MARION ZIMMER BRADLEY
UNIVERSO SENZA FINE
(Endless Universe, 1979)

«Non è troppo tardi per cercare un mondo migliore»

Tennyson

PARTE PRIMA
PARTENZA

CAPITOLO PRIMO

I pianeti sono fatti per essere lasciati.

È un vecchio detto degli Esploratori. Ma prima non ci avevo mai creduto, non avevo mai compreso veramente il suo significato.

«Mai più.» Non capisci mai cosa significhi davvero «mai.» È una parola che si usa un sacco di volte, ma significa... significa mai. MAI. Non in tutti i milioni di miliardi di trilioni di...

Calmati, maledizione!

Su quel pianeta era cambiato tutto, tranne la sagoma della Nave Esploratrice: adesso era illuminata dall'interno, e le luci conferivano un alone argenteo ai suoi contorni. La Nave era un Titano incatenato all'ombra della massa scura della montagna che sorgeva alle spalle della città.

La città era stata costruita di recente: assi di legno e cicatrici inferte nel rosso terreno argilloso del pianeta. Gildoran aveva visto per la prima volta la grande nave profilata contro la montagna due anni di tempo-pianeta prima - quando non era ancora sorta la città, o *qualsiasi* altra cosa - e da allora l'aveva avuta sotto gli occhi ogni giorno, ma adesso aveva l'impressione di vederla per la prima volta: ogni oggetto sembrava aver assunto dei contorni netti, come se l'atmosfera del pianeta si fosse dissolta e lui li stesse osservando nel vuoto dello spazio.

Mai più. Sono stato uno sciocco a pensare che le cose sarebbero potute andare in modo diverso.

Janni, come hai potuto farmi una cosa del genere?

Pensavo che tu fossi diversa, ma ogni sciocco ragazzino pensa la stessa cosa della prima donna di cui si innamora.

VISIT…

Gildoran superò i cancelli. Erano ancora sorvegliati, ma si trattava soltanto di una formalità. Su ogni pianeta che Gildoran aveva conosciuto - ne ricordava quattro, in ventidue anni di tempo biologico - i terricoli si tenevano alla larga dalle navi degli Esploratori.

Ho fatto visitare la Nave a Janni. Pensavo che avrebbe provato i miei stessi sentimenti: meraviglia, soggezione. Ma lei era soltanto annoiata. Avrei dovuto accorgermene, ma mi illudevo, pensavo che si comportasse così perché magari avrebbe preferito stare da sola con me. E, forse, allora era così.

Ora ho l'impressione che siano già trascorsi mille anni.

La guardia non si curò di controllare l'identidisk mostratogli da Gildoran. Anche quella era una formalità. L'identità di Gildoran era scritta sul suo volto, come capitava per tutti gli altri Esploratori. Sapeva ciò che sussurravano i terricoli su di loro, ma Gildoran, grazie a un addestramento lungo quanto la propria vita, reputava lesivo della propria dignità prestare attenzione a quelle parole o perfino ricordarle.

Eppure io ricordo: «State lontani,» dicono. «State lontani dagli Esploratori. E non fate avvicinare loro neppure i vostri figli. Ve li ruberanno, come faranno con le vostre donne.»

Io non avrei rubato Janni, però sarei potuto rimanere con lei.

Camminò con l'arrogante e orgogliosa andatura di tutti gli Esploratori, cosciente, e fiero, delle differenze che lo facevano spiccare - crudelmente, avrebbe potuto aggiungere un terricolo - dal resto della folla che sciamava per la città e dalle squadre di uomini che stavano caricando la nave. Era alto più di due metri e venti - era molto alto anche per un Esploratore - poiché aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza nell'ambiente a bassa gravità della nave. La pelle bianca come carta e i capelli altrettanto candidi erano privi di colore a causa della lunga esposizione alle radiazioni dello spazio. Sapeva che c'erano altre differenze: nelle sue ossa, nel suo midollo, nelle sue cellule, nei suoi geni. Lui non ci pensava mai. Ma, fin dall'infanzia, aveva saputo che nessun altro le dimenticava mai.

Janni non le ha dimenticate.

Neppure per un istante.

Gli uomini intorno alla nave si scostarono per lasciarlo passare. Ma Gildoran non se ne accorse. L'avrebbe fatto soltanto se non si fossero comportati in quel modo.

Janni voleva soltanto un amante esotico? Era soltanto la mia stranezza ad attrarla? Non l'amore, ma un desiderio perverso per il bizzarro, l'alieno, il mostruoso?

Forse le donne come Janni si vantano della conquista di un Esploratore come farebbero con quella di un gladiatore di Vega 16?

Provando un vago senso di nausea, Gildoran si avvicinò al rifugio costituito dalla nave.

È bellissima, molto più bella di qualsiasi cosa costruiranno su questo pianeta. Ma non vi appartiene, e neppure io. Adesso lo so con certezza.

Alle sue spalle la nuova città traboccava di vita: umana, para-umana e non-umana, la vita di una Galassia che possedeva il trasmettitore e che non aveva più limiti, né di spazio né di tempo. La vita fioriva in una profusione di forme, colori e tegumenti. L'isolamento e le differenze erano svaniti. Lungo il corso della storia, fin da quando i primi barlumi di coscienza erano apparsi nell'uomo e nei non-umani, il dover trasportare da un luogo all'altro persone, beni, servizi e idee aveva costituito l'ostacolo che aveva costretto l'umanità a un tasso di crescita uniforme. Ma con l'invenzione del trasmettitore, gli esseri senzienti nella Galassia avevano superato quell'ostacolo. Adesso non c'erano più ostacoli.

O meglio, ce n'è ancora uno: la velocità degli Esploratori.

Senza di noi, nulla di tutto questo sarebbe esistito.

Ma noi siamo ancora i mostri, e viviamo sottoposti al tempo e alla distanza. Loro, invece, ne sono liberi.

Ma soltanto grazie a noi.

Le voci sull'imminente apertura di un nuovo pianeta - questo significava un nuovo mondo da esplorare, la creazione di nuovi mercati, nuovi progetti e nuovi prodotti, la possibilità di svolgere nuovi lavori, di ogni tipo, dal

manovrare scavatrici al vendere donne per il lavoro o il piacere - aveva attirato su quel pianeta uno sciame di individui, dal primo istante in cui le cabine del trasmettitore erano state collegate alla Rete Galattica. Nella città alle spalle di Gildoran vivevano alti uomini rossi di Antares e bassi uomini bluastri di Aldebaran, uomini coperti di pelliccia di Corona Borealis 6 e uomini dalle pelle scagliosa di Vega 14, e c'erano donne di quelle razze, e anche di molte altre. E questo accadeva su ogni nuovo mondo aperto di recente alla colonizzazione. Infatti, ciascuno di quei mondi rappresentava la possibilità di una nuova vita per i giovani, e una seconda - o terza, o ventitreesima - possibilità per quelli più anziani: i disadattati, coloro che erano in cerca di emozioni, quelli che avevano avuto successo e che ora volevano nuovi mondi da conquistare, i falliti che non avevano perso la speranza che *questa* volta ce l'avrebbero fatta.

Ma Gildoran si lasciò alle spalle la città, indifferente al suo frenetico pulsare, senza voltarsi neppure una volta.

Là non c'è più nulla per me. Non c'è mai stato. C'era soltanto Janni, e adesso so che non era così. Non per me.

Ormai lui non faceva più parte di quel mondo. Dopo aver installato il trasmettitore su un pianeta, gli Esploratori esaurivano il proprio compito. La nave che aveva scoperto il pianeta, lo aveva esplorato e soggiogato a sufficienza da installarvi un trasmettitore, dopo averlo ufficialmente aperto alla colonizzazione, non aveva più nulla da fare sulla sua superficie. Nulla, cioè, tranne riscuotere la somma di denaro che Centro, il pianeta a cui faceva capo l'intera Rete Galattica, versava agli Esploratori per ogni nuovo mondo scoperto; poi la nave si dirigeva verso un altro pianeta da colonizzare. La *Falena Vagabonda* aveva sostato su quel mondo per un anno e mezzo. Ora era giunto il momento di partire.

Ci sono altri pianeti nella Galassia, in attesa. Molti altri. Sì, dannazione, e altre donne su di essi!

Qualcuno chiamò Gildoran per nome e lui si guardò intorno, notando al di sopra delle teste della folla i capelli bianchi e le tiare stellate di due suoi compagni della *Falena Vagabonda.* Rallentò per permettere loro di raggiungerlo.

Raban aveva il doppio dell'età di Gildoran, dunque aveva circa quaranta

anni, ovviamente era un calcolo eseguito in base al suo tempo biologico, anche se, dal punto di vista del tempo siderale od oggettivo, era nato molte centinaia di anni prima; le stellette che portava sulle maniche indicavano che era uno degli ufficiali della nave. Ramie era una ragazza dal fisico minuto; i suoi occhi scuri rivelavano che doveva essere appartenuta a una delle razze pigmentate, prima che le radiazioni compissero la loro opera. Adesso aveva la pelle diafana e i capelli bianchi quanto quelli di Gildoran, ma gli occhi avevano conservato il loro taglio a mandorla e la voce aveva un tono dolce, flautato.

«Manca poco, vero?»

«Verso mezzanotte,» rispose Raban. «Ti dispiace partire?»

Se mi dispiace? Oh Dio, mi sento morire dal dolore, mai più, mai più... Oh, Janni, Janni, Janni...

Gildoran gli rivolse un ghigno forzato. «Evidentemente vuoi scherzare. Era un pianeta bellissimo, e guarda cosa gli hanno fatto.» Con un gesto, indicò le cicatrici sulla superficie del pianeta, il rumore che proveniva dalla città. «È come un brutto e grosso fungo cresciuto nel giro di una notte.»

Ramie indicò il cielo serotino al di là della Nave. Oltre il chiarore delle primi luci a vapore, che si stavano accendendo una dopo l'altra nel tramonto che calava sempre più in fretta, alle spalle della montagna, erano apparse le prime, pallide stelle.

«Lassù ci sono molti altri mondi. Una cosa di cui l'Universo non rimane mai a corto sono i pianeti.» Rivolse un timido sorriso a Gildoran. «Come mai non sei al Commiato Cerimoniale?»

«E *voi*, come mai non siete là?» replicò. Risero tutti. Raban rispose in tono serio, «Ringrazio tutti gli Dei di cui ho sentito parlare, e qualcun altro che ho creato per l'occasione, di essere ancora abbastanza importante da poter evitare simili cerimonie.»

«Io stavo quasi per andarci,» intervenne Ramie. «Dopo tutto, questo mondo è stata la mia casa per un paio di anni. Si può dire che io sia cresciuta qui. Deve significare *qualcosa* per me, anche se non so *cosa.* Ed è strano pensare che non lo vedremo mai più - o almeno che non vedremo più tutti quelli che abbiamo conosciuto qui... anche se trascorressimo i prossimi sei mesi, o magari meno, nello spazio, e poi atterrassimo su un altro mondo dotato di un trasmettitore, e tornassimo indietro, qui sarebbero passati già cinquanta o sessanta anni di tempo-pianeta - e che le bambine

con cui giocavo sarebbero diventate già nonne.»

Mai più...

Gildoran le rispose sommessamente, «Lo so, è una cosa che colpisce anche me.»

Raban commentò, «I pianeti sono fatti per essere lasciati. O almeno è così per un Esploratore. Dopo un po'...» Gildoran capì che voleva confortarli, anche se il tono della sua voce era duro e privo di emozione, «diventano tutti uguali.»

Rimasero in silenzio, mentre attraversavano la vasta distesa verdeggiante ai piedi della montagna, diretti verso la nave. Gildoran pensò ai pianeti. Per lui, prima di scendere su quel mondo, erano stati tutti uguali, dunque, forse, in seguito sarebbe stato di nuovo così. Fino a quel momento, ne aveva visitati quattro, senza contare, naturalmente, il mondo su cui era nato, anche se quello non lo ricordava. Ovviamente ne conosceva l'ubicazione - sembrava che tutti gli Esploratori fossero al corrente delle coordinate dei loro pianeti natali - anche se era considerato scortese farlo capire agli altri. Per un Esploratore, il suo vero mondo era la propria Nave, mentre ci si aspettava che dimenticasse totalmente il pianeta su cui era nato - partorito in maniera naturale o concepito in qualche provetta.

Lui era Gildoran, e il suo mondo era la *Falena Vagabonda.* Per sempre. La sua identità ufficiale era F-V Gildoran, proprio come Raban era F-V Gilraban e Ramie era F-V Gilramie, e i suoi unici compatrioti erano coloro che portavano il prefisso F-V Gil aggiunto ai loro nomi.

Questo perché, se eravate un Esploratore, non avevate nessun altro mondo al di fuori della vostra nave. Una volta lasciato un pianeta, era impossibile tornarvi. Poiché il tempo rallentava inesorabilmente durante i viaggi tra un sistema solare e un altro, una volta che la Nave fosse decollata da un pianeta, sarebbero trascorse intere generazioni - e dunque, per voi, quel mondo sarebbe diventato irriconoscibile - prima che poteste atterrarvi per visitarlo di nuovo.

Mentre vivevate su un pianeta, ovviamente eravate liberi dal rallentamento temporale che si verificava a bordo di una nave. Potevate trovarvi lì quel giorno e su Vega 19 il giorno successivo e poi, tre ore dopo, entrare in una cabina del trasmettitore e tornare di nuovo sul pianeta da cui eravate partiti, oppure recarvi ad Aldebaran o Antares, e sarebbero trascorse sempre e soltanto tre ore. (Oh, dal punto di vista tecnico, il viaggio non era i-

stantaneo: nella cabina rimanevate per tre quarti di secondo. Probabilmente era un effetto della Deriva Galattica.) Ma all'esterno dei campi magnetici dei pianeti, la libertà dal tempo e la possibilità di attraversare in un attimo tutta la Galassia cessavano. Trascorrevate nello spazio sei settimane, sei mesi, un anno, ma invecchiavate soltanto in base al vostro orologio biologico. Le vostre cellule invecchiavano di sei mesi, di un anno. Ma la Galassia andava avanti senza di voi. Su tutti i pianeti collegati alla rete del trasmettitore, il tempo scorreva molto più rapidamente che sulla nave, e quando atterravate di nuovo su un pianeta, erano trascorsi ottanta o cento anni, in base al tempo siderale.

Così quando andavate via, quando dicevate addio a un pianeta, era per sempre. I nuovi mondi potevano essere bellissimi o terribili, ma erano sempre nuovi e bizzarri; e quelli vecchi, se decidevate di affrontare lo shock e di tornarvi, si rivelavano altrettanto nuovi e bizzarri. Eravate immortali, ma separati per sempre da tutto quello che avevate conosciuto in precedenza...

Gildoran si voltò verso Raban e gli chiese improvvisamente, «È sempre così? *Ogni* nuovo mondo viene rovinato in questo modo? Scopriamo sempre nuovi mondi per farli sfruttare e rovinare dai terricoli?»

Raban rise, ma i due giovani notarono quanto fossero seri i suoi occhi. Poi rispose, «Ricordate, per loro non si tratta di sfruttamento, ma di sviluppo, di civilizzazione. Alla maggior parte delle persone piace che i loro mondi si sviluppino. Non giudicatele troppo male.»

Raggiunta la base della grande nave, Gilraban batté gli stivali con irritazione sul primo scalino, pulendoli dal fango, e commentò, ridendo, «Forse la civilizzazione non è poi così cattiva. Mi sono chiesto spesso perché non abbiamo detto loro di pavimentare le vie di accesso alla nave. Dopo tutto, abbiamo dovuto usare queste passerelle per due anni e ogni volta mi sono sporcato gli stivali!»

Indicò. «Guardate, gli operai stanno rimuovendo i ponteggi. Probabilmente decolleremo a mezzanotte. C'era stato detto di tornare alla Decima Ora; come al solito, avranno da affidarci qualche incarico dell'ultimo minuto.»

Iniziò a salire gli scalini. Gildoran e Ramie lo seguirono più lentamente, girandosi a guardare gli operai che caricavano nelle stive della nave materiali e provviste attraverso i portelloni inferiori. Piccoli chioschi, unità ricreative, tutto veniva portato giù con enormi gru, per essere caricato su alcuni grandi veicoli ruotati. Alla fine, anche le scale sarebbero state smon-

tate.

Con Gilramie al suo fianco, Gildoran salì le scale ed entrò nei livelli inferiori della nave, illuminati da una fredda luce artificiale. Rimasero entrambi in silenzio, mentre percorrevano i corridoi, entravano in un condotto anti-gravità e salivano verso i livelli superiori. Raban invece scese, per sbrigare qualche faccenda privata. I due giovani non rimpiansero troppo la sua compagnia. Era più anziano e, almeno tecnicamente, aveva ancora autorità su di loro; quando fu andato via si sentirono molto più liberi. Ma non parlarono. Gildoran era perso nei propri rimpianti e nei propri ricordi e anche la ragazza era silenziosa.

Mi chiedo se tutti hanno qualcosa che non sopportano di lasciare, e sanno che devono farlo.

Ramie aveva degli amici qui - me ne ha parlato - avrebbe potuto avere degli amanti.

È sempre così? Per tutti?

Nessuno ne parla mai. Ma deve essere così.

Al Livello Quattro, sostarono davanti a una consolle con alle spalle un cronometro e premettero gli identidisk contro di essa, osservando i loro schemi di riconoscimento - unici quanto le impronte digitali - lampeggiare sullo schermo. Una voce dal timbro piacevole provenne dalla consolle:

«Ramie, per favore, sei desiderata sul Ponte. Gildoran, per favore, a rapporto nel Nido.»

«Stanotte sono di servizio? Allora dobbiamo essere più vicini al Decollo di quel che pensavo,» commentò Gildoran, e Ramie ridacchiò. «Hanno riprogrammato il computer: prima non diceva sempre *per favore*. Rushka deve aver effettuato qualche modifica ai suoi circuiti logici.» Entrò in un ascensore; Gildoran, invece, salì su un tappeto mobile che lo condusse nella direzione opposta. *Dannazione, dovrò fare un turno di lavoro nel Nido?* Tremò al pensiero di quell'incarico. I bambini gli piacevano, e quelli piccoli, fino a quando non erano cresciuti, permettevano che la vita sulla nave non divenisse troppo noiosa, durante i lunghi viaggi tra le stelle; tuttavia, li preferiva di più quando erano in grado di camminare e di parlare!

Però sapeva che avrebbe dovuto fare i turni al Nido, come tutti gli altri. Provò l'anacronistico desiderio che quell'incombenza fosse riservata alle ragazze - presumeva che, grazie alla loro struttura biologica, fossero molto più adatte dei maschi a svolgere un incarico del genere - ma sapeva che era

un pensiero ridicolo, specialmente per chi viveva su una Nave.

Il Nido si trovava nella zona della nave in cui, quando erano nello spazio, il livello di gravità era maggiore, e possedeva condizioni ottimali di luce, aria, arredamento e servizi. Prima di entrare, Gildoran si fermò per un istante davanti al vetro trasparente, osservando un gruppo di tre bambini - uno di nove anni e gli altri di cinque - che, seduti sul pavimento, cenavano, mentre ascoltavano rapiti una fiaba, raccontata da uno dei grandi umanoidi coperti di pelliccia marrone che, per qualche ragione che nessun membro dell'equipaggio della Nave conosceva, tutti chiamavano Orse. Una di quelle massicce creature vide Gildoran attraverso il vetro, fece segno ai bambini di continuare il loro pasto e avanzò con andatura dondolante verso la porta, ansimando nonostante la razione di ossigeno extra di cui beneficiava il Nido. Le Orse, i cui movimenti erano incredibilmente fluidi ed eleganti nello spazio, quando erano in condizioni di bassa gravità, su un pianeta, diventavano molto goffe e si muovevano con estrema lentezza.

La creatura disse con la sua dolce voce argentina, «Gildoran, Rae vuole vederti nell'ufficio del Nido. Puoi andarci direttamente senza disturbare i bambini?»

«Lo farò. Grazie, Orsa,» rispose lui con un sorriso affettuoso. Immaginò che si trattasse di una sorta di memoria ereditaria, ma per tutti gli Esploratori le Orse rappresentavano la figura materna ideale. *Forse*, pensò, è un fenomeno simile all'imprinting; dopo tutto, sono le uniche madri che conosciamo noi Esploratori. Erano anche l'unica razza su cui le radiazioni spaziali non sembravano produrre alcun effetto: il loro vello rimaneva ostinatamente marrone scuro. Presenti su ogni nave di Esploratori, erano specializzate nell'allevamento dei bambini.

Nell'ufficio del Nido, Gilrae - l'Ufficiale Biologo per quell'anno - stava leggendo con espressione accigliata alcuni documenti, servendosi di uno scanner. Si era già tolta gli abiti che aveva usato sul pianeta e portava la tipica uniforme indossata dagli Esploratori quando erano a bordo della nave: una stretta fascia di tessuto che le copriva i seni e un corto gonnellino che le cingeva i fianchi; inoltre calzava sottili sandali allacciati alle caviglie. Era difficile dire quanti anni avesse: non era cambiata fin da quando la ricordava Gildoran. Era stata la sua prima insegnante quando aveva avuto otto anni, però sembrava poco più anziana di Ramie. Ma adesso aveva un'espressione tesa e Gildoran si accorse, provando enorme stupore, che doveva aver pianto.

Qui ha trovato qualcosa - o qualcuno - che non sopporta di lasciare?

Gilrae sollevò la testa e disse, «Doran, sei tornato presto. Pensavo che fossi al Commiato Cerimoniale.»

«Volevo andarci, ma poi, all'ultimo momento, ho cambiato idea.»

Gilrae tamburellò con le dita sullo scanner davanti a lei. «Presto saremo a corto di personale, Doran. Me lo hanno appena comunicato. Gilmarin è andato con il trasmettitore a Centro - ci avevano avvertito che erano disponibili altre mappe galattiche - e deve aver commesso qualche errore digitando le coordinate; non abbiamo più avuto sue notizie. E Giltallen è...» Si interruppe, deglutì a fatica. «Ha lasciato un messaggio: non tornerà più.»

A Gildoran mancò il fiato per la sorpresa.

«Tallen. Ma come ha potuto? È con noi da - quanti anni ha? È vecchio...»

«Succede.» Ora Gildoran comprendeva le lacrime di Rae. Travolto da un intenso e improvviso moto di solidarietà, si avvicinò alla donna più anziana e le passò un braccio sulla spalla. «Rae, non piangere. Forse cambierà idea, ci vogliono ancora un paio di ore prima del...»

«Non lo farà. Ormai ne parlava da anni... e una volta che un pianeta si è impadronito di te...» Rae emise un singhiozzo, si sforzò di controllarsi. Poi, in tono fermo, disse, «Non possiamo giudicarlo.»

Ma io posso. Davvero. Anch'io ho provato la tentazione di rimanere. Ma eccomi qui...

Rae disse, «Pensavo che stessimo per perdere anche te, Gildoran.»

Lui scosse la testa in silenzio. Ora che era di nuovo a bordo, ora che si trovava di nuovo nel suo mondo, aveva l'impressione che il suo amore per Janni non fosse stato che un breve attimo di follia.

Era diversa, non faceva parte del mio mondo...

«I pianeti sono fatti per essere lasciati,» affermò.

Il sorriso di Rae fu fiacco. «Ne sei proprio sicuro? Devo mandarti di nuovo fuori dalla Nave: tutti gli altri sono impegnati negli ultimi controlli prima del Decollo. Sei mai stato al Vivaio di Antares Quattro?»

«Siamo così a corto di personale?»

Rae annuì, si girò verso la ragazzina di dodici anni che stava lavorando ai file del computer e disse, «Gillori, sto morendo di sete. Va' a prendermi qualcosa da bere, cara.» La ragazza uscì di corsa dalla Sezione, e Rae proseguì. «Siamo disperatamente a corto di personale, Doran. Considera questo: soltanto due bambini dell'ultimo gruppo sono sopravvissuti, e soltanto uno di quello ancora precedente. Lori ha dodici anni, il che significa che potrà diventare un'apprendista tra un anno, ma siamo stati sfortunati: il nostro equipaggio è ridotto a quaranta adulti, e abbiamo soltanto quattro bambini al di sotto dei quindici anni. E... sai bene quanto me che alcuni degli Anziani non sono in grado di eseguire turni completi per altri quindici anni. Dobbiamo avere quattro o cinque giovani pronti a prendere il loro posto quando verrà il momento.»

Doran annuì. Fin da quando era bambino, era stato abituato a pensare in termini di viaggi lunghi cinque, otto, perfino dieci anni.

«Dunque sarai tu a dover andare al Vivaio.»

Gildoran sussultò per la sorpresa. Di solito soltanto i membri più anziani dell'equipaggio della nave venivano inviati in missioni che implicassero lunghi viaggi con il trasmettitore. Ma Gilrae ne stava parlando come si trattasse di andare su un altro pianeta a comprare un po' di frutta per la cena.

«La Falena ha un Credito Esteso Speciale, concessoci da Centro,» gli spiegò Gilrae, «e il Vivaio di Antares accetta di venderci bambini. Abbiamo bisogno di almeno sei bambini; tenta di prenderli di sei settimane e con almeno un mese di allattamento; e che non siano concepiti in provetta.»

Gildoran deglutì. Poi chiese, «Per le sedici Galassie, come farò a trasportare sei bambini piangenti attraverso quattro balzi del TRASMETTITORE?»

Gilrae rise. «Noleggia un Portabambini, è ovvio. E fatti accompagnare da Ramie.» Il suo viso divenne improvvisamente molto serio. «Doran, chiedi a Centro un percorso consigliato per Esploratori. Pensiamo che Gilmarin abbia tentato di seguirne uno personale e che sia capitato per sbaglio su uno di quei mondi in cui gli Esploratori... non sono molto amati. Non dimenticarlo: una pietra tirata da qualcuno, un ritardo di sei ore - e ti avremo perso per sempre. Potresti anche essere morto da cento anni.»

Le sue parole ebbero su Gildoran l'effetto di una doccia fredda. Per tutta la vita l'aveva saputo... Manca a un decollo e sarai perso per sempre. Ma Gilmarin era stato il suo compagno di giochi, era sopravvissuto come lui alle lunghe e complesse operazioni di chirurgia genetica che permettevano

agli Esploratori di vivere nello spazio, era stato suo Compagno di Nido fino a quando non avevano compiuto dieci anni, e da allora era stato suo amico; adesso era sparito, irrevocabilmente, perso su uno delle migliaia di mondi abitati nello spazio...

«Rae, non possiamo mandare qualcuno sulle sue tracce? Centro potrebbe ricavare le coordinate del trasmettitore digitate da Gilmarin...»

Sul viso di Rae comparve un'espressione triste. Come tutti gli Esploratori, era pallidissima, ma aveva grandi occhi di colore violetto, che adesso sembravano riempire l'intero volto. Rispose quasi sussurrando. «Ci abbiamo già provato, Doran. Senza alcun esito. Abbiamo seguito le coordinate per tre pianeti e poi siamo incappati in una rivolta sul Mondo di Lasselli. Lui deve esserci capitato proprio in mezzo. Io e Gilhart non abbiamo potuto fare altro che andarcene immediatamente. Hart ha avvertito Centro di chiudere il Mondo di Lasselli agli Esploratori, ma è come attivare uno scudo energetico quando la pioggia di meteore è finita.» Gli prese una mano tra le sue. Aveva dita corte e forti, che in quel momento sembravano tremare leggermente. «Sta' alla larga dal Mondo di Lasselli, Doran. Va' direttamente al Vivaio e torna subito indietro. Non possiamo perdere anche te.»

Gildoran provò un senso di nausea, mentre saliva sul Ponte per chiedere l'aiuto di Ramie per svolgere quella missione.

E io che avevo pensato di abbandonare la mia gente, proprio quando sono così pochi!

Proprio ora che Gilmarin è sparito e Giltallen ha disertato.

Nel suo animo, lo sgomento lottò con la rabbia.

Su alcuni mondi ci odiano, soltanto perché abbiamo l'abitudine di prendere i bambini indesiderati, quelli in eccesso. Noi non possiamo averne. Viaggiare nello spazio ci impedisce di avere figli: in caso contrario, genereremmo soltanto mostri. Senza i bambini che prendiamo sui pianeti che apriamo alla colonizzazione, dovremmo cessare di viaggiare tra le stelle...

E poi non ci sarebbero più mondi da aprire. Mai più.

E l'umanità aveva bisogno di una frontiera. Senza di essa, anche se i mondi conosciuti erano sparsi in tutta la Galassia, l'umanità avrebbe sofferto una sorta di ristagno psicologico e sarebbe impazzita. Era quella cer-

tezza che, molte migliaia di anni prima, sulla Vecchia Terra, aveva spinto l'uomo ad avventurarsi nello spazio. La stessa certezza l'aveva costretto ad abbandonare i mondi affollati e morenti del Primo Sistema per affrontare lo spazio interstellare, al tempo delle vecchie Navi Generazione, prima dell'invenzione della Propulsione Einstein, e così l'espansione era continuata. Ed era sempre per quel motivo che l'umanità aveva inventato il trasmettitore: il disperato bisogno di una frontiera, il sapere che era ancora possibile andare avanti.

Ma nessuno poteva andare su un nuovo mondo usando il trasmettitore, fino a quando non fosse stato installato un trasmettitore anche su quel mondo. Però non esisteva alcun modo di trasmettere un trasmettitore. Una volta che il primo trasmettitore fosse stato attivato sul pianeta, grazie al suo utilizzo si sarebbe potuto portare di tutto sul pianeta: persone, provviste, materiali da costruzione, qualsiasi cosa provenisse da un mondo su cui era attivo un trasmettitore.

Ma ci sarebbe sempre stato bisogno di trovare nuovi mondi.

Ed erano proprio gli Esploratori che svolgevano quel compito. Soltanto loro viaggiavano ancora tra le stelle, alla velocità permessa dalla Propulsione Einstein, che rallentava il tempo a bordo delle loro navi, e installavano nuovi trasmettitori per permettere l'espansione infinita della razza umana.

E visto che eravamo costretti a rubare i bambini, ci odiano.
Dobbiamo rubarli, implorare che ci vengano dati oppure comprarli.
E quando vengono con noi, sono persi per sempre.
PER SEMPRE.

Uscì dall'ascensore al livello del Ponte, dove una mezza dozzina di membri dell'equipaggio erano affaccendati intorno ad alcuni computer. Gildoran riferì il messaggio e il Capitano dell'Anno, Gilharrad (che era così vecchio che perfino Gildoran non riusciva a immaginare quanti anni avesse, computati in tempo-pianeta) autorizzò Ramie ad accompagnarlo. I suoi occhi, che quasi scomparivano tra le rughe, sembrarono perdersi in ricordi lontanissimi.

«Una volta, quando avevo la tua età, fui quasi ucciso in una spedizione organizzata per rubare dei bambini,» raccontò, tendendo in avanti un braccio percorso da un leggero tremito. «Guardate, persi questo dito per un fendente di coltello, e questo successe tanto tempo fa: non esisteva nep-

pure la tecnica per farlo ricrescere. Quella volta prendemmo diciannove bambini, su tre mondi. Ovviamente, a quel tempo, otto bambini su dieci morivano durante il primo decollo e soltanto uno su trenta viveva più di un mese; non davamo loro neppure un nome, fino a quando non eravamo sicuri che ce l'avrebbero fatta. Però la gente non è cambiata poi tanto. Sulla maggior parte dei mondi, vorrebbero ancora ucciderci, quando chiediamo i loro bambini. Perfino quelli in più, quelli indesiderati. Sulla maggior parte dei mondi siamo una leggenda, ma una leggenda che odiano.» Gilharrad tacque, e nei suoi vecchi occhi apparve di nuovo uno sguardo remoto. Gildoran, provando lo strano impulso di confortare il vecchio, disse, «Ma ora trattiamo con Vivai dotati di regolare licenza. Possiamo semplicemente comprare i bambini di cui abbiamo bisogno, da gente che è autorizzata a venderceli.»

Harrad replicò in tono impercettibilmente amareggiato, «Ammettono perfino la schiavitù, ma non la vendita dei bambini a noi Esploratori. Aspetta e vedrai. Su un pianeta possono anche stare vivendo una fase di illuminismo - o di cinismo. Ma tornaci la prossima volta che atterriamo - sessanta, settanta anni di tempo-pianeta dopo - e scommetto qualsiasi somma di denaro che avranno scritto sulla loro licenza: Vietata la vendita agli Esploratori.» Con un gesto stanco indicò la porta. «Fareste meglio a muovervi, voi due. Probabilmente dovrete fare il giro lungo, e noi decolliamo a mezzanotte.»

CAPITOLO SECONDO

Gildoran e Gilramie giunsero ai piedi della scala; indossavano i Mantelli da Viaggio, adatti per viaggiare su qualsiasi pianeta. Il modo di abbigliarsi variava da mondo a mondo, e così ognuno poteva trovare un pianeta su cui sentirsi a proprio agio. Su alcuni pianeti la nudità era la norma e i vestiti venivano considerati vagamente insultanti, come volersi nascondere; su altri si credeva che un'eccessiva esposizione del corpo ottundesse gli impulsi sessuali e distruggesse il piacere, e che celare il corpo mentre si lavorava durante il giorno aumentava l'effetto che si otteneva esponendolo nell'intimità. Ma i Mantelli da Viaggio erano accettati dappertutto come segno che le persone che li indossavano erano di passaggio, e non nutrivano alcuna intenzione di farsi beffe degli usi del pianeta.

Mentre si avvicinavano agli alti e scuri piloni del Terminale del trasmettitore, Gildoran lanciò un'occhiata alla città. Janni era ancora là? Ma

adesso non gli importava più: la loro separazione era stata così definitiva da impedirgli di nutrire qualsiasi speranza. E poi, ormai lei poteva essere a quattordici pianeti di distanza, o all'estremità opposta della Galassia. In un'epoca in cui chiunque aveva la possibilità di compiere viaggi di lunghezza illimitata, soltanto il desiderio poteva tenere insieme due amanti. Questo, per Janni, non era bastato. Gildoran voltò le spalle alla città e spostò la propria attenzione su Ramie. L'esile Esploratrice gli rivolse un sorriso.

«Doran, Rae ha detto che dovevamo prendere dei maschi o delle femmine?»

«Che differenza fa?» Gildoran le rivolse un sorriso. «Sarà il caso a stabilirlo.» A bordo delle navi degli Esploratori, entrambi i sessi svolgevano le stesse mansioni, dalla Navigazione alla cura del Nido, e poi era sempre difficile prevedere quanti bambini sarebbero sopravvissuti. Gildoran e Gilmarin avevano fatto parte di un gruppo di sette bambini, quattro femmine e tre maschi; due maschi erano sopravvissuti. Probabilmente avrebbero preso tre maschi e tre femmine. Se fossero stati fortunati, due bambini per ciascun sesso sarebbero sopravvissuti al primo mese di vita nello spazio. Statisticamente, adesso il tasso di sopravvivenza era di due su tre. Ma le statistiche non sempre si dimostravano corrette. Dopo dodici anni, i sopravvissuti sarebbero diventati apprendisti e avrebbero appreso ogni specializzazione a bordo della Nave. Maschi o femmine che fossero, sarebbero diventati dei veri Esploratori.

Gildoran e Gilramie, alti e pallidi, avvolti nei loro Mantelli da Viaggio, passarono sotto l'arco di entrata del Terminale. A quell'ora della sera, la folla era diminuita. Davanti alle varie cabine le file erano molto più corte del solito: qualche coppietta allegra con un'aria dissoluta, in viaggio verso - o di ritorno da - una notte di piacere da qualche parte della Galassia. Un paio di Vagabondi, venuti a dare un'occhiata al pianeta, con la loro tipica espressione di stupore - i Vagabondi avevano la pericolosa abitudine di pigiare coordinate a caso per provare il brivido di visitare mondi sconosciuti. Un gruppo di giovani con l'aria assonnata, giunti per un giro turistico sotto la guida di due alte istruttrici dalla pelle verde: probabilmente si trattava di un gruppo di giovani desiderosi di avventura che avrebbe seguito un corso di sopravvivenza su quel nuovo mondo.

Gildoran si fermò davanti a una cabina di informazioni e premette il proprio identidisk contro lo schermo, mentre inoltrava la richiesta per i Servizi di Istradamento. Dopo il solito intervallo di tre quarti di secondo,

una voce casta chiese in Universale: «Natura della richiesta di istradamento, prego.»

«Un tragitto autorizzato per Esploratori, con destinazione Antares Quattro.»

Vi fu di nuovo una pausa. Poi il computer iniziò a comunicare le informazioni richieste: una lista di coordinate del trasmettitore. Gildoran infilò una piccola moneta nella fessura - le informazioni erano gratuite, ma stampate costavano una piccola somma, e lui non voleva correre il rischio di dimenticarsi qualche cifra e di arrivare su un pianeta a seicento anni luce dalla sua destinazione!

Entrarono nella cabina del trasmettitore - era di vetro, illuminata da una luce verde - dando un'occhiata distratta alle regole stampate nei due linguaggi ufficiali della civilizzazione galattica:

RIMANETE SULLA PIATTAFORMA

RICORDATE DI PRENDERE IL VOSTRO IDENTIDISK PRIMA DI ANDARE VIA

I BAMBINI AL DI SOTTO DI UN ANNO DI ETÀ E GLI ANIMALI NON DOMESTICI DEVONO ESSERE TRASPORTATI IN SCATOLE DI SKINNER AUTORIZZATE

LE PERSONE ANZIANE O MALATE DOVREBBERO AVERE UN SISTEMA DI SUPPORTO VITALE A PORTATA DI MANO PER CORREGGERE EVENTUALI LIVELLI DI OSSIGENO A LORO NON FAMILIARI

OGNI CABINA NON PUÒ TRASPORTARE PIÙ DI TRE PERSONE ADULTE

QUESTA CABINA È ADIBITA SOLTANTO A USO PASSEGGERI.

PER IL TRASPORTO DI CARICHI O DI OGGETTI INGOMBRANTI CHE SUPERANO IL PESO AUTORIZZATO DI OTTANTA CHILI UNIVERSALI, USARE LE CABINE ALL'ESTREMITÀ OPPOSTA DEL TERMINALE

I DISPOSITIVI ATOMICI POSSONO ESSERE TRASPORTATI SOLTANTO CON UN PERMESSO SPECIALE DEL PIANETA DI DESTINAZIONE

Gildoran premette con attenzione i pulsanti, digitando la prima serie di coordinate. Una spia lampeggiò e per un istante la cabina fu immersa nel buio.

Ogni volta che usava il trasmettitore, Gildoran diventava, per un attimo fuggevole, conscio dell'immensa estensione dello spazio. Qualche volta si era chiesto se quella sensazione avesse qualcosa a che fare con le discipline mentali sviluppate dagli Esploratori o con la familiarità con il rallentamento temporale tipico delle Navi; oppure se si trattasse di un'allucinazione, di uno scherzo dell'immaginazione o di una bizzarra stimolazione delle cellule celebrali causata dall'uso del trasmettitore. Dopo tutto, i trasmettitori attingevano energia dal tessuto stesso dello spazio, dalla materia che vagava tra i sistemi solari. Non sapeva cosa la causava, non sapeva se anche altri Esploratori provassero quella sensazione, o se fosse condivisa da chiunque facesse uso del trasmettitore. Sapeva soltanto che, immancabilmente, nel momento in cui la cabina si oscurava, durante quell'intervallo che impediva un viaggio perfettamente simultaneo...

La cabina si oscurò. Provò un lieve senso di vertigine, lampi di colore esplosero nel suo cervello, sagome luminose rotearono sulle retine, in maniera non molto diversa dagli effetti collaterali delle droghe che li mantenevano sani di mente durante il rallentamento temporale; e, ancora una volta, la strana sensazione di essere avvolto in un turbinio di atomi - o di galassie...

Un secco schiocco, come una breve, e non spiacevole, scossa elettrica; poi Gildoran si fermò (ma si era mai mosso?) sapendo che i tre quarti di secondo erano trascorsi e che si trovava in un'altra cabina del trasmettitore, con le stesse istruzioni davanti ai suoi occhi, questa volta illuminate da luci al neon azzurre; adesso le pareti della cabina erano in vetro verde, invece che azzurro, e lui si trovava a quattro anni luce di distanza dal pianeta da cui era partito. Scosse lievemente la testa, lanciò un'occhiata a Gilramie - anche lei appariva leggermente stordita? - e consultò il foglio, per digitare le coordinate. Dal punto di vista tecnico, il trasmettitore non aveva limiti;

ma per la maggior parte dei viaggiatori era meglio non effettuare balzi più lunghi di quattro anni luce, e il consumo di energia, per qualche ragione sconosciuta, oltre quella distanza aumentava in maniera esponenziale; di conseguenza, i balzi molto più lunghi non erano raccomandati, tranne al personale con altissima priorità. Un balzo troppo lungo, per qualche ragione psicologica che nessuno era stato in grado di scoprire, avere quasi lo stesso effetto di un viaggio in aereo troppo lungo. Perciò, quando era possibile, i viaggi lunghi venivano suddivisi in più tappe di quattro anni luce ciascuna. Forse, pensò Gildoran, la mente umana si rifiuta di accettare balzi superiori a quattro anni luce.

Quattro altri balzi, intervallati da brevi attimi di oscurità, e poi raggiunsero il pianeta Antares Quattro, dove si trovava il Vivaio. Una mappa del pianeta, e un balzo in un trasmettitore a breve raggio, li portarono a qualche strada di distanza dalla loro destinazione.

Era un enorme edificio di vetro e metallo, circondato da annunci pubblicitari olografici che fluttuavano nell'aria, insieme a solidografie di centinaia di bambini sorridenti di ogni taglia, colore e fenotipo umano. Ramie sorrise a quei bambini virtuali e disse, «Mi chiedo se sono tutti graziosi come questi. Non ne hanno di brutti?»

Gildoran ridacchiò. «Sicuramente non li mettono sugli annunci pubblicitari.»

Un servomeccanismo privo di lineamenti li fece entrare e disse con voce gentile ed educata, «Benvenuti, gentilesseri e futuri genitori. Per favore, vogliate attendere in questa area; uno dei nostri venditori sarà da voi tra pochissimo. Nel frattempo, vi invitiamo a leggere i volantini che reclamizzano il nostro servizio più recente.» Le braccia di metallo flessibile del servomeccanismo consegnarono loro qualche volantino, poi il robot si allontanò. Gildoran diede un'occhiata a uno dei volantini:

> ORA il vostro VIVAIO favorito vi offre un NUOVO SERVIZIO! Siete stanchi di aspettare sei mesi il bambino che avete ordinato? Donne, adesso potete evitare nove mesi di piaceri mancati, nascite problematiche, pericolose depressioni post-parto che potrebbero spingervi perfino al suicidio! Ma avete deciso che non volete adottare nessun figlio. E allora che fare? ADESSO, potete fermarvi da noi per una breve visita indolore, depositare il vostro feto fertilizzato di quattro-sei settimane, e per una cifra modesta, avrete una garanzia totale contro ogni malformazione

genetica. E se, per qualsiasi ragione, il vostro bambino non è assolutamente perfetto, ve ne daremo un altro GRATIS!

In lettere più piccole c'era scritto:

Chirurgia genetica, talenti garantiti, o scelta del sesso per un piccolo extra. Chiedeteci delle nostre offerte sui feti non voluti o rifiutati.

Ramie stava leggendo un volantino identico a quello di Gildoran. «Per noi non vanno bene. Abbiamo bisogno di bambini partoriti, e non allevati in provetta, e che abbiano almeno un mese di allattamento.»

Gildoran annuì. «Rae mi ha già illustrato le caratteristiche che devono avere i bambini. Ramie, ricordati di chiederne qualcuno dotato di talento musicale. Se Tallen è davvero andato via...» Non terminò la frase, non ne aveva bisogno. Giltallen era stato il migliore musicista a bordo della *Falena Vagabonda* - a eccezione di Rae. Si guardò intorno nella sala di attesa, anch'essa piena di solidografie fluttuanti su cui apparivano bambini paffuti e sorridenti.

Nella sala entrò un ometto tarchiato e dall'aria frettolosa. «Bene, bene, futuri genitori, cosa possiamo fare per voi - oh, siete Esploratori. Immagino che ne vorrete più di uno.»

Gildoran accennò alla questione del talento musicale e la faccia del venditore si illuminò.

«Accidenti, per una fortunata combinazione ho proprio quello di cui avete bisogno. La madre era un'eccellente arpista: si è pagata gli studi su Capella Nove con Ligettini in persona partorendo cinque figli per me - uno all'anno. Studiava tutto l'anno, veniva qui, li faceva nascere, li allattava per un mese - questa è merce eccellente - si faceva fertilizzare di nuovo con sperma di grandissimi musicisti, tutti con un fattore di preponderanza nove, e poi, mentre era incinta, andava a studiare di nuovo. I bambini sono stati tutti venduti in anticipo, alcuni erano stati ordinati addirittura quattro anni prima, tranne questo. L'ultima coppia voleva una bambina, ma la madre ha partorito un maschio, e loro venivano da uno di quei pianeti fanaticamente religiosi su cui il cambiamento di sesso è proibito. Una faccenda davvero triste, ma posso farvi un'offerta assolutamente splendida...» Disse una somma in stellari che a Gildoran non sembrò troppo esorbitante. Lui lanciò un'occhiata a Ramie.

«Prendiamolo,» disse lei. «Rae sarebbe così contenta!»

L'ometto sfogliò un fascicolo, e il suo volto si allungò. «Sono spiacente, gentilesseri,» li informò in tono mesto, «ma per questo bambino esiste una clausola vincolante. Può essere venduto soltanto a una coppia stabile - niente persone che lavorano nello spettacolo, su pianeti del piacere o - mi dispiace - su Navi Esploratrici. Ma voi gente delle Navi volete la quantità. Posso farvi un'incredibile offerta su dieci bambini in provetta, clonati, con alto QI. Qualità assolutamente garantita - noi non siamo di quelli che vi rifilano la loro merce peggiore, soltanto perché sanno che non potrete tornare a reclamare!»

Gildoran provò un lieve senso di nausea. Li ha chiamati merce! E loro volevano davvero dei cloni identici, anche se con un alto QI? Pensava di no. Le relazioni interpersonali a bordo della nave erano molto instabili, fluttuanti; i cloni identici - dieci di loro, che orrore! - avrebbero potuto formare un gruppo troppo esclusivo, o peggio, le loro personalità avrebbero potuto essere tanto simili da renderli privi di qualsiasi interesse agli occhi degli altri membri dell'equipaggio. Sarebbe come avere dieci versioni della stessa persona, vale a dire un quinto dell'equipaggio. E se, crescendo, scoprissimo che possiedono qualche spiacevole caratteristica caratteriale?

«No, grazie,» disse, cercando disperatamente una scusa, e trovandone subito una vera. «Abbiamo bisogno di bambini che siano stati partoriti, e non concepiti in provetta. E che non siano dei cloni.»

«Oh, suvvia,» protestò l'uomo in tono di rammarico, «non ditemi che voi, con tutte le discipline scientifiche che studiate, nutrite ancora la vecchia superstizione secondo cui i bambini partoriti siano migliori di quelli concepiti in provetta.»

«Per noi è davvero così,» replicò Gildoran in tono calmo. «L'esperienza di stare vicini alla madre e il mese di allattamento conferiscono loro maggiori capacità di stabilire legami e relazioni interpersonali. E aumentano anche la loro volontà di sopravvivere; i bambini in provetta tendono a morire in fretta nello spazio, perché non sviluppano immediatamente l'attaccamento a una figura materna e hanno meno voglia di vivere.»

«Be', voi sapete sicuramente meglio di me di cosa avete bisogno,» concluse l'ometto. «Perché non andate a dare un'occhiata in magazzino, mentre io servo un altro cliente? Farò in fretta - è una persona con cui ho già avuto a che fare - e forse vedrete qualcosa che stuzzicherà la vostra fantasia.»

Aprì la porta che conduceva in un enorme locale, pieno di scatole di vetro monodirezionale: erano la versione moderna delle «Scatole di Skinner» che mantenevano asciutto, nutrivano e divertivano un bambino fino a venti ore per volta, senza bisogno di alcun intervento umano. Nel locale risuonava la registrazione di un lento battito cardiaco, che esercitava un effetto tranquillizzante sui bambini. Oltre le pareti di vetro delle scatole, i piccoli ospiti gorgogliavano, scalciavano, camminavano gattoni, piangevano o si succhiavano il pollice. Sembravano felici, anche se Gildoran si chiese se fossero felici come i bambini a bordo della *Falena*, che godevano costantemente dell'affetto e delle cure delle Orse.

«Le caratteristiche sono scritte sulla scatola,» li avvertì il venditore. «Sarò da voi tra un paio di minuti - mi sbrigherò subito.»

Si avvicinò a una donna alta e dalla pelle giallastra, ma dall'aspetto stranamente affascinante, avvolta in un Mantello da Viaggio; aveva bei capelli lisci e un'andatura da cui, come scoprì Gildoran, era impossibile distogliere lo sguardo.

«Sì, gentilessere?»

La voce della donna, dal tono dolce e squisito, giunse ai due Esploratori attraverso il magazzino.

«Ho bisogno di sei femmine di prima qualità, con potenziale empatico e talento musicale, e con un alto potenziale sessuale. Devono essere addestrate come ragazze di piacere di altissimo livello, dunque si assicuri che siano belle.»

Il venditore si aggirò per il magazzino, riempiendo un modulo per ordinazioni, mentre Gildoran lottava contro il moto di disgusto che l'aveva assalito. Schiavitù! Eppure... quelle «femmine di prima qualità» avrebbero trascorso tutta la loro vita tra gli agi, bellissime e felici...

Il venditore stava tentando di convincere la cliente a comprare qualche altro bambino:

«Aggiunga anche qualche nostra offerta: feti non reclamati, in condizioni perfette; però sono già vecchi di sei mesi, dunque il periodo per l'imprinting è già passato. Ma diventeranno eccellenti lavoratori manuali o servitori - sono tutti in perfetta salute e hanno un carattere molto docile, glielo garantisco e inoltre non possiedono alcun difetto genetico! Saranno suoi per soli duemila stellari!»

Quando il venditore fu di ritorno, Gildoran e Ramie avevano già scelto sei bambini basandosi sulle loro caratteristiche: erano tutti dotati di un alto QI, possedevano abilità matematiche e tecniche, due provenivano da geni-

tori che esercitavano la professione di chirurghi, e due possedevano un talento musicale ereditario. Ovviamente il loro fenotipo o il colore della pelle erano ininfluenti: dopo due anni, sarebbero diventati tutti degli Esploratori, sotto l'azione delle radiazioni dure assorbite viaggiando a una velocità maggiore della luce.

Osservò i robot caricare le bambine destinate al mondo di piacere in un'alta struttura dotata di ruote che somigliava a una pila di piccole Scatole di Skinner disposte una sull'altra: era un Portabambini standard e serviva a farli viaggiare nel trasmettitore. Improvvisamente chiese, «Con quale coraggio vende quelle bambine, sapendo di destinarle a una vita intera di prostituzione?»

L'ometto si strinse nelle spalle. «Su alcuni mondi, i robot sono banditi proprio per questo motivo - per dare la possibilità alle persone di guadagnarsi la vita con il lavoro manuale. Diamine, alcuni Vivai si rifiutano di vendervi bambini perché voi e io sappiamo che un terzo di loro morirà. Io li vendo affinché vengano utilizzati per qualsiasi scopo, tranne quello di servire come cibo - questo è il mio limite. Qualche Vivaio esclusivo opera una certa selezione - voglio dire che vendono soltanto ai clienti ricchi, o alle famiglie. Ma io li vendo a chiunque possa pagarli, e non faccio domande. Ed è un bene - in caso contrario, dove comprereste i vostri bambini, se ci mettessimo tutti a fare gli schizzinosi?»

Una leggenda. Ma una leggenda che odiano.

Ormai il piccolo venditore era inarrestabile.

«Dopo tutto, ci sono miliardi di bambini di troppo - la maggior parte li compriamo a poco prezzo su mondi che hanno problemi di sovrappopolazione e qualche bizzarra religione che non permette loro di risolvere questi problemi - oppure da mondi con costumi bizzarri, su cui l'aborto è illegale, o da mondi su cui prosperano i culti della fertilità. È sempre meglio che venderli come schiavi per i lavori pesanti.»

«Immagino di sì,» replicò Gildoran in tono di scusa. «Ecco, abbiamo scelto questi sei.» Aveva annotato i numeri che aveva letto sulle loro scatole. «E avremo bisogno di noleggiare un Portabambini; possiamo rimandarlo entro un'ora, non appena avremo portato i bambini a bordo della Nave.» Rimase a osservare i robot che caricavano i bambini. Ce n'era una, con gli occhi a mandorla come quelli di Ramie e una pelle dai morbidi riflessi dorati, che avrebbe voluto prendere e cullare tra le proprie braccia.

Anche Ramie la stava osservando con attenzione. Lui la guardò con aria interrogativa e Ramie mormorò, «Oh, non è nulla. Mi stavo soltanto chiedendo come sarebbe partorire mio...»

«Penso che sarebbe un bel guaio e che interferirebbe con la routine della nave,» rispose Gildoran, conferendo alle proprie parole un tono scherzoso.

Queste sono domande che non bisogna mai porsi. Ramie lo imparerà con il tempo...

Mentre Ramie si occupava del noleggio del Portabambini e dei robot che li avrebbero aiutati a trasportarlo durante il lungo e complesso viaggio con il trasmettitore, fino al mondo da cui erano partiti, Gildoran accompagnò il venditore a una Stazione Computerizzata Pubblica, e autorizzò il trasferimento dei crediti da Centro al Vivaio. Rifletté brevemente se consumare un ultimo pasto su un pianeta prima di tornare sulla nave. Poi decise altrimenti; avevano un lungo viaggio da fare - almeno tre quarti d'ora, visto che dovevano cercare cabine abbastanza grandi da poter ospitare il Portabambini - e poi, prima i bambini fossero arrivati a bordo della *Falena*, prima i loro problemi sarebbero finiti.

Aveva già iniziato a congratularsi con se stesso per il successo della missione. Con l'aiuto dei servomeccanismi, che venivano noleggiati già pre-programmati, fu facile trovare una cabina del trasmettitore adibita al trasporto di carichi ingombranti. Verificò un tragitto sicuro alla cabina delle informazioni e osservò i robot spingere il Portabambini all'interno della cabina. Lui e Ramie erano su ciascun lato dell'alta pila di scatole opache, ognuna delle quali aveva il proprio sistema di ventilazione e di ottimizzazione della temperatura interna.

Sperò che la bambina dalla pelle dorata, dai capelli lisci e dagli occhi a mandorla sopravvivesse. Sarebbe stato molto divertente vederla crescere. Nessuno osava attaccarsi sentimentalmente ai bambini, fino a quando non era assolutamente sicuro che sarebbero vissuti...

La cabina si oscurò; la sensazione di disorientamento e i circoli luminosi turbinanti - atomi? galassie? - assalirono il suo cervello. Snap! Erano nella cabina del trasmettitore. Le sue dita cercarono le coordinate per il secondo balzo, ma si sorprese a chiedersi in che modo i bambini reagissero al viaggio con un trasmettitore. Piangevano o provavano shock o paura quando calava improvvisamente il buio? Avevano la sensazione che il tempo pas-

sasse più in fretta?

Ma mi chiedo se un bambino abbia esperienza del tempo. Oppure percepisce soltanto i suoi ritmi biologici?

Digitò le coordinate; di nuovo l'oscurità, i colori turbinanti, lo schiocco. Dovrò controllare, scoprire se gli altri - Ramie, Harrad, Rae - provano la stessa sensazione quando usano il trasmettitore.

Non gli era mai venuto in mente di chiederlo a Janni.

Eppure, almeno per un po', tra di noi è esistito un legame così profondo. Ma avevamo altre cose da chiederci.

Il terzo balzo; la terza successione di oscurità-luci-schiocco. E fu allora, con un senso di irreparabile perdita, che lo colpì il pensiero che non avrebbe mai più potuto rivolgere a Gilmarin quella domanda. MAI PIÙ. Di nuovo quelle parole. Gilmarin, il suo Compagno di Nido e di giochi, suo fratello. Improvvisamente, il fatto che non avrebbe più potuto rivolgere quella domanda a Gilmarin gli parve molto più grave della perdita di Janni, ormai trascurabile.

Janni e io dividevamo un pianeta, Gilmarin e io una vita, e li ho persi entrambi. Quando Janni mi ha lasciato, ho avuto la sensazione di aver perso qualcosa di meraviglioso. Ed era davvero così: avevo perso i miei sogni su di lei.

Ma con Gilmarin, ho perso una parte di me stesso, che ora vaga per l'eternità... si è persa e vaga per l'eternità in centinaia di migliaia di altri mondi, su cui io non potrò mai andare...

«Doran...» La voce di Ramie ebbe un tremito; la ragazza sembrava spaventata. «Sei sicuro che le coordinate fossero giuste? Mi sembra che ci sia qualcosa che non va.»

Tornato di colpo totalmente cosciente, Gildoran controllò le coordinate della cabina; una delle spie principali stava lampeggiando e le coordinate sullo schermo non corrispondevano a quelle scritte sul foglio. Digitò di nuovo quelle giuste, pronunciandole a voce alta mentre seguiva le cifre con il dito, e controllò sullo schermo, prima di premere di nuovo il pulsan-

te ATTIVAZIONE... uno dei molti sistemi di sicurezza di cui era fornito il trasmettitore per evitare che dei viaggiatori distratti digitassero delle coordinate inesistenti e si materializzassero in una destinazione sconosciuta. La cabina non si attivò, e sullo schermo iniziarono a lampeggiare le seguenti parole:

A CAUSA DEL VOLUME ECCESSIVO DEL TRAFFICO, TUTTI I VIAGGIATORI IN QUESTO SETTORE SONO STATI DIROTTATI VERSO ALTRE DESTINAZIONI. PER FAVORE SERVITEVI DELLA CABINA DELLE INFORMAZIONI PUBBLICHE ALL'ESTREMITÀ OPPOSTA DEL TERMINALE PER OTTENERE UN NUOVO ITINERARIO GRATUITO. CI SCUSIAMO PER L'INCONVENIENTE E VOGLIAMO RASSICURARE TUTTI I VIAGGIATORI GIUNTI INASPETTATAMENTE SU QUESTO MONDO CHE NON HANNO BISOGNO DI EFFETTUARE ALCUN CONTROLLO ANTI-CONTRABBANDO. RIPETIAMO, TUTTI I REGOLAMENTI DI QUESTO PIANETA SUL CONTRABBANDO SONO STATI TEMPORANEAMENTE SOSPESI PER LA DURATA DELL'EMERGENZA TRAFFICO NEL CASO I VIAGGIATORI PARTANO ENTRO UN'ORA PLANETARIA DALL'ARRIVO.

Gildoran borbottò un volgare arcaismo. «Ecco, ci mancava soltanto questo.»

Ramie gli chiese, «Cos'è il contrabbando?»

«Questo deve essere uno di quei pianeti strani che proibiscono importazioni di robot o di schiavi o di droghe o di materiali fissili. Contrabbando significa importare su questo pianeta una sostanza proibita dalla legge. Ma tranquillizzati: questa legge non si applica a noi, visto che siamo in transito e che siamo giunti qui senza averne alcuna intenzione. Però dovremo andare a prendere il foglio con le nuove coordinate.»

Uscirono dalla cabina, e Gildoran si chinò per dare un'occhiata ai bambini. Le finestrelle semitrasparenti del Portabambini gli mostrarono due bambini che dormivano, mentre gli altri strisciavano. A causa dell'insonorizzazione delle scatole era impossibile comprendere se stessero piangendo, ma Gildoran sapeva che se fossero stati affamati sarebbero stati nutriti, e che se erano svegli, le scatole avrebbero provveduto a distrarli. Dunque,

almeno per un po', non c'era alcun bisogno di preoccuparsi di loro. Si guardò intorno, orientandosi nel Terminale del trasmettitore: erano tutti costruiti seguendo lo stesso schema (in modo che un viaggiatore potesse trovare con la minima fatica cibo, vestiti, informazioni o qualsiasi altro servizio di cui avesse bisogno).

«Su che pianeta ci troviamo?» chiese Gilramie.

Gildoran scrollò le spalle. «E come faccio a saperlo? Deve trovarsi da qualche parte tra Antares Quattro e il mondo su cui abbiamo lasciato la *Falena*, ovviamente, il che significa che possiamo scegliere tra un paio di centinaia di mondi. Rimani nella cabina, Ramie. È inutile trasportare il Portabambini per l'intero terminale.»

Lei fissò inquieta la folla. «Gildoran, questo posto non mi piace. Forse è solo quella faccenda del contrabbando, ma evidentemente questo non è un mondo che gode di molta libertà. Non possiamo tornare direttamente alla *Falena Vagabonda*? Conosco le coordinate a memoria, come te. Farlo provocherebbe qualche danno grave ai bambini?»

«Non lo so. Probabilmente no, ma non so dirtelo con sicurezza,» replicò Gildoran. «Si suppone che il rischio sia soltanto psicologico, ma per quello che ne so io, nessuno ha mai studiato l'effetto dei balzi consistenti sui bambini. Tuttavia, è probabile che si tratti di un'esperienza decisamente spiacevole. Una volta ho fatto un balzo di venti anni luce, e non è stato uno scherzo. Sono rimasto stordito per un'ora, non riuscivo quasi a vedere più. Perché far subire a quei poveri piccoli un trauma dopo averli presi soltanto da mezz'ora? Non ci metteremo neppure tre minuti per ottenere le nuove coordinate.»

«Va bene...» disse Ramie in tono incerto. Gildoran si diresse verso il lato opposto del terminale, facendosi largo tra una folla di persone.

Si sono scostati. Ma lo fanno sempre. Mi sarei accorto del contrario... Non fai più caso alla folla o agli sguardi: si impara presto a fingere indifferenza...

«Sporco ladro di bambini!» gridò qualcuno. «Ehi, eccone un altro! Hanno avuto il coraggio di tornare!»

«PRENDIAMOLI!»

Gildoran, che ormai aveva perso la sua aria arrogantemente indifferente, si guardò intorno come un animale preso in trappola. Qualcuno gli diede

uno spintone, qualcun altro un calcio; fu circondato da una folla che si accalcava, spingeva, lottava...

Allora gridò nel linguaggio-nave degli Esploratori, che nessun terricolo poteva comprendere, «Ramie! Prendi i bambini e va' via! Torna alla *Falena* - immediatamente - SVELTA!» Si girò, facendo istintivamente allontanare la folla dalla sua compagna... non l'avevano ancora vista. Vibrò un pugno, diede un calcio alla rotula di un uomo, che emise un urlo e cadde ai suoi piedi. Cercò di farsi largo tra la folla, gettò una rapida occhiata alle proprie spalle. Ramie e il Portabambini erano spariti.

Ebbe un'intuizione improvvisa: questo è il Mondo di Lasselli! Era solo una serie di coordinate su una mappa di trasmettitore, ma lui ne sapeva abbastanza da starne alla larga - eppure non ci era riuscito. Gilmarin non sarebbe mai andato là di proposito, ma la cattiva sorte - in questo caso, la decisione di un computer addetto al reinstradamento del traffico - lo aveva inviato su quel mondo, proprio come aveva fatto con Ramie...

Be', almeno i bambini e Ramie erano al sicuro; adesso dovevano trovarsi ad anni luce di distanza. Scalciò, sgomitò, cercò di aprirsi un varco tra la folla, tra gragnole di pugni e salve di insulti, lottando per rimanere in piedi. Se fosse caduto, per lui sarebbe finita: lo avrebbero calpestato a morte...

«Uccidete lo sporco Esploratore! Non ruberà più bambini qui, per ucciderli sulla sua nave!»

«State indietro!» Si udì il crepitio di una pistola termica. Gildoran si accorse che la folla obbediva, si ritirava, lasciandolo da solo di fronte a un giovane dalla pelle scura che indossava una sorta di uniforme con le spalline e un berretto con un emblema sconosciuto. Impugnava la pistola in chiaro segno di minaccia. La folla, delusa nel suo intento, borbottò e spinse, ma lasciò che il giovane raggiungesse Gildoran.

Lo sconosciuto disse in Universale, «Vieni con me, Esploratore. Sistemeremo questa faccenda ricorrendo alle vie legali.» La sua voce sferzò la folla come avrebbe fatto il raggio della sua pistola. «Lasciatelo stare! Me ne occuperò io!»

Gildoran si rialzò e riuscì a recuperare una parte della sua abituale arroganza, sebbene si fosse accorto che i suoi abiti erano laceri e che sul viso gli scorreva un rivolo di sangue. Si rivolse all'uomo dalla pelle scura. «Protesto formalmente. Tu non hai alcuna autorità su di me. Sono stato mandato qui da un computer, e tutti i regolamenti sul contrabbando sono legalmente sospesi. Esigo un appello immediato a Centro.»

«Tu non esigi nulla,» gli rispose lo sconosciuto in tono piatto. «Tu vieni

con me.»

«Tu non hai alcuna autorità...»

«Questa è la mia autorità,» tagliò corto il giovane, facendo un gesto quasi impercettibile con la pistola. «Preferirei non usarla. Vieni con me.» Poi disse sottovoce, quasi tra i denti, «Dannazione, muoviti. Non posso trattenerli a lungo - vuoi proprio essere linciato? Oggi hanno già ucciso uno dei vostri!»

Gildoran lo seguì, sentendo che il mormorio della folla diveniva sempre più forte e sapendo che quello che il giovane sconosciuto aveva detto era vero. *Gilmarin! Allora è davvero morto qui?* Gildoran sentì che un singhiozzo gli si strozzava in gola e strinse i denti. *Muori come un Esploratore.* Marin avrebbe fatto così. E anche lui, se vi fosse stato costretto. Tenne la testa alta mentre uscivano dal terminale.

Si ritrovarono sotto la luce accecante di una stella doppia bianco-azzurra; Gildoran strinse gli occhi, osservando il proprio sequestratore attraverso le palpebre socchiuse. Lo strano uomo in uniforme era più basso di lui di tutta la testa, aveva una barbetta rada, ma non sembrava più vecchio di Gildoran; la pelle e i capelli erano di un nero lucente, ma i suoi occhi erano di un caldo color marrone e lustri come quelli di un animale. Il giovane abbassò leggermente la pistola e commentò, «Pensavo che non sarei mai riuscito a farti uscire vivo di lì. Perché hai tentato di opporre resistenza? Sei più al sicuro sotto la mia custodia che con quella folla. Non ti farò del male.» Le sue labbra carnose si aprirono in un sogghigno. «Non ne ho l'autorità. Il mio lavoro consiste nello sparare ai serpenti che fuggono dalla riserva naturale - ecco perché ho l'uniforme e l'arma - ma fortunatamente la folla non se ne è resa conto. È stato un vero colpo di fortuna che mi trovassi nel terminale. Eri venuto per salvare quel povero diavolo che hanno fatto fuori oggi?»

Gildoran scosse la testa, e dalla sua espressione dovette trapelare qualcosa, poiché l'altro lo guardò con compassione e chiese, «Era un tuo amico?»

«Era un Compagno di Nave. Era il mio migliore amico,» rispose laconicamente Gildoran.

Almeno Ramie è riuscita a fuggire con i bambini; anche se non tornerò, la nave non si troverà a corto di personale.

Raccogliendo tutta l'autorità di cui era capace, parlò come faceva quan-

do era addetto alla Navigazione sul ponte della *Falena Vagabonda.* «Ti sono grato per avermi salvato da quella folla che voleva linciarmi. Ma adesso debbo insistere affinché tu mi conduca a Centro senza indugio. Devo ritornare subito sulla mia nave.»

Anche se non mi uccidono... basta un ritardo di quattro ore, e io sarò come morto per l'unico mondo che conta veramente per me...

Il giovane parve preoccupato. Infilò l'arma nella fondina e rispose, «È giusto - voi Esploratori non potete mai rischiare di perdere una nave, vero? Ho letto tutto quello che sono riuscito a trovare su di voi. Io... voi mi interessate molto. Senti, non possiamo rimanere qui. Se qualcuno esce dal Terminale e ci vede spettegolare come due vecchiette, sarò linciato con te e la mia arma servirà a poco - non è neppure possibile regolarla su un'intensità letale per gli esseri umani. Andiamo - sbrigati!»

Lo trascinò in fretta con lui, in un vicolo spazzato dal vento. Gildoran lo seguì senza protestare per un istante, poi puntò i piedi.

«No! Non posso rischiare di perdere di vista il trasmettitore su un mondo sconosciuto...»

«Devi fidarti di me,» lo implorò il giovane e lo attirò all'ombra di un muro.

«Senti, evidentemente non ti rendi conto della situazione politica del Mondo di Lasselli, e io non ho il tempo di spiegartela. Ti basti questo: se andassi dalle autorità e chiedessi di essere inviato a Centro, non ci arriveresti mai. Inoltre staranno aspettando che tu tenti di tornare di soppiatto al trasmettitore - scommetterei cento stellari, se li avessi, che c'è qualcuno dei tuoi aggressori che sorveglia ogni porta del Terminale, pronto a scatenare una sommossa. Su questo mondo esiste una cricca di persone che tenta di controllare i viaggi con il trasmettitore - sì, so che Centro ha dichiarato illegale una cosa del genere, ma qui siamo molto lontani da quel pianeta. Il problema è che, con il trasmettitore, chiunque non sia d'accordo con un dato regime politico può entrare in una cabina e arrivare all'altro capo della Galassia in pochi minuti; e così, í cittadini di questo pianeta sono soggetti a perquisizioni e controlli effettuati nei terminali principali del trasmettitore, e si fa in modo che gli stranieri non possano parlare alla nostra gente, fomentando il malcontento. E una popolazione infelice ha bisogno di qualcosa da odiare - in questo momento, quel qualcosa sei *tu*.»

Gildoran chiese, «Allora cosa devo fare?»

L'altro rispose, «Ho un'idea. Non sarà facile, ma forse riusciremo a metterla in pratica. A proposito, mi chiamo Merrik. E tu?»

«Gildoran, della *Falena Vagabonda*.»

«Bene, Gildoran, si aspetteranno che tu reagisca come hai appena fatto - per paura di allontanarti dal Terminale e di perderti, dunque rimarranno in attesa, pensando che correrai qualsiasi rischio per tentare di introdurti di soppiatto nel Terminale, magari dopo esserti camuffato. L'unica cosa che *non* si aspetteranno è che tu sia in grado di trovare un altro Terminale del trasmettitore; si trova a circa cinquanta chilometri da qui. Oh, magari terranno d'occhio i trasporti pubblici, ma non si aspetteranno che tu riceva aiuto. Forse possiamo giocarli. Quanto tempo hai? Non è questione di minuti, vero?»

Gildoran controllò il cronometro che portava al polso: segnava sempre il tempo del pianeta su cui era atterrata la *Falena Vagabonda*, su qualsiasi pianeta si trovasse il suo proprietario. Ebbe un tremito accorgendosi che, per il suo cronometro, era sera, mentre sul Mondo di Lasselli era ovviamente mezzogiorno. «No, ho ancora tre ore di tempo oggettivo.»

Merrik si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. «Oh, bene. Dovremmo farcela. Vieni, usciamo da questo vicolo. Ti porterò nel mio appartamento. Dobbiamo fare qualcosa per la tua pelle e per i tuoi capelli, prima che tu possa azzardarti a camminare per strada.»

Gildoran, sorpreso e sollevato, lo seguì. Dopo essere entrati in un angusto ascensore che li avrebbe condotti all'appartamento di Merrik, in un palazzo che ricordava una conigliera, Gildoran chiese, «Perché stai facendo tutto questo?»

Merrik si strinse timidamente nelle spalle. «Gli Esploratori mi interessano molto. Anzi, mi affascinano. Qualche volta penso che voi siate gli unici veri avventurieri rimasti. L'idea che voi non siate sottomessi al tempo...»

Gildoran ammiccò: era uno strano punto di vista, lui pensava che fossero i terricoli, coloro che abitavano su un pianeta, a essere liberi dal tempo: andavano in un battibaleno - in senso letterale - da stella a stella, mentre gli Esploratori viaggiavano tra le stelle usando la Propulsione Einstein. Tentò di spiegarlo a Merrik. L'altro, aprendo la porta dell'ascensore, lanciando uno sguardo cauto lungo il corridoio e spingendo in fretta Gildoran nell'appartamento, rispose, «Certo, ma prova a considerare questo: noi viviamo la nostra vita biologica all'interno di un tempo assoluto, oggettivo. Io sono nato diciannove anni fa, e tra ottanta anni morirò, avendo vissuto il

secolo che ogni uomo si aspetta di vivere. E non ho alcuna nozione, tranne quelle che ho letto o studiato, di come fosse l'Universo un secolo prima della mia nascita, e non saprò mai - *mai* - come sarà l'Universo tra cinquecento anni. Ma forse tu sei nato proprio cinquecento anni fa, hai vissuto in un'epoca che per me è storia, e la tua vita si prolungherà di migliaia di anni nel futuro, il tutto nello stesso secolo di vita concesso a me!»

Gildoran non aveva mai considerato la questione da quel punto di vista. Merrik, frugando dietro alcuni pannelli, prese degli indumenti. «Sei troppo alto per indossare i miei pantaloni, ma ho un Mantello da Viaggio che ho comprato su Rigel III; faremo a cambio. Ecco, questo sistemerà la pelle e i capelli.» Fece sedere Gildoran su un basso sgabello e iniziò a strofinargli sulla pelle una pomata verdastra che, sorprendentemente, quando si asciugò, divenne di un nero purpureo. Spruzzò i capelli di Gildoran con il contenuto di un globo di aerosol.

«Adesso sembri un Lasselli un po' troppo cresciuto. Tieni, strofinati la pomata sulle braccia fino ai gomiti, e sui piedi fino alle caviglie. Il mantello coprirà il resto. Di dove è originaria la tua razza, da quale mondo provengono gli Esploratori?»

Gildoran lo fissò sorpreso. Pensava che lo sapessero tutti. «Da tutti i mondi,» rispose. «Tra di noi ci sono uomini e donne che provengono da ogni angolo della Galassia.»

«Sicuramente stai scherzando, vero? Avete tutti lo stesso colorito, la stessa complessione fisica...»

«A causa delle radiazioni e delle condizioni di bassa gravità delle Navi. Da bambino, avrei potuto avere la pelle scura come la tua.»

Merrik sogghignò a disagio. «Stai tentando di dirmi che tutti noi, al di là della pelle, siamo fratelli? Be', adesso sembriamo davvero due fratelli, solo che tu hai gli occhi azzurri. E così è colpa delle radiazioni, eh? E non agiscono sui vostri bambini? O si tratta di una mutazione?»

Gildoran rispose in tono sbalordito, «Ma noi non possiamo avere figli: gli Esploratori sono tutti sterili. Accidenti, ma perché pensi che li compriamo, e qualche volta addirittura li rubiamo?»

Merrik era rimasto a bocca aperta. «Ma nessuno sembra saperlo - la maggior parte delle persone pensa che servano per qualche rito religioso...»

«No,» rispose Gildoran in tono impaziente, «diventano semplicemente i... nostri figli, gli unici che abbiamo. Con la mia amica ne stavano portando sei da un Vivaio alla Nave. Fra trent'anni, uno di loro potrebbe di-

ventare il nostro Capitano.»

Merrik lo fissò con profonda simpatia. «Ma perché non raccontate la verità alla gente?»

«L'abbiamo fatto,» rispose Gildoran in tono stanco, «più e più volte. Ma non possiamo raccontarla a centinaia di migliaia di mondi, ognuno con milioni di abitanti, ed evidentemente le leggende durano più a lungo dei fatti.»

«Noi abbiamo un detto,» intervenne Merrik. «"La verità viaggia alla velocità della luce, le bugie con il trasmettitore."» Sorrise e si alzò. «Lascia che ti offra qualcosa da bere, amico mio. E poi, parlando di velocità, faremmo meglio a sbrigarci. Ho una slitta a cuscino d'aria; è di mia sorella, ma adesso lei è in luna di miele fuori dal pianeta e mi ha dato il permesso di usarla. Posso portarti al Terminale a cinquanta chilometri da qui. Là non verranno mai a cercarti - e anche se lo facessero, non ti riconoscerebbero. Dubito che ci riuscirebbe perfino tua madre - no, non avete madri, vero? Be', allora diciamo che non ti riconoscerebbero neppure i tuoi compagni. In effetti, camuffato come sei, potresti perfino tornare al Terminale da cui siamo appena usciti, ma potrebbero anche stare cercando un uomo eccezionalmente alto.»

Gildoran bevve il liquido frizzante versatogli da Merrik; lo rinfrescò e gli diede una sensazione di vaga euforia. Servendosi dell'ascensore, scesero nel garage in cui era parcheggiata la slitta di Merrik. Nel garage c'erano una dozzina di uomini e donne, ma nessuno di loro rivolse a Gildoran più di un'occhiata distratta; il giovane Esploratore si drappeggiò meglio il Mantello intorno al corpo, per paura che si aprisse e rivelasse la pelle non tinta dalla pomata. Merrik lo aiutò a stringere le cinture del sedile della slitta e poi presero a sfiorare la superficie del pianeta.

Viaggiare in superficie fu quasi una novità per Gildoran. Si rilassò, sentendo il vento che soffiava attraverso i capelli e contro il volto, socchiudendo gli occhi contro la luce accecante della stella doppia. Il cielo era di un bianco brillante, con nuvole che tendevano al blu elettrico.

Un mondo tanto bello che ospita tanta cattiveria, e tanta bontà d'animo.

Gildoran ebbe l'impressione che la voce di Merrik avesse un tono leggermente triste. «Questa è la cosa più vicina al viaggio spaziale che riuscirò mai a fare. Quando l'umanità ha ottenuto il trasmettitore, abbiamo guadagnato l'abilità di *viaggiare* tra le stelle, ma abbiamo perso queste ultime.

Qualche volta io le sogno - le stelle.»

«Voi avete la libertà di migliaia e migliaia di pianeti, Merrik. Ogni volta che ne lascio uno, io non posso tornare.»

«Ma sono tutti... *pianeti*,» sussurrò Merrik, e i suoi occhi erano colmi di desiderio. «Lo spazio non è più nostro. Ormai lo possedete soltanto voi Esploratori.»

Fecero fermare la slitta di fronte a un altro Terminale: era quasi deserto. Vi entrarono senza che nessuno notasse minimamente Gildoran, con la pelle scura e il lungo mantello. Gildoran si diresse verso una cabina. «Tornerò direttamente alla *Falena Vagabonda.* Merrik - come potrò mai ringraziarti?» Strinse con calore la mano del giovane.

Su questo mondo ho perso un amico. Su questo mondo ho trovato un amico e adesso sto per perdere anche lui...

Merrik disse, «Lasciami venire con te. Mi piacerebbe vedere una delle vostre navi. Da vicino.»

Gildoran gli mise una mano sulla spalla. «Allora vieni.»

Entrati nella cabina, digitò le coordinate, che conosceva a memoria, e si preparò al lungo balzo.

Oscurità. Un turbinio di luci, come stelle che vagassero nello spazio... uno strano dolore alla radice del naso e nelle orecchie... galassie roteanti, disorientato, come travolto in un vortice...

Snap!

Con sollievo, Gildoran vide che erano tornati sul mondo su cui si trovava la Nave. Merrik era accanto a lui e appariva ancora stordito. «È il balzo più lungo che abbia mai fatto,» commentò.

A Gildoran doleva la testa. «Mi dispiace, davvero. Ma non ho molto tempo, e i miei... Compagni di Nave si staranno preoccupando.»

Rae deve essere in preda al panico. Mariti è morto, Tallen ha disertato. Gli Dei mi concedano che Ramie sia al sicuro con i bambini!

Trascinò con sé Merrik, dicendogli, «Però ho un po' di tempo per farti vedere la Nave. È il minimo che possa fare.»

La guardia al cancello, un Esploratore di mezza età, con un volto gentile

solcato dalle rughe, li fermò mentre si avvicinavano, e disse, «Mi dispiace. Siamo troppo vicini al decollo. Adesso l'accesso è consentito soltanto al personale della Nave, ragazzi. Non accettiamo più turisti.»

«Gilroth, non mi riconosci?» Gildoran rise, sollevò l'identidisk, si tolse il Mantello da Viaggio.

Roth strinse Gildoran in un possente abbraccio da orso.

«Doran,» balbettò. «Doran, ce l'hai fatta! Harrad e Rae erano sconvolti dalla preoccupazione. Abbiamo dovuto fare di tutto per evitare che venissero a cercarti e si sta facendo tardi, tardi...»

«Ho avuto qualche problema,» gli spiegò Gildoran in tono leggero. «Ramie ce l'ha fatta a tornare con i bambini?»

«Oh, sì; povera piccola, da allora non ha smesso di piangere, ma i bambini sono tutti a bordo; probabilmente sono già nei marsupi delle Orse, pronti per il Decollo.» Gli Esploratori avevano scoperto che per i bambini al di sotto dei tre mesi d'età i marsupi di cui erano dotati i grandi umanoidi erano più sicuri, durante il decollo, di qualsiasi incubatrice o sistema di supporto vitale. Roth aggiunse, «Faresti meglio a salire a bordo - per dire a Rae e al resto dell'equipaggio che stai bene. E non dimenticare di andare al Nido!»

«Soltanto un minuto. Merrik mi ha aiutato a fuggire - non sarei mai tornato senza il suo aiuto. Gli ho promesso di fargli dare una rapida occhiata alla nave.»

«Va bene, ma fate in fretta e andate subito sul Ponte. E fa' uscire il tuo amico entro dieci minuti - le scale stanno per essere portate via.»

Gildoran scortò Merrik sulle scale. Scosse la testa, che gli doleva ancora, e Merrik, osservando il suo volto, commentò, «Anche a te fa male la testa?» Dopo qualche istante, proseguì, «Qualche volta, quando faccio un balzo lungo, immagino che quello che vedo - dietro i miei occhi - sia simile a quello che vedrei dallo spazio. Non può essere che, in qualche modo, noi facciamo proprio questo: attraversare tutto lo spazio, senza esserne consapevoli?»

«Non lo so. Non sono più sicuro del significato dello spazio e del tempo,» ammise in tutta onestà Gildoran. Appoggiò il proprio identidisk allo schermo. La voce del computer disse, «Sei in ritardo, Gildoran, per favore va' subito a rapporto da Rae al Nido. Mi è stato chiesto di informarti che Gilramie si è già recata alla sua postazione sul Ponte. Mi è anche stato chiesto di ricordare allo straniero che è con te che ha esattamente nove minuti e diciotto secondi prima che la nave venga sigillata.»

Gildoran disse a Merrik, «Ti farò dare una breve occhiata al Ponte.» Rimase in silenzio mentre l'ascensore li portava su e si apriva; non disse una parola mentre Merrik guardava, con occhi bramosi, i controlli e i misteriosi strumenti, le figure degli Esploratori che svolgevano le loro mansioni, per lui sconosciute e inconoscibili. Alla fine Gildoran gli toccò una spalla, lo fece voltare e lo accompagnò di nuovo alle scale.

Un ultimo addio. Per sempre.

Posò entrambe le mani sulle spalle di Merrik, provando una sensazione di profondo dolore.

«Gildoran,» disse improvvisamente Merrik, «portami con te. Come un membro dell'equipaggio. Farò qualsiasi cosa.»

Profondamente commosso, Gildoran scosse la testa. Al di sopra delle loro teste, il cielo era buio e nella città si stava accendendo una miriade di luci; ma alle loro spalle si intravedevano migliaia di stelle luccicanti. «Vorrei poterlo fare. Ma tu moriresti nello spazio, Merrik. Devi essere scelto da bambino. A un anno di età, o anche meno. Con il tipo di navi che usiamo adesso, devi essere cresciuto su una di esse. Non sopravviveresti neppure un mese, e si tratta di una morte terribile.»

Il volto scuro di Merrik si contorse in una smorfia, ma non disse nulla. Mise un piede sul primo scalino, si voltò un istante per dire, «Gildoran, quando raggiungi il prossimo mondo... torna. Conosci il mio mondo. So che passerà molto tempo, ma io non dimenticherò. Giuro che non dimenticherò.»

Con voce rauca, Gildoran replicò, «No, Merrik. No, amico mio. Potresti ricordare, ma mi odieresti. Tu saresti un uomo anziano, e io sarei ancora giovane, avrei ancora l'età che ho oggi. Addio, Merrik.» Ricacciò indietro le lacrime, mentre Merrik gli stringeva le mani; poi, impotente, lo lasciò andare. Non lo osservò raggiungere il fango rossastro ai piedi della scale. Si voltò e si diresse stordito verso il Ponte.

Sono gli effetti di un balzo troppo lungo, pensò, stringendosi la testa dolorante. Ma sapeva che c'era qualcosa di più: soffriva per aver dovuto staccarsi tanto in fretta dal suo nuovo amico.

Ora l'attività sulla *Falena Vagabonda* stava diventando sempre più frenetica; gli allarmi suonavano, i membri dell'equipaggio - i suoi fratelli e sorelle, il suo unico mondo - si affrettavano a raggiungere le proprie postazioni, la voce morbida del computer dava ordini. Gildoran si diresse

verso il livello del Nido, temendo il modo in cui Rae l'avrebbe stretto a sé e avrebbe pianto per la felicità del suo ritorno, eppure bramando quel conforto. Un giorno le avrebbe raccontato tutta la storia, ma non adesso, e non per lungo, lungo tempo...

I portelli della nave erano ormai sigillati; Gilroth, l'ultimo a entrare, raggiunse Gildoran nel corridoio. «Be', si parte. Ti dispiace andare via?»

La mia amata. Il mio più vecchio amico. Quello più recente, l'unico che avesse mai capito...

L'ultima parte della mia giovinezza.

«Se mi dispiace andare via?» ripeté Gildoran. «No. I pianeti sono fatti per essere lasciati.»

C'è qualcosa di nascosto; va' e trovalo.
Qualcosa di nascosto oltre i monti...
È stato perso, attende te. Ora va'!
Kipling

PARTE SECONDA
OZYMANDIAS

Incontrai un viaggiatore, veniva da un'antica
terra e mi disse: due immense gambe di pietra
s'ergono nel deserto, senza tronco... Vicino, sulla sabbia,
giace a metà sepolto un viso smozzicato, e il cipiglio,
le labbra corrugate e il suo ghigno di freddo comando
dicono come esattamente lo scultore
abbia letto passioni che ancora sopravvivono, impresse
in quelle cose morte, alla mano che un tempo
le interpretò, e al cuore
che le nutrì:
sul piedistallo appaiono
queste parole: «Il mio nome è Ozymandias, Re dei Re:
guardate alle mie opere, o potenti, e disperate.»
Nient'altro resta. Attorno alle rovine
di quell'enorme relitto, le nude e sconfinate
sabbie deserte e piatte si stendono lontano.

Shelley

CAPITOLO PRIMO

«Ogni anno il tempo sembra scorrere più in fretta,» disse una voce alle spalle di Gildoran. «Non riesco a credere che sia già arrivato il Giorno della Rotazione.»

«Cosa vuoi dire con *già*?» Gildoran non sollevò la testa, mentre disponeva cupamente un piccolo assortimento di ciotole e cucchiai su una tovaglia a colori vivaci. «Questo è stato l'anno più lungo della mia vita! Aspettando che finisse, ho contato i giorni - no, le ore!»

Dietro di lui, Gilrae ridacchiò. «Non ti piace molto lavorare nel Nido, vero, Gildoran?»

Lui fu sul punto di dire, «No, per nulla,» poi esitò, guardando le quattro piccole amache fissate alla paratia e i due ganci vuoti; aveva smesso di provare un groppo in gola ogni volta che li guardava, ma provava ancora un vago senso di tristezza. Era lieto che i due bambini morti dopo le operazioni di chirurgia genetica non avessero avuto un nome; per lui, quei nomi sarebbero sempre stati come *Gilmarin*: non avrebbe mai potuto pronunciarli senza soffrire. Guardò i bimbetti che camminavano gattoni sul pavimento del Nido, affollandosi intorno a una delle Orse, mentre i tre bambini di quattro anni, seduti intorno a un basso tavolo in un angolo del Nido, erano impegnati a disegnare.

«Non direi che sia così,» replicò, «ma quaggiù si è sempre soli. Sarei felice di tornare alla routine della Nave e a un incarico importante.»

Gilrae scosse la testa. «Questo è il lavoro più importante che ci sia, Doran. Per il resto delle loro vite, questi bambini ti ricorderanno come una persona perfetta, come colui che vorrebbero diventare.»

«Poveri bambini,» commentò lui e poi rise.

«No, sto parlando sul serio, Doran. Ecco perché abbiamo un incarico speciale che consiste nell'occuparsi del Nido e perché la gente trascorre tanto tempo quaggiù. Ma per quanto riguarda chi presta servizio nel Nido, si tratti di un uomo o di una donna, quando arriva un nuovo gruppo di bambini, ebbene, per loro diventerà il modello di adulto perfetto.»

«Oh, andiamo,» replicò Gildoran. «Sono troppo piccoli! Soltanto un paio di loro parlano già, e se c'è una cosa che ho imparato sulla psicologia infantile è che i pensieri seguono l'acquisizione del linguaggio, e non il contrario.»

Gilrae scosse la testa. «Non è così. I bambini iniziano ad acquisire la capacità di parlare almeno sei mesi prima che possano dire una sola parola. Ecco perché non li lasciamo alle cure delle sole Orse: diventerebbero delle Orse in corpi umani. Invece, avendo contatti e relazioni strettamente personali con esseri della stessa specie, acquisiscono la loro identità di esseri umani. Lasciali troppo tempo uno con l'altro, e otterrai un gruppo di bambini, invece di un gruppo di adulti. Dobbiamo farli crescere con degli adulti, o non saranno capaci di inserirsi nella vita sociale della Nave.» Diede un'occhiata al cronometro e disse, «Dovrei essere su per la cerimonia della Rotazione. Detto tra noi, Doran, anch'io sono lieta che sia arrivato il Giorno della Rotazione. Gilharrad è troppo vecchio per ricoprire la carica di Capitano; ero convinta che si sarebbe ritirato due anni fa, scegliendo lo status di Fluttuante. Se quest'anno avessimo scoperto un altro pianeta, non so come se la sarebbe cavata.»

Gildoran si limitò ad annuire - sarebbe stato poco educato per uno della sua età fare commenti sulla competenza di un Capitano, specialmente se era tanto vecchio e venerabile come Gilharrad. Gildoran non poteva ancora diventare Capitano, e il suo identidisk non sarebbe stato inserito nell'urna per il sorteggio annuale. Ma poteva dichiararsi d'accordo con Gilrae senza essere scortese.

Come accadeva spesso, Gilrae sembrò leggergli nella mente. «Tra poco verrai inserito anche tu nella lista,» gli ricordò. «Penso che un giorno diventerai un ottimo comandante.» Guardò le ciotole che Gildoran stava disponendo sul tavolo. «In un certo senso, è un vero peccato che tu non possa partecipare alla cerimonia...»

«Non mi importa della cerimonia, ma mi piacerebbe sapere subito quale sarà il mio incarico per il prossimo anno,» borbottò Gildoran. Non era mai riuscito a capire perché le Orse non potessero far mangiare loro i bambini.

«Be', ci saranno altri anni,» affermò Gilrae in tono allegro. *Perché con me scherza sempre?* pensò Gildoran con risentimento. *Mi tratta come se avessi la stessa età di questi bambini!* Gilrae si guardò di nuovo intorno. «Mi dispiacerà andare via. Mi piace lavorare quaggiù, con i Medici e i bambini; qualche volta vorrei aver preso una specializzazione in medicina.» Rae aveva trascorso quell'anno come ufficiale biologo, e quando il Nido ospitava dei bambini, i biologi, come il personale che aveva una specializzazione medica, trascorrevano la maggior parte del loro tempo prendendosi cura di loro. Poi aggiunse, «Mi sono affezionata a questo gruppo, ora che so che vivranno. Immagino che sia tempo di dare loro dei nomi,

non è così?»

«Facciamo trascorrere qualche altra settimana. Tra poco compiranno un anno esatto di età,» rispose Gildoran. Presto sarebbe trascorso un anno di tempo-nave da quando avevano lasciato il mondo su cui lui aveva vissuto la propria adolescenza; pensò a Janni, senza provare un fitta di dolore troppo intensa. Ora non pensava mai alla ragazza. Se quel giorno avessero trovato un pianeta e lui fosse tornato indietro, Janni sarebbe stata una donna vecchissima, oppure Gildoran avrebbe scoperto che era già morta.

Molto più spesso che a Janni, pensava a Merrik, che desiderava disperatamente solcare le vie dello spazio, pur sapendo che non ci sarebbe mai riuscito; aveva conosciuto Merrik per così poco tempo, eppure, in quel breve periodo, era riuscito a stabilire con lui un legame molto più profondo di quanto avesse fatto con Janni in un anno. *Un amico ti è sempre più vicino di un'amante?*

Forse è così, pensò poi, *visto che Gilmarin mi manca ancora. Sempre, ogni giorno. Non smetterà mai di mancarmi. E neppure Giltallen.*

Guardò Rae e pensò che a lei mancava Giltallen come a lui mancava Gilmarin: il suo Compagno di Nido, di giochi, il suo primo amico. Poi, agendo impulsivamente, disse, «Forse dovrebbe esserci un Giltallen nel nuovo gruppo di bambini, quando daremo loro un nome. Oppure una Giltallena.»

La vide sussultare, vide apparire nei suoi occhi un dolore bruciante. Rae deglutì e per un istante non riuscì a rispondere. «Non ancora, penso. È troppo presto, Doran. Dammi - da' a tutti noi un altro po' di tempo.» La sua voce era calma, ma lui l'aveva vista sussultare per la sofferenza. Rae aggiunse in fretta, «Devo andare alla cerimonia. Manderò giù qualcuno, non appena conoscerò le nuove assegnazioni, in modo da comunicarti il tuo nuovo incarico. Allegro - altri tre anni e sarai abbastanza grande da scegliere la tua specializzazione primaria.»

Andò via e Gildoran ritornò ad apparecchiare per la cena dei bambini. No, non gli dispiaceva lavorare nel Nido. Ma era un po' stanco di maneggiare pannolini e sonagli e di raccogliere i giocattoli sparsi in ogni angolo del Nido. I bambini di quattro anni stavano iniziando a imparare la disciplina della nave, che includeva regole ferree sul mettere a posto ogni oggetto che si prendeva, in modo che un altro non avesse difficoltà a servirsene; ma i bambini più piccoli non erano ancora pronti per ricevere quel tipo di disciplina. E il cibo era anche peggiore del disordine. Le razioni del Nido erano senza dubbio nutrienti quanto il cibo che veniva servito in ogni

altra sezione della Nave, forse anche di più, ma Gildoran era davvero stufo di quella dieta insapore - e il personale del Nido doveva consumare lo stesso cibo dei bambini. Si chiese come facessero a sopportarlo le Orse.

Ma forse la loro razza aveva sempre mangiato cibo insapore sullo strano mondo da cui provenivano. Lui non lo sapeva. Le Orse e gli Esploratori vivevano insieme sulle navi da tempo immemorabile, ma Gildoran non sapeva nulla sul luogo di origine delle Orse, come del resto nessun altro, tranne, forse, qualche specialista nella storia degli Esploratori.

Una di quelle creature, all'estremità opposta del Nido, stava esortando sottovoce i bambini di quattro anni a rimettere i pastelli a cera sullo scaffale, mentre un'altra attaccava i disegni colorati sulle pareti. Uno dei bambini aveva fatto cadere la sua scatola di pastelli, e un'Orsa gli stava raccontando una fiaba, mentre le dita incerte del bambino inserivano ciascun pastello nello scompartimento appropriato del contenitore.

«...e il Capitano chiese, "Ma come può essere il pianeta giusto, se non ha calotte polari?" E lo Scienziato gli disse, "I pianeti non devono aver per forza delle calotte polari..."»

«È un po' monotono per te quaggiù, vero?» chiese a Gildoran un'altra delle Orse, allungando una mano enorme e carezzando con affetto i capelli di Gildoran. Lui ricordò che la creatura era stata solita fare lo stesso gesto quando lui aveva avuto l'età del bambino che stava mettendo a posto i pastelli. «Be', non posso biasimarti, Doran. Immagino che un ragazzo grande e grosso come te voglia l'avventura, e chi lo sa, se fossi sul Ponte, potresti scoprire un nuovo mondo per noi.» La sua voce argentina aveva un tono gentile, per quanto leggermente ironico.

«Avventura?» Gildoran ridacchiò. «Non è che ci siano molte possibilità. Non abbiamo trovato un solo pianeta adatto alla colonizzazione negli ultimi sei sistemi solari - perché questa volta dovrebbe andare in maniera diversa?»

«Ma è *tempo*, vero?» chiese uno dei bambini di quattro anni, tirando la manica di Gildoran. «Se ogni sistema solare che abbiamo attraversato *non* aveva un pianeta - questo non significa che ci sono più possibilità che quello *seguente* avrà un pianeta adatto? Quando Gilmarti è scesa a parlarci del calcolo delle prob...» balbettò inciampando sulla parola, «ha detto qualcosa del genere...»

«No, Giljodek,» rispose Gildoran, inginocchiandosi sul pavimento per guardare il bambino negli occhi. «La probabilità» - pronunciò la parola lentamente e con cura, in modo che il bambino potesse imitare la sua pro-

nuncia - «non funziona in questo modo. Ecco, tieni questo...» Prese un dado a venti facce dallo scaffale. «Lancialo venti volte. Secondo te, deve *per forza* uscire un - oh, diciamo un sette - nei venti lanci che farai?»

Il bambino prese il dado e iniziò a lanciarlo, mentre Gildoran contava a voce alta. «Diciassette, diciotto, diciannove, venti. Vedi? Uno dei numeri potrebbe uscire due o tre volte; non sempre ogni numero esce una volta sola. Se lo lanciassi *cento* volte, o anche di più, ciascun numero uscirebbe suppergiù lo stesso numero di volte; ma ogni volta che lanci il dado, hai la stessa possibilità di ottenere uno qualsiasi dei venti numeri. Capisci?»

«Penso di sì,» rispose Giljodek, corrugando la fronte. La sua pelle era già pallida quanto quella di Gildoran; invece i bimbetti che strisciavano sul pavimento avevano ancora un colorito roseo; i loro capelli erano ancora scuri o rossicci.

«Dunque, come vedi, piccolo, il calcolo della probabilità funziona soltanto per numeri molto, *molto* grandi. Sappiamo che su cento sistemi solari, probabilmente quindici o venti avranno almeno un pianeta su cui gli umani possono vivere; ma non sappiamo *quali* sono, e alcuni di quei quindici o venti non saranno adatti per un qualsiasi motivo: magari sono già abitati da forme di vita intelligenti, oppure sono troppo freddi per la maggior parte delle razze, o troppo caldi, hanno un po' troppo ossigeno e hanno bisogno di un complesso processo di formazione, e così via. Ogni volta che entriamo in un nuovo sistema solare, siamo come te quando lanci un dado: non puoi essere assolutamente certo che uscirà un sette, anche se hai già gettato il dado nove volte e quel numero non è uscito; ogni volta potresti ottenere uno qualsiasi dei venti numeri. Il nostro prossimo sistema solare *potrebbe* avere un pianeta adatto, proprio come avrebbero potuto averlo gli ultimi sei che abbiamo visitato; ma il fatto che non abbiamo trovato un solo pianeta adatto in sette sistemi solari non significa che abbiamo maggiori probabilità di trovarne uno visitando il prossimo. Potremmo trovare tre pianeti adatti di fila, uno per ogni sistema, oppure potremmo fallire quindici o venti volte di seguito. È come quando, nel gioco del domino, peschi una tessera vuota, con questa differenza: nel domino, le tessere vuote prima o poi finiscono. Invece il Cosmo non rimarrà mai a corto di sistemi solari con pianeti inabitabili.»

Gli occhi di Giljodek si spalancarono per la sorpresa. «Allora forse siamo fortunati a trovare anche un solo pianeta colonizzabile, vero, Doran?»

Gildoran sogghignò. «Forse è così,» ammise, e si alzò sulle lunghe gambe, prendendo in braccio il bambino. «Ecco, siediti a tavola. Le Orse han-

no già preparato la cena.»

Il bambino che stava mettendo in ordine i pastelli fece una smorfia e disse, «Voglio sentire la storia del Capitano e del pianeta giusto!»

L'Orsa continuò, «Il Capitano chiese, "Come può essere il pianeta giusto, se non ha ferro?" E lo Scienziato rispose...»

«Mangiare!» Fu un urlo stridente. «Storia *dopo*!» Uno dei bambini più piccoli, di sesso femminile, tirò con violenza la pelliccia marrone dell'Orsa, facendola quasi piegare all'indietro.

Gildoran fu rapidamente al loro fianco. «No!» rimproverò in tono brusco la bambina. «Non puoi fare questo, piccola!» Ma mantenne un'espressione seria con uno sforzo. La bimbetta con il viso paffuto, la pelle dorata e gli occhi a mandorla - vivace e aggressiva - era la sua preferita. «Di' subito, "Scusa, Orsa!"»

La bambina fece il broncio. «Voglio mangiare! Non voglio storia!»

Gildoran la prese con fermezza. «Orsa può raccontare una storia a chiunque, se ne ha voglia; tu non sei obbligata a starla a sentire. Chiedi scusa e va' a tavola, bambina.»

Irritata, lei gli diede un calcio. «No!»

«Allora,» concluse Gildoran, rialzandosi con la bambina fra le sue mani forti, «ti porto subito nella tua amaca. Le bambine cattive non mangiano.»

Lei resisté e lo prese a calci per tutto il tragitto fino all'amaca; con una risata Gildoran, tendendo le braccia, la tenne lontana dal proprio corpo, in modo che non facesse male né a lui né a se stessa. La mise nell'amaca e iniziò a stringere le cinture sul corpicino che si agitava.

«Mangiare!» gridò la bambina, ma anche lei stava ridendo. «Voglio mangiare!»

«Allora chiedi scusa a Orsa per averle tirato la pelliccia, bambina cattiva.» Lui e la bimba dai capelli scuri avevano già recitato molte volte una scena del genere; era la più grossa e la più aggressiva dei bambini, ed era anche quella dotata della personalità più spiccata. Fino all'arrivo di quel gruppo, Gildoran aveva sempre creduto che tutti i bambini fossero uguali: mangiavano, dormivano, facevano più o meno le stesse cose. Ora aveva iniziato a rendersi conto che sviluppavano personalità individuali entro un mese o due dalla nascita: uno era tranquillo, un altro rumoroso, uno aggressivo, un altro molto più tranquillo. La bambina dalla pelle dorata era un animaletto selvaggio, ma era molto intelligente e apprendeva in fretta: sapeva già pronunciare delle frasi, mentre gli altri bambini della sua età dicevano soltanto una parola alla volta.

Adesso si calmò e guardò Gildoran con un sorriso accattivante. «Chiedi scusa *tu*,» suggerì, e lui rise di nuovo.

«Assolutamente no; adesso, fa' la brava e fatti sistemare le cinture.»

«*Non* sono una brava bambina!» gridò lei, dandogli ancora un calcio, mentre lui stringeva la prima cintura dell'amaca. «La bambina cattiva chiede scusa,» sussurrò poi la piccola, battendo le lunghe ciglia, come se fosse sul punto di piangere.

Gildoran la poggiò sul pavimento. Lei bisbigliò, «Scusa, Orsa,» con il pollice in bocca, e l'Orsa la prese in braccio e le arruffò i capelli. «Adesso siediti e mangia la cena,» la ammonì, e rise rivolta a Gildoran.

«Che bambina impossibile!»

Gildoran annuì mentre aiutava gli altri bambini a sedersi sulle piccole sedie. La bambina era quella che manteneva il Nido nel caos. Ma Gilrushka, la Psicologa, sosteneva che i bambini chiassosi, esigenti e capricciosi sarebbero diventati i membri migliori dell'equipaggio, quelli che facevano sempre domande, che mettevano alla prova i propri limiti, e quelli del mondo in cui vivevano. Gilrushka affermava che un «bravo» bambino, cioè uno di quelli che non creavano alcun problema agli adulti, era semplicemente un bambino stupido o impaurito.

L'Orsa snudò i denti in quello che Gildoran sapeva essere un sogghigno amichevole; immaginò che a un estraneo sarebbe potuto sembrare una smorfia di minaccia o di attacco. «Spero che venga loro dato un nome molto presto. Ho bisogno di un nome per questa bambina - è già cosciente della propria identità. Gli altri possono aspettare.» Mise un cucchiaio nella mano della bambina, ammonendola, «Non mangiare con le dita, piccola.»

«*Perché* no? Mi piace mangiare con le dita.»

«Perché,» le spiegò con pazienza la creatura, «se mangi con le dita, te le ungerai tutte, e poi diventeranno unti i tuoi vestiti, i capelli e la pelle.»

«Ma a me *piace* essere unta,» replicò la bambina in tono che non ammetteva repliche e continuò a mangiare con le dita.

«Allora,» concluse l'Orsa in tono pacato, «avrai bisogno di fare un altro bagno.»

«Mi *piace* fare un altro bagno,» affermò la bambina, cospargendosi allegramente di cibo il volto già sporco. Arrendendosi, l'Orsa represse un sorriso. «Allora, dopo cena farai il bagno. Giljodek, reggi il cucchiaio dall'altra parte, e il cibo non cadrà mentre lo mangi.»

«Raccontami del Capitano e del pianeta giusto *mentre* mangio,» chiese in tono lagnoso il bambino che stava finendo di mettere in ordine i pastelli,

e l'Orsa accanto a lui rispose, «Non si raccontano storie a tavola. La finirò più tardi. Ora mangia, oppure finirò la storia adesso e mangerai più tardi.»

«Ma la cena si raffredderà,» protestò il bambino, al che l'Orsa replicò, «Allora la decisione che devi prendere è molto semplice: preferisci aspettare la cena o la storia, Gilvarth?»

Sul visino di Gilvarth apparve un'espressione indecisa. Alla fine dichiarò, «La storia non si raffredderà, ma la mia cena sì,» e si affrettò a sedersi. Ora che erano tutti a tavola, Gildoran e le Orse si sedettero nelle loro sedie, più grandi di quelle dei bambini, e Gildoran osservò la sua ciotola pieno di cibo insapore con un lieve disgusto. *Be', questa sarà l'ultima volta che mangio questa sbobba.*

Dopo quel cibo insapore consumarono della frutta cotta, e poi Gildoran e le Orse si dedicarono al compito di fare il bagno ai bambini, infilare loro i pigiamini e metterli nelle amache. Quelli più grandi, erano quattro e avevano tutti quattro anni, stavano ascoltando della musica all'estremità opposta del Nido; Gildoran andò da loro e programmò una serie di canzoni. Gli altri bambini si lasciarono mettere nelle amache senza protestare, raggomitolandosi subito in posizione fetale e scivolando nel sonno. La preferita di Gildoran, invece, andò ad ascoltare la musica, affascinata, agitando i pugnetti a tempo.

«Ha una notevole predisposizione per la musica,» commentò l'Orsa. «Gilrae ha detto che le insegnerà a suonare l'arpa, non appena le sue mani saranno diventate abbastanza grandi.»

La bambina sentì e gridò, in tono imperioso, «Gilrae suona arpa!»

«Non stasera, piccola,» rispose Gildoran. «Rae è dovuta salire sul Ponte. Non può suonare per te stasera. Ma ti farò ascoltare una riproduzione di musica per arpa.» Iniziò a cercare il cubo di riproduzione, ma la bambina arrivò e lo prese prima che Gildoran riuscisse a trovarlo: la bambina l'aveva riconosciuto dal disegno su uno dei lati. *È così intelligente, così brillante,* pensò Gildoran, portandola verso l'amaca e infilando il cubo nella fessura accanto a lei, dove avrebbe suonato sommessamente, soltanto per le sue orecchie.

Una delle Orse, seguendolo, gli chiese sottovoce, «E tu sei ancora convinto che il Nido sia noioso?»

«Non proprio,» rispose Gildoran, «ma ogni tanto mi piacerebbe parlare con gente adulta.»

«Be',» lo avvertì in tono dolce la creatura, «ecco Gilnosta.»

La giovane Esploratrice entrò nel Nido. «Sono scesa per salutare i bam-

bini. Lavorerò con Gilban,» annunciò. Sembrava elettrizzata. Iniziare l'apprendistato direttamente con il Medico Capo era un onore per ogni giovane tecnico. «Ma i miei bambini mi mancheranno,» aggiunse, passando di amaca in amaca, abbracciando e carezzando i bambini, uno dopo l'altro. «Oh, scenderò di nuovo a trovarli, mi mancheranno davvero...»

Osservandola, Gildoran pensò che sarebbero mancati anche a lui. Per Gilnosta avevano costituito il primo incarico medico e Gildoran sapeva che, fin da quando era stata nel Nido, la ragazza - più anziana di lui di neppure due anni, tempo-nave - aveva sempre voluto fare parte dello staff medico. Si era occupata dei bambini, un incarico molto delicato, dopo le complesse operazioni che avevano subito durante il loro primo mese a bordo della Nave; e durante quel primo mese era stata loro più vicina perfino di Gildoran.

Ma il suo attaccamento a quei bambini non era dettato soltanto da motivi professionali; Gildoran sapeva di essere l'unico, tra i membri dell'equipaggio, che l'aveva vista piangere, la notte in cui si erano resi conto che non sarebbero riusciti a salvare due dei sei bambini. A tutti gli altri, Gilnosta aveva ripetuto quello che aveva detto Gilban, il Medico Capo: che salvarne quattro su sei era un trionfo che sarebbe stato considerato spettacoloso su qualsiasi nave degli Esploratori, perfino cinquanta anni prima. Avevano il diritto di andare fieri di quel risultato. Ma con Gildoran aveva pianto, disperatamente addolorata per i due che erano morti dopo le operazioni genetiche. Gildoran aveva condiviso il suo dolore. E quella notte aveva compreso, a livello emotivo, ciò che il suo intelletto aveva sempre saputo: la ragione per cui nessun bambino a bordo di una delle Navi riceveva un nome, o per cui veniva considerato come poco più di un esemplare di animale, fino a quando non si era sicuri che sarebbe sopravvissuto al primo anno di vita.

Era già abbastanza difficile perdere un bambino senza nome - un potenziale Compagno di Nave - un bambino che sarebbe potuto diventare un Capitano, un amante, un amico... uno di loro. Ma perdere una persona, a cui era stato attribuito uno dei nomi tradizionali degli Esploratori, dotata di personalità e di individualità - no, quello era intollerabile. E così i bambini venivano tenuti nel Nido, e nessuno, tranne le Orse, il personale assegnato al Nido e i Medici, a cui veniva insegnato a comportarsi con distacco professionale, aveva a che fare con loro, fino a quando non si era sicuri che sarebbero vissuti per ricevere un nome e per diventare parte dell'equipaggio della nave. Lori, la bambina di nove anni, e i quattro bambini

di quattro anni che ascoltavano la musica seduti sul pavimento, erano amati intensamente da ogni membro dell'equipaggio della *Falena Vagabonda.* Ma i quattro bambini senza nome erano conosciuti soltanto dai tre Medici, dal Biologo - quell'anno l'incarico era stato ricoperto da Rae - e da Gildoran; e il dolore per la perdita degli altri due era limitato a quelle persone.

Nessun altro li ricorderà. Non avevano neppure un nome con cui essere ricordati, pensò Gildoran. Nessun altro avrebbe pianto i due bambini morti.

Ma gli altri quattro, come aveva detto Gilrae, sarebbero stati per sempre influenzati dalla personalità di Gildoran, in quanto loro immagine interiorizzata di quello che avrebbe dovuto essere un adulto. *Non saranno influenzati soltanto da me*, pensò Gildoran, osservando Gilnosta che abbracciava la bambina dagli occhi a mandorla che era la sua preferita, *ma anche da Gilnosta. E da Gilrae.* Era quella la ricompensa per il dolore che soltanto loro avevano provato: foggiare i bambini sopravvissuti a loro immagine e somiglianza.

Gilnosta era sul punto di andare via quando Gildoran si accorse che la ragazza si era dimenticata di chiudere le cinture e che la bambina dai capelli scuri stava scendendo dall'amaca. *Che peste!* Si sarebbe diretta di nuovo verso l'angolo della musica e lui avrebbe dovuto portarla via di lì a forza e questa volta non sarebbe riuscito a calmarla con la promessa di una registrazione musicale tutta per lei. Gildoran non ebbe tempo per pensare a qualcos'altro; stava andando a riacciuffare la bambina, quando Gilnosta gli chiese in tono scherzoso, «Non mi hai neppure chiesto del tuo nuovo incarico, Gildoran! O di chi sia stato sorteggiato come Capitano dell'Anno!»

«Oh! E allora, chi è il Capitano?»

«Gilrae,» rispose Gilnosta. «Penso che sarà un buon comandante. Piace a tutti. E Gilharrad ha annunciato che non ricoprirà mai più il ruolo di Capitano: entro sette anni, chiederà che gli venga concesso lo status di Fluttuante. Ah, sì,» aggiunse. «Tu lavorerai al trasmettitore con Gilraban, che vuole vederti non appena possibile. Ma prima faresti meglio ad andare a prenderla,» aggiunse Gilnosta, indicando la bambina. Gildoran emise un gemito. La piccola dagli occhi a mandorla aveva raggiunto gli altri bambini intenti nell'ascolto della musica.

Gildoran galoppò alle sue calcagna, la raggiunse. «Tu dovresti essere a letto, scimmietta,» la rimproverò, poi la portò di nuovo nell'amaca e strinse le cinture. Lei rispose, «Voglio suonare i tamburi!»

«Potrai suonare i tuoi tamburi domani,» rispose Gildoran e si preparò

per un'altra sfuriata, ma lei lo sorprese di nuovo, rannicchiandosi nella sua amaca e dicendo, «Bacio.»

Lui la abbracciò, baciandole la morbida guancia. Stava già diventando bianca, era più pallida di quanto ricordava Gildoran, e le lunghe ciglia non avevano più il colore dello spazio privo di stelle. Quando Gildoran tornò da Gilnosta, per la prima volta espresse ad alta voce ciò che pensava.

«Non posso farci nulla - ma sono così contento che quella bambina non sia morta.»

Lei annuì, senza parlare. Gildoran intuì che quello, per lei, sarebbe sempre stato un luogo carico di ricordi. Gildoran si chiese se anche Gilnosta fosse giunta a voler bene ai bambini, riversando su di loro un affetto molto maggiore di quello di cui i bambini sembravano avere bisogno per sviluppare la loro volontà di vivere, dopo le complicate operazioni chirurgiche e il lungo periodo di convalescenza.

Se avessimo voluto bene agli altri nel modo in cui io voglio bene alla piccola peste, sarebbero sopravvissuti? Si chiese se anche Gilnosta si stesse ponendo quella domanda, se anche lei avrebbe provato per sempre un senso di perdita, per quanto attutito, come quello che lui provava per la diserzione di Giltallen e la morte di Gilmarin. Forse tutti avevano qualche ricordo rimosso, che non potevano mai condividere perché questo non sarebbe servito ad alleviare il fardello?

Basta, pensò Gildoran. Il suo turno nel Nido era terminato. Aveva avuto il privilegio di foggiare una nuova generazione di Esploratori, e adesso era tempo di dedicarsi a qualcos'altro. Entrò nel condotto anti-gravità, diretto verso la sezione del trasmettitore.

CAPITOLO SECONDO

Come tutti gli Esploratori, Gildoran conosceva i principi base del funzionamento del trasmettitore. Aveva ricevuto le prime lezioni sulla teoria e sull'assemblaggio dei trasmettitori quando aveva avuto otto anni, tempo biologico. Ma impadronirsi alla perfezione delle complesse formule matematiche per l'assemblaggio computerizzato e per collegare i nuovi terminali a quelli già esistenti era tutta un'altra faccenda.

«Ovviamente, di solito è il computer della *Falena* a gestire la maggior parte delle operazioni,» gli spiegò Gilraban il primo giorno. «Ma i computer si rompono, per quanto sia sacrilego ammetterlo, e tu devi essere capace di capire se stai ricevendo qualche risposta strana - non puoi limitarti

ad accettare tutto quello che ti dice il computer. Tu hai talento - sai, sono stato io a stabilire il tuo QI, mentre eri nel Nido.»

Gildoran non l'aveva mai saputo.

«Oh, sì, voi eravate i nostri bambini, miei e di Gilrae,» gli spiegò Gilraban. «Quell'anno eravamo stati assegnati al Nido - allora si tentava di assegnare a quell'incarico un maschio e una femmina, ma adesso siamo troppo a corto di personale per farlo, e così assegnano soltanto una persona, assicurandosi, se è possibile, che i Medici siano del sesso opposto. Ecco perché Gilnosta e Gilrae hanno lavorato con te. Ma io e Gilrae eravamo con te, con Ramie e con il povero Gilmarin, e con quelli che non ce l'hanno fatta. Ce n'era uno - un bambino - la cosina più intelligente che abbia mai visto, ma sviluppò un'anemia emolitica... be', basta con i ricordi,» disse in tono fermo. «Sei abbastanza intelligente per svolgere questo incarico. Ma il tuo cervello sta diventando pigro perché non hai mai dovuto utilizzare queste abilità; ora dovrai imparare di nuovo tutta quella matematica. Penso che, se sarai interessato, potresti diventare un ottimo specialista del trasmettitore.»

Gildoran gli assicurò che avrebbe fatto del suo meglio. Non pensava che l'avessero assegnato a una specializzazione che non sarebbe stato in grado di padroneggiare. Gli incarichi sulla *Falena* venivano assegnati dal computer, ma, tranne le situazioni di emergenza, venivano presi in considerazione anche i talenti naturali, e perfino le preferenze degli individui.

Ma gli ci volle molto tempo per imparare - almeno un mese di durissimo lavoro e di studio febbrile, e c'erano giorni in cui era sopraffatto dallo scoraggiamento e si chiedeva se il computer non avesse commesso uno di quegli errori a cui aveva accennato Gilraban. Poi trascorse un altro mese a montare e smontare modelli di trasmettitore a grandezza naturale e bobine Joffrey, finché non fu capace di assemblarli bendato o assonnato (e, qualche volta, alla fine di un turno di lavoro in cui Gilraban era stato particolarmente esigente, si sentiva come *se* avesse davvero lavorato dormendo) prima di potere ottenere la qualifica che gli avrebbe permesso di lavorare a un trasmettitore, quando sarebbero sbarcati su un pianeta.

«Adesso tutto quello che devi fare,» gli disse Gilmarti, l'anziana Esploratrice che era stata l'insegnante di Raban, il giorno in cui Gildoran riuscì finalmente a montare una bobina Joffrey con gli occhi bendati, «è salire sul Ponte e dir loro di trovare un pianeta su cui potremo farti esercitare!»

Gildoran ridacchiò. «Non penso che stiano aspettando *me.* Abbiamo bisogno di un buon pianeta - su cui atterrare e raccogliere rocce da usare

come carburante, anche se non installeremo un terminale del trasmettitore.»

«Ci sarebbe utile anche un mondo su cui stabilirci per un po',» ribatté Gilraban. «Abbiamo bisogno di fluoridi, e di silicone per le bobine Joffrey. Quello che *puoi* fare, però, è salire sul Ponte e dire al Capitano che ha a disposizione un altro tecnico di trasmettitore qualificato. Non ancora un esperto, ma un tecnico qualificato.»

Quell'anno il Capitano era Gilrae. Gildoran ricordava sempre quel che gli aveva detto Gilraban, e cioè che Gilrae aveva lavorato nel Nido quando lui era stato molto piccolo. Ma allora, per lui, Gilrae era l'immagine della donna perfetta?

Che sciocchezza! Ovviamente non è così! So che Gilrae non è perfetta - nessuno lo è. Ma è uno splendido essere umano!

Eppure quel pensiero lievemente inquietante rifiutò di abbandonare la mente di Gildoran. Quando si recò sul Ponte per dare la notizia a Gilrae, sentendosi un po' a disagio, perché adesso lei, almeno per quell'anno, era rivestita dell'autorità di Capitano, Gilrae sorrise - il vecchio e familiare sorriso che Gildoran aveva l'impressione di conoscere da tutta la vita. «È meraviglioso, Doran! Non riesco a crederci. Penso ancora a te come a un bambino; mi sembra che sia trascorso pochissimo tempo dalla prima volta che ti ho visto. Quanto, in tempo-nave? Non riesco a credere che siano passati venti anni!»

E poi, nella mente di Gildoran passò un altro pensiero, ancora più inquietante del precedente. Forse Gilrae pensava a lui come lui pensava alla bambina dai capelli scuri nel Nido, dall'intelligenza brillante e dalla volontà di ferro, che camminava gattoni sul pavimento e bagnava i pannolini? La sua piccola dagli occhi a mandorla somigliava molto a Ramie, ma lui era assolutamente certo che Gilramie fosse stata una bambina tranquilla e volonterosa, non una piccola peste. Però, al contrario di quello che sosteneva Gilrushka, non era certo stupida.

Pensare a Ramie gli fece ricordare l'altro suo Compagno di Nido. Gilmarin non c'era più - probabilmente era morto sul Mondo di Lasselli - ma rimanevano lui e Gilramie, e nel mese trascorso da quando aveva terminato il suo incarico nel Nido, l'aveva vista pochissimo.

«Quale incarico è stato assegnato quest'anno a Gilramie?»

«Lavora sul Ponte,» lo informò Rae. «Gilhart è Navigatore Capo, e lei

sta prendendo la qualifica di Navigatore sotto la sua guida. C'è bisogno che voi due vi sbrighiate a prendere le vostre qualifiche,» aggiunse, e Gildoran vide sottili rughe di tensione apparire sul suo volto. «Siamo a corto di personale, e sarà così fino a quando i bambini di quattro anni non saranno cresciuti, e forse perfino dopo. Anche se trovassimo subito un pianeta, perfino con la ricompensa che ci spetta per la sua scoperta, avremmo grossi problemi nell'ottenere una linea di credito da Centro per acquistare altri bambini. Ero sicura che avremmo trovato un pianeta entro sei mesi di tempo-nave, e ora dobbiamo saldare il debito di due generazioni. Tu e Ramie siete tutto quello che abbiamo adesso,» aggiunse, ma non pronunciò il nome di Gilmarin.

Gilraban l'aveva detto: *Voi eravate i nostri bambini.* Si riferiva a Gildoran e Ramie. E al povero Gilmarin. E agli altri che non ce l'avevano fatta.

Un bambino, l'esserino più intelligente che abbia mai visto, ma sviluppò un'anemia emolitica. Quel pensiero riempì Gildoran di dolore: aveva un fratello, un Compagno di Nido che non aveva mai conosciuto, proveniente dal misterioso mondo su cui era nato anche lui, o da qualsiasi altro pianeta. Qualcuno della sua età, che aveva condiviso i suoi stessi problemi, che era cresciuto con lui, come Gilramie. Scoprì di rimpiangere quel fratello sconosciuto che aveva perso, e si trattò di un'emozione che non aveva mai provato prima. Stava diventando pazzo, per lasciarsi travolgere da simili emozioni in qualsiasi momento? Si era comportato così fin dall'inizio del suo incarico nel Nido. *Forse non dovrebbero mandare nel Nido delle persone che hanno dei lavori seri da svolgere! Sto diventando troppo emotivo. Forse farei meglio ad andare da Gilrushka!*

Ma non lo fece, poiché quando si svegliò la volta seguente, l'emozione si era impadronita dell'intera Nave. Gilnosta fu la prima a dirglielo nella mensa, e poi fu la volta di Gilmerritt, quando si fermò a fare qualche esercizio ginnico nella brillante luce ultravioletta in cui erano immerse le sale-giardino della Nave. Quando raggiunse il Ponte, era ormai preparato al giubilo che vi regnava.

«Abbiamo trovato un pianeta,» gli spiegò Gilrae quando Gildoran entrò, dietro suo invito, nell'area riservata agli Ufficiali. «Uno di quelli buoni. Orbita intorno a una stella arancione, sul punto di diventare rossa, ma ci vorranno lo stesso millenni prima che si raffreddi o collassi. Guarda...» Attivò uno schermo per mostrargli un ingradimento realizzato dal computer. «Calotte polari, ma poche nubi. I sensori mostrano che non c'è molta vege-

tazione, ma che comunque ce n'è a sufficienza. Però potrebbe avere bisogno di qualche modifica.»

«Sembra un mondo desolato,» affermò Gilhart, giunto alle loro spalle per dare un'altra occhiata al pianeta. «Ma non c'è alcuna ragione per cui laggiù non possano sorgere delle città, e perfino delle fattorie. Probabilmente il suolo è arabile.»

«No, se il pianeta è così vecchio,» replicò Gilmerritt. Anche lei era salita sul Ponte; l'avevano fatto tutti, ansiosi di trovare un compito più o meno reale che desse loro la possibilità di dare un'occhiata al nuovo mondo su cui avrebbero dovuto installare il trasmettitore. «Guardate quel sole. Potremmo trovare un suolo esaurito da troppi millenni, dal passaggio di troppe razze...»

«Non abbiamo rilevato alcun segno di vita,» annunciò Gilban. Il Medico Capo era un uomo massiccio, alto quanto Gildoran - che era alto perfino per essere un Esploratore - e le sue spalle erano molto più ampie di quelle della maggior parte dell'equipaggio; era un uomo la cui prestanza fisica incuteva soggezione. «La maggior parte dei pianeti, quando hanno raggiunto questa età, se possono sostenere forme di vita, permettono loro di svilupparsi. E se un pianeta così vecchio è privo di vita, deve esserci una qualche ragione. Potrebbe aver sviluppato la vita e poi averla persa perché era fondamentalmente inadatto a sostenere un processo evolutivo completo.»

«È soltanto una teoria,» ribatté Gilmerritt. «L'idea che la vita possa evolversi in due ondate separate...»

Ma Gilban rifiutò di farsi coinvolgere in quella discussione, affermando, «Forse questo è il pianeta che proverà la veridicità di una di queste teorie. Tra quanto tempo saremo abbastanza vicini da poter mandare giù la prima squadra?»

CAPITOLO TERZO

La squadra scese sul pianeta due giorni dopo, ma Gildoran non venne scelto per farvi parte. Ne fu irritato: questo significava che lo consideravano troppo giovane per esporsi ai rischi di uno sbarco. E la sua irritazione crebbe quando la squadra tornò giubilante.

«Sembra un buon pianeta,» annunciò Gilraban, convocando l'intera squadra di tecnici del trasmettitore nella sala riunioni principale. «La sua posizione in questo braccio della Galassia lo rende ideale per l'installazione di un trasmettitore: niente buchi neri o quasar che possano disturbare i

trasferimenti. Non dovremo passare neppure per Centro, ci basterà stabilire i collegamenti principali con...» Passò ai dettagli tecnici sui collegamenti da realizzare con il centro della Galassia, e Gildoran si sentì euforico, comprendendo che riusciva a capire tutto quello che diceva Gilraban con semplicità.

«Io non sono così ottimista,» ribatté Gilmerritt, la giovane biologa. «Questo mondo è ancora più desolato di quanto pensassimo: ospita quasi soltanto licheni. Non penso che qualcuno vorrà mai stabilirsi qui. Ci sono solo polvere e deserto. Potrebbe diventare un ottimo terminale di transito per il trasmettitore, ma questo è tutto.»

Il vecchio Gilharrad la prese bonariamente in giro. «Hai troppi pregiudizi, Gilmerritt, perché sul pianeta non vivono molte delle tue preziose piante! Tu vuoi che tutto sia simile a un meraviglioso giardino!»

«Non lo nego,» ribatté lei ridendo. «Mi piace che i miei pianeti abbiano tutto. Qual è la vecchia storia del Capitano che chiedeva, "Come può essere il pianeta giusto, se non ha cose verdi che crescono?"»

«Ma ricorda anche la risposta dello Scienziato,» replicò Gilharrad. «"Ci sono molti tipi di pianeti giusti - centinaia di migliaia di tipi - e *ognuno di essi è un pianeta giusto.*."»

«E come tutte le storie del Nido, anche questa è assolutamente assurda,» intervenne Gilrae. «Se fosse vera, ogni pianeta che troviamo sarebbe adatto alla colonizzazione. Ma io non condivido i tuoi pregiudizi, Merritt; posso anche fare a meno di mondi verdeggianti. Così non dovrò stare all'erta - niente liane cannibali in attesa di digerirci, nessun equivalente locale di enormi sauri nascosti nella giungla, pronti a trasformarci in un leggero spuntino, senza neppure accorgersi di averci mangiati.»

«Ogni pianeta ha il suo valore, per quanto possa apparire inutile,» la rimproverò Gilharrad, «e il suo posto speciale nella Totalità Cosmica. Il fatto che non sappiamo come utilizzare un pianeta non riflette il suo vero valore, ma serve soltanto a evidenziare i limiti della misera visione che noi umani abbiamo della cose.»

Gildoran fu irritato dalla filosofia dell'anziano Esploratore; pensò che Gilharrad avrebbe dovuto ritirarsi e assumere lo status di Fluttuante, andando a vivere nel bordo esterno della *Falena,* dove avrebbe potuto dedicare tutto il suo tempo a quelle complesse speculazioni filosofiche. Nessuno avrebbe contestato le parole di Gilharrad? Sarebbero rimasti seduti ad ascoltare le schiocchezze di un vecchio ormai senile? Be', se nessuno avesse parlato, lo avrebbe fatto lui.

«A qualsiasi cosa serva quel pianeta, possiamo ricavarne carburante, e silicone per le bobine Joffrey,» fece notare agli altri. «Possibile che sia tanto vecchio da non avere più alogeni? E abbiamo bisogno anche di fluoridi.»

Gilrae lo fissò accigliata. *Forse pensa che non abbiamo niente altro da fare che stare ad ascoltare i vaneggiamenti di un vecchio?* pensò Gildoran. Il Capitano gli rispose in tono di dolce rimprovero, «Di solito, è una cosa saggia ricordare che i pianeti non sono stati creati per essere usati esclusivamente dagli umani.»

Ma Gildoran non si sarebbe lasciato smontare così facilmente. «Qualsiasi sia questo Scopo Infinito, o di qualsiasi altra cosa stesse parlando Gilharrad, l'uso di questo pianeta da parte degli umani è ciò che più ci interessa in questo momento. Pensavo che avremmo dovuto discutere su quello per cui andava bene, e non su quello per cui *non* andava bene. Abbiamo bisogno di carburante e di fluoridi, e Gilraban ha già fatto notare che possiamo usarlo come terminale di transito del trasmettitore.»

«E poi ci sarà la ricompensa per averlo scoperto,» ricordò Gilhart e Gilrae annuì.

«Certo. Ma è trascorso tanto tempo dall'ultimo pianeta buono che abbiamo scoperto, che quella somma basterà soltanto a pagare i debiti. Non migliorerà di molto le nostre condizioni finanziarie.»

«Pagare i debiti migliorerà *in ogni caso* le nostre condizioni finanziarie, rispetto alla prospettiva di viaggiare un altro anno senza scoprire un pianeta colonizzabile,» le ricordò Gilhart, e mentre lasciavano il Ponte, la prese a braccetto in maniera affettuosa, possessiva.

Gildoran osservò accigliato quella scena, e Gilramie lo raggiunse, con gli occhi a mandorla che lo fissavano interrogativamente.

«Perché hai l'aria così irritata, Gildoran?»

«*Non* ho l'aria irritata,» replicò lui in tono brusco. La ragazza lo prese per il gomito, con una confidenza derivata dagli anni trascorsi insieme, e disse, «Ma c'è qualcosa che ti turba - pensi che io non me ne accorga, Doran?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non sono fatti miei, ma Gilrae era sempre con Giltallen - formavano una coppia prima ancora che nascessi - e adesso è sempre con Gilhart. Di già.»

Ramie disse in tono gentile, «Cosa dicevano nel Nido? "Per tutto c'è un tempo: un tempo per nascere e uno per morire, un tempo per piangere e un tempo per smettere di piangere." Sono lieta di vedere Rae di nuovo felice.

Quest'ultimo anno è stato veramente terribile per lei. È stata una benedizione che ci fossero dei bambini di cui occuparsi, e che lei abbia ricoperto l'incarico di Ufficiale Biologo; altrimenti, in tutta onestà, penso che sarebbe morta.»

Gildoran replicò, «E immagino anche che sia stata una fortuna che due dei bambini siano morti, in modo che avesse un'altra perdita a cui pensare, a parte quella di Giltallen?»

Per un istante negli occhiscuri di Ramie brillò un lampo di indignazione. «Questa è una cosa crudele da dire, Doran - non è degna di te!»

«Odio vedere Tallen dimenticato in questo modo. E Gilmarin. Non ti importa...»

«Doran, come puoi dire una cosa del genere? Certo che mi importa. Volevo bene a Gilmarin quanto te. Lui è stato il mio primo...» Ramie si interruppe e distolse lo sguardo. «Lui voleva che diventassimo una coppia stabile. Io rifiutai. Ho provato un terribile rimorso, chiedendomi come avessi fatto a negargli quella felicità; lui è morto così giovane...»

Gildoran abbassò lo sguardo, sentendosi un verme. Mormorò, «Scusami, Ramie, non lo sapevo.» Era stato tanto assorbito nel suo dolore, si era tuffato tanto intensamente nel suo lavoro nel Nido, nel piccolo dramma di vita e di morte che vi si svolgeva, che non si era accorto che anche qualcun altro stava soffrendo per quella perdita. Forse aveva pensato che nessun altro potesse soffrire quanto lui, che Gilmarin era stato il *suo* amico, il *suo* compagno di giochi. Non aveva compreso che anche Ramie, una del loro gruppo, avrebbe sofferto, forse anche più di lui. Lui aveva passato l'adolescenza a soffrire per Janni, che l'aveva abbandonato. Ma Ramie, il cui primo amante era stato uno di loro, aveva sicuramente sofferto di più.

«Ramie, sono una bestia. Non dovrei dire cose del genere. Cosa posso dire? Non pensavo, non sapevo.»

Lei si strinse a Gildoran, poggiando la testa sulla sua spalla. «Va tutto bene. Dovevi soffrire da solo.»

«Ma tu non avresti dovuto soffrire da sola,» disse Gildoran con voce soffocata, la bocca premuta contro i morbidi capelli di Ramie, tenendola stretta.

Quando la ragazza sollevò lo sguardo, i suoi occhi erano ancora umidi, ma si era calmata. «No,» disse, «penso che sia stato un bene; non avevo alcuna possibilità di sfuggire al dolore, dunque ho dovuto affrontarlo e superarlo. Ecco perché non ci ho messo troppo tempo per uscirne fuori. Rae era così estraniata da tutto; e adesso sono felice, davvero felice che abbia

trovato qualcun altro. Tu non ti sei accorto di quanto bene le abbia fatto.»

Era vero. Assorbito dal suo lavoro e dal suo dolore, Gildoran non si era accorto di nulla.

«Gilhart mi piace. Ti dà una sensazione di sicurezza. Lavoro con lui sul Ponte, lo sai, e onestamente pensavo di non avere alcuna attitudine per la Navigazione: è una routine terribilmente monotona, e la mia mente continua a scivolare via da quel che sto facendo. Ma Hart è paziente e gentile, ed è riuscito a farmi capire che, in un certo senso, è eccitante essere alla guida della *Falena Vagabonda*, anche se sarò felice di tornare a dedicarmi agli esseri viventi; immagino che sia una questione di temperamento. Ti piace il tuo lavoro con il trasmettitore?»

Gildoran iniziò a raccontarle di Gilraban, conscio del nuovo tono che aveva assunto la propria voce. Per la prima volta nella sua vita, era consapevole del fatto che Ramie era una donna, e quella sensazione non era piacevole. Era una bambina, era...

Ma lei ha la mia età. Esattamente la mia stessa età.

Si sentì turbato, chiedendosi se, come Gilrae aveva trasferito il suo affetto e il suo desiderio su Gilhart, Ramie avesse deciso di mettere lui al posto del defunto Gilmarin. Ma non poteva essere così sciocca. O sì?

«In ogni caso, ho ottenuto la mia qualifica, e Gilraban dice che posso lavorare con la squadra del trasmettitore su questo nuovo pianeta,» concluse Gildoran. «Spero che questa volta mi affideranno un vero incarico, invece di usarmi per svolgere qualche lavoretto.»

Sentiva che era giunto il momento di svolgere qualche lavoro serio; la sua adolescenza spensierata era finita sull'ultimo mondo che avevano visitato: la disillusione che aveva provato dopo la fine della sua storia con Janni l'aveva fatto maturare. Adesso era un uomo adulto, pronto ad assumersi le proprie responsabilità, e sperava che gli altri l'avessero capito.

Fu scelto per far parte della seconda squadra di sbarco, che avrebbe stabilito il primo campo sul pianeta. La *Falena Vagabonda* orbitava molto vicina al pianeta, a qualche centinaio di chilometri dalla sua superficie; ma la piccola navetta si avvicinò ancora di più, viaggiando verso il lato illuminato dal sole, sorvolando grandi mari ormai asciutti.

«Ci sarà abbastanza acqua per sostenere la vita?» chiese Gildoran.

«Penso di sì,» rispose Gilrae. «Uno dei nostri primi compiti sarà di sca-

vare qualche pozzo artesiano. Anche se questo pianeta è arido, possiede falde acquifere accessibili. I pozzi artesiani ci daranno acqua sufficiente per vivere, fino a quando ci sarà soltanto la nostra nave, e una volta installato il trasmettitore, potremo far venire una squadra di perforazione, che seminerà le alghe, dando così inizio a un altro ciclo della clorofilla, il che ci fornirà anche ossigeno. Ce n'è abbastanza per respirare, ma una percentuale più alta di ossigeno renderà il pianeta ancora più confortevole per gli umani.»

«Guardate!» esclamò Ramie, indicando davanti a sé. «L'alba.»

Oltre l'orlo del deserto che scorreva sotto di loro, stava sorgendo il sole rosso: un enorme disco di colore cremisi, la cui luce colpì alcune linee che solcavano il deserto; la sabbia vetrosa avvampò di una miriade di riflessi color sangue.

«Una visione spettacolare,» commentò Gilraban. «Molto probabilmente i turisti verranno qui con il trasmettitore soltanto per ammirare questo *spettacolo!*»

«È splendido,» convenne Gilrae. «L'ho visto tre volte con la prima squadra, e l'effetto è sempre quello della prima volta.»

«Cos'è quello?» chiese Ramie, sporgendosi verso lo schermo.

«È soltanto un gioco di luce,» rispose Gilrae senza guardare. Ma Ramie ribatté, «No. Non è possibile. Guardate - sono linee rette. Rae, pensavo che tu avessi detto che questo mondo non possedeva alcun segno di vita intelligente.»

«È così,» confermò Rae. «La maggior parte delle forme di vita inferiori si sono estinte quando il sole si è raffreddato e il pianeta è diventato arido.»

«Ma quelle sembrano le rovine di una città,» replicò Ramie. «Scendi più in basso, Gilhart, ti è possibile? Se non ci troviamo di fronte a una città costruita da una forma di vita intelligente, io non ne ho mai vista nessuna.»

«Per il Cosmo!» esclamò Gilhart. «Rae, penso che la ragazza abbia ragione! A cosa stavamo pensando, per non essercene accorti?»

«Non essere sciocco, Hart,» lo rimproverò lei, ma rivolse a Gilhart un sorriso affettuoso, e Gildoran, notandolo, sobbalzò impercettibilmente. «Avremmo potuto orbitare anche cento volte intorno al pianeta, e forse non ci saremmo mai accorti dell'esistenza di questo posto. Portaci giù, Hart - dobbiamo dare un'occhiata più da vicino.»

Senza dubbio si trattava di una città, formata da bassi edifici, stretti uno all'altro e immersi nella luce cremisi dell'alba. Rae guardò in basso e citò,

«"Una città dal colore di rosa, vecchia la metà del Tempo."»

E sembrava davvero così vecchia. Gli edifici erano bassi, le pareti stavano crollando: erano state costruite con qualche materiale simile all'adobe - o se si trattava di un materiale più resistente, doveva essere incommensurabilmente vecchio, poiché gli edifici non possedevano più angoli, e dappertutto pareti prive di tetto fissavano il cielo come occhi ciechi.

«Ritiro quel che ho detto,» affermò Gilraban. «Questo posto potrebbe diventare molto di più di un terminale di trasmettitore o di un'attrazione turistica. Gli archeologi sciameranno qui da ogni parte della Galassia per studiare le rovine. Ma perché sono morti tutti?»

«Forse non è andata così,» rispose Rae. «Forse ci sono dei sopravvissuti. Hart,» ordinò poi, «traccia un'orbita che ci permetta di esaminare l'intera superficie del pianeta, e usa i sensori ad alta sensibilità per sondare la presenza di qualsiasi forma di vita. L'ultima volta non abbiamo rilevato nulla, ma potremmo anche esserci sbagliati.»

Con un cenno, Gilhart segnalò a Ramie di assumere il controllo della navetta.

«Pilotala tu,» disse con un sorriso. «Penso che sia pronta per farlo. Dividi in settori il lato illuminato del pianeta e sorvolali tutti.»

Ramie era raggiante, e Gildoran vide Rae rivolgere un sorriso a Gilhart. Sì, era stato gentile da parte loro permettere alla ragazza di assumersi la responsabilità di quell'eccitante esplorazione. Gilraban gli avrebbe permesso di assumersi una simile responsabilità quando avrebbero installato il trasmettitore?

CAPITOLO QUARTO

Esaminarono il pianeta per tre giorni, dopo averlo diviso in numerosi settori. Trovarono un'altra zona in cui sembrava sorgessero le rovine di una città creata dall'uomo (o da altri esseri senzienti) ma il resto del pianeta era totalmente deserto: non rilevarono alcun segno di vita, tranne la presenza di piccoli animali - e poiché emettevano grida acute, vennero battezzati «urlatori» - che vivevano nel deserto che si stendeva da un polo all'altro del pianeta.

«Bene,» disse Gilrae il quarto giorno, «sembra che sia tutto nostro.»

«Forse è così,» replicò in tono pessimistico Gilraban, «ma non succede molto spesso che un mondo permetta lo sviluppo di una razza intelligente e di una civilizzazione, e che poi muoia così. Forse ciò che ha ucciso quella

gente è ancora laggiù, in attesa di fare fuori anche noi.»

«È improbabile,» ribatté Gihart. «Non abbiamo trovato alcuna forma di vita, tranne i piccoli urlatori, e loro sono inoffensivi. E per quanto riguarda la vegetazione - c'è il rapporto di Gilmerritt, e immagino che tu lo abbia letto.»

«Sì, l'ho letto,» confermò Gilrae. «Il solito tipo di piante che vivono in un deserto arido - presumibilmente tutto ciò che non è stato capace di adattarsi al deserto è morto. Abbiamo preso numerosi campioni di aria, e l'atmosfera è buona, anche se non farebbe male un po' di ossigeno in più. La prima squadra di perforazione probabilmente seminerà qualche tipo di alga e darà di nuovo inizio al ciclo vegetale - una volta che le falde acquifere, che qualsiasi pianeta dovrebbe avere, si siano ricostituite.» Sorrise ironicamente e Gildoran pensò di nuovo alla storia delle Orse - la storia che aveva sentito anche lui, quando era stato nel Nido, la storia con cui supponeva fosse cresciuto ogni bambino nel Nido.

Gilrae si guardò intorno nella sala riunioni. «Domani scenderemo sul pianeta, prenderemo dei campioni, ed effettueremo le prime valutazioni su quel che bisogna fare. Verrai giù per installare il trasmettitore, Gilraban?»

Il vecchio scosse la testa. «No, penso di no; manderò Gildoran. È perfettamente in grado di individuare un sito adatto per l'installazione del primo trasmettitore. Controlla con molta attenzione il basamento di roccia, Doran; ricordi il fango che trovammo sull'ultimo pianeta? Non fu colpa di nessuno - se ricordo bene, non c'era alcun posto sul pianeta in cui avremmo potuto montare un trasmettitore *senza* essere immersi nel fango fino alle caviglie. Questa volta, però, tentiamo di trovare un posto in cui ci sia una base di solida roccia. Non mi piace sguazzare nel fango!»

Gildoran provò un moto d'orgoglio. Razionalmente sapeva che quell'incarico - localizzare un sito per il primo trasmettitore - era un incarico in cui un giovane tecnico non avrebbe potuto commettere gravi errori, ma si sentiva lo stesso eccitato. Era il suo primo incarico da adulto; sull'ultimo mondo che avevano visitato, non aveva svolto alcuna mansione importante, ma si era limitato a portare messaggi e a dare una mano agli altri. Rispose in tono serio, «Tenterò di trovare un buon posto,» e si chiese con irritazione perché Gilrae stesse sorridendo in quel modo. *Ma perché nessuno mi prende mai sul serio?*

«Non voglio fare l'uccello del malaugurio, quando tutti sono così speranzosi,» intervenne Gìlmarti, «ma non correte rischi inutili. Un pianeta che ha ucciso una razza intelligente potrebbe riservarci qualche spiacevole

sorpresa.»

«È estremamente improbabile,» affermò con decisione Gilban. «Sono convinto che le ultime tracce di vita intelligente su questo mondo - mi baso sull'età apparente di quelle rovine laggiù - si siano estinte un paio di *milioni* di anni fa. La mia prima ipotesi su cosa li abbia uccise - a meno che non scopriamo i loro resti, il che sembra alquanto improbabile: ogni materiale organico deve essere sparito così tanti secoli fa che noi non sapremo mai quale fosse il loro aspetto - è che un'epidemia si sia diffusa sull'intero pianeta e poi, dopo aver ucciso tutti gli ospiti capaci di venire contagiati, sia cessata per mancanza di altre vittime.»

«Speriamo che tu abbia ragione,» si augurò Gìlmarti, e Gilmerritt disse, «Nei campioni di aria e nei primi campioni di suolo, abbiamo trovato pochissima vita organica, e poca vita unicellulare, e non abbiamo rilevato nessun germe o batterio capace di diffondere qualche malattia, dunque non abbiamo trovato nulla che potesse fungere da vettore della malattia. Nulla si è mai trasmesso dalle piante agli animali, perciò non rischieremo di prenderci nessuna malattia da quei licheni e dai tuberi. Abbiamo catturato un paio di urlatori e non abbiamo trovato alcun parassita. Abbiamo a che fare con un pianeta sorprendemente sterile.»

«Preferisco che sia così,» commentò Gilmarti. «Non ho molta voglia di ripetere l'esperienza della *Tinkerbelle*, qualche secolo fa - ricordate i problemi che ebbero su quel mondo che aveva appena raggiunto lo stadio feudale, quando tentarono di persuadere gli abitanti ad autorizzarli a installare un trasmettitore? I terricoli erano convinti che il trasmettitore fosse opera di un gruppo di diavoli particolarmente malvagi e giunsero quasi al punto di sacrificare l'equipaggio ai loro orribili dei. Il povero Timharald - in quell'occasione era lui il loro Capitano - fu ucciso. Almeno quei licheni, i tuberi e gli urlatori non decideranno che siamo dei diavoli che vanno sacrificati su qualche altare!»

«È vero. Mi chiedo sempre se facciamo un favore a quel tipo di mondi, portando loro le benedizioni della civiltà galattica,» disse Rae. «Certo, la storia dimostra che la maggior parte di loro si integra e crea una propria cultura; ma io penso che i mondi barbari o feudali dovrebbero essere lasciati in pace per qualche migliaio di anni, in modo che possano progredire un altro po'.»

«Questa è una visione molto ristretta della questione,» commentò Gilban. «Tu vuoi che lottino sempre al limite della sopravvivenza, in balia di tutti i pericoli che deve affrontare una razza tagliata fuori dalla Rete. Come

quella gente che viveva laggiù,» disse, indicando con un gesto il pianeta intorno a cui orbitavano. «Erano totalmente alla mercè di qualsiasi cosa li abbia uccisi - mentre il possesso del trasmettitore avrebbe potuto salvarli, permettendo alla loro civiltà di continuare a esistere, a cambiare, a progredire.»

Sul volto di Gilharrad apparve un sorriso gentile. Gildoran pensò che sembrava abbastanza vecchio da trascorrere tutto il tempo immerso in meditazione. Ma quanti anni aveva? Il vecchio Esploratore disse, «Perfino il trasmettitore non può cambiare il destino umano, Gilban.»

«Forse no,» ammise l'Ufficiale Medico in tono pieno di deferenza, «ma sono convinto che abbiamo il dovere di compiere un tentativo.»

«Penso che tu non abbia capito cosa voleva dire Gilharrad,» commentò Gilrushka, la Psicologa. «La questione è se noi Esploratori abbiamo il diritto di prendere decisioni che foggeranno ogni mondo della Galassia a immagine e somiglianza di Centro, a causa del trasmettitore. La teoria attuale sembra caldeggiare...»

«Risparmiamo queste discussioni per le sedute di meditazione - va bene, Rushka?» la interruppe Gilrae. «Questo non è il momento per fare della filosofia.» Ma rivolse un sorriso alla Psicologa. «La vera questione è: chi manderemo giù domani per raccogliere i campioni e compiere le esplorazioni preliminari per scegliere il sito del trasmettitore?»

«Mandiamo Gilramie,» propose Gilhart. «Sta facendo pratica di navigazione planetaria. Insieme a qualcuno che possa controllare la conformazione geologica del terreno. Poiché non ha più mari, questo pianeta non dovrebbe possedere alcuna apprezzabile attività tettonica o vulcanica - secondo i campioni del nucleo che abbiamo preso, e gli studi che abbiamo effettuato sul suo campo magnetico, non ci sono più vulcani attivi e nessuna attività interna che possa crearne altri - ma dobbiamo saperlo con certezza. Non possiamo certo installare il trasmettitore in un posto in cui, magari tra un paio di migliaia di anni, nascerà un vulcano!»

«Giusto,» convenne Gilrae. «Studierò le qualifiche di tutti i membri dell'equipaggio e formerò un gruppo per domani. Per adesso è tutto?»

Quando la riunione venne sciolta, Gillori, la bambina di nove anni che, troppo giovane per diventare apprendista, veniva usata per portare messaggi all'interno della nave, si avvicinò a Gildoran.

«Orsa dice che nel Nido ci sarà una rivolta, se non scendi a fare una visita,» lo informò. «Una delle bambine - la peste, tu sai a chi mi riferisco - continua a strillare che vuole vederti. Perché non vai a trovarla?»

Gildoran fu assalito da un forte senso di colpa; totalmente preso dal suo nuovo lavoro, aveva completamente dimenticato la bambina dagli occhi a mandorla, la sua preferita. *La peste.* Molto presto avrebbero dovuto darle un nome. Forse doveva accennare a Gilrae della necessità di tenere una cerimonia di imposizione dei nomi - almeno per i bambini che sapevano parlare.

«È un peccato che non sia un maschio,» disse Gillori. «Avremmo potuto chiamarlo Gilmarin.»

Gildoran si voltò di scatto verso la bambina. «Pensi davvero che qualcuno potrebbe prendere il posto di Gilmarin?» domandò e la ragazzina sobbalzò.

«Non volevo dire questo. Ma sarebbe un modo» - inciampò sulle parole - «un modo per ricordarlo...»

Improvvisamente Gildoran si vergognò di se stesso. «Scusami, Lori, non volevo sgridarti. Ma non ho bisogno di qualcosa che mi faccia ricordare - senti, Lori, ti dispiace se lasciamo cadere quest'argomento?»

La bambina non rispose. Gildoran prese il condotto anti-gravità per scendere nel Nido; dentro di sé ribolliva di rabbia. Pensavano davvero che qualcuno potesse prendere il posto di Gilmarin, che lui avrebbe sopportato che qualcun altro portasse quel nome, ricordandogli, giorno e notte, anno dopo anno, della perdita che avevano subito? Voleva bene alla bambina dagli occhi a mandorla, ma sentiva che se avesse dovuto chiamarla, anno dopo anno, usando il nome del suo amico scomparso, ben presto avrebbe iniziato a odiarla.

Entrò nel Nido e venne immediatamente travolto dalla bambina, in un aderente pigiamino rosa, che tentò di arrampicarsi su di lui come se fosse una scala.

«Doran, Doran, Doran...» continuò a balbettare, e lui si accorse che stava piangendo. Si sedette, abbracciandola, tentando di calmarla.

«Non piangere, tesoro, non piangere, piccolina. Pensavi che non sarei più tornato? Pensavi che non ti volessi più bene?» le chiese in tono carezzevole, abbracciandola forte. Dal suo corpo proveniva un odore di pulito e i suoi capelli morbidi come seta possedevano una fragranza peculiare.

«Tu *mancato*,» lo accusò tra i singhiozzi. «Cattivo Doran. Non qui per mettermi a letto.»

Quando si fu calmata un po', lui la fece sedere sulle ginocchia, con il viso rivolto verso di lui, carezzandole dolcemente i capelli. «Non devi piangere,» le disse. «Ti voglio bene, ma ho un altro lavoro da fare.»

Lei lo ascoltò, e Gildoran si rese di nuovo conto che quella bambina assai precoce probabilmente capiva ogni parola che lui le stava dicendo. Doveva stare molto attento a non mentirle. Avrebbe dovuto spiegarle la situazione prima di andare via. Ma aveva pensato che era soltanto una bambina - dopo tutto, non aveva neppure un anno - e che lei non avrebbe capito.

«Ascolta, piccola,» le disse in tono gentile, facendola saltellare leggermente sul proprio grembo, «voglio parlare con te seriamente. Ti voglio bene, te ne vorrò sempre. Verrò da te ogni volta che mi sarà possibile. Non posso più giocare con te perché adesso ho dell'altro lavoro da fare, ma ci saranno Gilbarni e Gilnosta e gli altri che trascorreranno il loro tempo a insegnarti molte cose e a prendersi cura di te. Ma tenterò di venire quando posso, e quando sarai più grande, ti porterò in giro per la nave.»

«Portami adesso,» implorò lei.

«Non posso, cara, le bambine piccole come te non possono girare per la nave: potrebbero farsi male. Quando sarai più grande, potrai visitare tutta la *Falena Vagabonda*, starai con me, Ramie e Rae, e tutte le altre persone che stanno aspettando che tu cresca. Però tenterò di venirti a trovare ogni giorno, al massimo ogni paio di giorni. Va bene?»

Lei si rannicchiò contro il petto di Gildoran. «Va bene,» ripeté, dopo aver riflettuto sulle parole del giovane. «Vieni *sempre*. Ti voglio bene.»

Gildoran sbatté le palpebre, profondamente irritato con se stesso; perché di quei tempi si faceva sempre travolgere dalle emozioni? Ma rispose, «Io voglio bene a *te*, piccolina,» e capì che era vero. La stretta delle minuscole dita sulla sua mano sembrò trasferirsi sul suo cuore. Fino a quando non aveva lavorato nel Nido, non aveva mai compreso che fosse possibile amare qualcuno fino a quel punto. Non gli era capitato neppure con Janni. E neppure con Gilmarin. Con nessuno.

Non aveva alcun incarico speciale fino al giorno seguente, quando sarebbe sceso sulla superficie del pianeta. Decise di rimanere un altro po' nel Nido, lasciando che tutti i bambini si radunassero intorno a lui, e quando un'Orsa suggerì che raccontasse ai bambini più anziani - quelli che avevano quattro anni - qualche cosa sul nuovo pianeta, li radunò tutti intorno a lui, lasciando che Giljodek si arrampicasse sull'altro ginocchio, mentre gli altri si rannicchiavano sui cuscini tutt'intorno, molto vicini. Gilbarni, il membro più giovane del nuovo staff - aveva circa quattordici anni di tempo-nave - inarcò le sopracciglia e disse, «Grazie, Gildoran. Ho ancora qualche problema nel rivolgermi a bambini tanto piccoli. Non capiscono nulla.»

«Oh, ma certo che capiscono,» replicò Gildoran. «Chiedilo a Gilrushka. Capiscono tutto quello che dici loro, anche se non possono comunicare molto bene. Dunque fa' molta attenzione.»

Gilbarni si strinse nelle spalle con aria scettica, e Gildoran si irritò, fino a quando non ricordò che, all'inizio del suo turno nel Nido, era stato convinto che i bambini fossero animaletti capaci soltanto di frignare e con cui era impossibile stabilire qualsiasi comunicazione. Gilbarni avrebbe imparato, e dopo tutto, quella era una delle ragioni dei turni nel Nido: lavorando lì, anche gli adulti imparavano qualcosa, non soltanto i bambini. Gildoran stesso, in precedenza, non aveva mai pensato a quell'aspetto della questione; aveva sempre creduto che quando un Esploratore veniva assegnato al Nido sacrificasse un anno della propria vita ai bambini, rinunciando alla sua vera occupazione. Ora comprese di aver imparato qualcosa di molto importante sull'umanità, e sull'amore.

«Raccontaci del pianeta,» lo esortò Gilvarth, tirando la manica di Gildoran e lui spiegò, «Be', è un pianeta molto grande, con un nucleo di nickel-ferro - sapete cos'è? Ci sono calotte polari, ma sono molto piccole, e non ci sono mari...»

«Come può essere un pianeta giusto se non ha mari?» chiede Giljodek, e Gildoran ridacchiò, riconoscendo la citazione dalla vecchia storia, e citando a sua volta la risposta dello Scienziato: «"Un pianeta può essere quello giusto anche se non ha mari."»

Gilvirga, il terzo bambino di quattro anni, serio e con grandi occhi dallo sguardo intenso, chiese, «Ma se non ha calotte polari e non ha mari, allora cos'ha?»

«Be', se starete zitti per un minuto, ve lo dirò,» promise Gildoran in tono indulgente, e trascorse la mezz'ora seguente raccontando ai bambini tutto quello che sapeva sul pianeta. Non sapeva quanto capissero dei dettagli tecnici, ma glieli illustrò lo stesso, lasciando che ne ricavassero quello che potevano. La bambina che aveva in grembo si assopì - era ancora troppo piccola per interessarsi a un mondo che non fosse il Nido. Ma i bambini di quattro anni furono intensamente eccitati dai suoi racconti e alla fine chiesero a Gildoran di fare trasmettere dal Ponte un'immagine del pianeta intorno cui stavano orbitando; Gildoran li accontentò.

«Scenderemo anche noi?» volle sapere Giljodek.

«Forse dopo che laggiù avremo sistemato tutto,» rispose Gildoran. «Adesso il pianeta non ospita che roditori e animali che urlano nel deserto - assomigliano a piccole scimmie.»

«Le scimmie urlano?»

«Queste sì: hanno grandi sacche d'aria che vibrano nella loro gola, e le si può udire a grande distanza. Avremo delle immagini tra pochi giorni, e chiederò a Gilrae di mandare qualche fotografia quaggiù.» Si guardò intorno. «La vostra cena è a tavola, bambini.»

«Mangia con me,» lo implorò la bambina che reggeva in grembo.

«No, tesoro. Mangerò di sopra. È dove lavoro adesso,» le ricordò con gentilezza Gildoran. «Ma mi siederò con te e ti guarderò mangiare. Sei contenta?»

Dopo cena, lei si aggrappò a Gildoran, chiedendo che fosse lui a farle il bagno, e il giovane scoprì che lavare e asciugare il corpicino roseo che sguazzava felice costituiva un vero piacere. Dopo aver finito, la bambina volle per forza fargli vedere i suoi tamburi e le sue nacchere, agitandole per lui con un notevole senso del ritmo; e quando iniziò ad avere sonno, Gildoran si sedette a cullarla, accorgendosi, con una certa sorpresa, che provava una sensazione di tranquilla felicità.

«Vieni domani?»

«No, domani no, piccola. Domani scenderò su quel grande pianeta di cui mi hai sentito parlare.»

«Cosa farà Doran laggiù?»

«Installerò un trasmettitore, piccola, così potremo visitare altri mondi e portare dei regali graziosi alle bambine,» rispose lui, pensando che, una volta attivato il trasmettitore, per prima cosa si sarebbe trasferito su un mondo con un negozio di strumenti musicali ben fornito, dove avrebbe sicuramente trovato, per la bambina, qualche strumento abbastanza facile da suonare, fino a quando le sue mani non sarebbero state abbastanza grandi e avrebbe potuto ricevere le lezioni di arpa che Rae intendeva darle.

Tutti i bambini vollero che Gildoran li abbracciasse e rimboccasse le coperte delle loro amache - perfino il meno intelligente dei bambini, che non riusciva ancora e pronunciare chiaramente il nome del giovane e invece balbettava «Doda.» Mentre metteva a letto ciascun bambino, Gildoran scoprì che provava un profondo affetto per ciascuno di loro; ma sentiva lo stesso che tra lui e la bambina dagli occhi a mandorla, la piccola peste, esisteva un legame particolare. Si chiese perché.

Poi ricordò un lungo periodo di tempo, tra il terzo e il quarto mese della vita della piccola, in tempo-nave, durante il quale la bambina si era ristabilita lentamente da una delle operazioni di chirurgia genetica; era stato allora che gli altri due bambini erano morti. Gilban non le aveva dato mol-

te speranze. Notte dopo notte, mentre la bambina si lamentava sommessamente, Gildoran l'aveva presa in braccio in modo che potesse respirare più agevolmente, o l'aveva tenuta con sé mentre dormiva, per ore e ore, perché lei si svegliava e scoppiava in un pianto dirotto quando non sentiva il conforto delle sue braccia. Era stato questo a forgiare quel legame tra di loro? Perfino adesso, che era forte e in perfetta salute - era la più cresciuta e la più intelligente dei bambini - quell'intimità rimaneva.

Be', le avrebbe portato qualche strumento musicale semplice da suonare. In effetti, non sarebbe stato un male se tutti i bambini avessero seguito regolarmente delle lezioni di musica, anche se soltanto una di loro era particolarmente dotata; ne avrebbe parlato con Gilrae. Mise la bambina nell'amaca, le diede un ultimo bacio, e smorzò le luci.

Dirigendosi verso la porta, disse, «Dovremmo dare loro un nome, Orsa. Lei, almeno, ne ha bisogno.»

«Ne parlerò con il Capitano,» rispose l'aliena. «Vieni ogni volta che puoi, Doran. Manchi molto a tutti loro.»

«Lo farò,» promise lui, e scoprì che stava parlando sul serio.

CAPITOLO QUINTO

La navetta atterrò nel mezzo del deserto spoglio. Mentre sbarcavano, Gildoran rabbrividì.

«Fa più freddo di quanto pensassi!»

«Non so perché,» commentò Ramie, «ma per qualche motivo di solito si pensa che i deserti siano estremamente caldi. E anch'io la penso così.»

«Be', ne esistono di tutti i tipi,» commentò Gilrae. «Torridi, gelidi, e con tutte le temperature comprese tra questi due estremi. Almeno questo non è una steppa coperta di neve!»

«Non c'è abbastanza acqua per la neve,» le fece notare Gildorric, che era sceso per compiere i rilevamenti geologici. «Ma penso che se ci fosse, di sicuro nevicherebbe.»

«Be', allora dobbiamo ringraziare il Cosmo per le tute termiche,» affermò Ramie con un sorriso, e Gildoran, guardando il suo viso geometrico, il taglio a mandorla degli occhi, pensò che venti anni prima doveva essere stata identica alla piccola peste del Nido. Era una persona che gli era molto cara, ed era bello lavorare di nuovo con lei, dopo un anno di esilio dalla maggior parte degli adulti della Nave.

Gilrae stava esaminando una pianta. «Ricordate, Gilmerritt vuole dei

campioni di vegetazione.» Gildoran si chinò per osservare anche lui.

«È un tipo di tubero, vero? Non ne so molto di biologia, però pensavo che i tuberi crescessero sotto terra.»

«La maggior parte di loro lo fanno, specialmente le specie commestibili,» rispose Gilrae, «ma immagino che man mano che il suolo è diventato sempre più sterile, le ultime piante sopravvissute abbiano sviluppato radici e tuberi capaci di vivere all'aria aperta. Prendi quanti più campioni possibile e mettili nella tua borsa, ti dispiace, Gildoran? Dovremo controllare se ne esistono vari tipi; potrebbero essere molto utili su altri pianeti desertici.»

«Hai controllato la loro commestibilità?»

Gilrae annuì. «Gilmerritt ha eseguito una dozzina di test. Contengono una percentuale molto alta di proteine, e sarebbero un'ottima coltivazione per terreni aridi, poiché traggono il loro nutrimento dall'atmosfera. Sospetto che in un mondo con maggiore umidità, sarebbero più appetitosi,» aggiunse, e aprì uno dei tuberi bianchi. Ne offrì dei cubetti ai suoi compagni. Gildoran fece una smorfia.

«Andrebbero bene per il Nido - non hanno alcun sapore,» affermò.

«Certo, non sono una leccornia,» commentò Gildorric, masticando, «ma è incoraggiante sapere che quaggiù esiste qualcosa che possiamo mangiare, se vi saremo costretti.»

«Preferisco le nostre razioni,» affermò Gildoran. «Ma immagino che potremmo mettere questi tuberi nel sintetizzatore, ottenendo un cibo molto più saporito. Bolliti e passati, potrebbero anche essere buoni, a patto di usare molte spezie e un abbondante condimento.»

Gilrae si guardò intorno, dicendo, «Gildorric, immagino che tu voglia prendere campioni del nucleo...»

«Sì, e voglio controllare anche il basamento,» aggiunse Gildorric. «Gilraban e Gilmarti pensavano che quelle rovine...» con un gesto indicò l'orizzonte contro cui si profilavano le basse sagome degli edifici - «potrebbero essere un buon posto per installare il trasmettitore. Potrebbero diventare una meta turistica, e costituire un'ottima occasione di studio per gli archeologi di tutta la Galassia. Potremmo compiere degli studi preliminari per conto di Centro, in modo da ottenere dei fondi per ulteriori studi. Magari potremmo guadagnare un piccolo extra, oltre la solita somma, per aver scoperto qualcosa di notevole interesse scientifico.»

«Sembra una buona idea,» dichiarò Gilrae. «Io prenderò i campioni biologici. Porterò con me Gildoran; mi aiuterà a riempire le borse. Non vale la

pena di assemblare un servomeccanismo - non ho bisogno di molti campioni. Ramie, devi fare qualcosa di particolare?»

Ramie scosse la testa. «Io mi occupo dei trasporti,» rispose ridendo. «Non ho niente da fare, fino a quando non decolleremo di nuovo. Verrò con voi, per aiutarvi a trasportare i campioni e per dare un'occhiata alle rovine.» Poi, voltandosi a guardare gli altri, disse, «A meno che Dorric e voi altri non abbiate bisogno di me...»

Gildorric scosse la testa. Lui e i suoi assistenti stavano montando una pesante trivella. «Stiamo per eseguire delle perforazioni; effettueremo degli studi sismologici, in modo da stabilire con sicurezza se possiamo stabilirci qui.»

«Forse dovrei rimanere,» disse Gildoran in tono esitante. «Dovrei controllare il basamento del sito...»

Gildorric scosse la testa con decisione. «Qui non puoi fare nulla; non sei stato addestrato a far funzionare la trivella, e non potresti toccare nulla. Ci occuperemo noi della faccenda, ragazzo, anche se sospetto che il basamento che cerchi sia molto vicino alla superficie. Va' pure con Rae a esplorare le rovine, se ne hai voglia.»

Avviandosi verso i bassi edifici della città in rovina, Gildoran ebbe l'impressione che gli fosse stata concessa una vacanza inaspettata. Il fatto che le rovine fossero molto basse gli aveva fatto credere che fossero più lontane di quanto erano in realtà, e che, man mano che si fossero avvicinati, gli ammassi di detriti si sarebbero trasformati in veri e propri edifici, ma poi si accorse che della città in effetti erano rimasti soltanto i bassi muri e le pile di detriti. Qua e là un edificio corroso dal tempo si elevava di qualche metro, privo di tetto, colmo di pietrame. Altri edifici si erano trasformati in bassi monticelli, già ricoperti dai licheni e dai tuberi bianchi.

«Mi chiedo se queste piante crescano su tutto il pianeta,» disse Gilramie.

Rae annuì. «Un tempo devono essere stata una specie commestibile molto importante - forse quella principale. È una pianta altamente sofisticata, molto complessa, l'unica specie diffusa sull'intero pianeta, anche se ne possono esistere delle varianti. Non so se riuscirebbe a sostenere indefinitivamente la vita - non abbiamo fatto dei test esaustivi - ma, unita ad altri tipi di cibo, potrebbe costituire un ottimo alimento base.»

«Mi chiedo se la coltivassero all'interno dei limiti della città.»

«È possibile,» rispose Gilrae. «È uno degli schemi attuabili per costruire una città - gli edifici *circondano* la fonte principale di cibo - se ci sono dei predatori, è una soluzione piuttosto comune. Un altro schema è quello in

cui, invece, sono gli edifici a essere circondati dalle terre coltivabili. Sto parlando dei primi stadi della civiltà, ovviamente, prima del sorgere di una distribuzione di beni altamente organizzata, che utilizzi svariati mezzi di trasporto come veicoli ruotati, treni, aerei o trasmettitori.»

La città si stendeva chilometro dopo chilometro, apparentemente all'infinito. Gildoran non era abituato a camminare tanto a lungo, ma era giovane e vigoroso, ed era piacevole camminare sul terreno solido, sentire l'attrazione che la gravità esercitava sui suoi muscoli. Le rovine erano irriconoscibili mucchi di detriti; si meravigliò del tempo che doveva essere passato per usurare la pietra fino a quel punto, facendole perdere qualsiasi caratteristica. Ricordò che sull'ultimo pianeta su cui era stato, come parte della sua educazione, aveva visitato molti mondi servendosi del trasmettitore, e nei suoi giri aveva incluso rovine in ogni stadio di decadimento. Ma nulla, nulla era stato così vecchio come le rovine che stava osservando in quel momento. Aveva visto città abbandonate, antichi templi, mondi deserti, ma era sempre rimasta una qualche traccia dei loro abitanti. Quelle rovine potevano essere avvolte nel mistero, potevano non lasciare trapelare alcun indizio sulle idee su cui si erano basate le civiltà che le avevano edificate, sulle filosofie e le religioni che avevano spinto quelle civiltà a erigere templi o città oppure enormi catafalchi; ma in ogni antica civiltà che aveva visitato, era almeno rimasta qualche traccia fisica della popolazione che aveva elevato quei monumenti verso i cieli del loro mondo, in una primitiva anticipazione della riunione con la civiltà galattica che fioriva oltre il loro sole e le stelle.

Qui non era rimasto nulla: i costruttori, senza volto e sconosciuti, a qualsiasi razza fossero appartenuti, erano vìssuti per poi scomparire, senza attendere la riunione con la civiltà galattica che si sviluppava oltre il loro sole.

«Qualcuno sa se questa gente sia stata visitata da qualche nostra nave mentre la loro civiltà era ancora fiorente, Rae?»

Gilrae scosse la testa. «Ho controllato le registrazioni: ci troviamo in un settore spaziale inesplorato. Per quanto ne so io, siamo i primi ad attraversare questo settore e non ho trovato neppure voci sull'esistenza di razze o di mondi perduti in questa direzione.»

«Non sono riusciti ad aspettarci,» commentò Gilramie. «Che tristezza - non sapremo mai chi fossero!»

Inspiegabilmente, Gildoran sentì un groppo in gola. Come i bambini del Nido, che erano morti prima ancora di ricevere un nome, e che nessuno a-

vrebbe pianto, poiché sconosciuti, senza volto, senza potenziale - quella era una razza che non avrebbe mai conosciuto, che non avrebbe mai influenzato la sua vita, se non come una perdita di cui non avrebbe mai potuto stabilire l'entità.

Chi erano? Cosa erano stati? Non lo saprò mai, non riuscirò neppure a immaginare in che modo avrebbero potuto arricchire la vita e la civiltà della Galassia o del Cosmo...

Cosa mi sta succedendo? Non ho mai pensato a cose del genere!

«Spero che Gilban abbia ragione sul fatto che qualsiasi cosa li abbia uccisi, adesso sia sparita,» affermò Gilramie. rabbrividendo improvvisamente. «Quando penso a tutti i milioni di persone che debbono aver costruito questa città, e a qualcosa capace di ucciderli *tutti*...»

«Non c'è nulla che possa fungere da vettore per qualche malattia,» le ricordò Gilrae. «Abbiamo controllato, Ramie.» Si accigliò. «Ovviamente ci sono delle domande a cui non si può rispondere con certezza, se prima non si corre qualche rischio. Ecco perché abbiamo sottoposto alla decontaminazione i membri della squadra scesa in precedenza, *prima* che si togliessero le loro tute spaziali: avevamo paura delle spore. Ma ogni spora capace di sopravvivere tutti questi milioni - o *miliardi* - di anni sarebbe impossibile da rilevare con i mezzi a nostra disposizione.»

«Alcuni di questi edifici dovevano essere di proporzioni gigantesche,» commentò Ramie, girandosi verso un'apertura in una delle basse pareti. «E adesso sono alti soltanto quattro o cinque metri. Ma considerando la loro lunghezza, ogni criterio estetico vorrebbe che fossero stati alti almeno venti o venticinque metri, o forse anche di più. Ma - *che cos'è?*» Si interruppe, guardandosi intorno con apprensione poiché aveva udito un fievole scalpiccio.

Gildoran avvertì, «Fate attenzione...»

Un grido acuto e desolato riempì l'aria e una piccola colonia di urlatori - una decina di quelle piccole creature simili a scimmie che erano gli unici animali sopravvissuti sul pianeta - apparve, emettendo urla laceranti, dal punto in cui erano rimasti nascosti fino a poco prima, alle spalle di un folto cespuglio di tuberi. Tacquero, stringendosi uno all'altro e borbottando, ripresero a urlare, rivolgendo gesti minacciosi contro gli intrusi umani, poi fuggirono.

«Mi sento in colpa,» affermò Gilramie. «Adesso questo è il *loro* mondo.

E noi l'abbiamo invaso.» Aveva parlato sottovoce; Gildoran si rese conto che tutti loro avevano parlato a bassa voce, mentre camminavano attraverso la grande e deserta necropoli - ormai somigliava a malapena a una città, con i suoi bassi cumuli di rovine coperti di vegetazione. Ancora pochi secoli, e sarebbero rimaste soltanto delle anonime collinette, e delle linee incerte sul terreno al posto dei muri.

«Mi sto chiedendo una cosa,» disse, osservando la fuga del branco di urlatori. «Se li lasciassimo in pace, quei piccoli animali potrebbero evolversi, trasformandosi nella prossima razza dominante di questo mondo?»

Gilrae scosse la testa. «È difficile. Non hanno un cervello abbastanza sviluppato. Sembrano un vicolo cieco dell'evoluzione. Probabilmente si estingueranno tra poche migliaia di anni, a meno che qualcuno non voglia preservarli a scopo di studio. Ancora qualche millennio, e questo pianeta, lasciato a se stesso, non avrebbe più alcuna forma di vita.»

Gilramie sorrise e disse, «Mi sento meglio. Significa che stiamo dando a questo pianeta una possibilità di tornare a vivere.»

«Gilharrad non sarebbe d'accordo con te,» ribatté Rae. «Probabilmente direbbe che, perfino per un pianeta, esiste un tempo per ogni cosa - un tempo per vivere, e uno per morire - e che dovremmo lasciare che questo pianeta muoia in pace.»

«Gilharrad,» intervenne Gildoran, «sembra trascorrere la maggior parte del suo tempo immerso in meditazioni filosofiche che non hanno alcuna attinenza con la realtà.» La sua voce dovette avere un tono più acido di quanto avesse voluto, poiché vide che Gilrae si accigliava.

«Quando avrai la sua età, forse anche tu ti sarai guadagnato il diritto di filosofare, Doran.»

Rimproverato in quel modo, il giovane non rispose. La sua tuta termica lo teneva al caldo, ma il vento incessante fischiava intorno i bassi muri, producendo un ululato soltanto un po' meno intenso di quelli emessi dagli animali fuggiti verso il deserto.

Gilrae disse, «Dobbiamo decidere se tornare a bordo della navetta. Non penso che qui ci sia molto altro da vedere; degli archeologi professionisti potrebbero trovare qualcosa di interessante, ma noi no. Riempiamo di tuberi una delle borse: Gilmerritt vorrà esaminarli. Mi raccomando, Ramie, prendi anche qualche foglia - poi torneremo alla navetta.» Si girò verso la giovane, ma scoprì che Ramie stava fissando attentamente una bassa pietra che spuntava dalla sabbia.

«Cosa c'è, Ramie?»

Ramie sollevò lo sguardo, e sussurrò, «Penso... Rae, penso che su questa pietra ci siano - o un tempo ci siano state - delle incisioni. Chiunque fossero, possedevano un qualche tipo di scrittura.»

Rae andò a inginocchiarsi subito davanti alla pietra e allungò con esitazione un dito verso la superficie consunta. La pietra era seppellita nella sabba smossa dal vento, spuntando dal suolo soltanto di un metro; ma la sua superficie era solcata da dentellature, cunei e curve ormai quasi indistinti. «È così,» commentò in tono stupito Rae. «Non so se l'azione erosiva della sabbia abbia lasciato abbastanza per decifrare questi segni, ma gli archeologi vorranno senza dubbio dare un'occhiata a questa pietra. Adesso sono assolutamente sicura che verranno qui!»

Anche Gildoran si chinò per esaminare la pietra scolpita, anche se Rae lo avvertì di non toccarla. «Dovrà essere fotografata, e vorranno scavarvi intorno, per vedere a che profondità arriva,» ipotizzò lei. «Possono essercene della altre, in condizioni migliori, se riusciamo a trovare qualcosa che non sia stato sottoposto all'azione erosiva del vento e della sabbia.»

«Potrebbero esserci altre incisioni,» esclamò Ramie in tono eccitato. «Diamo un'occhiata qui intorno!» Iniziò a esaminare i muri più vicini. Gildoran pensò che chiamarle «incisioni» era un po' esagerato, ma forse in un posto al riparo della sabbia...

«Quei muri al riparo della collina potrebbero essere stati maggiormente protetti dall'azione degli agenti atmosferici,» suggerì, indicandoli. Gilrae disse, «Forse è stato così per gli ultimi mille anni, ma solo il cielo sa quanto a lungo quella collinetta è stata lì; in realtà è soltanto una duna di sabbia. Sotto, potrebbe esserci qualsiasi cosa. Oh, agli archeologi piacerà questo pianeta!» affermò con occhi luccicanti. Come sempre, trascinato dall'entusiasmo di Rae, Gildoran iniziò anche lui a esaminare i muri, mentre Gilrae si toglieva il cappuccio, poi, trasalendo, lo rimise a posto.

«Il vento taglia come un coltello - è pieno di granelli di sabbia,» commentò facendo una smorfia. «Mi chiedo se soffi tutto il tempo. Da quando siamo arrivati, non ha mai smesso.»

«Non c'è niente che lo blocchi tra qui e i poli,» le ricordò Ramie. «Gildorric ha detto che siamo sulle rive di quello che un tempo era un mare. Vorrei che avessero inventato una macchina del tempo, in modo da poter tornare nel passato e vedere come era questo posto. Rae, pensi che avremo mai una macchina del genere, che farà per il tempo ciò che il trasmettitore ha fatto per lo spazio?»

Rae sorrìse. «Non lo so,» rispose. «Immagino che sia possibile. Tuttavia,

poiché il trasmettitore ci offre infiniti pianeti e l'intero spazio da esplorare, è possibile che nessuno pensi più alle altre dimensioni come il tempo.» E Gildoran si rese conto che, per tutta la sua vita, fin dai primi ricordi che aveva, lui, Ramie e Gilmarin - povero Gilmarin! - si erano sempre rivolti a Rae per ottenere risposta alle loro domande.

Come i bambini nel Nido si sono rivolti a me ieri. Trovò quel pensiero profondamente spiacevole e decise di ignorarlo. Per lui Gilrae era soltanto un'immagine interiorizzata? La guardò; non sembrava più vecchia di lui. Una volta raggiunta l'età adulta, gli Esploratori sembravano non invecchiare più, fino a quando raggiungevano l'età di Gilmarti e Gilharrad. *Rae è una bella donna, dovrei pensare a lei come a una sorta di... di... di figura materna, come a un'Orsa?*

Ramie stava ancora girando intorno alla pietra scolpita, e disturbò un urlatore che stava schiacciando un pisolino. L'animale fuggì emettendo uno stridio rabbioso. Improvvisamente, Ramie lanciò un grido. Gildoran si affrettò a raggiungerla.

«Cosa c'è che non va?»

«Ho messo il piede in una buca,» disse lei, massaggiandosi lo stinco e aggrappandosi al braccio di Gildoran, mentre si rialzava in piedi. «No, non mi sono fatta male... fa' attenzione!» gridò, quando anche Gildoran perse l'equilibrio e il terreno sotto di lui cedette. Barcollarono verso la salvezza, artigliando la sabbia che precipitava in maniera traditrice intorno a loro. Gilrae li aiutò, tendendo loro le mani, a raggiungere un tratto di terreno più solido.

«Dovremo fare molta attenzione,» disse lei. «Sono tutte dune di sabbia, non terreno solido, e potrebbero esserci dei locali sotterranei. Guardate,» aggiunse, fissando il punto in cui il terreno aveva ceduto, «quella potrebbe essere una cantina, o una camera sotterranea, il cui tetto è crollato, colmandola di sabbia. Non penso che sarebbe saggio costruire qualcosa nei dintorni di questa città, fino a quando non avremo stabilito l'effettiva solidità del terreno.» Si inginocchiò per esaminare la gamba di Ramie. «Sei sicura di non esserti fatta male, Ramie? La tua tuta si è lacerata.»

«Non penso di essermi ferita,» rispose Gilramie. «Forse mi rimarrà soltanto un bel livido.» Rabbrividì nel vento gelido, e Gilrae disse, «Faremmo meglio a tornare sulla navetta. Mettiti in contatto con loro via radio, Doran, e chiedi se hanno bisogno di qualcos'altro: campioni di sabbia, o di rocce...»

Gildoran estrasse il proprio comunicatore portatile, ma quando tentò di

utilizzarlo, lo strumento emise soltanto un crepitio di statica. Lo scosse rabbiosamente, tentò con quelli di Rae e di Ramie, e alla fine ripose il suo con una smorfia di disgusto.

«Ricevo soltanto statica; immagino che sia colpa delle tempesta. E la sabbia...»

Gilrae annuì. «La sabbia è piena di frammenti metallici; nota quanto sia tagliente. Probabilmente le condizioni magnetiche renderanno impossibile utilizzare la radio per la maggior parte del tempo.»

«Sarà una bella scocciatura, quando dovremo installare il trasmettitore,» commentò Gildoran, pensando ai delicati meccanismi interni delle bobine Joffrey e a quanto sarebbe stato difficile stabilizzare i campi magnetici ed evitare che la sabbia penetrasse nei macchinari.

«Dovremo escogitare una sorta di riparo - un rifugio temporaneo per tenere lontano la sabbia - prima che si possa iniziare a lavorare,» disse Gilrae. «E se i comunicatori non funzionano, dovremo utilizzare un sistema di segnalazioni visive, fino a quando non troveremo una modulazione di frequenza adatta alle condizioni atmosferiche di questo pianeta. Non dovrebbe essere difficile. Io - ouch!» Inciampò e cadde; mentre si rialzava, guardarono ciò che spuntava dalla sabbia davanti ai loro occhi.

Era una testa enorme: sorgeva di un metro dalla sabbia, piantata su spalle massicce. L'erosione incessante del vento e della sabbia aveva smussato gli angoli, ma non era riuscita a diminuire il tremendo potere che trapelava della fronte a punta, dagli occhi lunghi e felini, dai tratti imperiosi del naso e della bocca. Era un viso che esprimeva una forza incredibile. I tre Esploratori rimasero a fissarlo, semi-ipnotizzati; qualche antico re o dio, sepolto profondamente nella sabbia, restituì loro quello sguardo.

Ramie sussurrò, «Almeno adesso sappiamo che non erano umani, qualunque cosa fossero.»

«Peccato, non lo sapremo mai con certezza,» mormorò Gilrae.

«Non sarei così drastico,» ribatté Doran. «Abbiamo trovato questa traccia; potrebbero essercene delle altre. Forse nel sottosuolo, o in qualche canyon al riparo del vento.»

«Non ci conterei troppo,» disse Rae, guardandosi intorno verso le rovine che si estendevano all'orizzonte. Fissando di nuovo la faccia, rabbrividì. «Sembra così crudele, così potente, così regale...»

«E guarda adesso dov'è,» disse Ramie.

«Eppure, quanto deve essere stato importante un tempo, e quanto potente, per elevarsi al di sopra di questa città...» disse Rae, ancora rabbrivi-

dendo, e citò a bassa voce, «"Guardate alle mie opere, o potenti, e disperate..."»

«E non c'è niente altro,» mormorò Gilramie. Gildoran sentì che un brivido di paura gli scorreva lungo la schiena. Dunque nulla durava. Qualche giorno, la *Falena Vagabonda*, e tutti loro, sarebbero stati soltanto un ricordo... sarebbero periti. Come Gilmarin. Qualche giorno, perfino i bambini nel Nido sarebbero morti, come tutte le moltitudini che un tempo avevano dimorato in quella popolosa città, e tutto ciò che gli umani avevano costruito, saputo o pensato sarebbe diventato indecifrabile come i solchi sulla pietra che avevano scoperto, che avrebbero potuto anche essere incisioni. Fu attanagliato dal terrore della propria mortalità, dal pensiero che nulla, nulla sarebbe rimasto... *per sempre.* Come faceva Gilrae a osservare la città morta con tanta calma?

Gilrae disse sottovoce, «Incute paura, vero, ragazzi?» Con un senso di sollievo e di risentimento - come osava leggere nelle loro menti? - Gildoran intuì che, come sempre, lei sapeva quali emozioni agitassero il loro animo. Improvvisamente si rese conto che lui e Ramie si erano avvicinati inconsciamente uno all'altra... come, il giorno precedente, avevano fatto con lui i bambini di quattro anni, in cerca di consiglio e conforto. Questo lo irritò. Ramie non si era fatta male, non aveva bisogno del suo aiuto. Si scostò leggermente dalla ragazza.

«Loro sono morti, e noi siamo ancora qui,» affermò Ramie. «Questo significa che gli Esploratori - o in generale gli esseri umani - sono più resistenti? Atterriamo su mondo dopo mondo, e non ne troviamo nessuno su cui gli umani siano periti; ma questa razza si era già estinta, prima ancora che arrivassimo qui, perfino tenendo conto del rallentamento temporale a cui siamo sottoposti nello spazio profondo. Potrei tornare sull'ultimo mondo su cui siamo atterrati, o sul mondo del Vivaio, e il Vivaio potrebbe essere sparito, e tutti quelli che abbiamo visto là potrebbero essere morti, e la forma di governo potrebbe essere mutata, e così via, ma ci sarebbero ancora degli esseri umani.»

«Sì, se si esclude una pandemia, ma non abbiamo mai trovato un pianeta su cui tutti gli umani fossero stati sterminati,» disse Rae. «Forse questa razza...» fissò l'enorme testa felina, «è vissuta prima ancora che qualsiasi umano abitasse la Galassia. Forse la maggior parte dei soli intorno a cui vivevano ormai sono collassati, trasformandosi in buchi neri. Questa è una scoperta scientifica di grandissimo valore,» aggiunse. «Potremmo essere fortunati - questo pianeta potrebbe farci guadagnare molto di più della soli-

ta ricompensa.»

«Mi chiedo dove sia il resto della statua,» disse Ramie. «È caduta? O il resto è seppellito qui sotto?»

«Dalle sue dimensioni,» disse Gildoran, «se i membri di questa razza erano in qualche maniera simili agli esseri umani, direi che l'intera statua misurava otto o nove metri di altezza. Le braccia e le gambe - se le aveva - potrebbero essere seppellite sotto le dune di sabbia, o forse sono cadute. Se ricordo bene, le braccia e le gambe sono le parti più delicate di una statua.»

«Ammesso che le avesse,» gli ricordò Gilrae. «Non possiamo presumere che fossero identici a noi umani.» Fece una smorfia.

«Chiunque abbia costruito questa città aveva delle mani. O qualcosa di molto simile.»

Rae si guardò intorno. «Dov'è andata Ramie? Sta calando il buio. Non possiamo perderla, e se il vento aumenta al tramonto, potremmo dover affrontare una vera e propria tempesta di sabbia. Dobbiamo tornare alla navetta. Ramie? Gilramie!» gridò, ma non ebbe alcuna risposta.

Il sole rosso, che stava tramontando, proiettò deboli ombre tra i cumuli di detriti. Anche Gildoran gridò, con apprensione sempre crescente.

«Gilramie! Ramie! Cosa può esserle successo?»

Gilrae disse in tono tranquillo, sforzandosi di fare il punto della situazione senza venire influenzata dalla luce sempre più fioca e dalla desolazione generale, «Qui non ci sono animali di grossa taglia che possano farle del male. Può sempre gridare. E qualsiasi cosa possa essere successa, è al sicuro da ogni essere vivente. Su questo pianeta non esiste più vita intelligente da almeno un paio di milioni di anni, se non da ancora più tempo. Ramie! Ramie, dove sei?»

Gildoran fece per mettersi a correre; Gilrae lo trattenne, poi gli disse, e lui poté udire il lieve tremito della sua voce, «No, Doran. Rimani con me. Se noi tre ci separiamo, potremmo vagare tutta la notte tra queste rovine e non trovarci più. Ci siamo già divisi; perché farlo di nuovo?» Nell'oscurità che calava sempre più fitta, estrasse la torcia e la fece lampeggiare ripetutamente lungo le basse pietre e i muri caduti.

«È più utile usare questo sistema che gridare; Ramie vedrà la luce della torcia e tornerà da noi. Non sarei sorpresa se, con questo vento, non riuscisse a sentirci,» aggiunse con violenza, e Gildoran la vide rabbrividire, nel vento che soffiava incessantemente, poiché nulla interrompeva le sue folate.

Gildoran ebbe l'impressione che ci fosse ancora troppa luce per usare la

torcia di Gilrae, e iniziò a preoccuparsi. *E se diventa troppo buio per trovare la strada per la navetta? Be ', allora*, ricordò a se stesso, *gli altri verranno a cercarci.* Se non lo facevano, o erano impossibilitati a farlo, il peggio che avrebbero dovuto affrontare era trascorrere una notte nella città deserta, ascoltando le lontane urla delle piccole scimmie.

«È inutile vagare a caso,» lo ammonì Gilrae. «Stammi vicino, Doran. Hai visto da che parte è andata?»

«No. Stavo guardando quella roccia, per vedere se c'erano delle altre incisioni nelle vicinanze. Mi sono girato per dirle qualcosa e lei non ha risposto.»

«Allora non può essere andata troppo lontano,» stabilì Gilrae. Gildoran fissò con apprensione il cielo che stava diventando scuro sempre più in fretta, adesso che il sole stava per calare oltre l'orizzonte. Intorno a loro ormai non c'era nulla, se non il crepuscolo e le bizzarre ombre che proiettava.

«L'unico modo per trovarla è quello di effettuare le ricerche muovendoci a spirale,» stabilì Gilrae. «Prenderemo come centro quella guglia di roccia scura» - la indicò - «e descriveremo lentamente un circolo, sempre più largo...» illustrò il movimento con un gesto. «Tu griderai: il vento trasporterà più lontano la tua voce della mia. E farai lampeggiare la torcia, in modo che Ramie si renda conto che è un segnale; io userò la mia per evitare che cadiamo su qualcosa e ci rompiamo una caviglia - o il collo!»

Gildoran la seguì, turbato, facendo lampeggiare il raggio della propria torcia come un vecchio segnale, e gridando, anche se, con il vento che fischiava attraverso i vecchi muri caduti, fu sicuro che Ramie non l'avrebbe mai udito. Tra un grido e l'altro, si fermava ad ascoltare; mentre chiamava Ramie, udì un rumore fioco, portato dalle ali del vento.

«Rae! Hai sentito?»

«Ho sentito qualcosa; pensavo che fosse un urlatore.»

Gildoran gridò di nuovo il nome di Ramie, e di nuovo sentì un fioco grido di risposta; questa volta era più vicino ma la persona che lo aveva emesso era invisibile nella fitta oscurità.

«Rae! Gildoran!»

«Ramie! Dove sei? Grida - fa' lampeggiare la torcia...»

Udirono di nuovo il debole grido, e questa volta parve provenire da sotto i loro piedi. Gilrae si mosse lentamente, tenendo avanti a sé la torcia, ma non vide nulla; poi, con un grido soffocato, perse l'equilibrio e scivolò, e Gildoran, balzando in avanti per aiutarla, udì il suo grido di avvertimento

trasformarsi in un urlo di dolore. Poi Gilrae esclamò in tono urgente, «Sta' indietro! Sta' indietro! È crollato - ah!» Gildoran udì di nuovo un urlo di dolore, poi la voce di Ramie, che gridava in tono preoccupato.

Gildoran arretrò lentamente dall'orlo della voragine - più scura della notte - che sembrava essersi spalancata davanti ai suoi piedi. Udì dei suoni soffocati e un altro grido.

«Gilrae! Rae! Ramie! Dove siete?» gridò Gildoran, più e più volte, avanzando con cautela e dirigendo il raggio della torcia verso il bordo della voragine; ma ebbe l'impressione che il terreno gli slittasse sotto i piedi e si affrettò a tornare indietro.

Poi giunse dal basso la voce di Gilrae; il tono fu teso, scosso.

«Gildoran. Stai bene?»

«Sì. Dove siete?» Tentò di dirigere il raggio luminoso nella cavità buia.

«Siamo cadute. Un tetto, o qualcosa del genere, ha ceduto. No, non tentare di avvicinarti...»

«Puoi farmi vedere il raggio della tua torcia?»

«L'ho persa quando sono caduta. E penso che quella di Ramie si sia rotta,» aggiunse. «Quaggiù è buio; se trovassi il mio zaino, potrei usare le batterie di riserva della torcia, e forse potremmo controllare se quella di Ramie è davvero rotta. Ammesso che riesca a trovarle.»

«Stai bene?»

«No,» rispose Rae in tono calmo, «penso di essermi rotta la caviglia. Per il resto, sì, e sembra che Ramie non si sia fatta nulla.»

«Posso scendere giù? Avrete bisogno di aiuto...»

«Sarebbe meglio che tentassi di tornare alla navetta per chiedere aiuto,» rispose Rae, e lui si meravigliò della calma della sua voce. «Io certamente non posso arrampicarmi, e l'ino quando non spunterà l'alba, non potremo capire se Ramie è in grado di farlo.»

Lentamente, tenendo la torcia fissa sul terreno traditore sotto i piedi, Gildoran girò in circolo, tentando di vedere qualche riflesso emesso dalle lontane luci della navetta. Su un pianeta senza alcuna luce, se non quella delle stelle lontane - non c'era luna - avrebbe dovuto vedere qualsiasi bagliore emesso da una fonte artificiale distante perfino alcuni chilometri, ma non ci riuscì. O qualche rialzo del terreno nascondeva la navetta, oppure la disposizione dei muri e dei detriti nella città morta celava ai suoi occhi le lontane luci del veicolo spaziale.

«Non vedo il minimo segno della navetta. Tenterò con il comunicatore.» Ma quando lo attivò, non udì nulla se non scariche di energia statica. Per

quanto facesse ruotare la manopola, non riuscì a captare niente, tranne il furioso crepitio, e alla fine ripose con impazienza lo strumento. Senza dubbio gli altri stavano tentando di mettersi in comunicazione con lui: tre membri della squadra si erano separati dal gruppo, e non c'era alcun modo per cui potessero comunicare con il resto della squadra. *Dannato pianeta!*

«State indietro,» avvertì, ritornando sull'orlo della cavità buia in cui le due donne erano cadute. «Vengo giù.»

«Dovresti rimanere lì e fare segnali, nel caso vengano a cercarci...»

«Non verranno di notte, e tu lo sai bene quanto me. Penseranno che abbiamo deciso di accamparci nella città morta. In ogni caso, non potrebbero raggiungerci nell'oscurità. E poi, Rae si è fatta male,» aggiunse. Nel tono calmo della voce di Rae aveva potuto intuire quale sforzo stesse facendo per controllarsi; doveva star soffrendo molto, e lui aveva l'unica torcia funzionante con cui esaminare - ma non curare - le sue ferite.

«Parlami, Ramie - segnalami dove siete, in modo che non atterri su Rae e la faccia male se cado,» avvertì Gildoran, assicurandosi la torcia alla cintura per evitare di perderla durante la discesa.

«Sono qui,» disse lei. «Rimarrò su Rae - no, non tentare di muoverti, Rae - in modo che tu non possa urtarla nel buio.»

Nel crepuscolo, Gildoran poteva ancora intuire i contorni della cavità. Adesso che i suoi occhi si erano abituati alla profonda oscurità, intravide le sagome delle due donne. Provò una notevole apprensione mentre si preparava a scendere: durante la caduta Rae si era fatta male, anche se Ramie sembrava illesa. Continuò a dirigere il raggio della torcia verso il basso, in modo da poter vedere la pila di detriti che scendeva obliquamente, tentando di scendere senza perdere l'equilibrio. Non ci riuscì, e iniziò a scivolare, atterrando su un mucchio di detriti ai piedi degli altri. Ramie stava facendo scudo all'altra donna con il proprio corpo, in modo che Rae non venisse schiacciata dal peso di Gildoran.

«Bene, eccomi qui,» disse lui, riprendendo fiato. «Ora vediamo cosa è successo alla tua caviglia, Rae. Ramie, tieni tu la torcia...»

«No, reggila tu. Ho lavorato in Infermeria e so cosa cercare,» replicò la ragazza in tono aspro. «Tu stai bene, Gildoran?» Sentì che le mani di Ramie toccavano nel buio le sue, come per trarne conforto, e poi continuavano a stringerle per un attimo; ma la sua voce ebbe un tono calmo. «Rae, lascia che provi a sfilarti lo stivale - no, rimani immobile, cara, non tentare di muoverti. Gildoran, prova a...»

Poiché Rae emise un sommesso grido di dolore, non appena la ragazza

gli toccò leggermente lo stivale, Ramie disse, «No. Non tentare di slacciarlo o di toglierlo. Ho un coltello in grado di tagliare la plastica del tuo stivale.»

Anche quello fu un compito difficile: il viso di Rae impallidì nella luce della torcia, mentre si mordeva il labbro per resistere al dolore; e quando lo stivale e la calza furono tagliati via, scoprirono che la caviglia era un ammasso di pelle insanguinata, da cui spuntavano minuscoli frammenti di osso. Gildoran rabbrividì e distolse lo sguardo, provando un senso di vergogna: se Rae resisteva a un simile dolore, perché lui non era in grado di osservare una semplice frattura?

«Ho qualche medicina nel mio zaino,» disse in tono calmo Ramie, ma Gildoran si accorse che era più pallida del solito. «Dovrebbe esserci anche la polvere disinfettante - per adesso è tutto quello che posso fare. Dirigi la luce qui, Doran, in modo che possa vedere cosa sto facendo.»

Gildoran provò un senso di impotenza: lui si limitava a reggere la torcia, mentre Ramie, con gesti abili, puliva la ferita con il disinfettante, la bendava e poi, visto che le bende erano troppo sottili, strappava un lembo dell'indumento che indossava sotto il vestito per sistemarle meglio. Gildoran si inginocchiò accanto a Rae, reggendo la torcia; ma notando il dolore della donna, alla fine poggiò la torcia in una nicchia nella roccia e strinse tra le sue braccia il corpo tremante di Rae, tenendola stretta, mentre le mani di Ramie eseguivano senza esitazioni il loro doloroso lavoro. Rae si aggrappò a Gildoran, tremando, anche se non gridò, e mentre Gildoran la stringeva, per un momento ebbe l'impressione che Rae fosse piccola come i bambini malati del Nido che lui aveva preso in braccio per dare loro un po' di conforto. In precedenza, quando Gildoran era stato piccolo, Rae gli era sempre apparsa invulnerabile, indomita; era la persona più forte che avesse mai conosciuto, una roccia incrollabile; adesso era sofferente e vulnerabile, si aggrappava a lui per ricevere un po' di conforto, come se lui e Ramie fossero più forti di lei.

«Ho fatto tutto il possibile,» annunciò infine Ramie e diede a Rae un paio di pillole che aveva preso dallo zaino. «Mandale giù, Rae. Tieni, bevi un sorso dalla mia borraccia - dovrebbe aiutarti un po'. Sdraiati e riposa; quando ti porteremo a bordo e potremo curare quella caviglia, non ti rimarrà neppure la cicatrice.»

Rae rispose con una risata tremante. «Dovrei essere io a occuparmi di voi giovani. Per amor del cielo, sono il Capitano! E invece eccomi qui...» rivolse un sorriso a Gildoran, che la stava ancora abbracciando con deli-

catezza. Lui non seppe cosa dire, poi allentò la stretta delle mani sulle spalle di Rae. Quella donna aveva sempre fatto parte della sua vita e adesso era come se la vedesse per la prima volta, in maniera totalmente diversa, una donna soggetta alla tensione, ai problemi e alla paura come lui. Per la prima volta in molti mesi, la guardò senza rimproverarla dentro di sé dell'infedeltà a Giltallen, che aveva scelto di disertare; la vide sola, vulnerabile, bisognosa di aiuto e di conforto come chiunque altro, non come la persona, salda come una roccia, che li guidava.

Rae aveva perso anche lo zaino nella caduta che le era costata la torcia, ma Ramie e Gildoran erano riusciti a conservare i loro e così avvolsero il corpo di Rae, ancora in preda ai brividi dello shock, nelle coperte di metallo flessibile che, una volta piegate, stavano in una mano, ma che conservavano in maniera incredibile il calore corporeo. Quando ebbero messo Rae il più possibile a suo agio, con lo zaino di Gildoran poggiato sotto la sua testa, Gildoran fece lampeggiare la torcia nella cavità in cui erano caduti.

«Guarda lì!» esclamò Ramie. «È un'intera città sotterranea! E ci sono rilievi e pittogrammi - Rae, questo è un tesoro incommensurabile!»

«E avremmo potuto vagare sulla superficie per giorni e giorni senza vedere nulla,» aggiunse Gildoran. «Forse questa caduta dopo tutto è stata una fortuna - se Rae non si fosse fatta male!»

Rae si rizzò a sedere appoggiandosi alla parete. «Ma non sono ferita gravemente. E la *Falena* riceverà una ricompensa maggiore per un mondo così ricco di reperti archeologici che per un deserto con iscrizioni troppo consunte per essere interpretate. Gildoran! Ti rendi conto che questo significa che non saremo più in debito? Gli archeologi non pagano quanto le imprese minerarie, ma quel denaro ci farà comodo lo stesso!»

Gilramie era profondamente eccitata; il dovere la teneva vicina a Rae, ma Gildoran poté vedere che stava scoppiando di eccitazione. «Rae, ti dispiace se andiamo a dare un'occhiata in giro?»

«Non dovete chiedere il mio permesso,» rispose Rae in tono gentile; anche lei si era resa conto dello stato d'animo della ragazza. «Sono affari che riguardavo la Nave. Se volevi chiedermi se starò bene da sola, sì, certo. Ma...» Improvvisamente parlò di nuovo con voce tremante. «Non andate troppo lontano. Potrebbero esserci - altri pericoli. Magari altri cedimenti. Valanghe di roccia.»

Gildoran scosse la testa. «Non c'è nessuna attività tettonica: il terreno ha ceduto perché un tetto coperto dalla sabbia è crollato sotto il suo stesso pe-

so. La sabbia è scivolata nell'apertura, trascinandoti con sé.»

Camminarono con attenzione attraverso la grande camera sotterranea, osservando le pareti scolpite.

In quel luogo, in cui l'aria non era penetrata per secoli, o forse per millenni, le sculture erano al riparo dall'erosione provocata dalla sabbia, del vento e dagli agenti atmosferici. Ramie scoprì, sfiorando con le dita la roccia, che si trattava di bassorilievi.

Gildoran diresse il piccolo ma potente raggio della torcia verso la parete. «C'è il nostro amico che abbiamo visto lassù,» commentò. Il volto che lo fissava dalla pietra era lo stesso della statua che avevano visto: la fronte a punta, gli occhi felini, molto distanziati tra di loro, il collo massiccio.

«Ozymandias,» disse Ramie e quando Gildoran la fissò con sguardo vacuo, spiegò, «Il poema citato da Rae. Era il re dei re, una figura storica o leggendaria, su qualche mondo che aveva costruito, convinto che sarebbe durato per sempre...»

«Ozymandias. Ecco come chiamerò questo mondo,» annunciò Rae alle loro spalle. «È un privilegio del Capitano... cos'altro c'è là? Oh, *maledizione* a questa caviglia...»

«Attraversiamo quell'arco,» propose Gildoran, dirigendo il raggio luminoso verso un'altra camera. «Rae, non voglio lasciarti al buio...»

«Non preoccuparti, andate a vedere,» lo tranquillizzò Rae. Ramie emise un grido di sorpresa.

«Guarda lassù! Oh, so cos'è: la base della statua che abbiamo visto in superficie - e guarda quei bassorilievi sulle pareti. Domani porteremo delle luci più forti e potremo vederli meglio.»

Muovendosi lentamente nella penombra che circondava il cerchio di luce, Gilramie inciampò in un altro oggetto che gli arrivava alla cintola.

«Guarda, un cofano di pietra...»

«Non dovremmo aprirlo,» obiettò Gildoran. «Qualsiasi cosa vi sia dentro, potrebbe ridursi in polvere quando vi penetrerà l'aria.»

«È già parzialmente aperto,» protestò Ramie. «Quando il soffitto è crollato, ha fatto spostare il coperchio...»

Convinto, Gildoran diede la torcia a Ramie e spinse. All'interno del cofano giaceva un corpo mummificato, piccolo come quello di un bambino. Facendo lampeggiare il raggio nel locale, Gildoran vide altre bare, tutte molto piccole.

«È una specie di tomba. Ma cosa li ha uccisi?»

«Chi lo sa? Non lo scopriremo mai,» rispose Ramie. «Un'epidemia. La

fame. La guerra. Guarda i bassorilievi.»

Un tempo quei bassorilievi erano stati dipinti, ma ormai non rimaneva neppure una scaglia di pittura. Soltanto pietra. Seguendo le pareti, entrando in altre camere, i due giovani Esploratori osservarono, affascinati, le creature feline che offrivano sacrifici a enormi idoli di pietra, remavano su strane imbarcazioni (confermando la loro ipotesi che si trovavano sulle rive di un mare ormai scomparso), gettavano reti e tagliavano a pezzi strane creature marine, coltivavano vasti campi di quei tuberi che avevano visto in superficie, sedevano a lunghi tavoli e banchettavano.

Il che ricordò a Gildoran che, oltre ad avere freddo per l'umidità che pervadeva la camera sotterranea, era anche affamato. C'erano delle razioni di cibo nel suo zaino - sebbene non fossero sufficienti per tre persone - e il pasto di mezzogiorno le aveva ulteriormente ridotte. Ma c'erano i tuberi che avevano raccolto; ne avrebbero presi degli altri il giorno successivo - ce n'erano più che abbastanza!

Ramie protestò. «Guarda, ci sono altre stanze oltre quel...»

«Se cadesse un'altra parte del tetto, non potremmo più tornare da Rae,» l'avvertì Gildoran. «Penso che non dovremmo separarci; domani potremo esplorare con calma le altre camere.»

«Soltanto un'altra,» protestò Ramie, poi sul suo volto apparve un'espressione stupita.

«Guarda, Gildoran, le bare di pietra - sono più grandi e i bassorilievi occupano una superficie maggiore delle pareti! Che strano, è come se questa gente fosse raddoppiata in altezza. O rimpicciolita della metà. Cosa avrà causato un fenomeno del genere?»

«Soltanto Dio lo sa,» rispose Gildoran, facendo scorrere il raggio della torcia lungo i bassorilievi. «Però adesso andiamo via, torniamo da Rae.»

Lentamente, compiendo un percorso tortuoso per evitare le onnipresenti bare disposte in schemi bizzarri sul pavimento, ritornarono alla prima camera, dove Rae era ancora avvolta nelle coperte. Gildoran e Ramie divisero le magre razioni che rimanevano nei loro zaini, mentre Gildoran, usando il coltello, affettava due o tre tuberi. Masticando quel cibo bianchiccio e insapore, pensò che non gli sarebbe piaciuto per nulla mangiarlo ogni giorno.

«Pensa che vivevano di questi tuberi, e noi siamo le prime creature viventi - tranne le scimmie e quei piccoli roditori che abbiamo visto - ad assaggiarli in chissà quanti millenni!»

«È proprio così,» confermò Ramie. «Nessun'altra pianta sopravvisse.

Vivevano di questi tuberi, e dei pesci che abbiamo visto raffigurati nei bassorilievi. Poi i mari scomparvero e loro probabilmente morirono di fame. Forse allora i tuberi avevano un sapore migliore. Quando il sole si raffreddò e i mari sparirono, potrebbero essere avvenute alcune mutazioni provocate dai raggi cosmici.»

Rae masticò la sua porzione con aria pensosa. «In effetti, il sapore non è poi così cattivo. È molto blando, ma questo è preferibile, nel caso di un alimento base, e questo è un deserto; potrebbero essere esistiti molti tipi di piante coltivate. In origine, potrebbe essere stato un tubero che viveva sottoterra; quando il suolo fu esausto, iniziò a trarre sempre più le proprie sostanze nutritive dall'aria; quando il terreno si trasformò in un deserto, ci fu sempre meno pioggia che facesse filtrare le sostanze nutritive del suolo verso le radici e i tuberi. E così le uniche piante che sopravvissero furono quelle che riuscirono ad assorbire il proprio nutrimento dall'aria, come questa specie di tubero. Non lo sapremo mai.» Lei rabbrividì e Ramie disse, «Ha ancora freddo, ma il cibo l'aiuterà.»

Gildoran diede a Rae l'ultimo boccone della sua razione. «Mangia. No, non discutere; hai bisogno di molte proteine. Rae e io siamo più giovani di te, e non ci siamo fratturati una caviglia. Possiamo arrangiarci con í tuberi.»

Rae fece per protestare, ma Ramie le mise in mano un altro boccone di cibo. «Doran ha ragione, e tu lo sai, Rae,» disse, e Gildoran sentì le sue braccia che lo stringevano nel buio. Restituì la stretta, confortato da quel tocco. Là, nell'oscurità, sapendo che era così vicina, fu di nuovo conscio, come quando avevano parlato del povero Gilmarin, che Ramie era una donna adulta, e non la ragazzina che lui pensava. Le baciò una guancia, come aveva fatto dozzine di volte in precedenza, un gesto affettuoso, senza altri significati, e si accorse, con sorpresa e un certo dispiacere, che Ramie si stringeva ancora di più a lui. Con riluttanza sentì che il proprio corpo reagiva alla vicinanza di Ramie.

No, dannazione, non è quello che voglio! Sta tentando di mettermi al posto di Gilmarin? Con decisione - forse anche più di quanto avesse voluto - si liberò dalle mani di Ramie; alla fievole luce della torcia si accorse che la ragazza era sconvolta da quel rifiuto, e volle darle una spiegazione del suo comportamento.

«Rae ha freddo,» disse, tentando di addolcire il significato della sua reazione. «Ecco, ci sdraieremo uno su ciascun fianco di Rae, e la terremo al caldo. Le coperte basteranno a coprirci tutti, se stiamo molto vicini.»

Fecero come aveva detto, e si strinsero a Rae, avvolti in tutti i loro indumenti e nelle coperte isolanti; lentamente, usufruendo del calore corporeo condiviso, Gildoran iniziò a riscaldarsi e a sentire di meno l'umidità della camera sotterranea.

«Va bene se spegniamo la luce? Le batterie non dureranno molto a lungo, visto il modo in cui le stiamo usando,» disse Rae, e lui assentì. Nel buio erano molto vicini.

«Sembra l'interno del marsupio di un'Orsa,» disse Ramie con una risata nervosa. «Una sorta di ritorno all'utero.»

«In ogni caso, siamo tutti insieme,» disse Rae nell'oscurità, e Gildoran sentì che gli sfiorava la guancia con la mano. «Odierei essere qui da sola. E quando farà giorno, gli altri non si daranno pace fino a quando non ci avranno trovato.»

Gildoran si mosse, tentando di trovare una posizione comoda sul pavimento di pietra senza urtare la caviglia fratturata di Gilrae. Tra le sue braccia, lei era morbida e calda; sentì la sua familiare fragranza - non era profumo o sapone, soltanto il dolce odore di donna che lui sembrava conoscere da sempre. Rae sospirò e lui capì che soffriva ancora.

«Le pillole che ti ha dato Rae non hanno avuto effetto?»

«Oh, sì, certamente; la caviglia non mi fa male come prima - mi duole soltanto un po',» rispose Rae, con il suo fiato caldo sul collo di Gildoran. Lui le strinse una mano nel buio, e chiuse le braccia intorno al suo corpo; perfino attraverso lo strato di indumenti, il corpo di Rae era caldo e confortante.

«Adesso non hai più freddo?»

«Oh, no. Tu sei così caldo,» rispose Rae, e dopo un minuto la udì respirare tranquillamente e scivolare nel sonno. Sentì che anche Ramie si era addormentata. Loro tre stretti uno all'altro, come piccoli animali pelosi... era una sensazione che conciliava il sonno. Eppure Gildoran era turbato.

Era già abbastanza inquietante rendersi conto che Ramie, sua coetanea e compagna di giochi, era una donna. Era stato tanto assorbito dal ricordo di Janni che non aveva pensato a nessun'altra donna, e in ogni caso Ramie era un'amica; e adesso che sapeva che era appartenuta, sia pure per breve tempo, al suo amico perduto, Ramie per lui era proibita. Però lo turbava sapere che Rae giaceva vicinissima a lui. In precedenza, gli era sempre parsa lontana, più anziana, una persona che si prendeva cura di lui, oppure gli dava gli ordini in quanto Capitano o ufficiale anziano; ma adesso era divenuto conscio della sua vulnerabilità, del suo bisogno di calore umano, della sua

femminilità. E improvvisamente il pensiero che aveva tenuto a bada per molto tempo ritornò: la voleva - la voleva come un uomo vuole una donna; aveva *bisogno* di lei come non aveva mai voluto o avuto bisogno di Janni, colei che credeva di aver amato con tanta intensità.

E perché no? pensò con irritazione. *Se Rae ha potuto passare da Giltallen a Gilhart, perché non potrei conquistarla, convincerla ad amarmi? Penserà sempre che sia un bambino? Non posso convincerla a considerarmi un uomo, a volermi bene?*

Sapeva che Rae l'aveva abbracciato perché aveva bisogno di calore, di conforto: soffriva e si sentiva sola. Eppure lui percepì qualcos'altro: tenerezza e, sì, desiderio. Rae non lo sapeva. E in ogni caso, sofferente com'era per la caviglia rotta e preoccupata perché si erano separati dall'altro gruppo, non si sarebbe accorta di nulla, se non della deferenza di un membro giovane dell'equipaggio nei confronti di uno più anziano, del caldo affetto che le dimostrava un Compagno di Nave. E quella non era certamente l'occasione per svelarle i suoi sentimenti. *Ma l'occasione giusta si presenterà, oh, sì, che si presenterà!*

CAPITOLO SESTO

Confortato da quel pensiero e cullato dal respiro tranquillo della donna avvolta nelle coperte, Gildoran scivolò nel sonno. Ma il terreno sotto di lui era duro, e non era abituato a una gravità tanto intensa; il suo sonno fu inquieto e í suoi sogni furono strani. Dapprima vide la gigantesca statua che avevano trovato in superficie, l'effigie di un re o dio, che torreggiava in tutta la sua stupefacente altezza, circondata da rappresentanti viventi della sua razza, come se tutti i bassorilievi avessero acquistato la vita, e tutti i corpi mummificati nelle bare di pietra fossero risorti, con i loro occhi felini e i visi triangolari, in un Giorno del Giudizio alieno. Poi vide i re sulle pareti, circondati dai loro sudditi: gettavano reti e pescavano, tagliavano il pesce e lo servivano, durante sontuosi banchetti, in piatti d'oro ingemmati in cui c'erano anche alti cumuli di tuberi raccolti innumerevoli migliaia di anni prima. Poi vide il re seduto sul trono, e alle sue spalle una lunga processione di discendenti, o antenati, che sembrava proseguire quasi all'infinito; più erano lontane, più le figure dei regnanti rimpicciolivano, per poi svanire oltre l'orizzonte. Re morti da lungo tempo, altri re defunti da ancora più tempo, che diventavano sempre più piccoli e morivano in silenzio...

«No,» disse Gildoran ad alta voce nel suo sogno, quasi svegliandosi, «la

prospettiva è sbagliata.» E improvvisamente, come se avesse guardato dal lato sbagliato di un telescopio, vide che i re più vicini erano molto piccoli, mentre gli altri, più erano lontani, più divenivano alti e imponenti, fino a quando i morti più lontani divennero giganti simili alla grande statua che avevano scoperto...

«Allora è così!» esclamò e si svegliò, per scoprire che la fievole luce dell'alba filtrava nella cavità e l'aria era piena dell'umidità dell'alba. Gilramie emise un gemito di protesta, riparandosi gli occhi dalla luce. Rae si mosse tra le braccia di Gildoran e disse, «Cosa c'è, Gildoran? Cosa è successo? Perché hai gridato?»

Gildoran si rizzò a sedere e si stropicciò gli occhi, cercando di rammentare con chiarezza il sogno, il cui ricordo stava già svanendo. La luce, penetrando per la prima volta in molti secoli attraverso il tetto crollato della camera sotterranea, illuminò fiocamente le bare di pietra e il corpo mummificato ospitato in quella che Gildoran e Ramie avevano aperto. Bare *piccole*. Erano le più recenti. E quelle più vecchie erano più grandi...

«La loro crescita si bloccò,» affermò Gildoran. «Quando i mari scomparvero, non poterono più nutrirsi del pesce e così persero l'apporto dei minerali che provenivano dal mare. E poi la mancanza di precipitazioni significò che non ebbero altro da mangiare - per secoli - che questa pianta.» Indicò i resti dei tuberi sul pavimento, e poi i bassorilievi sulla parete. «Queste creature non poterono più assorbire sostanze nutritive, se non quelle che i tuberi ricavavano dall'atmosfera. Con il passare dei secoli, divennero sempre più piccoli...»

Ramie indicò il corpo nella bara. «Ma cosa è successo al resto di loro? L'ultimo sopravvissuto non avrebbe potuto seppellirsi da solo, vero?»

«Ovviamente no; non sapremo mai cosa sia successo. Senza lo iodio e le altre sostanze minerali ricavate dal mare, probabilmente le loro funzioni cerebrali decaddero fino a quando non furono più sviluppate di quelle degli urlatori, e le ultime generazioni probabilmente lottarono per l'esistenza ridotte allo stato selvaggio, senza neppure essere coscienti della loro eredità.» Pensò, con un brivido, a dei selvaggi nudi, gli ultimi sopravvissuti della gloriosa razza che aveva costruito quella città, che si nascondevano tra le rovine, senza neppure sapere che la loro razza stava per estinguersi.

Un giorno anche noi moriremo. Un giorno perfino il Cosmo perirà e gli Esploratori scompariranno, tutti noi lo faremo, perfino la mia piccolina nel Nido, e non sopravviveranno neppure i nostri nomi. Spariremo, come

Gilmarin. O come Giltallen, che è rimasto sul mondo che abbiamo lasciato, e che adesso è morto, morto da lungo tempo. Non sapremo mai da quanto tempo o per quale causa.

Cos'altro poteva fare Rae se non dolersi quando era il tempo di farlo, e poi trovare qualcun altro da amare, qualcuno che è ancora qui? Giltallen, anche se è ancora vivo, per lei è morto, lo è per tutti noi, morto come tutti questi re dimenticati scolpiti sulle pareti.

«Probabilmente hai ragione,» disse Rae, ma Gildoran era così immerso nei propri pensieri che per un istante non capì neppure a cosa si stesse riferendo Rae. «Un tempo, prima del trasmettitore, quando non esistevano Navi Esploratrici, ma navi che viaggiavano tra le stelle alla velocità della luce, su un pianeta venne fondata una colonia, il cui ricordo andò ben presto perduto, e quando, migliaia di anni dopo, venne scoperta di nuovo, i suoi abitanti erano cambiati in maniera drastica e, a causa della mancanza di qualche sostanza nutritiva essenziale - non ricordo bene i dettagli - la loro razza era decaduta: erano così bassi che il più alto di loro raggiungeva a malapena il metro di altezza.»

«E mentre voi speculate sulla causa della morte delle razze senzienti,» disse Ramie, rabbrividendo mentre usciva da sotto le coperte, «potrei farvi notare che se rimaniamo qui non ci metteremo generazioni per morire di fame. Hai pensato a qualche modo per uscire di qui, Gildoran?»

Lui andò a esaminare il mucchio di detriti. «Penso che potrei arrampicarmi fuori di qui,» disse, e poggiò il piede sui detriti, provocando immediatamente una piccola valanga di pietre.

«Così non va bene,» disse Ramie, e andò nella camera adiacente, facendo lampeggiare la torcia portatile nell'oscurità. «Guarda, ecco il piedistallo della statua; c'è un filo di luce - vedi? - dove le rocce sono cadute tutt'intorno la statua. Posso arrampicarmi e uscire...»

«Ma Rae non può farlo,» disse Gildoran. «Tu e io dobbiamo arrampicarci e andare a cercare aiuto.»

«Rae non dovrebbe essere lasciata sola,» replicò Ramie.

«Hai ragione. Tu rimarrai con lei mentre io mi arrampicherò,» disse Gildoran, poggiando il piede sul piedistallo della statua e afferrandosi all'enorme ginocchio.

Lei lo affrontò con rabbia improvvisa. «Perché dai per scontato che tu sappia arrampicarti meglio di me? Andrò io: sono più leggera e posso passare molto più facilmente in quell'apertura. Rimarrai tu con Rae...»

«Bambini, bambini,» disse Rae in tono divertito dalla prima camera. «È inutile litigare.»

Gildoran ridacchiò. «Risolviamo la faccenda alla maniera del Nido. Lanciamo una moneta - be', il mio identidisk. Decidi tu: il numero o il lato liscio.»

In effetti quel sistema non era adottato soltanto nel Nido: sulla *Falena Vagabonda* tutto, inclusa l'elezione di Rae a Capitano dell'Anno, veniva sorteggiato, a meno che non fosse il computer a prendere decisioni in base ai dati di cui disponeva. Ramie disse, «Il lato liscio.»

Gildoran lanciò l'identidisk, che rotolò sul pavimento. Lo raggiunsero, accesero la torcia.

«Ho vinto,» annunciò Ramie, sollevando l'identidisk e restituendolo a Gildoran. «Tu rimani.»

«Va bene,» disse lui, rassegnandosi. «Ecco, lascia che ti aiuti...»

Fece lampeggiare la torcia, mentre Ramie scalava con difficoltà la statua consunta, passava attraverso la fessura nel tetto della camera e spariva. Dal basso Gildoran vide soltanto le sue gambe che scalciavano; Ramie riuscì a uscire completamente, gridò, «Tornerò alla navetta, e li condurrò qui il più presto possibile...»

Quando fu andata via, Gildoran ritornò da Rae. Aveva il volto pallido, teso dalla sofferenza; ma lui non aveva più anestetici da somministrarle. Si inginocchiò accanto a lei, le rimboccò gentilmente le coperte.

«Verranno presto, Rae, ti porteranno a bordo e prima di mezzogiorno la tua caviglia sarà a posto...»

«Oh, certo,» disse lei, con un fioco sorriso che piegò appena le sue labbra. «Non è questo di cui mi preoccupo. Non appena sarò a bordo della *Falena,* mi ingesseranno la caviglia. Magari potrò perfino camminare.. È solo che - sono il Capitano, e odio mancare ai miei doveri in questo modo.»

«Capiranno. Non possono incolparti per un cedimento del terreno, per amor del cielo!»

Lei gli strinse la mano e disse, «Il Capitano deve assumersi la colpa di tutto. Qualche giorno lo scoprirai anche tu.»

«Se pensano che questo incidente poteva essere evitato - se pensano che è colpa tua, se tentano di incolparti, io... io...» fece Gildoran, irritato dal pensiero che qualcuno potesse dare la colpa a Rae di ciò che era successo. Ma lei rise. «Cosa farai? Gli dirai che non è vero? È molto dolce da parte tua, Doran,» disse e gli diede una pacca sui capelli bianchi, come se lui

fosse un bambino del Nido e lei un'indulgente Orsa. «Ma un giorno scoprirai cosa significa essere un Capitano: non esistono scuse, quando si tratta della tua Nave.»

Gildoran provò una rabbia impotente; pensava che fosse soltanto un bambino? Ma Rae appariva tanto esausta, tanto sofferente, che non poté mostrarle la propria rabbia, ma soltanto tentare di farle dimenticare quell'argomento.

«Dovresti vedere i bassorilievi nell'altra stanza. Raffigurano l'intera storia di una razza non umana. Re o dei, sacrifici, raccolti...»

«Sì,» disse Rae con sollievo, comprendendo cosa stesse cercando di fare Gildoran, «raccontami di loro, Gildoran. Non posso andare a vedere di persona.»

CAPITOLO SETTIMO

Ormai il sole era alto, e i suoi raggi scendevano a perpendicolo nella cavità, quando udirono urla e rumori provenienti dall'esterno. Tre membri dell'equipaggio scivolarono con cautela lungo i detriti, portando delle pale e una barella. Gilban, il Medico, attraversò frettolosamente il pavimento coperto di detriti, dirigendosi verso Rae. Ma Gilhart lo spinse di lato nella sua fretta di prendere in braccio Rae.

«Rae, oh, Rae, avevo tanta paura!» Rise con sollievo, stringendola contro il proprio petto. «Li ho fatti impazzire, perché non sono voluti venire a cercarvi nell'oscurità. Sapevo che sarebbe stato inutile, ma non riuscivo a sopportare il pensiero che eri da sola con questi due giovinastri...»

«Si sono presi cura di me, Hart,» disse lei, alzando un braccio per farlo tacere. «E lo hanno fatto bene quanto qualsiasi altro membro dell'equipaggio...»

«Ma probabilmente sono stati loro a causare l'incidente,» borbottò Gilhart, fissando Ramie e Gildoran con espressione accigliata. «Avresti dovuto portare con te qualcuno con maggiore esperienza. Oh, amore mio, ero così spaventato...»

«Va tutto bene. Mi sento bene, carissimo,» disse lei nel tentativo di tranquillizzare Gilhart. Gli sfiorò una guancia. «Guarda cosa abbiamo trovato; questa volta guadagneremo più della solita cifra, e questo vale un paio di ossa rotte.»

«No, se sono le tue,» borbottò Gilhart, degnando a malapena di uno sguardo i bassorilievi.

«Ora basta,» ordinò Gilban. «Mettila giù, Hart. Devo controllare la caviglia, farla trasportare sulla navetta e poi sulla *Falena* - quella gamba potrebbe avere bisogno di un'operazione chirurgica. Voi due potrete tubare più tardi.»

Quando Gilban si chinò verso Rae, Gildorric si avvicinò a Gildoran per dare un'occhiata alle altre camere. «È una scoperta incredibile, Gildoran.» Ascoltò attentamente mentre Gildoran gli mostrava, servendosi delle potenti torce che avevano portato, i bassorilievi e gli spiegava la sua teoria sul perché quella razza fosse decaduta, per poi estinguersi completamente.

«È molto probabile che sia andata proprio così,» confermò Gildorric. «Qualsiasi équipe di archeologi potrebbe confermarlo. E quando torneremo sulla *Falena*, potremo esaminare quei tuberi.»

«Li abbiamo mangiati quasi tutti,» confessò Gildoran.

«Ce ne sono miliardi,» disse ridendo Gildorric. «E ho un'idea abbastanza precisa di cosa scopriremo, visto che li abbiamo sottoposti a dei test preliminari: contengono poche proteine; probabilmente, senza nutrirsi di pesce, questa gente non aveva alcuna possibilità di sopravvivere. Sembrano felini; probabilmente avevano apparati digerenti che non riuscivano a metabolizzare completamente le proteine vegetali, e avrebbero avuto bisogno di grosse quantità di carne o di pesce, ma con gli oceani in via di prosciugamento...» Si strinse nelle spalle. «Molto probabilmente la loro estinzione è dovuta alla carenza di iodio, che ha causato una progressiva degenerazione della tiroide. Non abbiamo trovato iodio nello spettro - e neppure alogeni, o floruro per le bobine Joffrey.»

Gildoran pensò al trasmettitore, che avrebbe portato la gente su quel pianeta - ma per quale scopo? «Allora nessuno potrebbe vivere qui, visto che il pianeta è privo degli elementi essenziali...»

«Una squadra di perforazione potrebbe risolvere il problema, dopo che noi avremo installato il Tramettitore,» disse Gildorric. «Pianterebbero miliardi di alghe e perforerebbero il suolo fino a raggiungere la falda acquifera. Userebbero la fusione nucleare per produrre tutta l'acqua necessaria per la coltre di nuvole e un giorno i mari potrebbero anche riformarsi. Oh, questo diventerà un bel mondo, ma lo lasceremo così per un po', per proteggere quel che possiamo di queste rovine.»

Una volta a bordo della *Falena Vagabonda*, ebbero la conferma che le ferite di Gilrae erano lievi, anche se dolorose; presto, sia pure con la gamba ingessata, Rae si dedicò ai propri doveri come se nulla fosse accaduto. Prima che Gildoran scendesse di nuovo sul pianeta per unirsi alla squadra

che stava lavorando al trasmettitore, andò di nuovo nel Nido, in cerca della sua preferita, che lasciò cadere i pastelli con cui stava disegnando, e si gettò verso di lui, afferrandogli i capelli quando si chinò.

«Prendimi sulle spalle,» ordinò, e mentre lui obbediva e galoppava nel Nido, provò una profonda emozione. Avrebbe potuto non vederla mai più; sarebbe potuto rimanere ucciso da una valanga di rocce, morto, per lei, come Gilmarin, o i re rachitici che giacevano nelle bare di pietra nella necropoli sotterranea.

«No, niente più cavalcate, e non fare i capricci,» disse in tono fermo mentre poggiava la bambina sul pavimento del Nido. «Gildoran deve scendere sul pianeta per costruire un trasmettitore, e le bambine piccole devono rimanere qui e imparare tante cose per diventare grandi, in modo che anche *loro* possano costruire un trasmettitore, un giorno.»

Per qualche istante la bambina rifletté su quelle parole, facendo il broncio, poi raccolse alcuni mattoncini delle costruzioni ed esclamò, «Costruire trasmettitore!»

Era tempo - anzi, era più che tempo - che quella bambina avesse un nome. Era già capace di pensiero astratto; adesso aveva bisogno di un saldo senso di identità. E il tempo non si fermava, ma scorreva incessante, conducendo tutti a un appuntamento ineluttabile. Un tempo per piangere, e un tempo per dimenticare le lacrime e ricordare l'amore.

Si chinò e baciò una guancia rosea della bambina. «Addio, Gilmarina,» disse. «Costruisci il tuo trasmettitore. Io scenderò giù a costruire il mio.»

E uscì dal Nido, pronto a discutere con gli altri il suo diritto di attribuire quel nome alla bambina a cui voleva bene, in memoria del compagno di giochi a cui lui e Ramie avevano voluto altrettanto bene, ma che ormai era lontano.

PARTE TERZA
INFERNO

CAPITOLO PRIMO

Era a migliaia di chilometri sotto di loro; sugli schermi della Nave appariva azzurro e bellissimo, ed era avvolto da una coltre di nuvole vaporose, che vagavano incessantemente sulla sua superficie. Possedeva continenti, calotte polari e oceani.

«Sembra che abbia tutto quello che dovrebbe avere un pianeta,» com-

mentò Raban, ruotando una manopola dello schermo per mantenere a fuoco il pianeta sotto di loro. «Tu cosa ne pensi, Doran?»

Gildoran lesse i dati elaborati dal computer, riepilogandoli ad alta voce. «Possiede metalli pesanti in abbondanza. Ha un nucleo di nickel-ferro. Rilevo un basso livello di radiazioni, inoltre non ha alcuna fascia di Van Alien che valga la pena di menzionare. Penso che questo pianeta sarà quello buono, Raban.»

L'uomo più anziano annuì. «Speriamo che sia davvero così. Abbiamo bisogno di questo pianeta,» affermò. «Siamo a corto di ferro. Orsa Tre dice che alcuni dei bambini hanno un basso tasso di emoglobina - non abbastanza basso da essere pericoloso, ma in ogni caso non possiamo permetterci di non esplorare un pianeta con una struttura chimica basata sul ferro. La decisione finale spetta a Rae e al Capitano, ovviamente, ma penso che sbarcheremo.» Si alzò e si stiracchiò. «Andiamo a dare lo notizia.»

Gildoran si rivolse in modo formale alla ragazzina di quindici anni seduta di fronte alla consolle delle Comunicazioni: «A te il Ponte, Lori.» Lasciarla da sola gli dava ancora una strana sensazione. Aveva trascorso l'ultimo anno a insegnarle come svolgere il suo primo incarico, e si era tanto abituato alla procedura - non si lasciava mai da solo sul lavoro un apprendista di Classe C, neppure per venti secondi, in *nessun* settore della Nave, senza uno di Classe A che lo controllasse - che provava ancora l'impulso di chiamare qualcun altro a sostituirlo. Fu sul punto di chiederle se si sentiva pronta, poi ricordò come si era sentito *lui* durante il primo incarico. E così attese la conferma formale di Lori, «Ho il ponte,» e senza dire un'altra parola, lasciò il Ponte a fianco di Raban, evitando di guardarsi alle spalle.

Mentre salivano lungo il condotto anti-gravità, Raban disse, «Era ora che ne trovassimo uno buono. Un altro paio di sistemi e ci saremmo ritrovati al centro della Nebulosa. Sistema dopo sistema, non abbiamo trovato che giganti ghiacciai e stelle scure - e quando Rae ha trovato una stella con buone prospettive, la sua compagna ha deciso di trasformarsi in nova. Siamo stati fortunati a essere ancora all'esterno del Limite di Barricini, o saremmo stati attirati verso il cuore della nova.» Assunse un'aria grave. «Ho sempre creduto che sia successo proprio questo alla *Lepre Dorata.* Accadde ottanta anni di tempo-nave fa, e non ne abbiamo sentito più parlare; sappiamo soltanto che non è stata vista sostare su nessun mondo conosciuto per duemila dei loro anni. Ma l'ultima volta che parlai con un amico che faceva parte dell'equipaggio di quella nave, mi disse che intendevano di-

rigersi verso la Nube di Magellano Maggiore, e in quel periodo, in quel settore dello spazio, c'era almeno mezza dozzina di stelle sul punto di trasformarsi in novae.»

Gildoran era troppo giovane per ricordare la *Lepre Dorata.* Era soltanto un nome che aveva udito, qualche volta, da qualche parte; sapeva soltanto che era una delle navi più vecchie nell'intera flotta degli Esploratori.

Un tempo erano centinaia. Mi chiedo quante ne siano rimaste.

Ma quella era un'altra delle domande che si imparava a non rivolgere mai a chicchessia.

Raban disse, «È il tuo pianeta, Gildoran. Vuoi il privilegio di informare il Capitano?»

Quello di Raban era un atto generoso: avrebbe potuto rivendicare per sé la scoperta. «Non è necessario. L'abbiamo scoperto insieme. Ma prima che venga dato l'annuncio ufficiale, posso passare al Nido e dirlo a Ramie? So che è molto preoccupata per la salute dei bambini.»

Raban sorrise e disse, «Certo, dillo a lei per prima.» Improvvisamente, Gildoran fu invaso dalla rabbia.

«Dannazione, sono stufo di questa faccenda! Senti, Ramie lavora nel Nido. È preoccupata per il tasso di emoglobina dei bambini. Le ho promesso che, se ne avessi avuto il permesso, glielo avrei comunicato subito. *Tutto* qui.»

Raban sbatté le palpebre e lo fissò. «Voi due avete litigato, Doran?»

Lui replicò in tono rigido, «"Noi due" non siamo una coppia. E no, non abbiamo litigato. Ramie e io siamo sempre stati dei buoni amici, e spero che lo rimarremo sempre.»

Non è una bugia. Lo saremo di nuovo, quando Ramie dimenticherà questa assurdità...

«Senti, Gildoran, mi dispiace,» disse lentamente Raban. «Non avevo intenzione di farti arrabbiare - o di farmi gli affari tuoi. È solo che quando tutti pensano a te, immancabilmente ti associano a Ramie. Tutti, a bordo di questa nave, si aspettavano che voi due ormai aveste deciso di formare una coppia stabile.»

«Tutti pensano! Tutti si aspettano!» esplose Gildoran. «Forse questa è una parte del problema! La gente ha mentalmente infilato nello stesso letto

me e Ramie fin da quando avevamo dodici anni!»

Anche Ramie. Dannazione, perché non è più indipendente, perché non ha più rispetto per se stessa? Non può pensare da sola, invece di prendere come oro colato quello che pensano gli altri?

Raban ripeté, «Mi dispiace di averti irritato, Doran. Ma considera la situazione dal nostro punto di vista, vuoi? Avete quasi la stessa età... da quando abbiamo perso Gilmarin, siete gli unici due sulla Nave che hanno la stessa età. Se non è Ramie che vuoi, allora chi?»

«È il tipo di pensiero a cui mi riferivo,» ribatté Gildoran in tono disperato. «Che differenza fa l'età? Non dobbiamo formare una famiglia!» Raban apparve sconvolto e offeso, come se Gildoran avesse pronunciato una terribile bestemmia.

Ho infranto un altro tabù!

«Tutti vogliono che diventiamo una coppia, soltanto perché siamo cresciuti insieme! Pensavo che, sulla Nave, una volta usciti dal Nido, fossimo tutti uguali, e che l'unica differenza tra noi fossero gli incarichi che di volta in volta ricopriamo! Non è così? Non è questo il costume degli Esploratori? O si tratta di una bugia che ci raccontate, e la verità è che volete tenere insieme tutti i bambini nei loro box?»

Raban ammiccò e scosse la testa. «No,» rispose. «No, non è così. Voi siete nostri eguali. Tu, o Ramie, l'anno prossimo potreste diventare Capitani della Nave e ogni membro dell'equipaggio sarebbe ai vostri ordini. No, Doran. È solo che... be'... non so perché mi è così difficile dirtelo, ma è così. Noi siamo... be', Doran, quando si tratta di te e Ramie, ci lasciamo travolgere dal nostro affetto e dal desiderio di vedervi felici insieme. Forse per te è difficile accettarlo. Forse hai l'impressione che ci stiamo intromettendo nella tua vita privata. Ma si tratta soltanto di affetto nei tuoi confronti, e in quelli di Ramie. Dopo tutto...» distolse lo sguardo dal giovane, «dopo tutto... eravate i nostri bambini.»

Fu il turno di Gildoran di essere scosso e di rimanere in silenzio, mentre uscivano dal condotto e percorrevano il corridoio.

Adesso si trovavano in alto, verso un'estremità della nave, nel settore in cui la gravità era tenuta al minimo per i pochi Anziani ancora vivi, troppo vecchi per lavorare, o per sopportare la gravità di un pianeta. Perfino

quando si trovavano sulla superficie di qualche pianeta, erano tenuti all'interno di campi anti-gravità per preservare la loro incolumità. Gilharrad, che era stato il Capitano della nave l'ultima volta che erano sbarcati su un pianeta, si era unito agli Anziani, dietro propria richiesta, poche settimane di tempo-nave prima; non avrebbe più ricoperto alcun incarico ufficiale a bordo della *Falena Vagabonda.*

Trovarono il Capitano, Gilhart, e Gilrae, che quell'anno fungeva da Coordinatore, nell'alloggio del vecchio Gilharrad. Quando Raban entrò, fu l'Anziano, e non il Capitano, che intuì subito lo scopo della sua missione.

«Il nuovo pianeta è uno di quelli adatti alla colonizzazione.»

«Sembra che sia proprio così,» confermò Raban. «È stato il giovane Doran a trovarlo e a effettuare i primi esami, dunque la scoperta deve essere attribuita a lui.»

Il capitano, Gilhart, un uomo nel fiore degli anni (almeno in apparenza), basso e tarchiato per essere un Esploratore, con ampi zigomi e occhi stranamente infossati nelle orbite, gli rivolse un sorriso amichevole e disse, «Un buon lavoro, giovanotto. Era ora.»

«Ho sempre pensato che Doran avesse il fiuto di un cercatore di pianeti,» affermò Rae con un sorriso affettuoso. Si avvicinò al giovane e gli passò un braccio sulle spalle.

Gilhart commentò in tono ironico, «Tutto merito della tua intuizione femminile, eh, Rae?» Dal tono con cui era stata pronunciata, quella battuta doveva essere molto familiare a entrambi; sotto il braccio di Rae, Gildoran si irrigidì.

«Non è uno scherzo,» replicò Gilharrad. «Spesso ho pensato che trovare un pianeta sia una questione di istinto. Forse è un'abilità che gli Esploratori sviluppano per sopravvivere. È un talento psichico che soltanto alcuni posseggono, come l'orecchio assoluto. Oh, sì, voi giovani potete fare tutte le smorfie che volete, ma ai miei tempi sono stati trovati più pianeti affidandosi all'istinto e alla fortuna che a tutti i tuoi calcoli scientifici, Hart.»

«Dovrò fidarmi della tua parola,» ridacchiò Gilhart, «poiché, se si tratta di un talento, evidentemente io non lo posseggo. Preferisco fidarmi dei miei strumenti.»

«Ma considera quanto poco ti sono serviti,» lo rimproverò in tono affettuoso Gilrae. «Sono passati tre anni dall'ultimo pianeta adatto alla colonizzazione che abbiamo trovato - ormai vedevo pianeti di metano congelato perfino nel *sonno!*»

Gildoran la osservò con gelosia.

Lei e Giltallen formavano una coppia, prima ancora che io fossi nato. Adesso lo ha già dimenticato e passa tutto il suo tempo con Gilhart.

Distolse lo sguardo, confuso e irritato, come se lei potesse leggere i suoi pensieri.

Gilharrad affermò, «Forse il pianeta non era ancora pronto per essere trovato.»

Gildoran fissò il vecchio. Sul suo volto rugoso c'era un'espressione piena di pace, gli occhi erano semi-chiusi; il corpo - fragile ed emaciato, ridotto a poco più che pelle e ossa - giaceva in un'amaca anti-gravità; la sua bocca era atteggiata in un lieve sorriso. Il giovane disse in tono incerto, «Ovviamente stai scherzando.»

«No. Forse il pianeta ci stava chiamando inconsciamente, e noi, senza saperlo, abbiamo risposto alla sua chiamata. Dopo tutto, cosa ne sappiamo dei pianeti? I nostri cervelli sono soltanto campi magnetici, e i pianeti possiedono enormi campi magnetici. Perché un campo magnetico non potrebbe sintonizzarsi su un altro?»

Forse ha ragione, per quanto la sua teoria possa apparire bizzarra. Nello stato in cui è adesso, chi può sapere ciò che vede?

Gilrae disse in tono sommesso, «I pianeti possiedono una sorta di richiamo. Ogni tanto, qualcuno cede e lascia la Nave per stabilirsi su qualche mondo... come Giltallen...»

Gilhart disse a bassa voce, «C'è un detto: "Per ogni Esploratore, da qualche parte c'è un pianeta con il suo nome."»

Gilharrad replicò in tono tranquillo, «Se fosse vero, quello con il mio nome deve trovarsi al di fuori del Cosmo, poiché io morirò come sono vissuto: a bordo della *Falena Vagabonda*.»

Il Capitano fece una smorfia. «Be', questo pianeta ci sta aspettando. Speriamo che non abbia il nome di nessuno di noi: siamo già a corto di personale.»

L'Anziano sorrise; si trattò di un sorriso ispirato da una pace assoluta. «Bene, allora andate, bambini, e osservate il vostro nuovo mondo. Voi giovani vi eccitate sempre per ogni nuovo pianeta!»

«Be', è il nostro lavoro,» gli ricordò Gilhart.

Gilharrad scrollò le spalle. «Pianeti! I pianeti sono soltanto dei buchi

nello spazio! Sono soltanto interruzioni nel vero Cosmo!»

«Trovare nuovi pianeti è l'unico scopo per cui esistiamo noi Esploratori,» ribatté Gilhart, ma Gilharrad scosse la sua fragile testa. «È questa la tua opinione? Ma non importa, forse giungerà il momento in cui comprenderai la verità. Il nostro unico scopo è la ricerca in se stessa. I pianeti sono soltanto una scusa.» Le sue palpebre si abbassarono stancamente. «Mediterò su questo nuovo mondo e cercherò di comprendere quale posto occupi nella totalità del Cosmo,» disse con un sospiro, poi si addormentò immediatamente.

Gli altri lasciarono in silenzio la stanza a bassa gravità, e soltanto quando furono nel condotto, Gilhart disse, «Mi chiedo se parli sul serio, o se si stia prendendo gioco di noi. Non mi piace pensare che la sua mente stia cedendo.»

Gilrae scrollò le spalle. «Chi può dire ciò che è vero?»

Gilhart disse, «Be', la sua visione del Cosmo è troppo mistica per me. Però immagino che almeno tu sia ancora eccitata dalla prospettiva di sbarcare su un pianeta, vero, Rae?»

La donna sorrise. «No, e parlo sul serio. Non appena mi immergo in me stessa per meditare, ecco che devo dedicarmi di nuovo alla solita routine di uno sbarco. Non riesco a meditare bene, quando siamo in procinto di atterrare su un pianeta.»

Raban commentò in tono acido, «Devo farti preparare un alloggio nel livello dei Fluttuanti, Rae? Non *quest'*anno, per favore. Siamo troppo pochi.»

Lei scosse la testa, e i suoi capelli bianchi ondeggiarono lentamente nella bassa gravità della nave. Ancora una volta Gildoran ebbe l'impressione che non fosse cambiata neppure di un atomo, da quando lui era uscito dal Nido; si chiese quanti anni avesse, e provò una fitta di dolore al pensiero che potesse cambiare, sia pure di poco.

Ma quanti anni ha? È difficile stabilirlo, a meno che l'altra persona non sia più giovane di te.

«Non preoccuparti per me,» lo tranquillizzò Gilrae. «Non assumerò lo status di Fluttuante per almeno altri cento anni di tempo-nave. O magari trecento. È solo che... oh, be', la vita sarebbe perfetta, se non dovessimo lavorare per vivere. Pensavo che lo spazio fosse soltanto qualcosa che dovessimo attraversare per viaggiare tra i pianeti. Adesso la penso in maniera

esattamente opposta. Ma ora dobbiamo occuparci di questo pianeta, e non lo faremo mai, se non iniziamo.»

Al livello del Nido, le Orse, con i loro movimenti lenti, stavano mettendo nelle amache i bambini; quando entrò Gildoran, una di loro gli si avvicinò.

«Ci sono notizie, Gildoran?»

«Sì. Abbiamo trovato un pianeta,» rispose l'Esploratore. «Ha un nucleo di nickel-ferro. Domani sbarcheremo per dargli un'occhiata.»

La massiccia aliena dalla pelliccia marrone sorrise di sollievo. «Temevo che avremmo dovuto sintetizzare il ferro,» spiegò. «Tre dei bambini mostrano i segni di un'anemia primaria. Adesso, però, non c'è più fretta. Vuoi dare la buonanotte ai bambini, Gildoran?»

L'Esploratore entrò nella grande stanza, dove i bambini di tre anni venivano messi nelle amache e quelli di sette anni stavano finendo di cenare. Erano già pallidi come Esploratori, con i capelli di un bianco argenteo; ma le quattro testoline poggiate sui cuscini delle amache conservavano ancora lievi sfumature castane, rosse e bionde. Una bambina sgusciò via dall'amaca e corse nuda verso Gildoran, gridando il suo nome. Lui si chinò e sollevò la bambina, abbracciandola con affetto. La piccola aveva in mano un paio di nacchere, che scuoteva ritmicamente. Gildoran ridacchiò. Era difficile trovarla senza uno strumento musicale in mano.

«Metti via le nacchere, Gilmarina, e va' a dormire.»

«Ma io voglio farti vedere la mia grande arpa,» protestò lei. «Oggi Rae mi ha fatto suonare quella grande, non la mia!»

«Ma è ora di andare a dormire, piccola,» le ricordò il giovane in tono indulgente. «Tornerò domani e tu potrai suonarmi l'arpa.»

«Allora mettimi *tu* a letto. No, va' via, brutta Orsa,» disse la bambina, facendo una smorfia e scalciando verso l'Orsa che voleva prenderla in braccio. «A te non voglio bene, voglio bene a Gildoran.»

Ramie sollevò lo sguardo dal tavolo presso cui era seduta insieme ai bambini. «Vedo che eserciti ancora un fascino incredibile su di lei, Gildoran.» L'Orsa lo avvertì, «Non sei obbligato a farlo, Gildoran. Gilmarina deve imparare che non può avere tutto quello che vuole.»

«No, la metterò io a letto,» affermò Gildoran, prendendo in braccio Gilmarina e deponendola nell'amaca. Si chinò e baciò il visino roseo e grazioso, pensando con un po' di tristezza che presto Gilmarina avrebbe perso anche l'ultima traccia di colorito e sarebbe diventata pallida come tutti gli

altri a bordo della Nave. Be', allora sarebbe diventata una vera Esploratrice, una di loro, e non avrebbe conservato neppure il minimo legame con il mondo su cui era nata. Sarebbe stata davvero una di loro. *Ma è già così, dal giorno in cui è stata portata a bordo della* Falena Vagabonda.

Nel tono più severo possibile disse, «Ora va' a dormire, Marina, e non fare i capricci. Adesso sei una ragazza grande, non più una bambina.» Ma, accettando il suo bacio umidiccio, sapeva che per lui sarebbe stata sempre una bambina, la *sua* bambina. Gilraban provava lo stesso sentimento nei confronti di Ramìe, e di lui? E anche per Rae era così?

In segreto, perché nessun Esploratore lo avrebbe mai detto a voce alta, pensò di capire, almeno un po', come dovesse sentirsi un padre.

Mi chiedo se è per questo che ciascuno di noi - dal Capitano ai bambini di dodici anni - ogni anno deve trascorrere un turno di lavoro nel Nido. E per evitare di dimenticare?

Ramie stava finendo di dar da mangiare ai bambini di sette anni. Lo chiamò. «Solo un istante, Gildoran. Finisco il mio turno, e poi potremo salire insieme sul Ponte.» Il suo sorriso gli fece capire quanto fosse contenta di quella prospettiva. Lui si sentì a disagio. Ma cosa poteva farci? Dovevano vivere insieme sulla *Falena Vagabonda*, forse per centinaia di anni. Lui non l'amava. O meglio, le voleva bene, come voleva bene a tutti gli altri membri dell'equipaggio. Ma non poteva rimproverarla: l'avrebbe fatta soffrire troppo. Rimase ad aspettarla.

Osservando le Orse, provò una forte curiosità - per la centesima volta - nei confronti di quelle aliene che vivevano tra gli Esploratori *senza* appartenere alla loro razza. Erano *sempre* state con loro. Ma perché? Cosa ricavavano dalla loro convivenza con gli Esploratori?

Ovviamente la loro presenza è necessaria. Ognuno di noi - viviamo così a lungo - è un potenziale partner sessuale per ogni altro Esploratore. Con le Orse che fungono da madri, evitiamo che si stabilisca qualsiasi relazione materna o paterna tra di noi. Dunque viene scongiurato qualsiasi pericolo di incesto.

Ma da dove venivano le Orse? E c'era qualcuno che lo sapeva?

Fissò il volto enigmatico e coperto di pelo dell'Orsa che era venuta a

rimboccare le coperte sulle piccole spalle nude di Gilmarina, e provò l'abituale ondata di affetto. Ma si rese conto che non conosceva neppure il nome dell'Orsa, ammesso che ne avesse uno. Poi comprese con uno shock improvviso che ignorava perfino se fosse davvero di sesso femminile! In qualche modo quel pensiero lo turbò: un figlio di solito non si interroga sul sesso della propria madre.

Ma l'Orsa non appartiene neppure alla mia specie! Eppure è mia madre. Che cosa pazzesca!

Ramie lo raggiunse, prendendolo a braccetto. «Ho finito. Andiamo sul Ponte, Gildoran, voglio dare un'occhiata al nuovo pianeta. Penso che farò la baby-sitter per la maggior parte del tempo che trascorreremo qui, ma almeno potrò *guardarlo*, e sperare che i bambini possano prendere un po' di sole.»

«Sei delusa di lavorare nel Nido mentre noi scenderemo sul pianeta?»

«Non lo so,» rispose lei. «Forse speravo di essere assegnata al trasmettitore. È molto eccitante installarne uno per la prima volta, sapere che stai inserendo un nuovo mondo in una rete che comprende centinaia di migliaia di mondi. Ma ci saranno altri pianeti, e sono sicura che, prima o poi, riuscirò a installare un trasmettitore su uno di essi. C'è un mucchio di tempo.»

«Vorrei accontentarmi anch'io di queste cose.»

Dannazione. Ramie ha tante buone qualità. Mi dispiace comportarmi così con lei.

Lei lo fissò un attimo con i suoi strani occhi a mandorla, e disse in tono sommesso, «Non sono sempre così soddisfatta, Gildoran. Solo che non mi piace fare l'isterica se mi trovo di fronte a una situazione che non posso cambiare. Questo non significa... che io l'accetti. Immagino che tu non abbia cambiato idea, vero?»

«No,» rispose lui. «Non ho cambiato idea, Ramie.»

Con un tono lievemente amareggiato, Ramie replicò «Be', immagino che, con il tempo, possa anche succedere.»

Gildoran le rispose in tono duro. «Non contarci.»

Per un attimo, la mano di Ramie si strinse sul suo polso. «Gildoran, giuro che non mi arrabbierò o... o che ti farò una scenata di gelosia, ma... è Lori che desideri?»

Gildoran venne travolto da un vero e proprio scoppio di rabbia. «Mi meraviglio di te! Lori è soltanto una bambina. Come hai potuto pensare una cosa del genere?»

«Se ricordo bene, è passata alla Classe B poche settimane di tempo-nave fa. E mi sembra di ricordare che, quando tu e Gilmarin avevate la sua età, vi indignavate, se qualcuno, parlando di noi, ci chiamava bambini. E durante l'ultimo anno tu hai trascorso tutto il tempo con lei.»

Controllandosi a fatica, Gildoran le ricordò che durante le ore trascorse con l'adolescente aveva insegnato a Gillori come far funzionare la Consolle delle Comunicazioni, e che non gli era concesso trascorrere il suo tempo libero con i bambini, a meno che non fosse di turno nel Nido. «Potresti essere anche gelosa di Gilmarina - trascorro più tempo con lei che con Lori, quando sono fuori servizio.»

Gilramie sospirò. «Non è esattamente gelosia, Doran. È solo» - fece un gesto di sconfitta - «oh, chiamala pure un'abitudine. Mi sono abituata a te, forse semplicemente non ho... oh, la forza interiore di innamorarmi di qualcun altro. Forse sto soltanto seguendo la linea di minore resistenza. Se sapessi che vuoi qualcun'altra, forse per me sarebbe più facile.»

Gildoran era profondamente dispiaciuto per lei, ma provava ancora tanto risentimento che le voltò le spalle senza rispondere. Ramie sospirò e disse, «Oh, non preoccuparti, dimentica tutto quello che ho detto. È stato un atto di pura auto-indulgenza da parte mia. Andiamo sul Ponte e diamo un'occhiata al nuovo pianeta.»

CAPITOLO SECONDO

Nella piccola navetta che scendeva sempre per prima erano in dodici: il numero minimo di persone necessarie per compiere il lavoro preliminare senza sguarnire troppo la nave. Quello era il vero pericolo: il primo impatto con un pianeta completamente sconosciuto. Mentre si avvicinavano alla spessa coltre di nubi, Gildoran sentì che i suoi muscoli si tendevano per uno strano timore, che gli fece correre un brivido lungo la schiena. Era la prima volta che veniva sorteggiato per il primo sbarco, ma aveva udito molti racconti sui rischi che si potevano correre su un pianeta davvero strano. Quando era ancora nel Nido, quattro membri di una squadra erano entrati in una palude deserta, all'apparenza priva di qualsiasi pericolo; entro due minuti, erano stati inghiottiti da uccelli carnivori, arrivati volando a velocità spaventosa. Dei loro corpi era rimasto tanto poco che era stato

impossibile seppellirli.

La tradizione richiedeva che fosse il Capitano a guidare la prima spedizione. Era l'unico modo di dividere equamente il rischio di quel pericoloso compito; i Capitani dell'Anno erano scelti tramite sorteggio tra tutti i membri dell'equipaggio che avessero compiuto ventuno anni, a meno che non avessero ricoperto il ruolo di Capitano in uno degli ultimi sette anni. Gilhart sedeva accanto al vecchio Gildorric, che era ai controlli della navetta; gli altri membri della squadra erano stati scelti o perché c'era bisogno della specializzazione a cui erano stati assegnati quell'anno, o perché erano abbastanza giovani da essere sacrificabili. Gildoran sapeva di rientrare ancora nel secondo gruppo, come Gillori, che era seduta accanto a lui, e parlava continuamente per sconfiggere il nervosismo. Del gruppo faceva parte anche un'Orsa, per controllare gli effetti che il clima avrebbe potuto avere sui bambini. Se avesse avuto dei dubbi, i bambini sarebbero rimasti a bordo della *Falena Vagabonda*; se avesse deciso che il clima era salubre, avrebbero immediatamente stabilito un campo sul pianeta, in modo che i bambini potessero abituarsi di nuovo alla gravità e alla luce del sole.

Lori chiese, «Cosa succederebbe se laggiù trovassimo un'altra nave di Esploratori?»

Gilrae restituì lo sguardo alla ragazza e disse, «Qualche volta è accaduto. Trenta anni fa lavorammo con la *Tinkerbelle* per aprire alla colonizzazione un sistema con tre pianeti abitabili. Ma questa volta nessuno ha risposto ai segnali che abbiamo inviato, dunque sul pianeta non ci sono Esploratori. È tutto nostro.» Si accigliò lievemente, e Gilhart, guardandosi dietro disse, «Cosa c'è, Rae? Qualcosa che non va?»

Lei scosse la testa. «Nulla di cui possa essere sicura. Forse questo pianeta è *troppo* perfetto - forse mi sto chiedendo come mai nessuno l'abbia scoperto prima.»

«È la legge della probabilità,» le ricordò Gilhart con un sorriso allegro. «Ogni tanto *dobbiamo* avere un po' di fortuna. Lascia stare i presentimenti, tesoro. Se li hai, riservali per... diciamo... un'occasione più personale.» Le poggiò una mano sulla nuca, e la donna gli sorrise, ancora china sui controlli, allungando la mano libera per stringere quella di Gilhart.

Gildoran distolse lo sguardo.

La cosa peggiore è che non posso avere neppure la soddisfazione di odiare Gilhart. È un uomo così dannatamente simpatico! Riesco perfino a capire cosa ci trovi in lui Rae. Piace a tutti.

Fu un sollievo sentire che Lori aveva ripreso a chiacchierare. «Cosa succede se qualche giorno non troviamo più pianeti?»

«Siamo nei guai,» rispose Gildoran in tono allegro, poi continuò in tono più serio, «Ma non è possibile. Là fuori c'è un Universo grande, molto grande, Gillori. Anche se soltanto una stella su mille avesse dei pianeti, e soltanto un pianeta su mille fosse abitabile, potremmo andare avanti per un milione di anni senza esaurire i pianeti della Galassia, e stiamo parlando di una sola Galassia.»

«È come la vecchia storia dei Cinesi in marcia,» affermò Gilhart. «Non chiedetemi cosa fossero i Cinesi, perché non l'ho mai saputo, ma c'era una storia secondo la quale non si poteva mai metterli in fila e contarli, perché erano tanto numerosi che, quando si arrivava alla fine della fila, un'altra generazione di Cinesi era nata, era diventata adulta e aveva avuto dei figli. Forse era una specie di conigli. In ogni caso, non appena esaurissimo - ipoteticamente - tutti i pianeti che esistono *adesso*, nel frattempo altre stelle e altri pianeti si sarebbero evoluti e raffreddati e altre nebulose a spirale sarebbero nate e così via. Ovviamente, nessuno di noi vivrebbe così a lungo - probabilmente non ci riuscirebbe neppure il più anziano Fluttuante della flotta - ma almeno dal punto di vista teorico gli Esploratori potrebbero continuare a viaggiare per l'eternità.»

«Adesso chi è il mistico?» rise Gilrae. «Dorric, hai ricevuto le coordinate dalla Sezione Meteorologia? Dov'è che stiamo per atterrare?»

«Nei dintorni dell'equatore,» replicò il navigatore. «Nell'emisfero meridionale, abbastanza vicino al mare, ma sufficientemente all'interno da evitare le cinture costiere: sono troppe piovose. Non mi piace molto il modello elaborato dal computer per i venti nell'emisfero settentrionale: c'è troppo pericolo di atterrare in una zona soggetta a frequenti uragani, a meno che non siamo disposti ad aspettare un'intera stagione per individuare con certezza un luogo adatto all'atterraggio. Non posso garantire nulla, ma quest'area dovrebbe avere il clima migliore di tutto il pianeta.»

«Spero che non sia troppo rigido; me lo auguro per la salute dei bambini,» intervenne l'Orsa in tono gentile.

«Questa è uno dei requisiti essenziali di cui terrò conto nella mia decisione,» la tranquillizzò Gilrae.

Gradualmente la piccola navetta scese sempre più in basso nella coltre di nubi. Vi fu la strana sensazione del peso corporeo che aumentava mentre entravano nel campo gravitazionale e diminuivano la velocità, poi non fu-

rono più un oggetto in orbita libera, ma un veicolo che percorreva una rotta sorvolando la superficie del pianeta. Quando si tuffarono nella fitta coltre di nubi, la brillante luce del sole divenne più fioca, vaporosa e traslucida.

«Con tutte queste nubi, è probabile che il pianeta goda di un effetto serra,» affermò la botanica di Classe B, Gilmerritt. «Una volta aperto alla colonizzazione, questo pianeta potrebbe diventare un meraviglioso luogo di vacanze.»

«Congratulazioni,» replicò Gilhart in tono distratto. «Hai appena vinto il primo premio di salto alle conclusioni. Non siamo neppure atterrati sul pianeta, e tu vuoi già trasformarlo in una stazione turistica.»

«Non sono superstiziosa,» replicò Gilmerritt in tono lievemente difensivo. «Abbiamo eseguito abbastanza controlli preliminari dallo spazio per sapere che è abitabile, e la mia è un'ipotesi basata sull'esperienza professionale.»

Gilhart si voltò a guardarla. La sua espressione era molto seria. «Dallo spazio possiamo eseguire soltanto controlli parziali. Anche se gli ultimi quindici pianeti - o gli ultimi *cento* - fossero stati perfetti, non dimenticate mai: nell'Universo non esiste un pianeta perfettamente uguale a un altro. Magari novantanove su cento di quelli che sembrano abbastanza buoni da atterrarvi potrebbero trasformarsi in campi da gioco, luoghi di cura, o cos'altro vogliate. Ma prima o poi atterrerete su un pianeta che reagirà.»

«Non ti sembra di essere un po' pessimista, Capitano?» disse Merritt, chiaramente sorpresa.

Lui scosse la testa. «Spera sempre per il meglio, ma non *aspettartelo.* Perché è così che gli Esploratori vengono colti di sorpresa. E qualche volta uccisi. Okay, fine della lezione. Sbarcheremo in dodici. Mi piacerebbe che stasera tornassimo tutti a casa, se voi siete d'accordo, dunque fate molta attenzione... Dorric, sei pronto ad atterrare?»

«Pronto, Capitano.»

«Inserisci i motori atmosferici, e portaci giù.»

I motori si attivarono con un ruggito, e nella cabina della navetta la conversazione divenne impossibile. Gildoran, sbadigliando per alleviare la pressione dell'aria sui timpani, sentì che la tensione, allentatasi leggermente grazie alla conversazione, tornava a crescere.

Quello era il suo pianeta.

L'aveva scoperto lui. E i suoi compagni l'avrebbero sempre associato con quel mondo. Certo, si trattava soltanto di una consuetudine. Dal punto di vista legale, la responsabilità di decidere se fosse un mondo adatto op-

pure no - se potesse essere aperto alla colonizzazione e collegato alla Rete Galattica - spettava al Capitano e sull'Ufficiale Scientifico. Agli occhi della Galassia, il merito o il demerito di aver scoperto quel mondo non appartenevano a un solo uomo, ma agli Esploratori in generale, e alla *Falena Vagabonda* in particolare.

Dal punto di vista legale, in base alle regole della Nave, Gildoran non avrebbe ricevuto nessun credito, se il pianeta si fosse dimostrato adatto alla colonizzazione, e nessuno l'avrebbe incolpato, se si fosse scoperto che non lo era.

Ma era una di quelle consuetudini che erano inspiegabili razionalmente. Nelle menti dell'equipaggio della *Falena Vagabonda*, quello era il mondo di Gildoran, e se fosse stato adatto, in qualche modo avrebbe dato lustro alla sua reputazione. Se si fosse rivelato un disastro - be', legalmente, non potevano dargli alcuna colpa, non potevano penalizzarlo, era soltanto un colpo di sfortuna, ma non avrebbero dimenticato. Avrebbero potuto passare trenta anni di tempo-nave, o anche cento, ma non avrebbero dimenticato.

Gildoran sollevò la testa, ammiccando per le violente sollecitazioni dell'atterraggio, e fissò l'immagine del mondo verdeggiante sotto di loro che continuava a ingrandirsi velocemente.

Il mio mondo.

Il gemito dell'atmosfera divenne un grido, poi diminuì. Ora stavano planando dolcemente al di sopra delle chiome degli alberi, che sembravano formare un calmo mare di verde.

Gildorric disse, «Bruciamo un po' di alberi per atterrare, Capitano?»

Gilhart scosse la testa. «Non subito. Se vi saremo costretti, lo faremo. Per il momento, procedi a volo radente e cerca di trovare una radura. Sarebbe un vero peccato bruciare un tratto di foresta tanto bello, e poi dovremmo circoscrivere immediatamente le fiamme. Senza menzionare il danno che arrecheremmo alla fauna. Prenderemo una decisione del genere soltanto come ultima risorsa. E poi, se atterrassimo nel bel mezzo di una giungla, sarebbe un posto pessimo per installare un trasmettitore.»

Rae ridacchiò. «Mi ricordo che, una volta, dovemmo fare turni di sorveglianza di ventiquattro ore per sei settimane, mentre installavamo il trasmettitore. Giravi la schiena per mezzo secondo e gli strumenti o i cavi erano scomparsi. A rubarli erano esseri simili a scimmie che vivevano nella

foresta. Gli oggetti poi li trovavamo nel fango, qualche ora dopo - penso che quelle bestioline li usassero come giocattoli. Era una cosa da impazzire.»

Gildorric rise e disse, «Penso che tu fossi ancora nel Nido, Rae, quando atterrammo su un mondo su cui vivevano insetti che mangiavano i nostri cavi - e per giunta riuscivano a digerirli. Immagina quale divertimento fu per noi installare un trasmettitore su *quel* pianeta!»

Lori chiese, «Ma poi ci riusciste? Ci riuscite *sempre?*»

Gilhart scosse lentamente la testa. «No. Come ho detto, qualche volta trovi un mondo che reagisce. In quel caso, non puoi fare altro che andartene il più in fretta possibile. Se ti è rimasto qualcosa con cui farlo.»

«Non spaventare i bambini,» lo rimproverò Gildorric in tono allegro. «Cose del genere non succedono mai due volte nella vita. Vieni qui, Hart, e da' un'occhiata allo schermo. Che te ne pare di quella radura sul bordo del lago? Avremo acqua in abbondanza per il campo, e la riva è erbosa - segno che il terreno è solido.»

Gilhart si sporse verso il grande schermo rotondo, su cui era visibile una proiezione della superficie del pianeta. «Intendi dire quel punto al riparo delle rupi?»

«Più o meno. Verso la prateria, dove il sottobosco è meno fitto,» disse Gildorric. «Quelle masse oscure sono cespugli di qualche tipo di pianta, ma non sono così folti da impedirci di passare. Possiamo sondare il suolo, e se è abbastanza solido, potremmo installare lì il trasmettitore, al riparo delle rupi.»

Gilhart annuì lentamente. «Suppongo di sì. E se non sarà possibile, potremo sempre accamparci lì, mentre cerchiamo un posto migliore. Va bene, portaci sulla superficie. E cerca di non atterrare in una palude.»

La navetta iniziò a scendere lentamente, poi si fermò con un lieve sobbalzo. Gilhart e un paio di altri membri anziani dell'equipaggio presero bonariamente in giro Gildorric per l'atterraggio. «Sei stato troppo a lungo nello spazio, hai perso il tuo tocco delicato, guarda che atterraggio brusco ci hai fatto fare!» Gildoran si tolse lentamente le cinture.

Era impaziente di uscire fuori, di calcare la superficie del nuovo mondo, ma dovette attendere che Gilmerritt controllasse i campioni di atmosfera e i dati dei sensori.

«Dalla stratosfera, l'atmosfera sembrava perfetta, ma dobbiamo essere sicuri di come sia in superficie.» Pochi minuti dopo, annuì. «Possiede un abbondante tasso di ossigeno e, come ci si poteva aspettare con tutte que-

ste nuvole e questa vegetazione, un mucchio di vapore acqueo. Ma la temperatura è perfetta, e nell'atmosfera non c'è alcunché di preoccupante - soltanto i soliti gas inerti. Rilevo una percentuale un po' troppo alta di ozono, ma questo non ci causerà alcun problema.»

Gildorric lanciò un'occhiata a Gilhart, e il Capitano annuì.

«Do il comando formale,» annunciò. «Aprite i portelli. Sbarcate dalla nave.»

Raban si alzò e si avviò verso il portello. Gildoran si affrettò a imitarlo. Gilrae incrociò lo sguardo del giovane e gli sorrise. «È sempre una grande emozione. Non importa quante volte tu lo abbia fatto. Questo pianeta è tuo, Gildoran. Goditelo.»

Lui voleva dire, «Oh, Rae, ti amo,» e baciarla, ma non lo fece; si limitò a rivolgerle un sogghigno, sentendosi uno sciocco. Rae allungò un braccio e gli toccò la spalla con un gesto affettuoso.

Pensa che io sia un bambino.

«È il mondo di Gildoran. Lasciamo che sia lui a sbarcare per primo.»

CAPITOLO TERZO

Si udì il sibilo dei portelli che si aprivano, poi un soffio di aria fresca e profumata penetrò nella navetta; dando la prima occhiata al pianeta, gli Esploratori ebbero l'impressione che fosse un mondo addirittura lussureggiante. Tutto era immerso in una luce verde; perfino il cielo, sotto la coltre di nuvole, sembrava riflettere il fioco chiarore verde che proveniva dalla superficie del pianeta. Gildoran scese lentamente la scaletta e provò la prima impressione del peso e del suolo sotto i suoi piedi. Fu una sensazione strana, dopo anni trascorsi a camminare in condizioni di bassa gravità su pavimenti di metallo o plastica incredibilmente lisci. Ora era in piedi su del muschio o dell'erba umida e verde in una foresta in cui il verde dominava in tutte le sue sfumature. Un mondo verde, un cielo verdino, e da qualche parte, in lontananza, un brillio verde che indicava la presenza di acqua.

Sentì gli altri che scendevano la scaletta. Gilmerritt tirò su rumorosamente con il naso e disse, «Cosa vi avevo detto sull'effetto serra?»

L'aria aveva un odore strano. Era l'odore della vegetazione sconosciuta che li circondava, oppure qualsiasi tipo di aria sarebbe sembrata strana,

dopo aver respirato quella riciclata e chimicamente pura a bordo della *Falena Vagabonda?*

La navetta era atterrata nelle vicinanze di una bassa rupe di roccia rossastra, l'unica nota di sollievo per gli occhi in un panorama altrimenti dominato dal verde. La rupe proseguiva per quasi un chilometro, per poi digradare verso un piccolo lago verde, la cui superficie era increspata da una lieve brezza. Sulla riva opposta del lago cresceva una fitta foresta. Tra la navetta e la riva più vicina del lago si stendeva un'ampia striscia di prateria, punteggiata qua e là da folti cespugli; anche la rupe ne era completamente coperta. I cespugli più vicini erano alti circa un metro e mezzo, con spessi rami grigiastri e foglie a forma di campana; all'estremità dei rami spuntavano fiori, sempre a forma di campana, che brillavano al sole.

Un profondo silenzio regnava su quella scena di sogno, interrotto soltanto dal lieve ronzio di insetti che saltellavano nell'erba, o si libravano sui fiori e sui cespugli. Fino a quel momento gli Esploratori non avevano visto alcun essere vivente che misurasse più di un paio di centimetri, tranne una farfalla quasi trasparente, a cui sembrava piacere particolarmente librarsi sui fiori a forma di campana. Gilmerritt si avvicinò ai cespugli; poiché era una biologa esperta, non li toccò, e non lo avrebbe fatto se non dopo avere indossato spessi guanti di plastica - ogni biologo degli Esploratori sapeva che su alcuni pianeti crescevano fiori che secernevano acido fluoridrico - ma abbassò lo sguardo sui fiori e sulla farfalla con un sorriso felice.

«Almeno a giudicare dalle apparenze, sembra *sempre* un buon posto per impiantarvi una stazione turistica,» affermò. «Iniziamo i controlli. Non vedo l'ora di costruire un hotel di lusso e di vedere la gente venire qui da ogni angolo della Galassia servendosi del trasmettitore che installeremo.»

Rise, per dimostrare che questa volta non stava saltando alla conclusione. Gildoran pensò che nessuna costruzione umana avrebbe potuto essere altrettanto bella delle distese verdi di cespugli, profilati contro il granito e il calcare delle rupi, ma si girò verso Gilhart, in attesa di ordini.

«Per prima cosa,» disse Gilhart, «mettiamo qualcuno di sentinella. Raban?»

L'uomo più anziano e più massiccio annuì.

«Prendi qualcuno di particolarmente agile - Gilbarni, ti dispiace andare con lui? - due armi dalla dotazione delle navetta, poi scalate le rupi per controllare che non arrivino predatori. Attenetevi alla solita procedura; non sparate, a meno che qualche essere chiaramente non senziente non dimostri l'intenzione di attaccare qualcuno che lavora quaggiù. Mandate qualcuno

anche in riva al lago, così potrete tenere d'occhio l'intera squadra.»

«Bene.» Raban e il giovane Barni entrarono nella navetta. Ne emersero con delle armi portatili e dei guanti, e iniziarono a muoversi lungo i piedi della rupe, in cerca di un buon punto in cui scalarla.

«Rae, avevi detto che questa era una morena glaciale?» chiese Gilhart.

«Sì,» rispose Rae, riparandosi gli occhi contro il sole. «Sotto, dovrebbe esserci un basamento di roccia solida; potrebbe servire come sito per il primo trasmettitore, anche se ci vorranno un paio di settimane di studi prima di poterne essere sicuri. Il primo passo è quello di prendere dei campioni del nucleo - qui e sulla riva del lago.»

Il Capitano annuì. «Gildoran, tu e Lori potete adoperare la trivella per i campioni del nucleo. Gilmerritt, prendi tutti gli altri, tranne Gilrae, e inizia a prelevare campioni di terreno, acqua e vegetazione. Ma assicurati che tutti sappiano di dover indossare i guanti. Gilrae, tu lavori con Orsa: cercherete un buon posto per i bambini del Nido. Sapete di che tipo di terreno abbiamo bisogno.»

Lei annuì. «Sì. Posso dire qualcosa, Capitano?» In quel momento erano tutti molto formali: stavano lavorando. Gilhart annuì e Rae disse, «Mi rivolgo a tutti voi. Non dimenticate che abbiamo bisogno di un luogo adatto per far atterrare la *Falena Vagabonda.* L'ultimo mondo era un deserto, dunque era quasi perfetto - trovammo terreno solido in abbondanza, e non dovemmo spostare la nave fino a quando non fummo pronti per il Decollo. Ma sul mondo ancora precedente - sono sicura che lo ricordate tutti, tranne Lori - avemmo grossi problemi con il fango, dunque cercate un posto dove possiamo poggiare delle passerelle senza troppe ore di lavoro extra. O meglio ancora, un posto roccioso. È tutto, Capitano. Hai da comunicarci qualche altra cosa?»

«Solo che faremo una pausa per mangiare tra quattro ore di tempo-nave. Il giorno qui dura diciotto ore, dunque potremmo avere qualche problema a stabilire l'orario basandoci sulla luce del sole.»

Gli Esploratori si divisero per dedicarsi ai rispettivi compiti; Gildoran e Lori ci misero quasi un'ora per scaricare la trivella per i campioni del nucleo e montarla, sistemando le batterie compatte e il carrello ruotato che permetteva di spostarla sul terreno.

«Che bestione poco maneggevole,» brontolò Lori, e Gildoran rise. «Rae mi ha detto che quando era bambina per spostare una trivella avevano bisogno di un trattore. Fu soltanto duecento anni fa che qualcuno, su Vega 14, ne costruì una che si poteva spostare a mano. Adesso in tre giorni pos-

siamo svolgere lo stesso lavoro per cui Gilharrad avrebbe impiegato sei settimane di tempo-nave, poveretto. E non dobbiamo neppure aspettare di portare tutta questa roba sulla nave per esaminarla; adesso abbiamo il laboratorio della navetta. Certo, non è attrezzato come quello della *Falena*, ma per i primi esami va più che bene.»

La ragazza si riparò gli occhi con la mano. «Doran, ci sono degli occhiali da sole o dei protettori ottici nella navetta?»

«Non lo so. Ma la luce non dà molto fastidio. Qual è il problema, Lori?»

«Forse per me è troppo intensa. Mi sta venendo un forte mal di testa.»

Ora che ci pensava, anche Gildoran si accorse di avere un leggero mal di testa. «Forse è la gravità a cui non siamo abituati,» azzardò. «Ma puoi chiedere a qualcuno, immagino.»

«No, non vale la pena di preoccuparsi. Lo chiederò a Orsa quando faremo la pausa per il pranzo.» Strinse un dado della trivella, e le diede una pacca. «Ecco, penso che scorrerà bene, se l'erba non è troppo folta e se queste cavallette non fanno incagliare le ruote.»

«Ci sono un mucchio di insetti in giro,» commentò Gildoran. Ne staccò uno con cautela dall'uniforme.

«E ora cosa facciamo?»

«Immagino che dovremmo portare la trivella sulla riva del lago, e poi attendere di avere campioni sufficienti per stabilire se quella è proprio acqua, e seconda cosa, se va bene come liquido di raffreddamento - non deve contenere troppe sostanze chimiche che potrebbero dissolvere qualche meccanismo della trivella, o farlo inceppare.»

Lori lo fissò con aria perplessa. «E se *non* è acqua, o se è piena di borace disciolto o di qualcos'altro?»

«Allora,» replicò Gildoran, «potrai divertirti di persona ad andare in laboratorio e *distillare* qualche migliaio di litri di acqua per noi, cara. Fortunatamente, per servire come liquido di raffreddamento, non deve essere pura come l'acqua potabile. Ma ogni tanto è normale trovare un lago pieno di acido solforico, o qualcosa del genere.»

Il volto di Lori, dai lineamenti ancora infantili, si contorse in una smorfia di disgusto. «Se quel lago è pieno di acido solforico, questo non è un posto adatto per un campo... Penso che tu mi stia prendendo in giro, Gildoran.»

«Be', forse soltanto un po'. In orbita, sulla nave, hanno fatto un sacco di controlli preliminari sulla geodesica di questo pianeta. L'atmosfera di questo pianeta è costituita per la maggior parte da vapore acqueo, punto e ba-

sta, dunque probabilmente è ciò troveremo anche nei laghi, negli oceani e fiumi.»

«E così andiamo in riva al lago?»

«Perché preoccuparsi? Gilmerritt o uno della sua squadra verrà molto presto con i primi campioni, e lei sa che abbiamo bisogno di acqua, per usarla come liquido di raffreddamento. Speriamo di essere fortunati; se è acqua, magari non troppo impura, tutto quello di cui abbiamo bisogno è un tubo molto lungo, una pompa, e poi potremo anche iniziare a lavorare.»

Non passò molto tempo e Gildorric, portando i primi campioni, risalì dal lago e riferì che l'acqua era davvero acqua, tra l'altro eccezionalmente pura. «Contiene un mucchio di alghe, dunque quel lago non è certo una piscina ideale,» riferì, «ma andrà benissimo per le punte della vostra trivella, ed è buona da bere - molto buona. Ci sono tracce di minerali, piccole quantità di calcare, ma va più che bene. E così, voi bambini potete usare i tubi e le pompe e iniziare a lavorare sui campioni.»

La trivella era automatica; una volta che Gildoran e Lori ebbero scelto un posto per prendere il primo campione e attivato la trivella, non ebbero nulla da fare, se non controllare i quadranti di quando in quando per assicurarsi che la punta della trivella rimanesse verticale e che i tubi contenenti il liquido di raffreddamento non si ostruissero. Poi potevano sedersi di nuovo, a osservare gli altri che si muovevano lungo la riva del lago, raccoglievano campioni, ritornavano alla navetta per esaminarli. Quando le prime carote uscirono dalla trivella, Gildoran le esaminò rapidamente, stabilendone la porosità e cercando tipi di roccia a lui noti, poi le mise da parte - sarebbero state esaminate con maggiore cura a bordo della *Falena Vagabonda.*

Lori disse, «Non capisco perché non possiamo installare un trasmettitore all'interno della navetta e inviare i campioni in quel modo, dopo essere atterrati. La Nave è lassù, e potremmo portare giù un trasmettitore...»

«Torna a scuola, Lori. La *Falena Vagabonda* è in orbita - non è ferma. Non possiamo trasmettere a un bersaglio in movimento.»

«Ma nell'Universo tutto è in movimento, non è vero? Eppure ogni pianeta ha una decina di trasmettitori...»

«Sì, ma una delle cose che faremo sarà tracciare l'orbita di questo pianeta intorno al suo sole, e quella del sole intorno alla sua posizione nella Galassia. Poi questi dati verranno inseriti nel trasmettitore, che così saprà *esattamente* in che punto della Galassia ci troveremo in qualsiasi microsecondo per i prossimi milioni di anni. Queste informazioni vengono tra-

smesse anche a Centro, e alla ventina di Centri di riserva, nel caso quello principale rimanga isolato, oppure - il Cosmo non voglia! - il suo sole si trasformi in nova.»

Quando il cronometro di Gildoran gli disse che ormai era ora di mangiare, avevano già raccolto un cospicuo numero di campioni. Le razioni da campo erano state già scaricate e si raccolsero all'ombra della navetta per consumare il pasto; il terreno era morbido e spugnoso sotto i loro corpi.

Gilmerritt si tolse i sandali e agitò le dita dei piedi nell'erba. Gildoran allungò la mano e le sfiorò la morbida pianta del piede, che era piccolo, liscio e grazioso. Gilmerritt si appoggiò a lui e mormorò, «È un invito, Gildoran?»

«Consideralo come vuoi.»

Lei disse in tono scherzoso, «Pensavo che tu avessi già sistemato tutto con Ramie.»

«Questo è quello che pensano tutti, e io ne sono stufo,» replicò Gildoran. Guardò dall'altro lato, dove il Capitano e Rae, appartati dal resto del gruppo, parlavano sottovoce, le teste molto vicine.

Non posso avere Rae, e che sia dannato se mi metterò con Ramie perché è quello che tutti si aspettano!

Merritt lo guardò. Era una donna graziosa, con il viso rotondo, gli occhi di un verde lucente e un mento con una leggera fossetta al centro. «L'atmosfera di un pianeta ha uno strano effetto su di me,» mormorò in tono provocante. «Posso vivere da sola per mesi interi nello spazio profondo, ma non appena sbarchiamo su un pianeta, inizio a ricordare di essere una donna, e a fare gli occhi dolci a tutti.»

Gildoran le carezzò le morbide dita del piede, le unghie ben curate. Poi, con riluttanza, disse, «Penso che faresti meglio a metterti di nuovo i sandali, Merritt. Il suolo non è stato ancora esaminato...»

«E potrebbe essere pieno di vermi submicroscopici e di parassiti ghiotti di pelle umana. Sono sicura che hai ragione,» ammise Merritt con altrettanta riluttanza, e calzò di nuovo i sandali color argento. Mentre chiudeva le fibbie, mormorò, «Non voltarti, ma sto ricevendo occhiate assassine da parte di Gillori. È colpa del tuo fascino fatale, Gildoran.»

Gildoran provò un moto di rabbia. Lori stava diventando troppo possessiva. Sapendo che gli occhi della ragazzina erano fissi su di lui, si sporse in avanti e baciò Merritt, a lungo e con passione.

Quando si staccarono, lei sospirò. «Era da un po' di tempo che volevo farlo. Ma sull'ultimo pianeta su cui siamo atterrati ti eri incapricciato di una ragazzina terricola...»

«Quella era una cosa strettamente planetaria,» disse lui in tono leggero, e la baciò di nuovo, prima che Gilhart e Rae uscissero dall'ombra della rupe.

«Devo far scendere a dar da mangiare anche Raban e agli altri di sentinella?» chiese uno della squadra. «Potrebbero venire qui uno alla volta.»

«No, ma portate loro del cibo,» ordinò Gilhart. Si passò una mano sulla fronte, accigliandosi. «Rae, sei *sicura* che abbiano controllato l'aria prima di atterrare? No, no, grazie, ma non voglio mangiare nulla, Gildorric. Mi sento come se fossi stato avvelenato.»

Gilrae disse lentamente, «L'aria è a posto. C'è un po' più di ozono di quel a cui siamo abituati, ma nulla a cui non possiamo adattarci...» si interruppe. «Lori! Tesoro, qual è il problema?»

La ragazzina disse con voce tremante, «Mi dispiace, ma penso di... stare per sentirmi male...» poi iniziò immediatamente a vomitare. Gilmerritt si alzò in piedi e corse ad aiutarla; Lori tentò di respingerla per un istante, poi fu lieta di appoggiarsi alla spalla della biologa. Rae si chinò verso di lei. Gíldoran disse, «Prima si stava lamentando di avere un forte mal di testa, diceva che era per colpa della luce.»

Rae commentò, «Ma non sembra così intensa. Come si sente il resto di voi?»

«Io ho mal di testa,» rispose Gildoran, e il Capitano annuì. «Anch'io - e bello forte.»

«Non mi meraviglia,» esclamò l'Orsa con improvvisa veemenza. «Questo mondo è dannatamente *rumoroso!*»

Undici volti pieni di sorpresa la fissarono; Lori non sollevò la testa ma giacque contro il petto di Merritt. Gilhart ordinò, «Merritt, accompagnala dentro la navetta. Puoi camminare, Lori, o vuoi che ti porti Doran?»

«Posso camminare,» affermò la ragazzina, sforzandosi di rialzarsi, ma lasciò che Gilmerritt la sorreggesse con un braccio intorno la vita. Gilhart chiese all'Orsa, «Sono sorpreso, Orsa. Rumoroso? A me sembra decisamente silenzioso. Non sento nulla, tranne il ronzio degli insetti. E tu?»

«Suppongo che possano essere gli insetti,» rispose l'aliena dalla pelliccia marrone, con un sorriso di scusa. «E puoi chiamarlo ronzio, o brusio, o frinito, ma non mi piace.»

«Alcuni di noi hanno mal di testa,» disse Gilhart. «Non può essere l'aria - l'abbiamo esaminata con molta attenzione e abbiamo condotto tutti i test

a nostra disposizione per scoprire qualsiasi organismo conosciuto capace di trasmettere malattie.»

Rae disse, «I mal di testa potrebbero essere provocati dall'ozono, ovviamente. Probabilmente è così. Ci abitueremo, ma potrebbero volerci un paio di giorni. Come vi sembrano i campioni?»

«Finora sono buoni,» rispose Gildorric. «Merritt è con Lori, dunque sarò io a fare rapporto. L'acqua è buona, il terreno sembra abbastanza fertile - se qui crescono tutte queste piante, certamente cresceranno anche piante commestibili. Ci sono noci e bacche che potrebbero contenere proteine vegetali commestibili - senza dubbio le piante saranno un po' dure da masticare. Finora nessuna di esse si è rivelata velenosa, e nessuno degli insetti è più grande di una cavalletta.»

«Vita animale?» chiese Gilhart.

«Fino a questo momento, nessuna. Potremo controllare gli altri continenti quando porteremo giù qualche mezzo di trasporto di superficie, ma finora va tutto bene. Per quel che ne so io, potremmo iniziare a installare il trasmettitore anche stasera, ma ovviamente abbiamo bisogno di compiere esami più approfonditi. Se non altro per essere sicuri che questo pianeta non ci riservi sorprese come virus in letargo o cose del genere.»

Finora va tutto bene, pensò Gildoran; il suo mondo si stava rivelando perfino troppo perfetto per essere vero. Allora perché si sentiva così triste, così indifferente? Aveva nutrito aspettative ancora più alte? Forse si comportava così perché sapeva che gli altri avevano stabilito un legame tra lui e quel mondo? Eppure era un pianeta bellissimo, quasi un paradiso.

Gilrae chiese, «Quando potremo portare giù i bambini, Orsa? Abbiamo trovato un posto perfetto per il campo del Nido.»

L'Orsa aveva un aspetto teso, addirittura stravolto.

«Questo pianeta non mi piace,» affermò in tono serio. «So di essere irrazionale, ma non mi va l'idea di portare i bambini in un posto come questo.»

«Tocca a te decidere, ovviamente,» le ricordò Gilrae. «Tu e le altre Orse avete la responsabilità dei bambini. Ma dopo tutto sei stata proprio tu a ricordarmi che alcuni dei piccoli soffrivano di mancanza di ferro ed eri molto ansiosa di portarli giù.»

«Lo so. Come ho detto, so di essere irrazionale,» replicò l'Orsa, «ma non riesco a scacciare questa sensazione. Non potremmo dare loro da bere l'acqua del pianeta - ha un buon contenuto di ferro - per qualche giorno, in attesa che completiate i test?»

Gilhart si accigliò. «Sono propenso a fidarmi del tuo istinto, Orsa. Facciamo così: prenderemo dell'acqua - quella del lago andrà bene - e possibilmente del minerale di ferro per ricostituire le scorte della nave. Nel frattempo, non faremo scendere i bambini sul pianeta.»

L'aliena gli rivolse un sorriso colmo di sollievo. «Grazie, Hart. La tua decisione mi tranquillizza.» Gildoran rifletté che probabilmente l'Orsa era l'unica a bordo della nave che chiamava il Capitano semplicemente «Hart.» Tranne, forse, Rae, quando erano in intimità.

L'Orsa disse, «Se la faccenda è risolta, perché non mi lasciate andare nella navetta per assistere Lori? Le mie orecchie non ce la fanno a sopportare questo rumore, e Merritt sarà libera di finire i suoi test.»

Si alzò una lieve brezza mentre l'aliena saliva la scaletta. Gildorric commentò, «Mi chiedo che cosa la preoccupi.»

«Chi può dirlo?» Gilhart stava lottando per evitare che la brezza disperdesse i suoi appunti. «Probabilmente il suo udito percepisce frequenze che noi non siamo in grado di udire. L'udito umano percepisce una gamma di frequenze relativamente limitata - va da quindici cicli al secondo a circa ventimila. E sono stati misurati suoni con una frequenza di due milioni di cicli al secondo.»

Gildoran ricordò quanto paco sapessero sulle Orse. Be', forse tutti avevano bisogno di un tocco di mistero. Come se quel pianeta non fosse abbastanza misterioso!

Gilmerritt, ritornando, commentò che Lori si sentiva ancora molto male e che l'Orsa si stava occupando di lei. Prima di allontanarsi per tornare al lavoro, rivolse a Gildoran un lungo sorriso, che lui ricambiò.

Il Capitano disse, «Con Lori fuori combattimento, avrai bisogno che qualcuno ti aiuti, Doran. Che ne dici di Gildorric?»

«Andrà bene chiunque sappia far funzionare una trivella.»

Gildorric ridacchiò. «Io facevo funzionare una trivella quando il pianeta su cui sei nato era ancora nell'Età della Pietra, Doran. Andiamo.»

Gilhart imprecò sonoramente. «Dannato vento! Sposterò le mie cose al riparo di quella rupe laggiù. Quei cespugli dovrebbero ripararmi dal vento, e potrò finalmente esaminare i tracciati geodesici di questa zona. Qualcuno di voi può darmi una mano con questa roba, prima di tornare al lavoro? Rae, manda qualcosa da mangiare agli uomini sulle rupi. E assicurati che non abbiano preso qualche colpo di sole: lassù non c'è molta ombra.»

Ecco cosa significa essere un Capitano, pensò Gildoran. Lui si sarebbe dimenticato delle sentinelle appostate sulle rupi, invece Gilhart se ne era

ricordato. Ma lui doveva ricordare tutto.

Per tutto il pomeriggio, Gildoran lavorò con la trivella, a fianco di Gildorric. Presero campioni sotto la rupe, in prossimità della riva del lago, e infine si spostarono sulla sponda opposta, sondando la profondità del suolo e quella del basamento. Poi, mentre calava il crepuscolo, riavvolsero i tubi, svuotarono la pompa e trasportarono la trivella di nuovo alla navetta.

«Qui intorno, il terreno è stabile quasi dappertutto,» annunciò Gildorric. «Probabilmente potremmo far atterrare la nave sotto le rupi e stabilire lì la nostra base, ammesso che i test diano i risultati giusti. Avremo bisogno di utilizzare la scavatrice, ma quelle rupi dovrebbero ospitare grandi giacimenti di metalli. È un buon pianeta, ricco di tutto. Merritt è una sciocca: questo posto non può essere sprecato trasformandolo in una stazione turistica di lusso.»

«È naturale che lei la pensi così, vista la sua specializzazione,» la difese Gildoran.

Gildorric rise. «Ed è anche molto graziosa - ho visto come flirtavi con lei.»

Gildoran invece di esplodere ebbe abbastanza buon senso per replicare in tono amabile, «E tu sei geloso?»

«Geloso? Non fare il bambino,» replicò Gildorric. «Ho conosciuto Merritt per la maggior parte della mia vita e abbiamo lavorato insieme per tanti di quegli anni che non ci crederesti. Ma immagino che ci conosciamo troppo bene. Diciamocelo francamente: quando avrai la mia età, anche tu conoscerai troppe bene *tutte* le donne a bordo della nave. Ecco perché...» Ridacchiò di nuovo. «Sono davvero eccitato all'idea di installare il trasmettitore, e di tornare in contatto con la Galassia. Vorrei tanto vedere delle facce nuove. Non fraintendermi,» avvertì. «Non sto dicendo che non voglio bene a Merritt. Morirei per lei - come farei per ciascuno di voi...» aggiunse in tono improvvisamente molto serio. «Ma lei non mi eccita più. È stato un lungo viaggio. Probabilmente sei troppo giovane per capire cosa voglio dire, ma quando hai fatto coppia almeno tre volte con ogni donna dell'equipaggio, e ti sei concesso perfino qualche scappatella sull'altra sponda, con i maschi, capirai perché, nella maggior parte dei casi, noi conserviamo il nostro romanticismo - e i nostri impulsi sessuali - per quando sbarchiamo su un pianeta.»

E per questo che Ramie non mi eccita - la conosco troppo bene.

Adesso erano vicini alla navetta, e altri membri della squadra stavano caricando a bordo i loro equipaggiamenti e i campioni che avevano raccolto, accingendosi a tornare sulla *Falena Vagabonda.* Fu Gilmerritt che si accorse che il Capitano non era ancora tornato. Andò da Rae, che fungeva da ufficiale in seconda, e chiese, «Le sentinelle sono state richiamate? Non c'è alcun bisogno di tenere Raban e Barni ad arrostire lassù, ora che siamo rientrati tutti.»

«Questo dovrebbe deciderlo Gilhart,» replicò Rae. «Ma non vedo che male possa fare autorizzarli a scendere. Occupatene tu, Merritt. Gildoran, hai visto il Capitano?»

Fu Gildorric a rispondere. «No. Nessuno di noi l'ha visto dall'ora di pranzo, ma ha spostato le sue carte al riparo della rupe, dove il vento non le avrebbe disperse. Vuoi che vada a dargli una mano?»

«Tu devi occuparti dei motori atmosferici,» gli ricordò Rae. «Doran, va' tu. E digli che ho ordinato di far scendere le sentinelle, ti dispiace?»

Gildoran si avviò nella direzione in cui aveva visto allontanarsi Gilhart l'ultima volta, cioè verso la rupe coperta degli alti cespugli con i fiori a forma di campana. Il sole stava calando, la coltre di nuvole stava divenendo più fitta, la luce era diminuita, ma i fiori sembravano risplendere, come se fossero illuminati da una luce interna. Non c'era alcun segno di Gilhart, e Gildoran, perplesso, iniziò a camminare lungo il bordo inferiore della rupe, aguzzando lo sguardo, girando la testa da un lato all'altro per scorgere una qualsiasi traccia del Capitano. Provava una strana inquietudine, in bocca sentiva un sapore acido. Dopo aver percorso alcune decine di metri, senza aver visto nulla, tranne rami grigiastri e fiori illuminati, iniziò davvero a preoccuparsi. Se non si fosse trattato del Capitano, avrebbe iniziato a gridare il suo nome. E neppure in maniera troppo gentile. La sua preoccupazione ben presto si mischiò all'irritazione; poteva benissimo immaginare cosa avrebbe detto Gilhart, se un altro membro dell'equipaggio si fosse comportato in quel modo.

Nonostante l'etichetta di bordo, iniziò a chiamare.

«Gilhart! Gilhart! Capitano!»

Non ebbe alcuna risposta. Non udì alcun suono, tranne il costante ronzio degli insetti che si libravano nel sottobosco - quanto iniziava a odiare quel ronzio! - e il lieve fruscio del vento tra i cespugli.

Gildoran gridò, questa volta con quanto fiato aveva in gola:

«Capitano! Capitano!»

Ancora silenzio, rotto soltanto dal lieve fruscio del vento. Poi Gildoran

vide qualcosa che attirò immediatamente la sua attenzione: un oggetto bianco e azzurro - era troppo regolare, troppo luminoso per essere naturale - che giaceva in mezzo agli strani fiori. Spostò i rami. Le spine gli punsero e gli ferirono le mani, lacerandogli l'uniforme; si portò la mano alla bocca e succhiò le dita sanguinanti, ma continuò ad avanzare, con il cuore che gli martellava in petto: improvvisamente era stato invaso dalla paura.

Trovò Gilhart riverso in una piccola radura tra le piante e il calcare rossastro della rupe. Gildoran si chinò verso di lui, arrabbiato e pieno di apprensione. Lori si era sentita male e il Capitano avrebbe dovuto rendersi conto che avrebbe potuto sentirsi male anche lui; non si sarebbe dovuto allontanare dal gruppo. Come avrebbero fatto a sentirlo, se avesse chiesto aiuto? Mentre questo rabbioso monologo si svolgeva nella sua mente, Gildoran si inginocchiò accanto all'uomo, slacciandogli la tunica e infilandovi dentro la mano, nel tentativo di trovare il battito cardiaco. Ma sapeva che il Capitano era morto.

CAPITOLO QUARTO

«...E così non possiamo sbarcare di nuovo fino a quando non sapremo cosa lo ha ucciso,» finì Gildoran, e negli occhi a mandorla di Ramie apparve un'espressione di profonda tristezza. «Oh, povera, povera Gilrae! Erano così innamorati, Gildoran, così innamorati. Lei sta bene?»

«Per quanto è possibile, immagino di sì,» rispose Gildoran in tono cupo. Era perseguitato dal ricordo del viso tirato ed esausto di Rae, pallido e disfatto mentre cercava di calmarsi. In quanto ufficiale in seconda, ora era al comando della *Falena Vagabonda* fino a quando non sarebbe stato possibile effettuare il sorteggio di un altro Capitano; e sebbene le leggi degli Esploratori stabilissero che il sorteggio dovesse tenersi entro tre giorni di tempo-nave, quei tre terribili giorni dovevano ancora passare.

Rimase in silenzio, ricordando l'ultima triste mezz'ora che avevano trascorso sul mondo lussureggiante, il penoso compito di riportare Gilhart a bordo delle Nave, reso ancora più difficile dall'averlo dovuto spogliare per cercare la possibile causa della morte - un insetto o un animale velenoso che, dopo averlo morso, magari si era nascosto nei suoi indumenti. Era toccato a Gildoran aiutare ad avvolgere il Capitano in una coperta e portare, reggendone uno dei lembi, il macabro fardello a bordo della navetta. Il viaggio oltre la coltre di nuvole, verso la *Falena Vagabonda*, era stato lungo e silenzioso. Gilrae aveva insistito per poter rimanere inginocchiata

accanto al corpo avvolto nella coperta, tentando di evitare che rotolasse da una parte e dall'altra in maniera grottesca, e loro l'avevano lasciata fare. Erano tutti paralizzati dal dolore. Lori singhiozzava con la testa sul grembo dell'Orsa; Gilmerritt si era aggrappata alla mano di Gildoran; era triste, i suoi occhi verdi fissavano il pavimento, e Gildoran sapeva che stava pensando a come Gilhart l'aveva rimproverata scherzosamente durante il viaggio di andata. Quanto erano stati allegri allora, e come era stato diverso il viaggio di ritorno!

Dannazione a questo mondo! Che sia dannato!

Gildoran risparmiò a Ramie i particolari più orribili, limitandosi a un breve resoconto, sapendo che anche lei era profondamente rattristata. «Ho fatto il mio primo turno di Classe B sul Ponte, come Navigatore,» disse Ramie, «e Gilhart era così allegro, così gentile; scherzava sempre con me, era sempre pronto alla battuta. E l'anno scorso ho lavorato con lui in Infermeria. Non riesco a credere che sia morto. Ma era molto vecchio, Doran - la sua morte non potrebbe essere dovuta a cause naturali?»

«Certo. Probabilmente è andata proprio così. Ma dobbiamo saperlo con certezza.»

Mentre attendevano notizie, salirono agli alloggi dei Fluttuanti, per informare dell'accaduto Gilharrad. Il vecchissimo Esploratore ascoltò la notizia della morte di Gilhart con lieve tristezza, ma non pianse. Sospirò profondamente e disse, «Non potevamo farci nulla. Su quel pianeta doveva compiersi il suo destino, ecco tutto. So che avrebbe preferito morire nello spazio, ma, dopo tutto, lo spazio e i pianeti fanno parte dello stesso grande Cosmo.»

Davanti alla sua calma olimpica, Gildoran fu riluttante a compiere il suo incarico.

«Siamo disperatamente a corto di personale, Harrad. Rae ti chiede se potresti ritornare in servizio per un po'.»

Il vecchio sospirò. «Devo proprio?» chiese in tono dolente. «Non mi sono forse guadagnato il mio riposo? Mi piace quassù: non ho nulla da fare se non meditare sul Cosmo Definitivo.»

Gildoran disse in tono gentile, «Senza dubbio ti sei meritato il tuo riposo, Harrad, ma abbiamo bisogno di te. E dopo tutto...» aggiunse, provando un vago senso di colpa, «Gilhart non ha avuto la possibilità di godersi il *suo* riposo.»

Gilharrad sospirò di nuovo, profondamente. «Va bene, immagino che debba farlo,» disse, «ma solo fino a quando i bambini raggiungeranno la qualifica di Classe B, ricordalo. E rifiuto assolutamente di essere inserito nella lista degli Ufficiali della Nave. Darò consigli, lavorerò, amministrerò, ma non ricoprirò mai più un Incarico da Ufficiale.»

«Sono sicuro che gli altri saranno d'accordo,» disse Ramie e per un istante tenne tra le sue le mani sottili del vecchio. La carne di Gilharrad sembrava quasi trasparente, era tanto bianca e sottile che Gildoran riusciva perfino a vedere il sangue che scorreva nelle sue vene. Gildoran provò una profonda pietà per l'anziano Esploratore. Ma erano disperatamente a corto di personale. Perdere Gilhart! E così presto, dopo aver perso anche Giltallen e Gilmarin! Erano trascorsi soltanto tre anni, e i bambini non erano ancora diventati abbastanza grandi da poterli sostituire!

«Povero Hart,» commentò Gilharrad, scendendo dalla sua amaca antigravità. Si alzò in piedi con riluttanza, sospirando mentre si rassegnava a subire di nuovo l'attrazione della forza di gravità. «Immagino che faremmo meglio a scendere giù, per scoprire cosa l'abbia ucciso.»

Era soltanto in simili occasioni che l'intero equipaggio della *Falena Vagabonda* - tutti, tranne i bambini nel Nido e i Fluttuanti più anziani, che risiedevano nei livelli privi di gravità - si riuniva in un solo luogo. Gildoran prese posto e si rese conto che l'enorme Sala Riunioni era vuota quasi per metà. Qual era l'equipaggio normale di una Nave? L'equipaggio ideale avrebbe dovuto essere di almeno cento persone. Gildoran contò in silenzio. *Più tre bambini di sette anni e quattro di quattro anni nel Nido. E sette Orse.*

Mi chiedo quale sia il numero minimo di persone per mantenere operativa la nave. E se scendessimo sotto quel numero?

Gildoran vide che gli altri si guardavano intorno e immaginò che anche loro si stessero contando silenziosamente.

Gilrae attraversò lentamente la folla fino a raggiungere una parete della sala. Sembrava pallida, e aveva l'aria di non aver dormito dalla morte di Gilhart. Gildoran sperò ardentemente che non fosse stata lei a eseguire l'autopsia. Poi Rae si girò verso il Medico di Classe B, Gilnosta, che le consegnò un rapporto scritto, e Gildoran si rese conto che almeno *quello* le era stato risparmiato. Era più o meno tutto ciò che le era stato risparmiato, ma era Io stesso meglio così. Sarebbe stato duro per chiunque. Per Rae, sa-

rebbe stato anche peggio.

Rae, Rae, cosa posso fare per aiutarti? Per farti capire quanto ti amo, quanto ti voglio bene, quanto voglio aiutarti?

Non attesero che Gilrae li richiamasse all'ordine. Al suo primo sospiro, nella sala cadde un completo silenzio. La sua voce era bassa e tesa. «Dall'autopsia risulta che Gilhart è morto per cause naturali.» *Certo,* pensò Gildoran. *Deve essere per forza così. Non è stato aggredito da nessun animale. Non c'erano insetti velenosi o rettili nelle vicinanze. E l'ozono non è talmente velenoso da uccidere.*

Gilrae proseguì. «Bisogna ammettere che le circostanze sono alquanto singolari. Non sembrano esserci segni visibili di patologie cardiache o di arteriosclerosi. Il sistema respiratorio e quello vascolare erano apparentemente in buono stato. Non abbiamo assolutamente alcuna ragione per credere che la sua morte non sia stata naturale. Non aveva ingerito o inalato alcuna sostanza velenosa - e credetemi, abbiamo controllato con molta attenzione. In nessun organo vitale c'erano segni dell'attacco di qualche parassita o di qualche virus - un'altra eventualità che abbiamo controllato con attenzione. Apparentemente Gilhart era in eccellenti condizioni fisiche.»

«E allora di cosa è morto?» chiede il vecchio Gilharrad in tono querulo. «Certo non di un eccesso di buona salute!»

Gilrae replicò in tono paziente, «Per quel che ne sappiamo, deve aver sofferto di una cerebropatia - in altre parole, ha avuto un ictus, che ha provocato la rottura di un vaso sanguigno del cervello. Una cosa del genere potrebbe sfuggire anche all'autopsia più scrupolosa, ma dopo aver scartato tutte le altre possibilità, questa sembra l'unica rimasta.»

Cause naturali. Gildoran sapeva che avrebbe dovuto sentirsi sollevato, ma nella sua mente permaneva ancora una strana inquietudine.

Forse perché si tratta del mio mondo - e la sua bellezza sta svanendo molto in fretta.

Gilban, l'Ufficiale Medico - uno dei pochi incarichi che non veniva sorteggiato ogni anno - si alzò e disse, «Devo concludere che possiamo scendere di nuovo sulla superficie? Voglio portare giù i bambini il più presto possibile. Hanno bisogno di provare l'esperienza della gravità.»

«Sì, l'Orsa me ne ha parlato,» disse Gilrae. «Possiamo scendere in qual-

siasi momento, dopo aver effettuato il sorteggio del nuovo Capitano.» La stanchezza conferiva al suo viso una patina inespressiva. Doran si chiese se avesse mangiato, o dormito, dalla morte di Gilhart. «E la prossima cosa che faremo sarà proprio di sorteggiare il Capitano. Chi è di turno al Nido? Gilramie? Va' giù, cara, e porta qui uno dei bambini per il sorteggio. Iniziamo a pensare alle Esenzioni. Conoscete tutti le regole: i Capitani degli ultimi sette anni sono automaticamente esentati. Lori e Gilbarni non hanno ancora occupato tre incarichi di Classe A, dunque non possono partecipare al sorteggio. C'è qualche Richiesta di Esenzione?»

Gilban disse laconicamente, «Non posso esercitare contemporaneamente le funzioni di Medico e Capitano a tempo pieno. Sono esentato?»

Gilrae si guardò intorno. «Qualche obiezione? Bene, Ban, sei esentato. Qualcun altro vuole essere esentato?»

Gilharrad disse senza alzarsi, «Sono troppo vecchio, Rae. Posso essere esentato anch'io?»

«Vorrei che non l'avessi chiesto,» replicò la donna. «Abbiamo bisogno della tua esperienza, Harrad. Non puoi rischiare una probabilità su cinquanta di diventare Capitano?»

«Non dovevo neppure tornare in Servizio Attivo,» le fece notare Harrad, e Gilrae sospirò e disse, «Però...»

Sono entrambi troppo scossi, o se ne sarebbero ricordati, pensò Gildoran e ruppe con tatto l'impasse. «Rae, Gilharrad è stato Capitano meno di sette anni fa.»

La donna scosse la testa, confusa. «Ma certo. Qualcun altro?»

Gilraban si alzò e disse, «Avrò molto da fare con il trasmettitore. Sono esentato?»

«Qualche obiezione?»

«Io obietto,» dichiarò Gilmarti, una donna anziana alta e dalla corporatura esile. «Siamo in otto a lavorare all'installazione del trasmettitore, e ce la caveremo anche senza Gilraban, se saremo costretti. Raban può partecipare al sorteggio come gli altri.»

«Esenzione rifiutata,» dichiarò Rae con un sospiro. «Qualcun altro? Bene, allora, il resto di voi inserisca gli identidisk nell'urna; eseguiremo il sorteggio non appena Ramie porterà qui uno dei bambini.»

I membri dell'equipaggio si alzarono e uno dopo l'altro passarono accanto al cilindro ruotante, facendovi cadere all'interno i loro identidisk. Raban stava ancora borbottando. Gildoran si fermò accanto a Rae; voleva esprimerle in qualche modo i propri sentimenti, ma lei non sollevò lo

sguardo, e il giovane intuì che, una sola parola gentile, un solo momento di sentimentalismo, e la donna sarebbe crollata. Fece cadere il proprio identidisk nell'urna e scoprì che Gilmerritt gli si era affiancata. Tornò con lui e si sedette nella poltroncina lasciata libera da Ramie. Appariva stanca, tesa. «Non so chi diventerà il nuovo Capitano, ma sarà dura per tutti noi, e per lui - o lei. Gilhart piaceva a tutti. E se viene sorteggiato qualcuno a cui non piace fare il Capitano, sarà un bel guaio. Io penso che chiunque ne faccia richiesta dovrebbe essere esentato.»

«Ma la maggior parte di noi preferirebbe dedicarsi alle proprie specializzazioni,» le ricordò Doran. «Ci sono soltanto otto persone a bordo disposte a fare il Capitano, e non tutte sono le più adatte a ricoprire quella carica. Questo è il modo migliore per far sì che tutti, una volta o l'altra, ricoprano quel ruolo.»

«Immagino che sia così,» rispose lei, ma non sembrava convinta. Gildoran rise. «Be', forse toccherà a te. Così potrai costruire quell'albergo di lusso di cui parlavi.»

Lei scosse la testa e disse in tono serio, «Il cielo aiuti questa nave, se mai diventassi Capitano. Penso di non avere alcun talento per comandare gli altri.»

Anche per me è lo stesso, pensò Gildoran. Quello era il secondo anno in cui era stato inserito nella lista del sorteggio. Si guardò intorno e si chiese quanti membri dell'equipaggio la pensassero come lui.

Forse dovremmo qualificare le persone per ricoprire la carica di Capitano, come facciamo per quelle di Medico o di Ingegnere - considerando il talento, le esperienze, l'interesse, l'attitudine al comando di ognuno - se qualcuno è stonato, non lo si costringe a cantare!

Entrò Gilramie, con Gilmarina in braccio; tutti iniziarono a sorridere alla vista della bimbetta nel suo pigiamino rosa e bianco, con i capelli scuri e le guance rosee che la distinguevano ancora dagli altri bambini ospitati nel Nido.

Diventerà terribilmente viziata - è la cocca di tutti. Le Orse le hanno riservato i vestiti migliori, o è solo che, indossati da lei, sembrano più belli?

Osservando gli occhi a mandorla di Ramie, Gildoran pensò che prima di essere sottoposta all'effetto delle radiazioni dello spazio, la ragazza doveva

essere stata identica a Gilmarina. Non riusciva a ricordare con precisione come fosse stata da piccola e questo era strano: dopo tutto lui e Ramie erano stati Compagni di Nido - doveva pur avere qualche ricordo di una graziosa Ramie dai capelli neri e dalla guance rosee, prima che avesse sei anni.

Ramie mise Marina tra le braccia di Rae, e la donna la strinse a sé per un istante, mentre Ramie inseriva nell'urna il proprio identidisk. Gilrae fece ruotare il cilindro per qualche istante. Ramie andò verso il proprio posto, vide che era stato occupato da Gilmerritt, scosse lievemente le spalle, sistemandosi nel posto libero più vicino. Il suo sguardo era neutro, ma Gildoran provò lo stesso un vago senso di colpa.

Gilrae fermò con una mano il movimento dell'urna. Il lieve tintinnio degli identidisk proveniente dal cilindro svanì lentamente. Avvicinò Gilmarina all'urna.

«Dammi uno di quei dischetti, Marina.» La bambina infilò il suo pugnetto nell'urna. «Solo uno, ecco. Qualcuno la prenda...» con una lieve stretta affettuosa, Rae passò Gilmarina nelle braccia del membro dell'equipaggio più vicino. Girò l'identidisk, e per un attimo un'espressione strana comparve sul suo volto.

Se è lei il Capitano, sarà un bene per la Nave, ma potrebbe distruggerla. No. Lei è stata Capitano sei anni fa. È esentata.

Gilrae, ancora con quella strana espressione sul volto, sollevò l'identidisk e lo mostrò agli altri.

«Gildoran,» annunciò.

Doran sbottò, incredulo, «Oh, no!»

Lei annuì lentamente, gli si avvicinò e gli restituì l'identidisk. «Congratulazioni,» aggiunse.

Gildoran fu cosciente dell'ironia della situazione.

Il suo mondo. La sua responsabilità.

E adesso il suo mal di testa.

Gilrae gli prese la mano, gliela strinse, poi disse, «Non essere così sorpreso, Gildoran. Prima o poi, capita a tutti.» Ma immaginò che lei stesse pensando che non era un degno sostituto di Gilhart.

Improvvisamente il volto della donna si contrasse in una smorfia, come se fosse sul punto di scoppiare a piangere, e Gildoran, agendo d'impulso,

l'accolse tra le sue braccia. Era tanto alto che Rae gli arrivava a malapena alla spalla, e lei sembrò inerme e vulnerabile mentre lui la stringeva tremante contro il proprio corpo. Sentì che l'intensità dell'amore che provava gli avrebbe spezzato il cuore, eppure... eppure scaricare in quel momento su di Rae i suoi problemi e le sue inquietudini sarebbe stata la cosa più crudele che avrebbe potuto fare.

E poi, con il primo pensiero quasi piacevole che aveva avuto dalla morte di Gilhart, comprese che adesso c'era soltanto una cosa che poteva fare; in effetti, farla era una sua responsabilità; se non l'avesse fatta lui, non l'avrebbe fatta nessuno.

Allontanò con gentilezza la sua amata, e guardandola teneramente, impartì il primo comando in qualità di Capitano della *Falena Vagabonda.*

«Sei esausta, Rae, cosa che non mi sorprende. È ora che tu abbia un po' di riposo. Gilban, portala in Infermeria e somministrale un sedativo. Voglio che tu dorma per un giorno intero, Rae. Avremo bisogno di te, e non possiamo correre il rischio di vederti crollare per il lavoro eccessivo e la tensione.»

Lei lo guardò con un misto di sorpresa e gratitudine, e la tensione sul suo volto si allentò quasi visibilmente.

«Molto bene... Capitano,» disse in tono sommesso, poi andò via con il Medico.

CAPITOLO QUINTO

Quattro giorni dopo, la radura sotto la rupe rossastra era completamente trasformata. Quattro laboratori portatili sorgevano tra la navetta e la riva del lago, e utilizzando la navetta, gli Esploratori avevano bruciato una parte della vegetazione nei dintorni della formazione rocciosa. Questo aveva significato sacrificare circa mezzo miglio di fitto sottobosco, formato principalmente dagli strani fiori luccicanti a forma di campana. Ma la scelta era tra bruciare quelli o la foresta. I cespugli erano più facili da bruciare, e sarebbero ricresciuti più in fretta, se avevano un posto importante nell'ecologia del pianeta, e avendo bonificato la zona, ci sarebbero stati meno rischi di provocare incendi accidentali nelle vicinanze del campo, quando la *Falena Vagabonda* sarebbe atterrata.

Gildoran aveva stabilito un campo temporaneo per la squadra di sbarco, più la dozzina circa di esperti che adesso uscivano ogni giorno, compiendo gli studi geodesici per determinare il sito migliore per il trasmettitore. Se

dal punto di vista teorico il trasmettitore avrebbe potuto essere installato su un qualsiasi tratto di terreno asciutto, tuttavia il luogo scelto doveva possedere un requisito essenziale: non doveva trattarsi di una linea di frattura o di una faglia geologica; era meglio costruire i trasmettitori in luoghi privi di rischi sismici, anche per il bene delle città che invariabilmente si sarebbero sviluppate intorno a essi.

A bordo, come esigevano la tradizione e l'etichetta della *Falena Vagabonda*, tutti erano stati ben disposti a cooperare con il nuovo Capitano. Sebbene Gildoran sapesse che almeno una metà dell'equipaggio era rimasta delusa quando lui, il più giovane dei Qualificati, era stato sorteggiato come Capitano, le buone maniere e un comportamento in vigore da moltissimo tempo avevano impedito che Gildoran se ne accorgesse. Però aveva udito Gilnadir, che faceva parte della squadra adibita alla costruzione del trasmettitore, dire in tono disgustato, sicuro che Gildoran non avrebbe potuto sentirlo, «Quel ragazzino - al posto di Gilhart?» Gildoran si era sentito imbarazzato, come se fosse stato sorpreso a origliare, mentre avrebbe dovuto esserlo Gilnadir per aver detto una cosa del genere. Provò l'impulso di gridare all'altro, «Non pensi che questa sia anche la *mia* opinione? O pensi che mi piaccia trovarmi nei panni di Gilhart?» Invece era uscito silenziosamente dal corridoio, sperando di non essere stato visto da Nadir.

Tuttavia non aveva potuto evitare il primo scontro.

Il giorno dopo la sepoltura nello spazio di Gilhart, Gilban era venuto a parlargli. Gildoran gli aveva chiesto, «Gilrae sta bene?»

«Se la caverà. Hai fatto bene a ordinarle di riposarsi. Era vicina al collasso. Però, Capitano, mi piacerebbe sapere quando scenderemo di nuovo sul pianeta. Dobbiamo portare giù i bambini. Hanno bisogno di vivere in un ambiente ricco di ferro, hanno bisogno della luce di un vero sole, hanno bisogno della gravità. Posso ordinare di portarli giù con la navetta di oggi?»

La sua espressione e il tono della sua voce erano chiaramente bellicosi; Gilban, un uomo dalla corporatura massiccia, era uno pochi membri dell'equipaggio più alti di Doran, che aveva sempre provato una sorta di timore nei suoi confronti. Era Medico Capo fin da quando Doran era stato bambino.

Gildoran decise di temporeggiare. «Ne hai parlato con le Orse?»

Gilban con un gesto liquidò quell'eventualità. «So come la pensano, ma non sono Medici esperti. Io credo che affidarsi all'esperienza professionale

sia sempre meglio che prestare fede a vaghe sensazioni.» Incalzò Doran. «Posso ordinare che il campo del Nido venga stabilito oggi?»

Gildoran doveva rispondere. «Su quest'argomento preferirei seguire le sensazioni delle Orse - almeno per un altro paio di giorni, Gilban. Dopo tutto, sono delle specialiste nel benessere dei piccoli.» Cercò disperatamente una scusa accettabile. «Sarebbe molto più diplomatico prendere in considerazione i loro suggerimenti.»

Gilban fissò il giovane con uno sguardo gelido dei suoi occhi gialli e allungati; quello sguardo diceva chiaramente, più di qualsiasi parola, che Gildoran doveva scegliere tra scontentare le Orse, oppure lui. Il Medico disse in tono brusco, «Ti ho fornito la mia opinione di esperto. La prenderai in considerazione, oppure no?»

Gildoran rispose, «Gilhart era d'accordo nel rimandare lo sbarco dei bambini, fino a quando non fossero stati compiuti studi più accurati sul pianeta, e noi stiamo dando loro acqua del luogo, il che dovrebbe risolvere ben presto il problema del ferro. Per quanto riguarda la gravità e la luce del sole, per ora non costituiscono problemi urgenti, almeno secondo l'opinione delle Orse. Penso che dovremmo trascorrere qualche altro giorno sul pianeta, per vedere cosa le rende tanto inquiete.»

Gilban sibilò a denti stretti, «Gildoran, tu sei il Capitano, ma voglio ricordarti che io ero Medico Capo su questa nave prima che tu uscissi dal Nido. Stai mettendo in dubbio la mia competenza?»

Questa non ci voleva proprio. Avrò bisogno di tutto l'aiuto possibile da parte degli specialisti e ho già fatto infuriare Gilban. Pensa che il potere mi abbia dato alla testa?

Tentando disperatamente di placare il vecchio medico, Gildoran disse, «Non lo farei mai, Gilban. Questa non è una decisione presa da me, ma da Gilhart. E non voglio neppure mettere in dubbio la *sua* competenza. Non mi sento autorizzato ad annullare questa decisione, fino a quando non avrò sentito il parere di tutti, compresi quelli che sono scesi sul pianeta.» Fu molto attento a non menzionare il fatto che Gilban non fosse sceso sul pianeta.

Gilban replicò in tono rigido, «Allora non posso persuaderti a fidarti del mio giudizio.»

Dannazione, mi costringe a spiegarglielo chiaramente! «Sarò sempre pronto a sentire i tuoi consigli, Gilban, dopo che sarai sceso sul pianeta e

avrai compiuto uno studio in loco.»

Gilban strinse i pugni lungo i fianchi. I capelli sembrarono rizzarglisi in testa per la rabbia. «Ovviamente la decisione spetta a te,» disse e andò via. E Gildoran seppe che, per la prima volta nella sua vita, aveva un nemico a bordo della *Falena Vagabonda.* Poche ore dopo aver assunto il comando, si era alienato uno degli ufficiali il cui supporto sarebbe stato di grandissima importanza.

Gildoran non aveva messo alcuna sentinella sulle rupi - esplorazioni approfondite compiute a bordo della navetta avevano dimostrato che non esistevano animali di nessun tipo, e nessun uccello; in effetti, non esisteva alcuna forma di vita, tranne le luccicanti farfalle lunghe una decina di centimetri che si libravano intorno alle cupole di dymaxion costruite dagli Esploratori per essere usate come abitazioni. Ramie, camminando a fianco di Gildoran attraverso l'area bruciata, sorrise di piacere, notando il bagliore iridescente di quelle creature e disse, «Mi chiedo se stiano cercando i cespugli che abbiamo bruciato. Odio pensare che potremmo aver decretato il fato di creature tanto belle, distruggendo le loro fonti di cibo.»

«Ci sono chilometri e chilometri di questi cespugli, lungo la catena di colline,» replicò Gildoran, «e se sono come la maggior parte delle farfalle, vivrebbero in ogni caso pochi giorni. Aver bonificato un tratto di terreno di questa estensione non danneggerà nulla, e terrà lontani gli insetti, fino a quando non saremo sicuri che tra di loro non esiste alcuna specie velenosa. Una volta che ne saremo sicuri, potremo dare inizio ai processi di controllo.»

«Queste farfalle non sono velenose, vero?»

Gildoran disse, «Non sono un biologo, ma Gilmerritt pensa di no.»

«Cos'è che brilla sulle loro ali? Sembrano gioielli.»

«Secondo il rapporto dei nostri biologi, lo sono quasi. Molte forme di vita sono basate sul carbonio, e i gioielli sono soltanto carbonio cristallizzato. In effetti, le loro ali sono coperte da polvere di diamante - microscopiche scaglie di carbonio cristallizzato. Farfalle placcate di diamante!»

Gilramie sorrise. «Immagino che diventeranno l'ultima moda per le donne. Ricordi quando scoppiò la mania delle fotolucertole, appese a catenine d'oro? "Indossate una farfalla placcata di diamante come gioiello!" Dovremmo ricevere una somma cospicua per aver scoperto questo mondo - è meraviglioso!»

Gildoran sorrise a quel pensiero, e pensò, di nuovo, quanto era bello sta-

re con lei, quando riusciva ad accettarlo semplicemente come amico. Ormai doveva sapere che quando si era trasferito nella cabina riservata al Capitano aveva assegnato quella adiacente a Gilmerritt, e che adesso stavano insieme, ma lei non aveva mai sollevato la questione e lui gliene era grato.

Lui disse, «Se ho capito bene, sei scesa come rappresentante del Nido. Non ti sto distogliendo dal tuo lavoro?»

«No, Gilban mi ha chiesto di dare un'occhiata in giro e di trovare un posto adatto per i bambini; deve avere acqua potabile, molta ombra, e deve essere ragionevolmente lontano dal rumore dei laboratori e dei macchinari. Per il momento, avevo pensato alla cima di quella collinetta; sarebbe molto bello stabilire il campo sulla riva, ma non siamo sicuri che il lago non ospiti forme di vita pericolose.»

«Ramie, pensi che abbia sbagliato non facendo scendere i bambini?»

«Come faccio a saperlo, Gildoran? Penso che tu sia stato saggio a seguire la linea d'azione più cauta. Qualcuno ti criticherà sempre, non importa quello che fai,» gli ricordò. «Gilban pensa che tu sia troppo cauto, qualcun altro borbotterà perché è convinto che sei troppo avventato. In entrambi i casi, se vale qualcosa, scaricheranno la colpa su di te, dunque ti conviene prendere qualsiasi decisione di cui sei certo di poterti assumere le conseguenze.»

Ma aveva ancora un'espressione turbata, e lui le chiese, «Che cosa ti preoccupa, Ramie?»

Il suo sguardo vagò lungo l'orlo della radura, dove una squadra stava effettuando alcune misurazioni. «Gilharrad,» spiegò. «Penso che avrei dovuto proibirgli di scendere sul pianeta. C'è abbastanza lavoro per lui a bordo della *Falena Vagabonda*. Sei sicuro che ce la faccia a sopportare la gravità?»

«Lui voleva venire, e Gilrae ha chiesto il suo aiuto,» le disse Gildoran. «Questa è la parte più dura, Ramie. Mi sento a disagio nel dare ordini a persone che comandavano la *Falena Vagabonda* prima ancora che imparassi a usare un regolo calcolatore - o, per quel che importa, un cucchiaio. Per quanto riguarda i bambini, avevo la decisione di Gilhart a cui attenermi.»

«Ma non puoi negare nulla a Gilrae,» commentò in tono amaro Ramie.

«Dannazione, Ramie...»

«Oh, Doran - non dire nulla! Io non lo farò - e come potrei? Ma sono preoccupata per Gilharrad. Non potresti rimandarlo su, la prossima volta che facciamo una pausa? Ha un aspetto che non mi piace.»

Quando si radunarono per consumare il pasto, Gildoran osservò attentamente il vecchio; ma sebbene si muovesse lentamente e il suo corpo fosse fragile, Gilharrad aveva un ottimo colorito. Quando Gildoran gli chiese notizie sulla sua salute, dichiarò che non si era mai sentito meglio, che l'aria del pianeta gli stava facendo un gran bene, e, a meno che quel pianeta non avesse il suo nome, laggiù nulla avrebbe potuto fargli del male. «Sei tu che non hai una buona cera, giovanotto,» concluse, e Gildoran si arrese. Era vero: aveva un terribile mal di testa. Tutti soffrivano di mal di testa, e Gildoran sospettava che a causarlo non fosse la percentuale troppo alta di ozono nell'atmosfera, ma almeno il suo era un mal di testa puramente psicosomatico: era il risultato di avere il peso, se non del pianeta, almeno della *Falena Vagabonda* che poggiava interamente sulle sue spalle.

Non mi piace questo mondo. È una cosa stupida, ma continuo ad avere la sensazione di un disastro incombente, e questo non mi piace.

Più tardi, quello stesso giorno, Gilmerritt gli portò una grossa scatola per campioni. «Hai mai visto un insetto che assomiglia a un rospo?» gli chiese. «Guarda questo esemplare - è un insetto anfibio. Osserva le grandi sacche d'aria che ha nel petto!»

Gildoran osservò la grossa creatura a strisce rosse. Sembrava davvero un rospo mostruoso; era lunga quasi venti centimetri. «Ma è davvero un insetto?»

«Non c'è alcun dubbio.»

Il petto dell'insetto si gonfiò come un mantice. «Deve gracidare in maniera estremamente rumorosa,» commentò Gildoran.

«Ma questa è la cosa più affascinante,» disse Gilmerritt, ridendo. «Ascolta. Non senti nulla, vero?»

«No, ma ho un tal mal di testa che mi impedisce di vedere con chiarezza, e così sono lieto che questo insetto non emetta versi di intensità proporzionale alla sua taglia.»

«E invece è proprio così,» replicò Gilmerritt in tono tranquillo. «Ecco perché le Orse hanno trovato tanto rumoroso questo posto, e Lori si è sentita male, e noi tutti soffriamo di mal di testa. Evidentemente le Orse hanno un udito migliore del nostro. Le orecchie umane percepiscono soltanto i suoni compresi tra i quindici e i ventimila cicli al secondo. Il nostro amico nella scatola emette onde subsoniche - circa nove cicli al secondo. E tutti sanno che le onde subsoniche fanno stare male la gente: provocano mal di

testa, conati di vomito e un senso di malessere generale. Noi reagivamo ai gracidìi silenziosi di un rana gigante.»

Gildoran provò un'improvvisa ondata di sollievo. Dunque era quella la ragione della vaga sensazione di disagio che provava, del malore di Lori, del suo mal di testa e delle strane paure senza nome. Una reazione puramente fisica a onde sonore troppo basse per essere udite! «Possiamo sbarazzarci delle rane nei dintorni del campo del Nido?» chiese e Merritt annuì. «Ci vorrà qualche giorno per catturarle tutte, ma posso far portare dalla Nave un detector subsonico per individuarle. Avrei dovuto pensare prima alle onde subsoniche - dobbiamo smorzarle per qualche chilometro nei dintorni del trasmettitore. Ecco che uno dei tuoi problemi sta per risolversi, Doran.» Gli sfiorò la manica dell'uniforme, un gesto curiosamente intimo, e lui sorrise di sollievo.

«Le onde subsoniche non provocheranno danni fisici?»

Gilmerritt scosse la testa. «No, a meno che non abbiano un'intensità molto più alta di quelle che questa creatura è in grado di emettere. Se questo insetto avesse le dimensioni di un elefante, sarebbe molto pericoloso; così com'è, costituisce soltanto un fastidio. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperlo.»

Gildoran annuì, suggerì a Gilmerritt di riferire la notizia a Gilban, e la osservò andare via, pensando che almeno uno dei suoi problemi si era risolto. Una volta saputo che i loro mal di testa e i loro malesseri erano dovuti a una semplice causa fisica, che si poteva eliminare, e una volta che gli insetti-rana fossero stati catturati e condotti oltre la portata delle loro orecchie, il campo sarebbe diventato perfettamente vivibile, e quel mondo meraviglioso avrebbe potuto tenere fede alle sue promesse.

In quell'istante, divenne consapevole di un clamore di voci lontane. Dapprima si trattò soltanto di grida, provenienti dalla direzione della squadra impegnata nelle rilevazioni geodesiche; poi comprese che qualcuno stava gridando il suo nome. Iniziò a correre lungo il bordo bruciato delle rupi, mentre il timore cresceva in lui, come un'ondata che minacciasse di travolgerlo.

Cosa succede adesso? Cosa succede, maledizione?

Non era così lontano da dover usare la navetta, ma non era così vicino da poter sentire le parole.

Devo ricordarmi di far scendere qualche trasporto di superficie.

Li incontrò a metà strada: un gruppo di uomini e donne dell'equipaggio che reggevano qualcosa di pallido e di terribilmente immobile; con uno spaventoso senso di *dèja vu*, Gildoran seppe che i suoi timori non erano dovuti soltanto alle onde subsoniche.

Gilrae, che sembrava ancora più pallida e sconvolta di quando aveva partecipato al funerale di Gilhart, gli comunicò le cattive notizie parlando come se fosse in trance.

«È Gilharrad,» disse lei con voce sommessa. «L'ho visto cadere. Non c'era nulla accanto a lui. Stava tracciando una linea di faglia con il sonar portatile. Non ha neppure gridato. Si è portato la mano alla testa ed è caduto. Ero a neppure tre passi da lui, ma era morto prima ancora che potessi raggiungerlo. È successo tutto all'improvviso! Così all'improvviso!»

Al di sopra della testa china di Rae, Gildoran incontrò gli occhi scuri e accusatori di Ramie. E lui non aveva alcuna difesa contro quegli occhi.

«Chiama Gilban e fallo portare sulla nave per l'autopsia,» ordinò in tono stanco.

Povero vecchio, voleva morire nello spazio. Se l'era meritato. E io non ho potuto lasciarlo riposare.

Fece le solite domande, odiando quello che sapeva di star facendo a Gilrae. No, non c'era stato nulla vicino a lui, nulla che l'avesse toccato. La morte di Gilharrad era stata simile a quella di Gilhart? Sicuramente doveva essere stata altrettanto rapida; tutto era accaduto mentre Gilharrad stava camminando all'ombra delle colline. «Proprio là, dietro quell'ammasso di cespugli, accanto a quella grande roccia a strisce rosse e grigie coperta di piante.» Il giovane Gilbarni gli indicò il luogo esatto.

Quando Gildoran chiese un'autopsia, Gilban emise un grugnito di derisione, ma lo accontentò, con l'atteggiamento di qualcuno che compiacesse un dittatore pazzo. Quella sera, quando consegnarono il corpo di Gilharrad allo spazio, Gilban gli riferì i risultati con voce stanca e paziente.

«La causa immediata della morte è stata ovviamente un'emorragia cerebrale.»

«Come nel caso di Gilhart?»

«No,» affermò con decisione l'uomo dal fisico imponente. «Non *come* Gilhart. Gilhart era un uomo vigoroso, nel fiore degli anni, e sebbene po-

tesse andare soggetto a cerebropatie, come chiunque altro, si è evidentemente trattato di un attacco improvviso. Potrebbe succedere domani a te o a me. La vera causa della morte di Gilharrad è stata l'età avanzata. Aveva cinquecentosette anni, tempo-nave. In tempo planetario - Dio solo lo sa... secoli... millenni - almeno molte migliaia di anni. Avrebbe potuto morire per lo stesso motivo negli ultimi trenta o quaranta anni; i vasi sanguigni del suo cervello dovevano essere fragili come ragnatele, e uno di essi ha ceduto. Magari tu e io potessimo vivere così a lungo!»

Gildoran sapeva che si trattava di una spiegazione ragionevole, ma non poté evitare di rivolgere a Gilban un'altra domanda.

«Allora non pensi che ci sia qualche coincidenza significativa nel verificarsi, a pochi giorni di distanza, di due morti con la stessa causa accidentale?»

Gilban apparve disgustato. «In effetti, ti ho appena spiegato che *non* hanno la stessa causa,» replicò. «Tu, o io, o uno dei bambini del Nido potremmo morire anche domani di emorragia cerebrale. Potrebbe capitare a chiunque. Non tentare di vedere una grande tragedia dove non c'è, Gildoran, soltanto per giustificare i tuoi timori su questo mondo. E a proposito, ho ordinato di portare giù i bambini. Gilmerritt mi ha assicurato che per allora avrà sgombrato l'area da tutte quelle rane subsoniche.»

«Ma cosa ne dicono le Orse?»

«Non gliel'ho chiesto,» replicò Gilban in tono gelido. «Non mi piace dovertelo ricordare a pochi giorni dall'inizio del tuo comando, Gildoran, ma in una situazione di emergenza ho l'autorità di scavalcare perfino gli ordini del Capitano, su tutto quello che riguarda il campo medico. Voglio che quei bambini provino la gravità e si godano la luce del sole, che le Orse lo vogliano o no - se non riescono a tollerare il rumore, potremo assegnare qualcuno al Nido. I bambini non sentiranno le onde subsoniche, anche se qualche insetto-rana entrerà nel campo. Non sono ansioso di far valere la mia autorità, Gildoran, ma tu non mi hai lasciato scelta.»

Non avendo neppure lui scelta, Gildoran cedette nella maniera più educata possibile. Quella sera, nel suo alloggio, confidò a Merritt i suoi dubbi e le sue preoccupazioni.

«Cosa posso dire, Merritt? Non pretendo di essere un sensitivo. Penso semplicemente che sia un po' troppo credere che Gilhart e Gilharrad siano morti per la stessa causa, nello stesso luogo, a pochi giorni di distanza uno dall'altro. Ma cosa posso provare? Devo aspettare un'altra morte per convincere Gilban? Hai analizzato i fiori-campana?»

«Soltanto superficialmente,» rispose lei. «Sembrano dotati di strani organi interni. Non riesco a capire quale sia la loro funzione - ma sospetto che servano per la riproduzione. Però posso dirti perché i fiori brillano: come le farfalle, sono coperti da cristalli di carbonio - minuscoli frammenti di diamante. Ci sono altri cristalli all'interno, e sospetto che digeriscano insetti vivi, sminuzzandoli nella base dei fiori. Ho trovato una farfalla semi digerita in uno degli organi interni; evidentemente quei fiori si comportano come piante carnivore. Ma non ho trovato tracce di alcuna sostanza velenosa - dubito che qualcuno potrebbe mangiare quei fiori senza beccarsi un terribile mal di stomaco, ma non ho trovato né veleno né gas - è stata la prima cosa che ho controllato.» Esitò, poi aggiunse, «In ogni caso, ho fatto bruciare tutte le piante nei dintorni del campo, tanto per essere sicuri. Dovrò farle bruciare anche nei dintorni del Nido?»

Era una tentazione. A Gildoran quelle piante non piacevano, da quando aveva visto Gilhart giacere morto sotto un loro cespuglio. Ma lui era uno scienziato, non un bambino. «No,» disse lentamente. «Se davvero sono innoffensive. È inutile disturbare l'ecosistema più di quanto sia necessario; dovremo eliminare già abbastanza piante quando faremo atterrare la *Falena Vagabonda* e installeremo il trasmettitore.» Ricordò a se stesso che la prima cosa che avrebbe dovuto fare il giorno seguente - quando era in orbita intorno a un pianeta, la *Falena Vagabonda* adottava un ciclo temporale identico a quello del pianeta - sarebbe stata di consultare Raban e Marti sul sito del trasmettitore.

«Avevo contato sui consigli di Gilharrad,» disse. «L'ho costretto a tornare in servizio. E così facendo l'ho ucciso.»

Gilmerritt allungò un braccio e lo attirò a sé. Gli disse in tono dolce, con le labbra che sfioravano quelle di Gildoran, «Zitto, Doran. Sai quello che avrebbe detto: i Pianeti e lo Spazio fanno entrambi parte del Cosmo. E tu sai cosa credeva: per ognuno, da qualche parte, c'è un pianeta con il suo nome. Tutto quello che possiamo realizzare è fare del nostro meglio, fino a quando capiteremo sul pianeta giusto. Non ti dirò di non piangere la sua perdita, Doran. Anche io gli volevo bene. Gli volevamo bene tutti. Ma ormai non possiamo fare più nulla per lui, e noi dobbiamo continuare a vivere.»

La sua bocca trovò quella di Gildoran, tentando di confortarlo e di conferirgli forza per il compito che l'attendeva. «Tutto quello che possiamo fare è vivere, Doran. E io sono qui con te.»

Ma perché, in quel momento, mentre stringeva Merritt tra le proprie

braccia in un improvviso impeto di desiderio, lui pensò agli occhi scuri e accusatori di Ramie?

Dovrei essere con lei. Lei e Gilharrad si volevano così bene. Si è sentita come farebbe Gilmarina se morissi io...

Ma aveva già troppi problemi a bordo della *Falena Vagabonda.*
Non poteva aggiungervi anche Ramie.

CAPITOLO SESTO

«Se domani il trasmettitore di Prova funziona, possiamo far atterrare la nave e iniziare a installare il trasmettitore principale,» annunciò Gilmarti e poggiò un mucchio di fogli sull'improvvisata scrivania di Gildoran in una delle cupole. Lui glieli restituì dopo aver dato un'occhiata distratta.

«Per quanto riguarda il trasmettitore, sono costretto a lasciare le questioni tecniche a te e a Raban, Marti,» spiegò. Sul viso dell'anziana Esploratrice apparve un'espressione stupita e lui si irrigidì. Sapeva che troppi membri dell'equipaggio affermavano che era troppo giovane per fare il Capitano. Per la centesima volta provò l'impulso di ricordare loro che non era stato lui a volere diventare Capitano. Ma questo lo sapevano tutti.

Inaspettatamente, Gilmarti gli sorrise. «Be', ci sono due tipi di conoscenza,» disse. «Sapere cosa fare, e sapere come trovare una persona che lo faccia al posto tuo. Noi stiamo facendo la nostra parte, Gildoran. Il trasmettitore di Prova sarà pronto tra poche ore.»

Lui la seguì fino alla porta della cupola e rimase nella luce del sole, velata dalla coltre di nuvole, guardando il lago. Chiese, «Dove lo monterete?»

«Al riparo delle colline. Ho mandato là una squadra a bruciare il sottobosco per tracciare dei sentieri, e la cabina del trasmettitore sarà installata sulla riva del lago. Se il Test riesce, visto che in questa zona il suolo è solido - crostone, e ancora più sotto, granito - e non ci sono faglie nei dintorni, direi che possiamo installare quello grande. I trasmettitori di Prova sono pensati per trasmettere poche centinaia di grammi - animali della taglia di un topo e piccoli pesi - in modo che possiamo effettuare le necessarie regolazioni. Una volta effettuate le calibrazioni, potremo collegare quello grande a Centro.»

Vide che la donna era ancora eccitata dal suo lavoro, glielo disse, e lei gli rivolse un sorriso. «E vero, rimane sempre una cosa eccitante,» confes-

sò. «Perfino dopo tutti questi secoli. Un nuovo mondo collegato alla rete galattica! E una possibilità di vedere cos'è successo mentre eravamo in tempo-nave.»

«Quanti anni sono passati?» chiese Gildoran.

Il mio amico sul Mondo di Lasselli - sarà ancora vivo?

Marti si accigliò lievemente. «Non posso dirtelo con precisione senza un computer,» gli spiegò, «ma probabilmente sono trascorsi novantasette anni di tempo-pianeta. Ti importa?»

Lui scosse la testa. «Stavo soltando pensando che i bambini nel vivaio dove abbiamo preso Marina, Taro e gli altri ormai sono vecchi, e i nostri hanno appena smesso di portare i pannolini,» disse. Vide che Marti pareva a disagio, e ricordò improvvisamente che, anche se lei aveva il quadruplo o il quintuplo dei suoi anni, doveva essere lui a congedarla. «Mi dispiace, Marti. Ti sto impedendo di lavorare. Fammi sapere subito quando avrete finito, così verrò ad assistere alla Trasmissione di prova.»

Rimase per un attimo sulla soglia della cupola, tentando di organizzare i propri pensieri. Aveva preso l'abitudine di compiere ogni mattina un giro di ispezione del campo. Un paio di ufficiali più anziani si comportavano come se stesse tentando di intromettersi nel loro lavoro, ma la maggior parte degli altri Esploratori sembravano apprezzare le visite di Gildoran. Quando lui aveva lavorato sul Ponte, in Infermeria o nel Nido, era stato bello sapere che il Capitano si teneva al corrente di quello che stavano facendo e che ogni tanto l'avrebbero visto, potendogli rivolgere delle domande. Le Orse erano sempre contente quando visitava il campo del Nido; Gilrae era sempre lieta di vederlo, quando entrava nella cupola di coordinamento dati, e Gilmerritt era sempre ansiosa di mostrargli i progressi compiuti nello studio dell'ecosistema. Doveva comportarsi con molta cautela con Gilban, ma fino a quel momento non si erano verificate emergenze mediche; uno dei bambini di sette anni scivolando su una roccia si era sbucciato un ginocchio, un membro dell'equipaggio impegnato a raccogliere campioni nel lago aveva preso freddo, buscandosi un brutto mal di gola e un paio di persone non più abituate a camminare, dopo tutto quel tempo, nel campo gravitazionale di un pianeta si erano distorte un polso o una caviglia. Insomma, ordinaria amministrazione.

Alla fine Gildoran decise che avrebbe visitato per primo il laboratorio biologico. Nei dieci giorni trascorsi dalla morte di Gilharrad, avevano ap-

preso nozioni affascinanti su quel mondo. La loro prima impressione, cioè che non esistessero animali di grossa taglia, si era rivelata esatta - in effetti, non avevano trovato alcun animale a sangue caldo, ma soltanto piante e insetti. Gilmerritt trascorreva la maggior parte del suo tempo a prendere campioni, ma ammetteva che ci sarebbero voluti anni per comprendere il complesso rapporto simbiotico tra le piante e gli insetti. Il suo compito principale era quello di scoprire piante o insetti pericolosi che avrebbero dovuti essere evitati dalle squadre di tecnici che sarebbero affluite da tutta la Galassia per finire di aprire il pianeta alla colonizzazione.

Merritt era in giro con la sua squadra quando Gildoran passò dal suo laboratorio, e così proseguì. Gilrae era impegnata con le carte meteorologiche, ma lo salutò con un sogghigno carico di affetto.

«Mi chiedo se qui piova mai,» gli disse.

«C'è qualche ragione per cui dovrebbe? Penso che con tutte queste nuvole, l'aria debba essere satura di vapore acqueo,» disse Gildoran, ma lei gli indicò un piccolo elettroscopio contratto e disse, «Però nell'aria c'è tanta di quell'elettricità statica che mi aspetterei dei temporali di una violenza inaudita. Ma da dove viene tutta questa elettricità, e dove va a finire?»

«Sono sicuro che lo scoprirai, prima o poi,» disse Gildoran e lei annuì. «Sì, un giorno. Oppure lo faranno quelli che verranno dopo di noi. Tento di non attaccarmi troppo a un pianeta, Gildoran, e a tutto quello che contiene. I pianeti sono fatti per gli addii.»

Adesso sono il Capitano, non un ragazzino. Può prendermi sul serio...

Ma sapeva che Gilrae rifiutava ancora le emozioni. Gilhart era morto da troppo poco tempo. Lui avrebbe potuto amarla, confortarla, ma qualsiasi raporto serio - no, per adesso era fuori questione. *E forse lo sarà per anni, per anni...*

Tuttavia, aggrappandosi a quel momento di intimità e volendolo prolungare, le chiese, «Trovi ancora difficile *non* affezionarti ai pianeti, Rae? Da quello che dicesti a Gilharrad quel giorno...»

Lei rispose lentamente: evidentemente erano pensieri che trovava difficile esprimere a parole. «Forse provare il desiderio di un orizzonte particolare, di un cielo o un mare che possa chiamare suoi, è una caratteristica dell'*Homo sapiens.* Perfino gli Esploratori sono nati in gravità, siamo una specie planetaria, anche se tentiamo di creare l'*Homo cosmicus.* Abbiamo i nostri tabù, ma si tratta di usanze, non di istinti. Tu sai che sono una musi-

cista, o almeno io mi considerò così. C'è una vecchissima canzone popolare, qualcuno di noi credeva che risalisse al periodo pre-spaziale, pre-Esploratori. Sono sicura che l'hai cantata anche tu, quando eri nel Nido. Io so di averlo fatto e ho sentito che Ramie la cantava a Gilrita e Gilmarina l'altro giorno.» Con la sua voce morbida, ne canticchiò la melodia...

Si interruppe quasi immediatamente. «Dice che c'è un'isola speciale per tutti. Un mondo a cui non puoi resistere, un pianeta con il tuo nome che ti chiama... ecco perché non sono riuscita a odiare Giltallen quando ha trovato il suo e ci ha lasciato...»

«Io pensavo di aver trovato il mio, un tempo,» disse lentamente Gildoran. Provò un groppo alla gola, una strana nostalgia per qualcosa che non aveva mai conosciuto. «Pensavo che si trattasse del mio mondo, ma era soltanto una ragazza, ed era quella sbagliata. E tu, Rae, non hai mai trovato il tuo?»

Le sue labbra accennarono un sorriso. «Ah, questa è una domanda che non dovresti rivolgermi, Gildoran. Ma ti dirò una cosa - questo pianeta non mi tenta certo a rimanere. Neppure lontanamente.»

Si sporse per un attimo verso l'elettroscopio, e Gildoran disse, con un sobbalzo, «Devo finire il mio giro. Quando parlo con te, Rae, perdo la cognizione del tempo.»

Lei sollevò una mano snella e gli sfiorò la guancia; fu quasi un gesto d'amore. Per la prima volta Gildoran si accorse che le bellissime mani di Rae erano screpolate e rovinate dal lavoro. Lei gli disse in tono gentile, «Il rango ha ancora i suoi privilegi, Doran. Rilassati. Puoi fermati a parlare senza che qualcuno si senta in diritto di criticarti.» Il suo sorriso divenne sbarazzino. «Ma Gilmerritt mi caverà gli occhi, se passi troppo tempo a conversare con me, dunque corri via, Capitano.»

Gildoran rise, leggermente imbarazzato, alzò la mano in un gesto di commiato e proseguì il suo giro.

«Questo non è il pianeta che mi tenterà a restare.»

Non tenta neppure me, Rae. Non so perché, ma è così.

Oh, al diavolo, deve esserci un insetto-rana nelle vicinanze - mi sento così dannatamente apprensivo!

D'altra parte, mentre si avvicinava alla cupola dei Medici, comprese che non aveva bisogno di un insetto-rana per sentirsi depresso. Gilban non tentava neppure di nascondere l'ostilità che nutriva nei confronti del nuovo

Capitano, e così la visita di Gildoran fu molto breve.

«Va tutto bene?»

Gilban replicò laconicamente, «E perché non dovrebbe andare bene?» e Gildoran non insistette oltre.

«Sto soltanto facendo il mio giro, Gilban. Fammi sapere se hai bisogno di qualcosa, o se scopri qualcosa di nuovo. Continua pure il tuo lavoro.» Poi andò via.

Dopo questa visita, ho bisogno di tirarmi su il morale. Quanto mi odia!

Era inutile visitare il sito del trasmettitore: Gilmarti aveva già fatto rapporto, e lo avrebbero avvertito quando sarebbero stati pronti a eseguire il test. Gli sarebbe piaciuto vedere Raban, che gli era molto simpatico, ma non ce n'era alcun bisogno. Gilnadir, che era al comando della squadra addetta alle rilevazioni geodesiche, non faceva mistero di reputarlo troppo giovane per ricoprire la carica di Capitano. Gildoran sospettava che Gilnadir considerasse come parte del proprio lavoro insegnare al Capitano il *suo* lavoro. Forse era un uomo troppo prolisso, ma era sempre educato. E così Gildoran ascoltò altrettanto educatamente Gilnadir che parlava di linee di frattura che bisognava evitare, di siti in cui potevano verificarsi cedimenti o valanghe, di luoghi adatti per la costruzione delle città, di falde acquifere.

«Tu capisci, Capitano, che questo pianeta non ha ancora un nome. Ha un numero, ma dovrebbe avere un nome.»

«Qualche suggerimento?» chiese Gildoran.

Ora che ci penso, non ho mai scoperto chi dà il nome ai pianeti. Immagino di aver pensato che venissero scoperti già con il loro nome.

Gilnadir disse con pazienza, «È un privilegio del Capitano attribuire il nome a un pianeta scoperto sotto il suo comando. Gilhart non ci è riuscito. Però non c'è fretta. Non fino a quando dovremo registrarlo negli archivi su Centro.»

«Capisco. Allora consulterò le banche dati della nave: non voglio dargli un nome già utilizzato.»

Non ho molta voglia che questo pianeta porti il mio nome. È il mio mondo, ma non ne sono particolarmente orgoglioso.

«Assicurati che Rae abbia una copia di quei rapporti,» gli ricordò Gildoran, comprendendo una frazione di secondo dopo, ormai troppo tardi, che la sua raccomandazione era inutile e che Nadir si era lievemente offeso. Si scusò come meglio poteva, e si diresse verso il Nido.

Era il sito migliore che avessero scoperto su quel pianeta; il campo era situato su una collinetta a circa trecento metri dal lago - speravano che fosse fuori dalla portata delle onde subsoniche degli insetti-rana - al riparo di alti alberi dalla folta chioma e dalle pigne colorate come gioielli. Le due cupole - una in cui dormivano i bambini, l'altra riservata alle Orse - erano colorate in colori allegri, e le loro sezioni triangolari erano dipinte in colori primari. Su un pendio davanti alle cupole, un gruppo di bambini di sette anni sedeva sull'erba e ascoltava una lezione di matematica, mentre Ramie spiegava qualcosa usando asticelle e solidi. Si alzarono in piedi per salutare il Capitano, poi ruppero i ranghi e lo circondarono, sommergendolo di domande. Gildoran parlò per qualche minuto con i bambini, poi si scusò con Ramie per aver interrotto la sua lezione e chiese dove fossero le Orse e i bambini più piccoli.

«Gilrita e Gildando stanno schiacciando un pisolino,» gli spiegò Ramie. «Penso che Orsa abbia portato Marina e Taro a fare una passeggiata nel bosco. Si divertono di più a dare la caccia alle farfalle. Avresti dovuto vedere Marina questa mattina: si era coperta di pigne e voleva convincere una farfalla a rimanere sulla sua spalla, per usarla come ornamento, la piccola smorfiosa!»

«Gilmerritt ha dato il permesso di portarli nei boschi?» chiese Gildoran accigliandosi. «Non siamo ancora assolutamente sicuri che non ci siano piante o insetti velenosi. Questo mondo potrebbe ancora riservarci delle sorprese sgradevoli, come gli insetti-rana.»

«Pensavo di avertelo detto: Merritt è *con* loro,» rispose Ramie. «Stava cercando dei campioni. Si spingeranno soltanto finn al bordo della foresta.»

«Allora penso che andrò da quella parte,» disse Gildoran provando un vago senso di disagio. Ramie gli rivolse uno sguardo tagliente e commentò, «Sono sicura che a Merritt farà piacere averti con lei,» la sua voce si addolcì, «come del resto a Gilmarina. Non fa che chiedere, "Perché Doran non viene a trovarci, forse non mi vuole più bene?"»

Gildoran ridacchiò. «Manca anche a me. Quando le cose si calmeranno, verrò qui e terrò qualche lezione ai bambini.» I piccoli iniziarono di nuovo

a vociare di voler andare con Gildoran, ma lui li redarguì severamente, «No, sedetevi con Ramie e finite di ascoltare la vostra lezione.»

Mentre andava via, pensò, *Dannazione, ora Ramie crederà che mi sia inventato una scusa per stare da solo con Merritt. Al diavolo, ma se noi* viviamo *insieme - non abbiamo bisogno di scuse. E poi abbiamo un'Orsa e due bambini come chaperon!*

Il sentiero che avevano preso era tracciato chiaramente: separava i cespugli frondosi dai fiori. Vide un nastrino rosa che giaceva sul sentiero e lo prese, pensando che era una prova che Marina era passata di lì: le piaceva il rosa ed era solita dimenticare dappertutto le sue cose. *Be', glielo metterò di nuovo quando li troverò.*

Dopo essersi inoltrato di qualche decina di metri nel bosco, iniziò a sentire delle voci, e si girò verso la direzione da cui provenivano i suoni. O si trattava del ronzio, stranamente acuto, degli insetti? Il bosco era rumoroso, e lui si chiese come facessero a sopportarlo le Orse con il loro udito acutissimo - a proposito, quanto acuto? Provò l'impulso di coprirsi le orecchie con le mani. Sembravano esserci troppi rumori...

Per il Cosmo! Chi stava gridando? Gildoran iniziò a correre verso quel suono, mentre il cuore gli batteva all'impazzata per la paura che lo aveva improvvisamente assalito. Un grido acuto, sembrava Marina... un terribile e rauco ululato che non aveva mai sentito... urla... ancora urla... Uscì dal sottobosco e il suo cuore quasi smise di battere.

I suoi occhi contemplarono una scena terribile: Gilmerritt giaceva al suolo, priva di sensi. La massiccia Orsa dalla pelliccia marrone si contorceva selvaggiamente in preda all'agonia, con uno dei bambini stretto tra le braccia, mentre dalle sue labbra proveniva l'orrendo ululato udito da Gildoran. Al suo fianco, una macchia rosa urlava e scalciava - *Gilmarina!* si sentì gridare Gildoran mentre si slanciava in avanti per prendere tra le proprie braccia la bambina che piangeva e si dimenava selvaggiamente. Gilmarina continuò a piangere di dolore, e ci volle qualche istante prima che Gildoran si accorgesse che si stringeva con la mano un sandaletto rosa. Poi, con un grido finale, Gilmarina svenne tra le sue braccia.

Respirava ancora, ma il sandalo era annerito, e in esso c'era un grande foro. Gildoran fu sul punto di vomitare. Si raddrizzò, chiamando aiuto. Stringendo ancora Marina tra le braccia - voleva correre verso la cupola dell'Infermeria, ma anche gli altri facevano parte dell'equipaggio, non poteva abbandonarli - si chinò verso l'Orsa che si contorceva e gemeva. Le sue guance pelose erano contorte in una smorfia di agonia, le sue labbra ti-

rate lasciavano scoperti i lunghi denti gialli. Gildoran riuscì a capire soltanto a malapena ciò che mormorava tra i gemiti. «La mia testa... la mia testa...»

Ramie irruppe nella radura, li fissò orripilata. Gildoran gridò, «Porta i bambini dentro la cupola! Poi fa' venire qui Gilban, con delle barelle e una squadra medica - subito! Sbrigati!»

Ramie non perse tempo per fare domande od offrire aiuto. Corse via. Gildoran staccò con gentilezza il bambino rimasto, Giltaro, dalle braccia dell'Orsa. Il suo corpo era inerte e privo di vita. Gildoran non riuscì a stabilire se stesse respirando oppure no. Si chinò accanto a Gilmerritt e vide che le sue palpebre tremavano. Lo fissò con gli occhi verdi resi vitrei dalla sofferenza, mosse debolmente la testa. «La mia mano...» sussurrò. «Bruciata...»

La sua mano era annerita come il sandalo di Gilmarina. Ovviamente era in stato di shock, ma non c'era nulla che potesse fare per lei. Gilmarina respirava, ma era priva di sensi, e Gildoran fu felice che le fosse stato risparmiato il dolore.

Ora Giltaro sicuramente non respirava più, e Gildoran non riuscì a percepire il più lieve battito cardiaco nel petto del bambino. Se fossero riusciti a trasportare là un respiratore o un neurostimolatore nel giro di pochi secondi... Il volto del bambino aveva lo stesso colore bluastro e la stessa espressione di sofferenza che aveva avuto quello di Gilhart. *Un incidente cerebrale.* Gildoran si rese conto di stare tremando di rabbia. *Maledetto Gilban. Neppure lui adesso potrà affermare che si tratta di una coincidenza!*

La squadra medica arrivò in pochi istanti, e qualche secondo dopo Gilmerritt e l'Orsa erano su due barelle e venivano trasportate di corsa giù dalla collina; Gilban dichiarò Giltaro ufficialmente morto e si offrì di prendere Gilmarina dalle braccia di Gildoran, ma Doran disse, «Posso arrivare là in fretta come te,» e scese di corsa la collina, diretto verso la cupola dell'Infermeria.

Gilban si chinò immediatamente sull'Orsa, mentre Gilnosta toglieva il sandalo a Gilmarina, osservando inorridita il piede annerito e coperto di vesciche. «Per il Cosmo,» alitò, «sembra un'ustione da laser! Non ho più visto una ferita del genere dalla guerra di Martexi!» Bendò l'orribile ferita, somministrò alla bambina uno spray sedativo e si girò verso Gilmerritt.

«Vivranno?» chiese Gildoran.

«Gilmarina ce la farà,» rispose Nosta. «Soltanto il Cosmo sa se riuscirà a

utilizzare ancora quel piede, ma vivrà. Merritt - è in stato di shock. Se riusciamo a farla uscire dallo shock, entro un'ora sarà in grado di raccontarci cosa è accaduto.» Ma per quanto riguardava l'Orsa scosse la testa, e Gilban aveva un'aria grave.

«Ha sofferto estesi danni cerebrali. Anche se vivrà, sarà ridotta a un vegetale,» spiegò. «Non riesco a fermare le convulsioni. Continua ad avere una crisi dopo l'altra. Temo che non riprenderà mai conoscenza. Che cosa è successo, Capitano?»

Gildoran ci mise qualche istante per rendersi conto che quella domanda era rivolta a lui. «Non lo so,» rispose. «Ho sentito delle grida e li ho trovati in questo stato. Penso che Taro fosse già morto.»

«Ma cosa c'era intorno a loro? Avevano toccato qualcosa?» Gildoran ebbe il desiderio di dire che lui, Gilban, era responsabile di aver dichiarato sicuro quel pianeta, che soltanto lui era responsabile della morte di Taro e dell'Orsa, della menomazione di Gilmarina e della terribile ferita di Gilmerritt. Ma uno sguardo all'espressione torturata di Gilban gli disse che non aveva bisogno di dire alcunché al Medico. In quel momento Gildoran capì quanto di peggio c'era nell'esercitare il comando - in ultima analisi, il Capitano porta il fardello di *tutto.* Accusare Gilban non avrebbe aiutato i morti, o i feriti. Aveva fatto quello che poteva. Tutto quello che lui, Gildoran, poteva fare adesso era di *aiutare* Gilban, poiché avevano bisogno di lui.

Disse in tono deciso, «Non lo so, Gilban. Nessuno lo sa. Quando Gilmerritt riprenderà i sensi, forse te lo dirà lei. Nel frattempo, invierò una squadra di biologi, *in tuta spaziale*, lassù, per cercare, e trovare, se possibile, ciò che li ha attaccati. Evidentemente su questo pianeta esiste qualche pericolo di cui nessuno sospettava la presenza.» Rivolgendo un ultimo sguardo carico di affetto a Gilmarina, andò via per impartire gli ordini necessari.

Non esitò neppure un istante a ordinare il ritorno immediato di tutti i bambini sulla *Falena Vagabonda*, fino a quando non sarebbe stata scoperta la verità su quell'incidente. I bambini erano il loro futuro. Non potevano mettere a repentaglio le loro vite. E adesso la nave era davvero a corto di personale, specialmente visto che qualcuno avrebbe dovuto vegliare giorno e notte i feriti. Gildoran provava un dolore terribile per la perdita di Giltaro. Era uno dei suoi bambini. Li aveva portati sulla nave da un Vivaio all'altro capo della Galassia. Li aveva assistiti dopo le operazioni, aveva visto due di loro morire prima ancora di potere ricevere un nome. Adesso

anche Taro era morto e Gilmarina, anche se si era salvata, forse sarebbe rimasta menomata per tutta la vita. Ordinò che anche le Orse facessero ritorno sulla nave con i bambini. Non aveva alcun dubbio che quello che aveva ucciso Gilhart e Gilharrad avesse colpito anche l'Orsa. Probabilmente stava già morendo. Lui non voleva rischiare la vita delle altre.

Stava ancora attendendo l'arrivo delle tute spaziali che aveva ordinato di portare giù dalla nave - dei trasmettitori nave-pianeta sarebbero stati utilissimi in un frangente del genere - quando Raban venne a dirgli che il trasmettitore di Prova era pronto e a invitarlo ad assistere all'esperimento.

«Rimandatelo per un po',» ordinò in tono pesante Gildoran. «Non possiamo atterrare fino a quando non sapremo cosa li ha attaccati. Non possiamo rischiare di perdere nessun altro.»

Raban borbottò qualcosa, ma fu d'accordo con la decisione di Gildoran. Fu anche d'accordo di richiamare tutti quelli che lavoravano nei boschi e di farli rimanere nella radura, fino a quando non avrebbero scoperto quale forma di vita li avesse attaccati.

Per tutto quel giorno, una sorta di stupito silenzio gravò sulla radura. Nessuno lavorava, tranne la squadra di biologi in tute spaziali che esploravano la radura alle spalle del Nido, dove era avvenuto l'incidente. Gildoran avrebbe voluto indossare una tuta e seguirli, per frugare quel posto da cima a fondo, e scoprire cosa era successo. Ma non poteva avere una simile soddisfazione. Lui era il Capitano. Il suo posto era dove potevano trovarlo per fargli rapporto.

Continuò a recarsi nella cupola medica, dove Gilmerritt e Gilmarina erano ancora sotto l'effetto dei sedativi e l'Orsa si contorceva, gemeva e delirava, per poi esplodere, dopo pochi secondi, in un'altra crisi di convulsioni. Gilban appariva distrutto; il suo volto aveva assunto una sfumatura grigiastra.

«Non puoi fermare le convulsioni?» Gildoran sollevò una mano. «Non sto mettendo in dubbio la tua competenza, Ban, ti sto chiedendo soltanto un'informazione.»

. L'uomo scosse pesantemente la testa. «Sappiamo così poco sulle Orse, perfino dopo tutti questi secoli. Non si ammalano mai. Ci hanno insegnato quasi tutto quello che sappiamo sulla medicina, ma noi non sappiamo molto sulla *loro* biologia. Quando le do abbastanza sedativo da calmare le convulsioni, lei entra in respirazione Cheyne-Stokes - il suo cuore si è fermato due volte, e ho dovuto usare un neurostimolatore. Posso soltanto tentare di tenerla in vita con le procedure standard, e anche quelle non servo-

no a molto. Non durerà a lungo, al massimo qualche ora, ma probabilmente è questione di minuti.»

Gildoran disse, «Dovremmo far scendere le altre Orse? Non dovremmo dire loro che sta morendo?»

«E a che cosa servirebbe? No, devono rimanere con i bambini.»

Gildoran replicò, «Penso che abbiano il diritto di dirle addio. Di' a qualcuno sulla nave che badi ai bambini al loro posto. E manda una navetta a prendere le Orse, a meno che non pensi che sarebbe meglio trasferirla sulla nave.»

Gilban scosse la testa. «Morirà nell'istante in cui la sposteremo. Su questo non ho alcun dubbio.»

Gildoran si avvicinò alla grande creatura morente. Era lacerato dal dolore e dalla rabbia. Abbassò lo sguardo sulla faccia pelosa, un tempo gentile, adesso distorta e irriconoscibile. Una faccia come quella era la prima cosa che ricordava di aver visto chiaramente a bordo della *Falena Vagabonda.*

Le nostre madri. Mia madre sta morendo, e io non posso fare nulla. Sia maledetto questo mondo!

Guardò le spalle chine di Gilban, e pensò che quella era anche sua madre. Spinto dal dolore, dalla pietà e dai ricordi di una vita, passò il proprio braccio sulle spalle di Gilban e per un momento i due uomini rimasero così.

Lui mi odia. Ma adesso siamo fratelli. Lo saremo sempre. Nessuno di noi ha un altro mondo oltre la Nave, o altra gente oltre i suoi comapagni.

Voleva rimanere là, per piangere come un bambino, per chiedere rabbiosamente al Cosmo perché fosse successo tutto questo. Ma aveva del lavoro da fare. Sospirò profondamente e andò a svolgerlo.

L'Orsa morì un paio di ore dopo. Gildoran non poté assistere; guardò nella cupola medica e vide il suo grande corpo marrone circondato da un cerchio impenetrabile di cinque schiene pelose, strette intorno alla morente, che sbarravano il passaggio a chiunque, perfino a lui. Le Orse stavano cantando sommessamente in un linguaggio sconosciuto.

Sono state con noi per secoli. E non sappiamo nulla, assolutamente nulla su di loro. Sembravano eterne come il Cosmo, e immortali come le stel-

le.

Gilmarina, sotto sedativo, era stata inviata sulla nave con gli altri bambini. Gildoran tornò nel suo quartiere generale in uno dei laboratori e Gilraban lo trovò lì.

«Non possiamo fare nulla per i feriti, Capitano, va bene se procedo con i test del trasmettitore?»

In precedenza Gildoran aveva ordinato di sospenderli, ma adesso scrollò le spalle. «Procedi pure. Sarà una cosa in meno da fare quando avremo scoperto la causa di tutto questo. Ma sta' molto attento, Raban, non possiamo permetterci di perdere nessun altro. Di cosa hai bisogno?»

«Di alcuni pesi e di qualche animale da laboratorio. È tutto a posto, li abbiamo già richiesti, ma gli animali che abbiamo portato giù si comportano stranamente.»

Gildoran disse con voce assente, «Forse avremmo dovuto liberarli *prima* di scendere sul pianeta. Procedi con la tua trasmissione di Prova, Raban.»

Gilraban esitò. «Come sta Merritt? Si rimetterà?»

«Non lo so. Sto andando a vedere. Gilban dice che vivrà ma che la sua mano è ridotta molto male, e l'ultima volta che sono stato là, era ancora in stato di shock.»

Raban disse in tono grave, «Andrei a trovarla - ma non farei che intralciare il lavoro di Gilban. Manifestale tutto il mio affetto, quando riprenderà i sensi, Doran.»

«Lo farò.» Quando l'uomo dalla corporatura tarchiata se ne fu andato, Gildoran vagò senza scopo, dirigendosi verso la cupola dell'Infermeria. La luce del sole, velata dalle nuvole, stava divenendo sempre più fievole, e Gildoran ebbe l'impressione che quel giorno durasse da un'eternità, e che lui avesse trascorso quel pomeriggio facendo la spola tra il laboratorio e l'Infermeria, incapace di fare alcunché in entrambi i luoghi.

Desiderò che Gilmerritt riprendesse i sensi, aprisse i suoi occhi verdi e lo guardasse, in modo che lui potesse essere sicuro di non aver mandato anche lei alla morte su quel mondo. Desiderò poter andare sulla *Falena*, nel Nido, per cullare Gilmarina tra le proprie braccia, come aveva fatto quando era piccolissima, tentando di alleviare il suo dolore con il calore del suo affetto. Desiderò di poter distogliere Gilrae dal suo lavoro, di averla al suo fianco, per confidare tutto il suo dolore alle sue orecchie comprensive. Desiderò di potersi sedere a piangere il piccolo Taro, una parte di futuro che non avrebbe mai conosciuto. Ma non poteva fare nessuna di

quelle cose. Lui era il Capitano della *Falena Vagabonda*, e doveva rimanere sul suo pianeta, che si era dimostrato uno di quei mondi che reagivano. E tutto quello che poteva fare era lottare contro di esso senza alcuna speranza di vittoria.

CAPITOLO SETTIMO

Con un doloroso senso di *déja vu* - quante volte, quel giorno, era entrato nella cupola dell'Infermeria? - Gildoran scostò la porta ed entrò all'interno. Poi arretrò, poiché una fitta oscurità bloccava la luce del sole e gli impediva di entrare. Dopo una frazione di secondo di shock, quasi di paura, vide che le cinque Orse sopravvissute erano schierate di fronte a lui con i loro corpi che torreggiavano sul suo, sbarrandogli l'entrata nella cupola.

«Per favore, posso entrare?»

«No,» rispose una delle creature. «Non puoi. *E-teragh-o-mana*, nostra sorella, è morta, ci ha lasciato su questo infernale mondo di tenebre, e noi siamo perdute, sole e desolate.»

Gildoran fissò le facce animali delle Orse, dall'espressione imperscrutabile. Di colpo fu conscio che in tutti gli anni che aveva vissuto con le aliene, le aveva chiamate tutte Orse, indifferentemente. Ora che aveva udito per la prima volta lo strano nome alieno portato dalla morta, si chiese se le Orse appartenessero a una di quelle razze in cui i nomi dei loro membri venivano rivelati soltanto dopo la morte.

Nessuna delle Orse è mai morta a memoria d'uomo.

Cercando di placarle, disse, «Orse, anche noi abbiamo perso i nostri fratelli. Gilhart ci ha lasciati senza un capo, Gilharrad e tutta la sua saggezza si sono uniti al Cosmo. Giltaro giace morto, e non potremo mai conoscere ciò che prometteva il suo futuro. Condividiamo il vostro dolore - sapete che è così per tutti noi - siamo compagni in questa sventura.»

Le facce non mostrarono alcuna emozione, ma Gildoran ebbe l'impressione che la voce morbida che gli rispose avesse un tono nello stesso tempo colmo di furia e di disprezzo.

«La vostra vita è breve e la vostra memoria ancora più corta. Ogni manciata di anni, voi prendete alcuni bambini della vostra razza, e riuscite a sopportare che la metà di loro muoiano come fiori mai sbocciati. A ogni volgere di secolo, sapete che perderete i vostri fratelli e sorelle. Per voi la

morte è soltanto un momento; mettete qualcun altro al posto del defunto, ed è come se lui o lei non fossero mai vissuti. Ho visto cento di voi vivere, morire ed essere dimenticati. Non cercare di paragonare il tuo dolore al nostro, che è infinito ed eterno. Abbiamo perso una parte di noi stesse, e non torneremo più quelle che eravamo prima.»

Sferzato da quelle parole, simili a un canto funebre dalla terribile intensità, Gildoran piegò il capo e non disse nulla. E cosa avrebbe potuto replicare?

Breve e colma di dolore è la vita di un uomo generato da una donna...

Come poteva stabilire quanto fosse profondo il dolore che provavano le Orse? Era per questo che i terricoli odiavano tanto gli Esploratori, perché sembravano quasi immortali? Forse credevano che fossero immuni dal dolore, poiché nessun terricolo li aveva mai visti invecchiare e morire?

Ma sollevò il capo e affrontò le Orse.

«Il nostro dolore non è inferiore al vostro, poiché noi dobbiamo sopportarlo molto più spesso e dobbiamo imparare a convivere con esso ogni giorno delle nostre vite,» replicò in tono tranquillo, «Forse, nel vostro cordoglio, lo avete dimenticato. Piangete la vostra compagna come dovete. Tutti noi dobbiamo piangere. Forse così noi e voi impareremo a conoscerci meglio. Ma adesso, cosa possiamo fare per voi? La seppellirete qui? O la consegneremo al Cosmo, come facciamo con i nostri defunti?»

Per un lungo istante regnò il silenzio e le figure delle Orse parvero stringersi intorno a Gildoran. *Stanno per uccidermi*, pensò il giovane. Invece due di esse si scostarono, permettendogli di passare. Una terza disse, in tono di gelido disprezzo, «Colei che abbiamo perduto aveva avvertito il tuo popolo che noi non avremmo dovuto essere qui, e neppure i vostri bambini. La perdita dei vostri piccoli è il prezzo che avete pagato per la stupidità di cui avete dato prova rifiutando di ascoltare le nostre sagge parole. Ci occuperemo di lei nelle forme dovute. Ma ora lascia che la portiamo via.»

Gildoran replicò in tono piatto, «Nessuna di voi può andare in qualche luogo di questo pianeta, a meno che non vogliate morire tutte. Mi dispiace. Cercherò di rispettare per quanto è possibile i vostri riti funebri, ma non posso lasciarvi andare là fuori, dove rischiereste di essere uccise. Posso far sgombrare una delle cupole e lasciarla a voi. O posso farvi tornare a bordo della *Falena.* Qualsiasi cosa vogliate. Ma nessuno dei membri dell'equipaggio della nave si avventurerà in questo mondo, fino a quando non

capiremo perché siano avvenute queste morti e come impedire che si ripetano.»

Ancora una volta le forme massicce parvero stringersi intorno a lui, torreggiando su Gildoran, che, terrorizzato, ebbe l'impressione di essersi rimpicciolito. Poi i grandi corpi pelosi si allontanarono, aprendo di nuovo un varco per farlo passare, e una delle Orse disse, «Sia come vuoi, ma dobbiamo rimanere da sole. Torneremo sulla nave e là impareremo a vivere con il nostro eterno dolore.»

Gli volsero contemporaneamente le spalle, e sollevando il corpo della defunta, lo portarono fuori della cupola. Gildoran si mise in contatto con il laboratorio più vicino, affinché inviassero una navetta per portare le Orse sulla nave, e già che c'era, ordinò a quattro o cinque membri dell'equipaggio ridotto al minimo della *Falena* di occuparsi del Nido. Istintivamente sapeva che il Nido non avrebbe più visto un'Orsa per molto, molto tempo.

Quando finalmente depose il comunicatore, si strinse la testa dolorante tra le mani. Cosa sarebbe successo ancora? Sollevò la testa e vide Gilmarti. Disse in tono stanco, «Cosa c'è di nuovo?»

«I risultati dei primi Test di Trasmissione,» disse lei in tono formale.

Lui scrollò le spalle. «Non adesso. Immagino che siano andati come al solito, vero?»

«No,» rispose Gilmarti in tono cupo. «Oh, il trasmettitore ha funzionato. Ma i risultati finali sono completamente sballati. I pesi hanno perso alcuni mícrogrammi. E gli animali sono morti.»

Gildoran premette le dita sulla testa dolorante. *Ma certo: la Legge di Murphy, una legge che è più vecchia perfino dello spazio: tutto quello che può andare male, lo farà.*

Un difetto del trasmettitore. Non aveva mai sentito parlare di una cosa del genere. Aveva usato il trasmettitore, senza pensarci, da quando era abbastanza cresciuto da poter camminare, ogni volta che si era trovato su un pianeta collegato alla Rete. Sapeva che se un trasmettitore si fosse guastato, i suoi atomi sarebbero stati dispersi in tutto il Cosmo, ma i trasmettitori non si guastavano mai. Però neppure le Orse morivano mai. Forse avrebbe fatto meglio a rassegnarsi che su quel mondo nulla andava come doveva.

«Hai qualche idea del perché, Gilmarti?»

«Probabilmente i nostri strumenti non funzionano correttamente. Dobbiamo controllare di nuovo il campo magnetico del pianeta - magari per due volte. Non sono le radiazioni - abbiamo studiato il loro effetto; radia-

zioni tanto forti da far guastare un trasmettitore ci avrebbero già uccisi tutti. Dopo tutto, sono dispositivi capaci di operare anche in campi di raggi cosmici.»

Ma Gildoran stava pensando alla pelliccia strinata dell'Orsa, al sandalo annerito e bruciato di Gilmarina, alla mano di Gilmerritt. Erano ustioni da radiazione? Ne accennò a Marti, ma lei scosse la testa.

«Le ustioni da radiazione sono molto diverse,» replicò lei. «Ma adesso non ho tempo di farti una lezione, Gildoran. Le hai studiate anche tu, quando eri nel Nido.»

«Certo, hai ragione. Ma se non si tratta di radiazioni, allora che cosa le ha provocate, in nome del Cosmo? Cosa c'è su questo pianeta, Gilmarti?»

La donna replicò in tono cupo, «Dillo tu a me, e saremo in due a saperlo. Sei tu il Capitano: questo è il tuo lavoro. Il mio è quello di far funzionare il trasmettitore. Il tuo è di far sì che io possa svolgere il mio.»

Ovviamente ha ragione. Ma cosa posso fare? Non posso dire che sia colpa di qualcun altro. In ultima analisi, tutto quello che succede sulla Falena Vagabonda - *oppure su ogni pianeta su cui ci troviamo - ricade su di me. Non mi meraviglio che cambiamo Capitano ogni anno! Chi potrebbe vivere svolgendo questo lavoro per più tempo? Non mi meraviglio che la gente tenti di farsi esentare.*

«Bene, tutto quello che posso fare, Gilmarti, è darti l'autorizzazione di requisire ogni equipaggiamento di cui hai bisogno per eseguire i controlli. Ma non stasera. Sembri esausta. Prenditi un po' di riposo e inizia domani mattina. Dillo anche a Raban. Il trasmettitore può attendere.»

«Giusto, Capitano,» disse lei. «Anche se, a corto di gente come siamo, prima riusciremo a collegarci di nuovo con la Rete Galattica, per prendere altri bambini e rifornirci di provviste, meglio sarà.»

Era sul punto di andare via, ma Gildoran le fece cenno di rimanere. «Gilmarti. Soltanto in via ipotetica, cosa succederà se dovremo abbandonare questo mondo - senza realizzare il collegamento? Supponiamo di non riuscire a far funzionare il trasmettitore. Cosa succederebbe?»

Lei rifletté qualche istante. «Ovviamente, è già successo,» replicò infine. «Di solito, scopriamo se un mondo non è adatto prima di sbarcarvi. Ovviamente avremo bisogno di altro carburante per i convertitori, prima di andare via. Andrà bene tutto - anche della roccia, se non c'è altro. Qualsiasi cosa che, sottoposta a fusione nucleare, liberi atomi di idrogeno. Ma se siamo troppo pochi per costruire un trasmettitore, potremmo essere troppo pochi anche per mantenere operativa la Nave.»

Lui non le rivelò che le Orse erano in sciopero e che una parte del loro prezioso personale avrebbe dovuto essere utilizzata per prendersi cura dei bambini. «Be', ricordalo, Marti: potrebbe succedere. Prendi tutto l'equipaggiamento di cui hai bisogno per controllare le anomalie del trasmettitore.»

«Sarebbe più facile se potessimo far atterrare la nave, invece di smontare l'equipaggiamento e portarlo giù servendosi delle navette.»

Lui annuì. «Lo so, ma non possiamo ancora farlo. Fino a quando qualcuno di noi è lassù, non possiamo morire *tutti* per qualche strano incidente. Fa' del tuo meglio, Marti. Stabilisci un collegamento con il computer della nave, se necessario. Ma non posso ordinare alla nave di atterrare, se non sono completamente sicuro. E forse non lo farò neppure allora.»

Marti parve accorgersi che Gildoran aveva detto l'ultima parola a riguardo e si voltò per andare via. Poi, di colpo, si voltò di nuovo.

«Capitano,» disse. «Gildoran, oggi hai mangiato qualcosa?»

Lui si rese conto di non averlo fatto. Era normale che si sentisse la testa confusa.

«Non ho alcun diritto di ricordartelo,» disse Gilmarti, «non è il mio lavoro. Ma parte del tuo è mantenerti in forma per assolvere ai tuoi compiti.»

«Pensavo che il tempo...»

Lei disse in tono tranquillo, «Se non mangi, è un affare che ci riguarda tutti. Perdonami, ma se posso darti un suggerimento...»

«Per favore, fallo.» *Ho bisogno di tutto l'aiuto possibile*, pensò, ma non lo disse. Una parte dell'aiuto di cui i suoi compagni avevano bisogno - la fiducia nel loro Capitano - lui non era in grado di darglielo. Ma in qualche modo doveva riuscirci.

«A corto di personale o no, incarica qualcuno di starti accanto e di provvedere ai tuoi bisogni,» disse Gilmarti. «Nessun Esploratore è servo di un altro - questo lo so. Ma il tuo tempo appartiene all'equipaggio, e tu non hai il diritto di sprecarlo rincorrendo i tuoi pasti o tenendo in ordine le tue uniformi. Non è una questione di privilegio. So che odieresti quanto chiunque di noi una cosa del genere. Ma quando sprechi tempo per azioni del genere, stai trascurando il tuo lavoro - e sottraendo tempo a noi. Prendi qualcuno come Lori o Gilbarni, che possono essere tranquillamente sostituite nel loro lavoro, e affidargli l'incarico di badare a te.»

Dopo aver espresso la propria opinione in maniera tanto netta, Gilmarti andò via. Gildoran prese di nuovo il comunicatore e chiese a Rae, che co-

nosceva a menadito i curricula del personale, di mandargli qualcuno con qualcosa da mangiare.

Ogni volta imparava qualcosa di più sull'arte del comando. Forse era quello il motivo per cui nessuno veniva addestrato a quell'incarico. Imparavate per esperienza - in fretta - oppure non sopravvivevate.

Quando ebbe mangiato e schiacciato un sonnellino, Gildoran tornò - adesso aveva perso il conto della volte che l'aveva fatto - alla cupola dell'Infermeria. Il corpo dell'Orsa era sparito. Gilban dormiva, stanco morto, su una brandina; anche il corpo di Giltaro era stato portato via. Soltanto Gilnosta, pallida e dall'espressione esausta, sedeva accanto a Gilmerritt, immersa nel sonno. All'esterno era calata la sera, e soltanto una luce fioca illuminava il volto della donna.

«Come sta, Nosta? Ha ripreso conoscenza?»

«Non proprio, ma mi aspetto che lo faccia da un momento all'altro. Immaginavo che avresti voluto vederla.» Per un istante Gildoran pensò che Nosta avrebbe accennato alla relazione tra di loro, ma il giovane Medico aggiunse, «Dovrai chiederle quello che ricorda dell'incidente, è l'unica che forse potrebbe dirti qualcosa.»

Dunque non gli era neppure permesso di esprimere una normale preoccupazione, una normale ansietà per la vita della sua compagna: poteva chiederle soltanto informazioni su un incidente capitato ad alcuni membri dell'equipaggio! Si avvicinò alla donna priva di sensi. Pochi giorni prima, lei era stata soltanto un altro membro dell'equipaggio, e tutti si erano aspettati che lui facesse coppia con Ramie. Poi Gilmerritt era diventata la sua compagna, aveva occupato il centro della sua vita. Abbassò lo sguardo su di lei con una curiosa mistura di tenerezza e preoccupazione.

Questa donna è la mia compagna, abbiamo deciso di dividere le nostre vite, i nostri corpi, il nostro amore, eppure... eppure...

In quel momento, per lui rappresentava soltanto la chiave per capire cosa avesse ucciso i suoi uomini. Premette la mani sulla testa, desiderando di poter mettere ordine nei suoi pensieri confusi.

La nave è piombata nella confusione e nel caos, e io mi preoccupo della mia vita sentimentale?

Gilmerritt agitò la testa sul cuscino; Gildoran si sporse in avanti e le strinse la mano non bendata. Merritt aprì i grandi occhi verdi, dilatati per la sofferenza.

«Gildoran?» sussurrò e lui la vide guardarsi lentamente intorno, tentando di orientarsi nello spazio e nel tempo.

«Sono qui, Merritt. Come ti senti adesso?»

Vide la sofferenza sul suo volto. «La mano. Mi fa male. Mi fa terribilmente male. I bambini - come stanno i bambini? Ho sentito Gilmarina gridare...»

«Il piede di Gilmarina è nelle stesse condizioni della tua mano. Giltaro deve essere morto all'istante,» le spiegò Gildoran, e vide il volto di Merritt contorcersi in una smorfia di dolore. «L'Orsa è morta stasera.»

La mano sana di Merritt strinse convulsamente la sua, ma la donna non pianse.

«Merritt, cara, puoi dirci cosa è successo?»

Lei scosse lentamente la testa. «Non ne sono sicura,» rispose, e lui la vide fare di nuovo una smorfia, al ricordo di ciò che era accaduto. «I bambini stavano raccogliendo dei fiori, e uno di essi... li ha bruciati? Mi ha bruciato? C'è stato come un lampo di luce - no, non ho visto nulla. Ma la pianta... ha gridato. Ha gridato come Gilmarina, e mi ha colpito. E poi... non ricordo più nulla, solo che l'Orsa mi è caduta addosso, e ho sentito un odore come di carne bruciata.» Si accigliò e aggiunse confusamente, «Deve essere stata la mia mano che bruciava, e poi ho sentito che gridavi, per un paio di volte, e poi... non ricordo altro.»

Chiuse di nuovo gli occhi.

La pianta - ha gridato?

E così il pericolo erano le piante. Gildoran si rese conto che, sia pure inconsciamente, l'aveva sempre sospettato. Gilhart era morto in un cespuglio di piante-campana. E anche Gilharrad. Forse il sonar portatile le aveva spaventate? Ma le piante potevano emettere raggi calorifici? E come? Dannazione, *come?*

Gli occhi di Gilmerritt si aprirono di nuovo.

«Riavrò l'uso della mano?»

Gildoran guardò Gilnosta. Il Medico disse onestamente, «È troppo presto per dirlo. Quando potremo fare a meno di te per un anno e potremo metterti in una vasca di rigenerazione, facendotene crescere un'altra, sì,

certo. Ma fino a quel momento - no, Merritt. Non penso che sia possibile. E siamo troppo a corto di personale - scusami, cara - per concederti quell'anno.»

Gli occhi della donna si chiusero. Le dita della mano sana strinsero spasmodicamente quelle di Gildoran, ma non protestò. Non c'era nulla che Gildoran potesse dirle. Nella situazione in cui si trovavano, non potevano fare a meno di Gilmerritt. Che avesse tutte e due le mani oppure no, avevano bisogno della sua mente, della sua intelligenza, della sua capacità di dirigere il laboratorio di biologia. Gildoran contemplò cupamente la certezza che non avrebbero potuto concedere a Gilmerritt l'anno in cui avrebbe potuto farsi ricrescere la mano, virtualmente carbonizzata. Con uno dei bambini morto e l'altro praticamente menomato - sebbene Gilmarina potesse entrare nella vasca non appena sarebbe stato disponibile qualcuno per prendersi cura di lei - sarebbero trascorsi anni, prima di poter fare a meno di un membro dell'equipaggio, anche se dotato di una sola mano. Non erano neppure riusciti a non richiamare in servizio Gilharrad, e adesso anche il poco aiuto che poteva dare il vecchio Esploratore non c'era più.

Gilmerritt ritrasse la mano da quella di Gildoran e distolse il volto, chiudendosi in un ostinato mutismo. Gildoran comprese che, oltre a tutto il resto, avrebbe dovuto sopportare anche il peso della menomazione di Merritt. All'improvviso, si sentì sull'orlo dell'abisso, sopraffatto dalle sue responsabilità. Tutto il giorno, senza saperlo, aveva atteso che Merritt si riprendesse, per riguadagnare la parte di se stesso che aveva perso. Schiacciato dal fardello del comando, dal dolore per la morte dei suoi compagni, aveva tuttavia sperato che in qualche modo l'amore di Merritt per lui sarebbe rimasto immutato, che per un po' avrebbe potuto trovare conforto nella certezza che loro erano una coppia. Ora anche questo non era più possibile.

Poi Gildoran fu disgustato dal proprio egoismo. Si era aspettato davvero che Gilmerritt, sconvolta dal dolore della propria perdita, consolasse *lui?* Tutto quello che poteva fare per lei era continuare ad amarla, accettando perfino la sua rabbia e il suo mutismo. Non curandosi del volto ostinatamente girato dall'altra parte, le tenne la mano sana fino a quando la donna si rilassò, scivolando nel sonno. Forse quello che c'era tra loro non era abbastanza solido da resistere a un simile shock. Ma non era stata neppure un'avventura superficiale, e lui le sarebbe rimasto accanto e avrebbe fatto tutto il possibile per lei, anche se Merritt non l'avesse amato più.

Quel maledetto pianeta! Quel mondo infernale! Ebbe l'impressione che,

da quando vi erano sbarcati, avessero dovuto affrontare una crisi dopo l'altra, senza un attimo di pausa!

Il Mondo di Gildoran: che atroce ironia!

CAPITOLO OTTAVO

Gildoran aveva dormito per un po' nel suo laboratorio prima che la squadra in tuta spaziale ritornasse per fare rapporto. Avevano controllato la radura e le piante, una per una, e non erano riusciti a scoprire piante velenose, mobili o capaci di secernere sostanze chimiche che potessero causare bruciature simili a quelle sofferte da Gilmerritt e Gilmarina. «Possiamo analizzare le piante sezione per sezione e organo per organo,» si offrì Gildorric, «ma lo ha già fatto Gilmerritt.»

«Allora stai tentando di dirmi che gli incidenti non sono mai accaduti?»

«No,» replicò Gildorric, «ma non sappiamo ancora cosa sia successo, o quale sia il meccanismo.» Fece un sorriso cupo; si era tolto il casco e la sua testa spuntava dalla tuta. «Forse le piante avevano deciso di fare le brave. Non abbiamo neppure sofferto del solito mal di testa.» Poi aggiunse, «O forse è il casco che filtra i suoni. Non sono neppure riuscito a sentire quei dannati insetti-rana.»

«Il suono...» Gildoran si interruppe. Le Orse avevano un udito eccezionalmente acuto. La gamma di frequenze che l'udito umano era in grado di percepire andava da quindici cicli al secondo a ventimila. Gli insetti-rana emettevano onde subsoniche a nove cicli al secondo. Ma c'erano altri suoni che gli umani non potevano udire. Ne esisteva un intero spettro molto al di sopra di ventimila cicli. E se gli insetti-rana emettevano onde subsoniche, allora potevano essrci altri insetti, o piante, che producevano altri tipi di suoni.

«Non posso disturbare di nuovo Gilmerritt,» disse. «Chi altro c'è del biolaboratorio?»

«Io,» disse il giovane Gilbarni.

«Voi avete liberato delle cavie. Tra di loro ci sono dei pipistrelli?»

«*Pipistrelli?*» Gilbarni lo guardò come se fosse impazzito. «Penso che ci sia qualche pipistrello nel settore ibernazione, nell'equipaggiamento da nicchia ecologica. Se davvero ne vuoi uno, posso avvertire Gilmarlo sulla nave di disibernarne qualcuno e di mandarlo giù. Intendi dire *pipistrelli?* Quelle cose che volano...»

«E vedono nel buio, e trovano la strada emettendo ultrasuoni molto si-

mili alle onde radar,» confermò Gildoran. «Sì, mandane qualcuno. Insieme a qualche oscilloscopio e un dispositivo per le misurazioni delle vibrazioni, con un misuratore di impulsi a onde corte. Nel frattempo, di' a tutti di mangiare qualcosa: sarà una giornata molto lunga.»

Gilraban disse, «Abbiamo l'equipaggiamento per controllare il trasmettitore, Capitano. Andiamo avanti?»

Gildoran scosse la testa. «Nessuno deve uscire dalla radura, se non indossando la tuta spaziale,» ordinò, «fino a quando non avremo verificato la mia teoria. Nessuno si avvicini a *qualsiasi* pianta che cresca su questo pianeta, o a qualsiasi insetto.»

Gildorric si era accigliato, tentando di seguire cosa gli stava dicendo il Capitano. «Stai pensando agli ultrasuoni? Ma... Marina e Merritt sono state *bruciate*, Doran. Gilhart e Gilharrad sono morti per emorragie cerebrali, come Giltaro. E tu stai tentando di dirmi...»

«Non ti sto ancora dicendo nulla,» lo interruppe Gildoran. «Prima controlliamo. Ma avrei dovuto indovinarlo quando ho sentito che Gilharrad stava usando il sonar portatile - emette impulsi ultrasonici che rimbalzano contro gli strati di roccia solida. La mia teoria è che ha spaventato qualcosa, provocando una reazione. Se ho ragione, questo potrebbe spiegare tutto. Ma lo sapremo tra poche ore.»

Era calato di nuovo il crepuscolo quando, indossando le tute spaziali, raggiunsero la radura alle spalle del Nido, ora abbandonato. Altri membri dell'equipaggio in tuta spaziale stavano smontando i pannelli dipinti in colori vivaci; rimanevano soltanto le strutture metalliche delle cupole, simili a scheletri, e attraverso le loro sezioni triangolari era possibile vedere i cespugli e gli alberi. I caschi delle tute smorzavano ogni rumore, compresi gli stridii dei pipistrelli in gabbia. All'interno della radura, Gildoran si fermò e segnalò agli altri di liberare le creature. Una per una svolazzarono nel cielo buio e iniziarono a girare in circolo, e Gildoran le immaginò emettere i loro impulsi ultrasonici...

E poi, uno dopo l'altro, i pipistrelli cessarono di sbattere le ali e il loro volo divenne incerto, confuso. Caddero uno alla volta, come piccoli sassi, nella radura, ai piedi degli Esploratori; alcuni si muovevano debolmente, altri erano già morti. Gildorric, chino su un oscilloscopio, annuì cupamente.

«L'avevo immaginato. Nell'istante in cui hanno iniziato a emettere i loro impulsi, sono stati colpiti uno per uno da onde sonore giunte da tutte le direzioni. Evidentemente le piante - principalmente le piante-campana, ma

anche le altre - e alcuni degli insetti, emettono onde sonore tra i trentamila e i centomila cicli al secondo. Nella maggior parte dei casi le onde sono molto deboli, ma quei cristalli simili a diamante nelle piante-campana, e probabilmente in qualche altra specie, hanno la stessa funzione dei cristalli piezoelettrici in un normale apparecchio elettrico.»

Gilraban disse, «Ecco cosa ha disturbato le prove del trasmettitore.»

«Giusto. Nell'atmosfera c'era troppa energia, di cui non sapevamo nulla e che non avevamo compensato,» disse Gilmarti. «E questo spiega le morti...»

«Giusto. E i danni cerebrali. E le ustioni. Onde sonore di varie frequenze possono uccidere - e devono essere molto concentrate - oppure possono provocare ustioni simili a quelle del laser,» confermò Gildoran.

Gilraban disse in tono di profondo disgusto misto a disperazione, «Perché nessuno di noi ci ha pensato?»

Gildoran disse in tono grave, «Perché non abbiamo previsto che avremmo potuto trovarci di fronte a un fenomeno del genere. Sospetto che su questo pianeta l'evoluzione abbia imboccato una strada assolutamente peculiare - di solito gli ultrasuoni vengono associati al possesso di una tecnologia avanzata. Almeno abbiamo scoperto la verità. Nessuno deve uscire senza la tuta, tranne nelle aree in cui non è rimasta vita vegetale. Prendete il combustibile di cui abbiamo bisogno, subito. Poi dovremo decidere cosa fare.»

Ma sapeva, mentre quella sera prendeva la navetta per la *Falena Vagabonda*, che quel «noi» che avrebbe deciso era in realtà se stesso, Gildoran. Ecco cosa significava essere il Capitano.

Aveva riunito gli ufficiali più esperti della Nave: Gilrae, Gilban, Gilraban, in rappresentanza della squadra del trasmettitore, e un'altra mezza dozzina tra quelli più anziani. Pensò con profonda amarezza a Gilhart e Gilharrad. Avevano tanto bisogno di loro! E di Gilmerritt, che giaceva in Infermeria, sotto sedativi e menomata; e di Gilnosta, che era stata sollevata da tutti i suoi doveri, per assistere Merritt e Marina fino a quando non sarebbero stati fuori pericolo.

«Il fatto è che siamo disperatamente a corto di personale,» esordì, dopo aver aggiornato i presenti sulla situazione. «Lo eravamo già prima; potremmo perfino affermare che ormai la *Falena Vagabonda* è quasi ingovernabile. Esiste qualche modo che ci permetta di aprire questo mondo? Ammetto francamente di non saperlo. Non ho esperienza sufficiente. Ra-

ban, potremmo installare il trasmettitore e andare a Centro? Con l'aiuto di una squadra completa di perforazione potremmo rendere questo mondo sufficientemente sicuro.»

Gilraban rispose, «Non lo so. Credo di no. Ci vorrebbero mesi per compensare gli ultrasuoni emessi dalle forme di vita del pianeta, a meno di non intraprendere una vasta azione di bonifica - il che significherebbe privare il pianeta della sua vegetazione. Nel frattempo, dovremmo vivere a bordo della *Falena Vagabonda* e usare le navette per raggiungere i laboratori a terra - non potremmo stabilire un insediamento permanente. Saremmo costretti a lavorare nelle tute spaziali. Inoltre, se disboscassimo il pianeta...» Scrollò le spalle. «A che scopo installarvi un trasmettitore?»

Gildoran aveva temuto di ricevere una risposta del genere ma fece lo stesso la domanda seguente. «Gilmerritt potrebbe rispondere con maggiore sicurezza, ma... Mario, possiamo uccidere abbastanza piante *letali* da poter lavorare qui?»

Gilmarlo, la biologa in seconda, rispose, «Non senza effettuare approfonditi studi ecologici; e probabilmente neppure allora. Mettiamola in questo modo: se uccidiamo la maggior parte delle piante più pericolose, i loro nemici naturali - gli insetti più letali - prospereranno, e ci ritroveremo con un'invasione di insetti. Dopodiché, gli insetti si riprodurranno troppo, uccidendo anche le specie vegetali innocue. E allora avremmo ridotto il pianeta a una palla di roccia. Anche se lavorassimo su tripli turni, ci vorrebbero nove o dieci anni di tempo-nave per impiantare un ecosistema innocuo. No, Gildoran. Temo di essere d'accordo con Raban. Dobbiamo scartare questo pianeta. Non abbiamo il personale, non abbiamo le sostanze, non abbiamo il *tempo.* E non abbiamo Gilmerritt.»

Gilban disse in tono aspro, «Non biasimare il Capitano, Mario. Sono stato io a imporgli la mia volontà. Pensi che non sappia che è colpa mia se abbiamo perso tanti nostri...»

«No, Ban, quello che stai dicendo non serve a nulla,» lo interruppe Gildoran. «Potremmo accusare noi stessi e tutti gli altri notte e giorno, se volessimo. Se fossi stato sicuro, invece di basarmi sull'istinto; se qualcuno di noi avesse voluto interrogare le Orse e scoprire perché non si fidavano... Hai fatto il possibile in base alle informazioni che avevamo; è inutile addossarsi tutta la colpa. Adesso devi soltanto pensare a guarire i feriti.»

Si voltò verso Gilrae. Se qualcuno era in grado di trasformare in una sia pure piccola vittoria quella terribile sconfitta, lei era la persona adatta. «Rae, tu hai più esperienza di tutti noi con pianeti apparentemente senza

speranza. Ora che Hart e Harrad non ci sono più, sei tra i nostri ufficiali più anziani. Non riesci a vedere alcuna via d'uscita che non sia quella di abbandonare il pianeta?»

Gilban mormorò, «Non vedo perché dovremmo insistere.»

Rae guardò per primo l'ufficiale medico e disse, «So cosa sta pensando Doran, Ban, e ha ragione. Abbiamo investito troppo su questo pianeta, per abbandonarlo senza neppure tentare di recuperare *alcune* delle perdite che abbiamo subito. Siamo disperatamente a corto di personale; la nave è quasi ingovernabile. Anzi, con le Orse in sciopero, la situazione è ancora peggiore. Sarà difficile gestire la nave; sarà ancora più difficile tirare avanti fino a quando non troveremo un altro mondo adatto, o i bambini non cresceranno. Se riuscissimo a pensare a un modo per evitare il disastro, dovremmo farlo.» Ma aveva usato il condizionale, e Gildoran seppe che non avevano speranze, prima ancora che Gilrae proseguisse. «Ricordo ancora quello che mi ha detto Gilhart poco prima che sbarcassimo, "Ogni tanto ci si trova di fronte a un pianeta che reagisce, e allora bisogna soltanto andare via il più in fretta possibile," ammesso che si abbia ancora qualcosa con cui farlo. Se rimaniamo qui, correremo il rischio di subire ulteriori perdite, e non c'è nessuna *speranza* reale di guadagni che le compensino. Sono d'accordo con Raban, Gildoran. Dobbiamo rinunciare ad aprire questo pianeta.»

Gildoran annuì lentamente. Gilrae aveva ragione. Non c'era alcuna possibilità di poter salvare qualcosa dal disastro del suo primo comando. Avrebbe potuto rendere ufficiale la notizia.

Mentre scendeva lentamente nel condotto, diretto vero il Ponte, Rae lo seguì e gli toccò leggermente una spalla.

«Gildoran...»

«Ho combinato un pasticcio, vero, Rae? Il mio primo pianeta, il mio primo comando e...»

Si era quasi aspettato delle parole di conforto, ma Rae lo fissò accigliata. «Questa è pura auto-indulgenza, e tu lo sai,» disse lei. «Non essere tanto sicuro che *avresti potuto* trovare una via d'uscita. Semplicemente, non ce n'era nessuna. Qualche volta *non* c'è il lieto fine, Doran. È nella natura umana volerne sempre uno. Se ti può essere di qualche conforto, non penso che Gilhart avrebbe potuto affrontare meglio la situazione. Ma non lo sapremo mai. Abbiamo fatto l'unica cosa che potevamo; ora non ci resta che accantonarla e dedicarci alla prossima. Se vuoi una spalla su cui piangere, prova con Ramie!»

Per Gildoran, quella frase fu come un secchio d'acqua gelata. Sentì una

scarica di adrenalina percorrergli il corpo, la sua bocca venne invasa da uno sgradevole sapore metallico. Troppo infuriato per replicare, girò bruscamente sui tacchi e si diresse verso il Ponte.

Non si accorse che, alle sue spalle, l'espressione di Rae si era addolcita e che negli occhi della donna erano comparse le lacrime. Gildoran entrò rabbiosamente sul Ponte e andò a sedersi sulla poltrona in cui aveva visto seduto Gilhart per l'ultima volta.

Lentamente, avvicinò a sé il comunicatore nave-terra. Lori alzò lo sguardo dallo scanner, fissandolo con aspettativa. Gildoran non le prestò alcuna attenzione.

«A tutti i membri dell'equipaggio sulla nave e sul pianeta, qui parla il Capitano,» disse in tono grave. Sapeva che la sua voce veniva trasmessa in tutta la *Falena Vagabonda*; succedeva molto raramente, e soltanto per diramare annunci ufficiali come quello. «In base a una decisione congiunta, è stato stabilito di abbandonare il pianeta. Squadra geodesica, abbandonate ogni tentativo di esplorazione e inviate qualcuno in tuta spaziale per caricare combustibile e metalli per la nave e materie prime per il convertitore. Smantellate tutti i laboratori, smontate il trasmettitore di Prova e tornate sulla *Falena Vagabonda*, dopo aver sospeso tutte le operazioni. Lasceremo l'orbita planetaria tra un giorno a partire da adesso.»

Ora era ufficiale. Aveva impartito gli ordini che avrebbero reso definitivo il fiasco del suo primo comando. Mise lentamente a posto il comunicatore, e guardò il grande schermo. Il pianeta sotto di loro era stupendo: avvolto in delicate sfumature di verde e di azzurro, risplendeva debolmente come un gioiello iridescente; eppure era mortale come un veleno.

Pensò a Gilmerritt, che avrebbe voluto costruire in quel luogo un albergo di lusso; a Marina, con la farfalla coperta di gioielli sulla spalla. Abbandonare il pianeta non avrebbe risolto i loro problemi. *Presto dovremo concedere un anno a Gilmerritt, metterla nella vasca per farle crescere una nuova mano. Ma quando? Con le Orse in sciopero - e tre morti - avremo bisogno di tutti.* I problemi erano solo all'inizio, come il suo anno di comando. C'erano due membri dell'equipaggio gravemente feriti da far guarire. Bisognava ridare a Gilban la fiducia in se stesso. Avrebbe dovuto convincere qualcuno dei Fluttuanti più anziani a tornare in servizio. Doveva convincere in qualche mondo le Orse a recedere dalla loro decisione. Ramie stava occupandosi da sola del Nido... Abbassò lo sguardo sul grande pianeta verde e azzurro.

Dopo tutto, non sei riuscito a impadronirti di noi. Sei soltanto un pianeta, e stiamo per lasciarti, come abbiamo sempre fatto con tutti gli altri.

«Capitano...» disse Lori in tono timido. Lui sospirò, distolse lo sguardo dalla palla coperta di nuvole sotto di loro e rispose, «Cosa c'è, Gillori?»

«Come devo registrare questo pianeta? Non ha nome, e i suoi dati dovrebbero essere trasmessi a Centro quando sarà possibile.»

Improvvisamente Gildoran ricordò che era un suo privilegio dare un nome al pianeta.

Lo chiamerò Gilhart, pensò, *a perpetuo ricordo del detto degli Esploratori.*

Poi però fu travolto dal disgusto. Immaginò gli occhi di Gilhart che lo fissavano adirati, se avesse dato il suo nome a quel mondo infernale. Era meglio assumersi le proprie colpe. *Mondo di Gildoran? Per il Cosmo, no!*

«Registralo come Inferno,» disse e spinse da parte la poltrona per dare un ultimo sguardo al pianeta. «Vado nel Nido, per vedere come sta Marina e cosa stanno facendo le Orse.»

Altri avrebbero potuto assumersi il compito di far rientrare tutte le squadre, di caricare combustibile e materie prime per i convertitori e le scorte, di far allontanare la nave dal pianeta.

Adesso il suo mondo era la *Falena Vagabonda*, e ogni persona a bordo era una sua responsabilità personale. Ramie, che stava tentando di allevare otto bambini, di cui uno gravemente ferito, avrebbe dovuto ricevere aiuto e lui doveva chiederle di cosa avesse bisogno. Non gli avrebbe rivolto altre domande oltre quelle necessarie, e lei avrebbe capito che lui aveva fatto tutto il possibile; ma lei capiva sempre. La frase allettante di Gilrae, «Se vuoi una spalla su cui piangere, prova con quella di Ramie!» gli ritornò in mente. Pensò che, qualche volta, avrebbe anche potuto seguire quel consiglio.

Disse in tono formale, «Lori, il Ponte è tuo,» voltando le spalle al pianeta su cui era iniziato il suo primo comando.

PARTE QUARTA
MORTE FREDDA

CAPITOLO PRIMO

«Trascurabile,» disse Gilmarlo, che quell'anno era Capitano. «A mio pa-

rere questo pianeta è decisamente trascurabile. Non penso che valga la pena di svolgere ulteriori indagini. Non possiamo mandare qualcuno a esplorarlo, a corto di personale come siamo. E anche se scendessimo laggiù, e installassimo un trasmettitore, cosa ci ricaveremmo? Una misera somma di denaro per averlo scoperto. Mi risulta difficile perfino definirlo un pianeta: è soltanto un asteroide, una palla di roccia che, per qualche scherzo del destino, è dotata di un'atmosfera.»

«Non è poi così male,» replicò Gilrae. «Ci sono segni di vita; certo, sono molti pochi. Probabilmente un tempo era abitato. Ma probabilmente sono milioni di anni che non lo è più, come Ozymandias. Forse era stato colonizzato dalla stessa razza felina.»

«Ecco, è proprio questo che sto tentando di dire,» insisté Mario. «Il tempo per la vita su questo pianeta è passato - da molto, molto tempo. Siamo giunti troppo tardi.» Esaminò i dati elaborati dal computer e poi guardò i membri dell'equipaggio radunati nella Sala Riunioni. «E non penso che potremmo permetterci di aprirlo alla colonizzazione: dobbiamo conservare le nostre risorse per il prossimo mondo adatto. Non credo che laggiù troveremmo neppure un insetto.»

«Questo,» replicò Gildoran, sollevando la testa di scatto, «potrebbe costituire un punto a suo favore - dopo Inferno. Quando non è rimasta alcuna forma di vita, è improbabile che il pianeta celi qualche pericolo. E tu stessa hai fatto notare la grave situazione in cui ci troviamo. Hai affermato che non possiamo permetterci di esplorare questo pianeta, ma io dico: possiamo permetterci di *non* farlo? Nessuno ci assicura che il prossimo, o quello ancora seguente, saranno migliori. Prendete Ozymandias, l'ultimo pianeta adatto che abbiamo trovato; anche quel mondo era vecchio. Penso che stiamo inoltrandoci in una parte della Galassia in cui la vita fiorì moltissimo tempo fa, per poi estinguersi. È la parte più vecchia della Galassia - e noi non la stiamo colonizzando, ma *ri*-colonizzando!»

Invisibile ai loro occhi - gli schermi erano spenti - il pianeta ruotava a migliaia di chilometri sotto la *Falena Vagabonda*; l'aveva scoperto la vecchia Gilmarti tre giorni di tempo-nave prima, e da allora i membri dell'equipaggio della nave non avevano fatto altro che discutere.

«La questione non è se possiamo permetterci di esplorarlo, Gildoran,» intervenne Raban, «la questione è: possiamo permetterci di ignorarlo? Non è un mondo particolarmente attraente, almeno secondo i miei gusti. Ma dovremo atterrare, che ci piaccia o no: abbiamo bisogno di combustibile, di rocce per il convertitore, se non c'è nient'altro, e visto che dobbiamo at-

terrarvi per forza, dovremmo valutare seriamente la possibilità di aprirlo alla colonizzazione. Abbiamo bisogno della ricompensa in denaro per averlo scoperto, anche se è tutto quello che riusciremo a ricavare da questo mondo. E abbiamo bisogno di metterci in contatto con gli altri mondi della Rete. Non vedo come potremmo permetterci di non scendere su questo mondo. Potremmo non trovarne un altro adatto per due o tre anni.»

«Non possiamo permetterci di aprirlo a meno che non sia adatto,» replicò Gilrae. «A corto di personale come siamo, non potremmo formare una squadra abbastanza numerosa da poter installare il primo trasmettitore. Tra cinque anni, quando gli altri bambini sarebbero in grado di sostenere dei veri turni di lavoro, avremmo potuto anche rischiare. La nave è autosufficiente, una volta raccolte le rocce per il convertitore. Ma quelle possiamo prenderle su un asteroide qualsiasi. Io dico di aspettare fino a quando i bambini saranno in grado di fare la loro parte, e *poi* di cercare un mondo che vale la pena di aprire.»

«Benissimo, siamo a corto di personale,» le concesse Gilban in tono cupo, «ma è una ragione in più per mettersi in contatto con il resto della Galassia. Abbiamo bisogno di bambini. È stato un errore non prenderne degli altri quando eravamo su Ozymandias...»

«I più giovani nel Nido allora avevano soltanto un anno,» replicò Gilnosta, sollevando la testa, «e decidemmo che non avrebbero reagito bene all'arrivo di un altro gruppo di bambini. Ed è una benedizione che non li abbiamo presi, poiché, dopo Inferno, quando le Orse sono entrate in sciopero, chi avrebbe potuto occuparsi di una tale quantità di bambini? Avremmo dovuto assegnare metà dell'equipaggio al Nido. Anche adesso, *se* riuscissimo a installare il trasmettitore - e chi mai vorrebbe venire su un mondo del genere, a meno che non fosse fatto di diamante o di antracite? - e prendessimo altri sei bambini, chi, vi chiedo, si occuperà di loro? Le Orse no di sicuro.»

Nella sala cadde il silenzio, mentre tutti pensavano alle Orse, barricate su un ponte che non veniva più usato dai tempi in cui l'equipaggio della *Falena Vagabonda* ammontava a più di cento persone; per il cibo si servivano del sintetizzatore, ma per il resto non avevano alcun contatto con gli altri occupanti della nave. Dopo Inferno, gli Esploratori non le avevano più viste né sentite neppure una volta.

«Hai ragione,» disse Gildoran. «Le Orse ci hanno lasciato con due bambini di quattro anni nel Nido e uno nella vasca di rigenerazione. E con quattro bambini di sette anni. Da quel momento, abbiamo dovuto assegna-

re al Nido più persone di quanto potessimo permetterci. A proposito, supponiamo che avessimo avuto una mezza dozzina di poppanti, o dei bambini troppo piccoli per poter camminare? Per il Cosmo, come ce la saremmo cavata?»

Gilban rispose, «Non riesco a credere che le Orse ci avrebbero lasciato lo stesso, se avessimo avuto dei bambini molto piccoli: bambini che avevano *bisogno* di loro. L'avrebbero percepita come una responsabilità ineludibile.»

Gilrushka, la Psicologa, una donna dal fisico snello e dall'età indefinibile - ma Gildoran sapeva che era uno dei membri più anziani dell'equipaggio, era perfino più vecchia di Rae - disse, «Sai, potresti aver ragione. Magari, investendole di una qualche responsabilità, riusciremmo a distogliere le loro menti dalla perdita subita. Possono essersi sentite...»

«Non penso che nessuno di noi, neppure tu, sia tanto esperto della psicologia delle Orse per affermarlo con certezza,» replicò Gilnosta in tono leggermente tagliente. «Inferno è stata una tragedia per tutti noi, non soltanto per le Orse. Era allora che ne avevamo bisogno - e quanto! Dopo Inferno, ho trascorso quattro mesi a occuparmi a tempo pieno della vasca di rigenerazione - non ho mai dormito più di due ore di seguito; normalmente mi svegliavo ogni quarantacinque minuti per controllare la vasca. Pensi che allora non avessimo bisogno delle Orse?»

«Eppure, dei bambini indifesi...» fece Gilrushka, e Gilnosta ribatté in tono rabbioso, «In quella vasca, Gilmarina era più indifesa di qualsiasi bambino appena nato, e non sapremo mai quale trauma il loro comportamento abbia provocato negli altri bambini del Nido! Se non abbiamo potuto contare sulle Orse in quell'occasione, non potremo farlo più. Mai più. Per quello che mi importa, potremmo anche sbatterle fuori nello spazio!»

Gilrushka replicò in tono calmo, «Hai tutte le ragioni per essere amareggiata, Nosta, ma non penso...»

«Ecco il problema: tu non *pensi!*» scattò Nosta. «Ti rendi conto di cosa sarebbe significato per noi avere l'aiuto delle Orse? Anche un altro paio di mani in più...» guardò Gilmerritt e poi distolse lo sguardo, a disagio. Per qualche istante, nella sala regnò il silenzio, e Gildoran si accorse che i suoi occhi si posavano su Gilmerritt, risvegliando il suo vecchio senso di colpa. Come al solito, dopo Inferno, la donna sedeva contro una delle paratie curve, tentando di nascondere la mano deforme e inutile tra il corpo e la paratia.

Avevamo così tanto bisogno di lei, che non abbiamo potuto concederle un anno per farsi ricrescere la mano: avrebbe significato togliere qualcun altro dal servizio attivo per controllare a tempo pieno la sua vasca. Ed ero io a dover decidere, io che ero il suo amante. Ma ero anche il Capitano, e dovevo pensare a tutti, non solo a Gilmerritt.

Gildoran non riuscì a scacciare quel vecchio, terribile senso di colpa. Era stato un Capitano inesperto; con le Orse in sciopero, e dopo aver perso Gilhart e Gilharrad, non aveva osato privare la nave di un altro ufficiale esperto.

Gilmerritt fu consapevole degli sguardi degli altri; sussultò, e a Gildoran sembrò che tentasse addirittura di fondersi con la paratia.

Gilban disse con tono duro e perentorio, «Se c'è da atttribuire qualche colpa, la condividerò con voi; ma è assurdo continuare a discutere sui vecchi errori. La questione è: cosa possiamo fare *adesso?* Se rimaniamo un anno su questo mondo, potremmo affidare l'incarico a qualcuno, magari a uno dei Fluttuanti - che sia ancora competente, ma che non riesca a sopportare la gravità di un pianeta - di controllare la vasca mentre siamo in orbita. Questo risolverebbe uno dei nostri problemi...»

«È inutile passare un anno su *questo* pianeta,» lo interruppe Gilmarlo, attirando di nuovo l'attenzione di tutti. «Laggiù non c'è niente da sviluppare.»

«Forse potremmo estrarne dei minerali, oppure venderlo ad altri per essere usato come miniera,» disse Gilraban. «Ti ricordo, Capitano, che non possiamo permetterci di trascurare nessun pianeta. Non abbiamo alcuna certezza di trovare un altro pianeta adatto in quest'area; sembra che i soli diventino sempre più vecchi, e io sto iniziando a pensare che l'onda dell'evoluzione li abbia toccati milioni di anni fa. Penso che dovremmo scendere sul pianeta e valutare in ogni caso le sue prospettive.»

«Ma non c'è nulla...» fece Gilrae, poi si interruppe. Gilmarlo disse, «Che ne dite di questa soluzione? Domani manderemo giù una squadra. In ogni caso abbiamo bisogno delle rocce migliori per il convertitore. Una volta vista la superficie, decideranno se vale la pena di esplorarlo e di installarvi un trasmettitore.»

«E poi considerate anche un'altra cosa,» disse Gilraban. «Non dovremo impiegare molte risorse per aprire un pianeta come questo. Ci basterà soltanto una squadra addetta al trasmettitore. Se si fosse trattato di un mondo adatto, avremmo dovuto rimanere qui almeno per anno, per installare più

trasmettitori. Avremmo dovuto aprirlo alla colonizzazione. Qui, invece, possiamo attivare il trasmettitore, incassare la nostra ricompensa, salire sulla nave e andare a cercare un mondo migliore. E forse potremmo far sbarcare le Orse, se davvero vogliono lasciarci; forse potremmo metterci in contatto con un'altra nave di Esploratori ed effettuare uno scambio. Forse sarebbero felici su un'altra nave, e noi potremmo avere in cambio un altro gruppo - uno che non nutra rancore nei nostri confronti. Potrebbe rivelarsi la soluzione migliore al problema delle Orse.»

Vi fu ancora qualche mormorio di protesta; alcuni membri dell'equipaggio erano riluttanti a sprecare tempo ed energie per quel pianeta, anche se si trattava di inviare soltanto un squadra sulla sua superficie. «Mandiamo giù un paio di persone con l'equipaggiamento per raccogliere le rocce del convertitore,» proposero.

«Anch'io penso che questa sia la soluzione migliore,» disse il Capitano, «ma, tra di voi, molti sono convinti che dovremmo dare una possibilità a questo pianeta. Invieremo una squadra, e domani prenderemo una decisione definitiva, dopo aver raccolto dei dati reali. Cosa ne pensate?»

Vi furono altre proteste, ma tutti accettarono la proposta; dopo tutto, la decisione finale spettava al Capitano, e sapevano che Gilmarlo sarebbe scesa con la squadra; se vi fosse stato qualche pericolo, lo avrebbe diviso con gli altri. La maggior parte di loro, però, ricordando il pianeta desolato che avevano visto sullo schermo, con una temperatura media vicina allo zero, pensò più allo spreco di tempo che al pericolo. Dopo tutto, quale pericolo avrebbe potuto celarsi in un mondo sterile come quello, su cui ogni forma di vita era stata spazzata via da ere glaciali che si erano susseguite uno dopo l'altra?

Quando lasciarono la Sala Riunioni, Gildoran si unì a Merritt; si diressero, in silenzio, verso gli alloggi che ancora dividevano. In un primo momento perché, Capitano o no, Gildoran si era assunto una parte del gravoso impegno di assistere la donna; gli altri erano troppo pochi, lei aveva bisogno di cure quasi continue, e poi dividevano già l'alloggio. In seguito, nonostante la profonda amarezza che si era impadronita dell'animo di Gilmerritt, era rimasto, perché temeva che Merritt avrebbe potuto imputare quel gesto al disgusto di Gildoran nei propri confronti: per quanto riguardava la propria deformità, era addirittura ipersensibile.

«Cosa ne pensi?» gli domandò Merritt. «Potremmo scambiare le nostre Orse con quelle di un'altra nave?»

«Non lo so.» Gildoran guardò il condotto anti-gravità, che non si apriva

più sul Ponte Quattro. Le Orse avevano modificato i controlli del condotto in modo che i membri umani dell'equipaggio della nave non potessero più salire lassù. «Prima dovremmo metterci in comunicazione con le Orse, e loro hanno interrotto ogni contatto. Non sono neppure sicuro che abbiamo ancora accesso radio al Ponte Quattro. Se sono riuscite a modificare i controlli del condotto, possono averlo fatto anche con quelli del comunicatore.»

Lei ridacchiò. «Forse dovremmo montare un trasmettitore nel Ponte Quattro; entrarvi e *costringerle* a parlarci.»

Lui fissò il volto sorridente della donna. *Io l'amo*, pensò. *Non la biasimerei se mi odiasse, e forse è proprio così. Ma l'amo lo stesso.*

«Tu pensi che accetterebbero di andare su un'altra nave, in cambio di altre Orse disposte a lavorare con noi? E se non volessero andare - potremmo costringerle, Merritt?»

«Non lo so,» rispose lei turbata. «E non so neppure se sarebbe giusto farlo. Sono le nostre madri, Doran. Tu sei cresciuto nel marsupio di una di loro, come me. E non si caccia di casa la propria madre. Neppure se è arrabbiata con te, neppure se è diventata inutile.» Rivolse al moncherino deforme uno sguardo freddo e amareggiato, poi disse in tono forzatamente distaccato, «Dopo tutto, quando si parla di inutilità...»

«Tu non sei inutile,» protestò lui, ma si accorse che Merritt non aveva prestato alcuna attenzione alle sue parole. Improvvisamente gli chiese, «Non è l'ora del tuo turno al Nido?»

Gildoran diede un'occhiata al cronometro. «È vero.» Dalla defezione delle Orse, ogni Esploratore faceva un turno di due ore al Nido, un giorno sì e uno no; era l'unico modo per dare ai bambini tutta l'attenzione individuale di cui avevano bisogno; l'intelligenza, nei bambini, sembrava essere direttamente proporzionale agli stimoli che ricevevano durante l'infanzia, e a una costante interazione personale con gli adulti. Ma Gildoran esitò, riluttante a lasciare Gilmerritt. Forse stava piombando di nuovo in una delle sue ricorrenti crisi depressive, quando, dopo aver espletato i suoi turni di lavoro obbligatori, giaceva nella sua amaca per ore e ore, senza leggere, senza neppure meditare, limitandosi a fissare una parete spoglia?

«Perché non scendi nel Nido con me? Una persona in più è sempre la benvenuta,» le suggerì, e lei lo aggredì.

«Dannazione, no! Anche sul Ponte mi trattano tutti così, cercano sempre di assegnarmi lavori leggeri! E se vedrò di nuovo Gilmarina, penso che impazzirò! Abbi un po' di pietà, Doran!»

Lui cercò di insistere. «Merritt, non rimanere da sola - non ti fa bene...»

«Nulla mi fa bene,» replicò la donna, e fissò di nuovo con occhi freddi e amareggiati il moncherino brutto e inutile in cui si era trasformata la sua mano dopo essere guarita.

Avremmo dovuto metterla in una delle vasche. Il piede di Gilmarina è come nuovo, e Merritt sa fin troppo bene che potrebbe essere così anche per la sua mano. È stato un mio errore. Sono stato io a metterla in questa situazione. Non posso biasimarla se mi odia. Al suo posto, anch'io l'avrei fatto.

«Merritt - cara...»

Lei lo interruppe con impazienza. «Per il Cosmo! Gildoran, smettila di starmi addosso!»

«Voglio soltanto...»

L'espressione del suo volto si raddolcì. «Oh, lo so. Non ti servo più a nulla, Gildoran, non servo più a nessuno. Sono peggio delle Orse! Mi odi molto, vero, Doran?»

«Odiarti? Ma come puoi dire una cosa del genere?» replicò lui sbalordito, tendendo una mano verso di lei.

Ma lei lo respinse. «Sono così dannatamente stanca del tuo senso di colpa e della tua gentilezza,» mormorò con voce rotta, e corse via lungo il corridoio, diretta verso il condotto.

Gildoran fece per seguirla; poi, volendo evitare a tutti i costi un'altra scenata, si diresse verso il Nido. Non poteva fare nulla per lei, almeno non in quel momento. Si sarebbe calmata, lo faceva sempre; e poi si sarebbe sentita in colpa per averlo fatto inquietare, e si sarebbe aggrappata a lui, implorando il suo perdono, in preda a una disperata paura che lui l'abbandonasse. Ormai Gildoran conosceva bene quel ciclo, ma nonostante tutto amava ancora Merritt.

Tentando rabbiosamente di scacciare dalla propria mente quei pensieri angosciosi, scese verso il Nido.

CAPITOLO SECONDO

Dal Nido proveniva della musica: Rae era a una delle estremità della stanza e suonava l'arpa; Gilmarina, seduta accanto a lei, stava eseguendo con una certa difficoltà alcuni arpeggi elementari su un'arpa più piccola.

Sollevò lo sguardo e rivolse un sorriso radioso a Gildoran, ma non depose l'arpa e riportò in fretta la propria attenzione sulle corde dello strumento.

Ha trovato qualcosa che ama, perfino più di me. Una parte di Gildoran si sentì rattristata da quella considerazione - quella era la prima volta che entrava nel Nido, da quando Gilmarina era uscita dalla vasca, e lei non aveva immediatamente interrotto quello che stava facendo per correre verso lui, desiderosa di abbracci e di affetto. Ma un'altra parte di lui fu profondamente soddisfatta. Gilmarina stava crescendo, aveva iniziato a scoprire delle attività che assorbivano completamente la sua attenzione, che la deliziavano; aveva iniziato a concentrare le proprie energie su quel che faceva, senza il costante bisogno di essere rassicurata. Ora era un anno più giovane dei suoi Compagni di Nido; quell'anno l'aveva perso nella vasca di rigenerazione.

Ma è ancora la più intelligente di tutti. E fortunatamente non aveva subito alcun danno emotivo permanente; per qualche mese, dopo essere uscita dalla vasca, era stata triste e spaventata: piangeva perché voleva le Orse - i suoi coetanei avevano superato già da molto tempo il dolore per la loro perdita - esigeva un'attenzione costante. Ma il piede era ricresciuto alla perfezione; Gilmarina era a piedi nudi, e lui poté vedere che il piede sinistro, ancora più roseo del resto del corpo (non aveva ancora subito l'effetto dalle radiazioni dello spazio), era identico a quello destro.

In un angolo del Nido, Gilbeth, un apprendista Navigatore, aveva raccolto intorno a lei i quattro bambini di otto anni, e stava impartendo una lezione di matematica. Tutt'intorno era sparsi regoli e altri congegni di calcolo. In un altro angolo, Ramie stava osservando i due bambini di cinque anni, coetanei di Gilmarina, mentre, utilizzando asticelle e palline, si dilettavano a realizzare elaborati modellini; una di loro aveva costruito un sistema solare dotato di una minuscola batteria che imprimeva al sole, ai pianeti e alle lune un movimento lento e solenne. Gilrita tirò Gildoran per la manica.

«Vieni a vedere! Ti piace il mio planetario?»

«Interessante,» disse lui, chinandosi per osservare l'opera da vicino, «ma non hai messo troppi pianeti con lune multiple? Ne hanno in media cinque, e guarda, hai un pianeta interno con sette lune; è un fenomeno molto raro: le sue lune tenderebbero a cadere nel sole. Solo i pianeti più esterni possiedono numerose lune in orbite stabili.»

Gilrita si accigliò e rispose, «Ma a me piacciono i pianeti con molte lune. Guarda, ho un pianeta in orbita retrograda, e un altro al di fuori dell'el-

littica.»

«Due anomalie in un solo sistema?» commentò Gildoran inarcando un sopracciglio.

«È un sistema anomalo,» insisté lei, e Gildoran ridacchiò. «È il tuo sistema. Immaginalo come vuoi. Cos'hai lì, Tallen?» chiese all'altro bambino, e lui rispose, «Un modellino di nave. Vedi, ha un sintetizzatore sul Ponte, così il Capitano può mangiare lì quando è affamato, e ci sono *venti* Orse, così non impazziranno tutte insieme, lasciandoci soli.»

Gildoran scambiò con Ramie uno sguardo carico di disperazione: i bambini soffrivano ancora dell'abbandono delle Orse? Gilramie disse in tono gentile, «Le Orse ti mancano, vero, Tallen?»

Gli occhi del bambino si riempirono di lacrime. «Perché non ci vogliono più bene? Quando sono andate via, hanno portato con loro anche Giltaro?»

«No,» rispose in tono intenerito Ramie. «Giltaro si è fatto male come Gilmarina, ma in maniera più grave - e noi non abbiamo potuto metterlo in una vasca e farlo crescere nuovo tutto intero. E così abbiamo dovuto lasciarlo andare nel Cosmo, e abbiamo seppellito il corpo sul pianeta su cui è morto.»

Ancora una volta Gildoran si meravigliò che i bambini avessero bisogno di sentirsi ripetere quelle spiegazioni così semplici. Imparavano così in fretta; ma non riuscivano ad accettare il dolore e la perdita di una persona amata, avevano bisogno di essere continuamente rassicurati. Avrebbero mai superato il trauma di aver perso Giltaro a quella giovane età, di aver perso l'altra loro Compagna di Nido, Gilmarina, per un anno, e di averla vista emergere dalla vasca un anno più giovane di loro, poiché nell'intervallo di tempo trascorso nella vasca non era cresciuta?

Forse, in un certo senso, perdere le Orse per loro è stato un bene, pensò. *Loro ci vedono di più; prima vedevano soltanto il personale del Nido, i Medici, gli Psicologi e gli Educatori specializzati. Ora facciamo tutti dei turni con loro e ci conoscono più intimamente.*

Ramie chiese al bambino, «Giltallen, ti piacerebbe se Rushka venisse qui, così puoi parlare con lei di quanto ti manchi Taro?»

Lui annuì, tirando su con il naso, e Ramie disse, «La chiamerò immediatamente e le chiederò quando può vederti. O forse preferiresti andare tu sul Ponte?»

«Sono un ragazzo *grande*,» disse Giltallen. «Posso salire sui Ponti.»

Ramie andò al comunicatore, e ritornò per dire a Tallen che poteva prendere il condotto da solo per recarsi negli alloggi di Rushka. Il bambino lasciò il Nido. Ramie commentò, «Avevi ragione tu, Doran, e io torto. Ero infuriata quando li chiamasti Gilmarina e Giltallen. Pensavo che mi avrebbero fatto ricordare il povero Gilmarin, e che Rae avrebbe sofferto troppo, sentendo il nome "Giltallen" tutto il tempo. Ma adesso quando penso a "Tallen", penso al bambino e so che anche per Rae è così. Un buon ricordo cancella uno cattivo. Adesso, quando guardo Marina, non penso mai a Gilmarin.»

«Marina ha una spiccata personalità,» convenne Gildoran, guardando l'alta donna dai capelli bianchi che suonava l'arpa, guidando le armi di Gilmarina. Rae sorrise a entrambi, e disse qualcosa sottovoce a Gilmarina, che depose l'arpa, coprendola con un panno, poi si avvicinò a Gildoran, alzandosi sulle punte dei piedi per abbracciarlo.

«Rae mi ha lasciato suonare anche l'arpa grande grande,» annunciò.

«Ti ho sentito, piccolina,» rispose lui, carezzandole i capelli sottili come seta.

«Ci porti sul Ponte, Doran? Possiamo vedere il nuovo pianeta? È buono?»

«Sì, vi porterò su, e no, non penso che sia un pianeta molto buono,» rispose Gildoran. «Non ha niente, tranne rocce molto vecchie. Ma ne abbiamo bisogno per far funzionare il convertitore e i motori della nave e per trasformare gli atomi in altre cose.»

«Posso venire anch'io?» domandò Giljodek, che aveva otto anni, e poi tutti gli altri bambini assediarono Gildoran, implorandolo di essere inclusi nella spedizione.

«Fatemi parlare con il Ponte,» disse Gildoran, «e vedrò quanti di voi possono salire lassù in una volta sola.»

Gilmarlo rispose che potevano andare tutti, se volevano. In quel momento, sul Ponte non c'era molto da fare. Così Gildoran li portò tutti, e Gilmarlo, che in quel momento non era particolarmente occupata, lasciò che i bambini si sedessero uno dopo l'altro sulla poltrona del Capitano e osservassero il pianeta sullo schermo.

«Ha un nome?» chiese Gilmarina.

«Non ancora, piccola,» rispose il giovane Capitano. «Di solito, prima tentiamo di scoprire com'è un pianeta, e poi gli diamo un nome. Ma pensavo che avremmo potuto chiamarlo Tempesta: gli studi meteorologici preliminari che abbiamo compiuto dall'orbita mostrano che ci sono forti

venti e terribili cicloni.»

«Tempesta,» ripeté pensosamente Gilmarina. «È un bel pianeta?»

«Non lo so, ma spero di sì,» rispose Gilmarlo, sorridendo mentre sollevava Gilmarina dalla poltrona per permettere a un altro dei bambini di sedervisi. «Allora, Giljodek, vuoi accomodarti sulla poltrona del Capitano?»

Jodek vi si arrampicò, accigliandosi. «Mi piacerebbe essere un Capitano, un giorno.»

«Ma certo che potrai diventarlo,» replicò Mario. «Ogni Esploratore può diventare Capitano, non appena abbia raggiunto la Classe A in tre differenti specializzazioni. A meno che tu non scelga di diventare un Medico, nel qual caso hai bisogno soltanto di due specializzazioni. Ma i Medici di solito non vogliono essere Capitani: sono troppo impegnati a curare la gente malata. Un giorno senza dubbio diventerai il Capitano della Nave.»

«Davvero?» Il bambino la guardò. «Pensavo che soltanto le ragazze potessero essere Capitani. Come te. E Gilrae - qualcuno mi ha detto che è stata Capitano per quattro volte.»

«Ma anche Gildoran è stato Capitano,» lo rassicurò Mario, rivolgendogli un sorriso.

«Gilban non lo è mai stato. Lo ha detto lui.»

«Gilban è troppo occupato ad assistere i malati. Se diventasse Capitano e dovesse decidere luì se aprire o no alla colonizzazione nuovi pianeti, non avrebbe più il tempo per curare le persone malate,» gli spiegò Mario. «Certo che puoi diventare Capitano, quando crescerai. E lo stesso vale per Gilvarth, o per Giltallen - a proposito, dov'è, Giltallen?»

«Da Rushka,» le disse Gildoran. «Senti, Giljodek, se premi quel pulsante, accenderai lo schermo, e potrai vedere il pianeta dalla poltrona del Capitano.»

«E a cosa servono gli altri pulsanti?»

«Questi mi permettono di vedere cosa succede sulla Nave,» gli spiegò Mario. «Vedi, posso guardare nell'Infermeria, nel Nido, nel Centro trasmettitori.»

«Puoi vedere anche il posto dove dormo?»

«No, Jodek, le persone hanno bisogno di intimità quando dormono,» disse il Capitano. «Se vuoi che ti veda, devi andare nell'area di ricreazione, dove la gente fa le cose insieme. O in una delle aree pubbliche... vedi, c'è Gilban al lavoro in Infermeria. Adesso a bordo non abbiamo nessun malato, sia ringraziato il Cosmo. E quello è l'Orlo, dove non c'è gravità; è lì che

vivono i Fluttuanti. Quando sarai molto vecchio e le tue ossa diventeranno fragili, potrai vivere là, ma questo non succederà che tra molti secoli. Là, in un'amaca speciale, vive la vecchia Gilrimin - ha cinquecentosettanta anni di tempo-nave. Un giorno anche tu sarai così vecchio.»

Giljodek stava premendo i pulsanti uno dopo l'altro; a un certo punto lo schermo rimase vuoto. «Cosa c'è là?»

Gilmarlo sospirò. «Là è dove vivono le Orse. Il Ponte Quattro. Hanno rotto lo schermo per impedirci di vederle. Ricordi? Sono arrabbiate con noi.»

Giljodek si accigliò e disse, «Io sono arrabbiato con *loro.* Non dovevano andare via.»

«Ma l'hanno fatto, e noi non possiamo farci nulla,» gli ricordò Gilmarlo. «E adesso è il turno di Gilrita di sedersi sulla poltrona per vedere il pianeta.»

Quando Gildoran portò di nuovo i bambini nel Nido, si fermò a parlare un altro po' con Ramie.

«Mi chiedo se le Orse torneranno mai.»

«Non lo so,» rispose Ramie. «Me lo sono chiesto anch'io.»

«Sapere che qualcuno a cui volevano bene li ha traditi sta avendo un brutto effetto sui bambini. Anche se tornassero adesso, i bambini si fiderebbero di nuovo di loro?»

«E *noi*, ci fideremmo di nuovo di loro?» chiese Ramie. «Mi sembra che sia questa la questione principale. Pensavamo che facessero parte di noi. E loro invece ci hanno tradito.»

Esitando, Gildoran le illustrò l'ipotesi di Raban: scambiare le Orse con quelle di un'altra nave di Esploratori, se fossero riusciti a stabilire il contatto con i mondi civilizzati.

«Ammesso che ci sia un'altra nave su un mondo dotato di trasmettitore,» disse Ramie. «E ammesso che le loro Orse e le *nostre* siano d'accordo di effettuare lo scambio.»

«Gilmerritt ha detto che non era una buona idea. Ha detto, "Non si caccia via di casa la propria madre, anche se è arrabbiata con te..."»

«Gilmerritt è più buona di me,» replicò Ramie. «Ed è molto più incline al perdono. Io non potrei mai perdonarle. C'è stato un periodo in cui avrei voluto addirittura ucciderle: è stato quando ho visto quale effetto la loro assenza aveva sui bambini. E quando ho visto la loro reazione al ritorno di Gilmarina dalla vasca...» Nei suoi occhi comparvero le lacrime.

Gilmarina arrivò correndo: aveva sentito il suo nome. «Non andare via,

Doran,» implorò. «Rimani qui. Puoi dormire con me, nella mia amaca.»

Gildoran ridacchiò. Ora i membri dell'equipaggio dormivano a turno nel Nido; ma quella sera non toccava a lui. «La tua amaca è troppo piccola per me, piccolina.»

«Allora puoi dormire con Ramie, nella sua,» disse Gilmarina. Gildoran abbassò lo sguardo e arrossì. Ramie rispose ridendo, «Questo non si fa, Gilmarina. Gli adulti decidono da soli con chi vogliono dormire.»

«Ma tu non *vuoi* dormire con Gildoran?» insistette Gilmarina, e Ramie scoppiò a ridere.

«Non puoi fare domande come questa, piccolina.»

«Sì che posso,» disse Gilmarina. «Mi hai sentito.»

«Allora te lo spiegherò in un altro modo,» disse Gilramie. «Gli adulti non *rispondono* a domande come questa, a meno che non decidano di farlo, e io scelgo di non risponderti. Capisci, piccola? E poi, se Gildoran dormisse quaggiù con te e me quando non è il suo turno, Gilmerritt rimarrebbe da sola, visto che Doran dorme nella *sua* camera.»

«Povera Gilmerritt,» commentò Marina, ormai distrattasi. «Le fa male la mano, vero?»

«Qualche volta. Ma non molto. Però pensa che la gente la guardi sempre, e questo la rende infelice,» le spiegò Gilramie.

Gilmarina disse, «Povera Merritt. Dalle un bacio da parte mia, Doran, e dille di non essere triste; io le voglio bene.»

«Anch'io le voglio bene, piccola,» disse Gildoran, abbracciando la bambina e dandole un bacio. «Anch'io.»

Tuttavia Gildoran era riluttante ad andare via; quando salutò Gilmarina, i suoi piedi lo condussero controvoglia nel corridoio e poi nel condotto: temeva che Gilmerritt gli avrebbe fatto un'altra scenata. Ma quando entrò nell'alloggio che dividevano, immerso nella penombra, e vide che Gilmerritt dormiva, ne fu lieto e camminò in punta di piedi, per paura di svegliarla.

E poi, nella fioca luce proveniente dal corridoio, vide il sangue. Correndo verso la donna, la fece girare. Merritt si era tagliata il polso, pochi centimetri al di sopra dell'inutile moncherino. Il letto che dividevano era inzuppato di sangue.

Durante il suo anno come Capitano, Gildoran aveva imparato a decidere in fretta. Impiegò pochi secondi per stabilire che, sebbene avesse perso i sensi, Merritt era ancora viva. Dopo aver immediatamente usato il comunicatore situato all'esterno della cabina, attese soltanto qualche altro i-

stante prima che arrivassero di corsa Gilnosta e Gilban. Gilrushka li seguì un attimo dopo.

«Se avesse potuto usare entrambe le mani, sarebbe morta,» disse Gilnosta, stringendo un laccio emostatico intorno al braccio di Merritt. «Non ha potuto tagliare tanto in profondità da raggiungere un'arteria. Si rimetterà, Doran, ma avrà bisogno di qualche punto. Farò venire una barella e la farò portare in Infermeria.»

Seguendoli, Gildoran pensò rabbiosamente che se Merritt avesse potuto usare entrambe le mani, non avrebbe mai compiuto un gesto tanto disperato.

«In un certo senso, se la colpa è di qualcuno, allora è mia,» disse Gilrushka, che era rimasta ad aspettare con Gildoran, mentre i Medici suturavano il taglio sul braccio di Gilmerritt. «Avrei dovuto trascorrere più tempo con lei, avrei dovuto accorgermi del suo stato. Riusciva a svolgere tanto bene i suoi doveri che pensavo parlasse in quel modo per ottenere la tua attenzione, perché magari aveva paura che tu la lasciassi per metterti con Ramie. Però avrei dovuto accorgermi lo stesso di quanto fosse disperata.» Fissò la donna priva di sensi e disse, «La cosa peggiore è che, con un pianeta in procinto di essere aperto, non possiamo permetterci che una persona si occupi a tempo pieno della vasca. La cosa migliore sarebbe metterla là dentro prima ancora che riprenda conoscenza. Durante un anno trascorso in sonno elettronico, riuscirebbe a risolvere tutti i suoi problemi emotivi in maniera inconscia - e chiaramente recuperare la mano risolverebbe il problema peggiore. Ma siamo perfino a corto di provviste, fino a quando non rifforniremo di nuovo il convertitore di materie prime. Ma dopo che la squadra sarà atterrata, avremo le provviste per la vasca. Forse dovremmo concederle un anno - dovremmo farlo in ogni caso, se morisse.» Sorrise tristemente e disse, «Forse era quello che ha tentato di dimostrarci - che se morisse, non potremmo più servirci delle sue capacità... dunque è meglio farne a meno mentre è nella vasca.» Sollevò lo sguardo e disse, «Si è svegliata. Va' a parlarle, Gildoran.»

Ma Gilmerritt iniziò a piangere disperatamente, rifiutandosi di parlare con Gildoran.

Non la biasimo, pensò lui. *Non posso assolutamente biasimarla.*

«Perché ci hai fatto questo, amore? Non sai quanto bisogno abbiamo di te?»

Lei gridò rabbiosamente, «Non vi importa nulla di me! Vi interessa soltanto quello che posso *fare* per voi, il mio lavoro! Non vi importa in che

modo devo vivere, con *questa*...» Cercò di sollevare il moncherino, ma era ancora legato al tavolo chirurgico di metallo. «A voi interessa soltanto un corpo vivo, che respira, in grado di fare i suoi turni...»

«Non è vero, tesoro, questo non è vero,» disse Gildoran in tono dolce, carezzandole i capelli come se Gilmerritt avesse l'età di Gilmarina; lei chiuse gli occhi e iniziò a piangere.

«Voi non mi volete bene, non potete voler bene a quello che sono diventata...»

«Ci sta punendo,» disse più tardi Rushka, sospirando, quando Gilmerritt si fu addormentata. «Ci punisce per averla fatta vivere in quel modo. E ovviamente ha ragione. Dobbiamo metterla nella vasca, o la perderemo in ogni caso. Oh, forse non tenterà di nuovo il suicidio. Ma la prima lieve infezione o il primo incidente ce la porteranno via, perché ha perso la volontà di vivere.» Scosse la testa. «Ero contraria all'apertura di questo pianeta; non pensavo che, anche se avessimo installato un trasmettitore, ne sarebbe valsa la pena. Ma adesso spero - per il Cosmo, *quanto* lo spero! - che riusciremo ad aprirlo. In qualche modo dobbiamo esentare dai suoi incarichi Gilmerritt per un anno, e far ricrescere la mano di quella povera donna. Non può andare avanti così.» Il volto privo di rughe e senza età della Psicologa aveva un'espressione stanca, triste. «Se non possiamo concederle un anno per recuperare, con tutto quel che lei ci ha dato, morirà. In qualche modo... in qualche modo dobbiamo farlo. Gilnosta ce l'ha fatta, mentre Marina era nella vasca; avremmo dovuto concedere lo stesso trattamento anche a Merritt. Con la ricompensa che riceveremo per aver scoperto questo mondo - come lo chiama Mario, Tempesta? - forse potremo porre rimedio il più presto possibile alla nostra colpa.»

CAPITOLO TERZO

La squadra era sbarcata. Gildoran aveva sperato di farne parte, ma era meno numerosa del solito, visto che la nave era a corto di personale, e Gilraban, che aveva parlato a favore dell'apertura del pianeta in ogni caso, era voluto scendere anche lui. Gildoran sedeva nel Centro di Meditazione, tentando di calmare la propria mente, di contemplare l'immensità del Cosmo; ma per quanto si sforzasse di svuotare la propria mente da ogni preoccupazione, non riuscì a creare quel nucleo di tranquillità all'interno di se stesso. Gilmerritt, Ramie, tutti i suoi altri problemi continuavano a tormentarlo, e così si arrese e uscì, superando gli altri in punta di piedi. Vide Rae: era

immersa in se stessa, in pace; sapeva che anche se l'avesse chiamata o avesse fatto rumore, non sarebbe riemersa dallo stato di profonda calma interiore che era riuscita a creare nel suo animo; lui la invidiò.

La squadra tornò a bordo giubilante. Gildoran si unì a circa metà dell'equipaggio nella Sala Riunioni più grande, ansioso di sapere cosa avrebbero fatto durante l'anno seguente.

«Nessuna forma di vita,» annunciò Mario. «Neppure il minimo segno. Il pianeta è più vecchio di Ozymandias, probabilmente di un paio di milioni di anni, ma il suo sole arderà per qualche altro millennio, dunque il trasmettitore non correrà alcun pericolo immediato. Abbiamo trovato dei fossili; gli archeologi e i paleontologi saranno molto interessati, poiché, qualsiasi ecosistema esistesse su questo pianeta, non era basato sui primati, ma forse sui felini. Tempesta possiede combustibili fossili a volontà, e molti pianeti semi-industrializzati ne fanno ancora uso. Una volta attivato il trasmettitore, potranno venire a estrarli qui.»

«Ho una domanda da farti,» disse Gilrae. «Perché la razza che viveva sul pianeta non ha usato questi combustibili prima di estinguersi?»

«Non ne ho alcuna idea,» rispose Gilraban. «Molto probabilmente sono vissuti e sono morti senza raggiungere un elevato livello di industrializzazione. O forse, da quando sono scomparsi, i giacimenti hanno avuto il tempo di riformarsi. In ogni caso, ci sono antracite, enormi quantità di idrocarburi liquidi e probabilmente anche diamanti, visto che il ciclo vitale del pianeta era basato sul carbonio. Tempesta può non essere una miniera d'oro, ma è molto ricco di minerali. Però penso che nessuno vorrà vivere qui.» Rabbrividì. «Io non mi sono *ancora* riscaldato.»

«Non puoi aver preso il raffreddore,» disse Gilban. «Qualsiasi virus presente sul pianeta sarebbe morto migliaia di anni fa, e ti garantisco che non ce n'è nessuno a bordo della *Falena Vagabonda.* E i campioni di suolo che hai raccolte? Hai trovato qualche segno di vita? Non ho ancora avuto il tempo di esaminarli. Sono in laboratorio, in quarantena, ma scommetto che non troverai tracce di batteri, e neppure di virus.»

«No, Tempesta sembra completamente sterile,» disse Gilmarlo. «Ma non invidio la squadra che dovrà installare il trasmettitore. Anch'io sono infreddolita.» Fece un respiro profondo e disse, «Possiamo iniziare a compilare la lista delle cose da fare domani; io ora vado nel mio alloggio e cerco di riscaldarmi un po'. Qualcuno ha una coperta in più?»

Gilraban ridacchiò. «Non chiederla a me, perché la userò io.»

«Anch'io ho freddo,» disse la giovane Gilbeth sottovoce. «Cercherò di

trovare qualcuno che voglia riscaldarmi.» Vi fu un coro di risate e una pioggia di suggerimenti, alcuni abbastanza volgari da far arrossire la ragazza. Il gruppo si separò mentre qualcuno ancora rideva, e Gildoran andò a letto pieno di speranza. Gilmerritt si era un po' tranquillizzata; aveva il polso ancora bendato, e Gilban aveva deciso che era meglio che trascorresse un'altra notte in Infermeria; Gildoran giacque sveglio, pensando al trasmettitore, che avrebbe permesso loro di ristabilire i contatti con il resto della Galassia e di chiedere notizie sulle altre navi degli Esploratori, e all'eccitante prospettiva di un nuovo mondo da esplorare.

Senza dubbio avrebbe fatto parte della squadra addetta al trasmettitore che sarebbe scesa sul pianeta il giorno successivo. Andò sul Ponte, sperando, ma un po' vergognandosi, che Gilraban avesse ancora il raffreddore, e non volesse scendere per scegliere il sito adatto per il trasmettitore. A Gildoran piaceva quel tipo di lavoro, anche se lo aveva svolto poche volte.

Ma Gilmarlo non era sul Ponte, e Gildoran chiese al Navigatore cosa le fosse successo.

«Penso che stia male,» rispose Gilmarti. «Questa mattina, quando sono passata da lei, era a letto e tremava dal freddo, e ha detto che non ce la faceva a venire sul Ponte. Forse ha un po' di febbre. La chiamerò e vedrò se si sente di salire sul Ponte per un minuto.» L'anziana Esploratnce premette alcuni pulsanti, poi si accigliò. «Cosa c'è che non va nel comunicatore? Farei meglio a farlo controllare: sento soltanto scariche di energia statica. Devo scendere giù a vedere cosa è successo, Doran?»

«Sì, prendo io il Ponte.» Dopo aver replicato in maniera formale, Gildoran andò davanti allo schermo, fissando accigliato Tempesta, le sue piccole calotte polari, la sua superficie spazzata dal vento. Stava provando una sensazione troppo indefinibile perché potesse definirla apprensione.

Il tempo passò e Gilmarti non ritornò. Altri membri dell'equipaggio salirono sul Ponte e poi andarono via, ma non ci fu segno del Capitano, di Gilraban e, Gildoran se ne rese improvvisamente conto, neppure degli altri membri della squadra che era sbarcata sul pianeta. Improvvisamente vi fu un ronzio e in un crepitio di statica una voce disse:

«Gilban... Infermeria... Ponte...»

«Non ti sento, Gilban,» disse Gildoran, andando alla poltrona del Capitano e premendo il pulsante principale del comunicatore. «Puoi migliorare il tuo segnale?»

Un altro crepitio di statica. «Quaggiù... Merritt...»

Gildoran si guardò rapidamente intorno. In quel momento era l'ufficiale

più anziano sul Ponte. «Lori...»

Gillori rispose in fretta, «Ho il Ponte,» e Gildoran si affrettò a recarsi in Infermeria. Gilban, che indossava un respiratore, uscì fuori a incontrarlo e poi, con un gesto della mano, lo fermò.

«Devi portare Gilmerritt fuori di qui. Subito. Non deve prendere questa malattia.»

Gildoran fu invaso dalla costernazione. Quella era la cosa che ogni Esploratore temeva di più: un'epidemia di origine aliena. Capì subito di cosa si trattava, prima ancora che Gilban gli dicesse, «Ho iniziato a sospettare qualcosa quando ho visitato Gilmarlo stamattina. Era a letto e tremava, e ho pensato che poteva aver preso una polmonite per l'eccessiva esposizione al freddo, e così l'ho portata qui. Poi è arrivato Gilraban, camminando a fatica, dicendo che stava congelando e che si sentiva morire. Uno per uno sono venuti tutti quelli che sono sbarcati su Tempesta e la cosa peggiore è che anche Gilbarni ha preso la malattia, di qualsiasi cosa si tratti. Stanotte ha diviso il letto con Gilbeth, dunque la malattia dev'essere contagiosa. Probabilmente non lo è eccessivamente, oppure tutti coloro che hanno partecipato alla riunione ieri sera l'avrebbero presa, compresi te e me. Il primo sintomo sembra essere una sensazione intensissima di freddo. Io sto bene, ma non correrò rischi fino a quando non capiremo quanto si sia diffusa la malattia.» Diede un colpetto al respiratore. «Tu come ti senti, Doran?»

«Mi sento bene,» rispose Gildoran, e non fu il freddo che gli fece scorrere un brivido lungo la schiena. Il Medico disse in tono sommesso, «Dobbiamo portare Gilmerritt via di qui. Se prende questa malattia, non sopravviverà: la sua volontà di vivere è troppo scarsa. Vuoi portarla nel tuo alloggio? Rimani con lei se devi, oppure chiama Gilrushka; probabilmente è meglio non lasciarla da sola.» Premette il pulsante del comunicatore, ma non udì nulla se non un violento sfrigolio. «Ma proprio ora doveva andare a guastarsi il dannato comunicatore! Doran, quando hai sistemato Merritt, va' nel Nido, ma non entrare: anche tu sei stato esposto al contagio. Di' a Ramie e» - si accigliò - «a tutti coloro che *non* erano presenti alla riunione di ieri sera di barricarsi nel Nido con i bambini, e di *rimanere* lì. Non entrare, non lasciare che lo faccia qualcun *altro*, non lasciare che escano - fino a quando non saremo sicuri che la malattia è sotto controllo, oppure che esiste una cura.»

Gildoran obbedì, con il volto teso. Quelle erano le procedure standard che venivano applicate su una Nave durante un'epidemia. Una cosa del ge-

nere non si era mai verificata durante la sua vita, e neppure durante quelle di qualsiasi membro dell'equipaggio ancora vivo, ma era successa migliaia di anni di tempo-nave prima. Alcuni Esploratori si erano barricati nel Nido con i bambini; quando tutti gli altri a bordo della nave erano morti, i pochi sopravvissuti rifugiatisi nel Nido e le Orse, indossando tutti delle tute spaziali, avevano disinfestato i corpi, li avevano buttati nel convertitore e avevano iniziato tutto da capo.

Sapevano già che il periodo di incubazione era breve; i membri della squadra avevano manifestato i primi sintomi entro due ore dal loro ritorno dal pianeta, ed entro dodici ore stavano malissimo. Ma non si erano verificati altri casi; evidentemente coloro che avevano partecipato alla riunione non erano rimasti esposti al contagio per un periodo di tempo sufficiente, tranne Gilbarni. Dunque la malattia, per trasmettersi, aveva bisogno di un contatto prolungato. *Questo*, pensò cupamente Gildoran, *è già qualcosa: significa che possiamo assistere i malati senza correre il rischio di essere contagiati.* Gilrushka rimase con Gilmerritt, ma poiché negli ultimi due anni era la prima volta che l'Infermeria ospitava più di un malato, i Medici erano sovraccarichi di lavoro e anche Gildoran venne inviato a curare gli ammalati.

«Ma cos'hanno?» domandò. «Hanno detto che non esistevano batteri, e forse neppure virus.»

«Non lo so,» rispose Gilban. «Devo controllare i campioni di suolo, ma stando ai primi esami non c'è nulla. Nessun batterio, anche se alcuni di essi possono vivere a temperature inferiori allo zero. È improbabile che qualche virus sia potuto vivere così a lungo su un pianeta tanto desolato. Ma se si tratta di un subvirus...» Scosse la testa. «Ci metterò molto tempo per fare i test. So che non hai alcun addestramento medico, ma puoi dar loro da mangiare e portare delle coperte per tenerli al caldo.» Toccò la spalla di Gildoran. «Indossa un respiratore. Dov'è Merritt?»

«Nel Nido, con i bambini. Lei non era alla riunione.» Gilmerritt era sprofondata in un tale stato di apatia che sembrava non rendersi conto neppure di dove si trovava; forse non aveva neppure compreso che l'intero equipaggio della nave rischiava di perire. Gildoran non temeva più che la vista di Gilmarina potesse colpirla; anzi, ora sperava che lo facesse - non importava se in maniera positiva o negativa. Ma in quel momento non aveva tempo di preoccuparsi per lei.

«Devo terminare i test, per scoprire con che cosa abbiamo a che fare,» disse Gilban e si avviò in fretta verso il laboratorio. Gildoran entrò nell'In-

fermeria per parlare con Gilnosta. Il giovane Medico appariva esausto.

«Gildoran, grazie al Cosmo!»

«Come stanno?» chiese lui, osservando le otto forme avvolte nelle coperte.

«Gilbeth, il Capitano e Gilbandel sono privi di sensi,» disse Gilnosta. «Penso che Gilbeth stia morendo. Qualsiasi cosa abbia provocato questi sintomi, agisce in fretta.» Serrò le labbra. «Anche se andassimo giù a prendere delle rocce per il convertitore, dovremo usare delle tute spaziali. Non possiamo rischiare che nessun altro sia esposto al contagio.»

«Avete qualche idea su cosa causi la malattia?»

«Non lo so.» Gilnosta trasse un lungo respiro tremante. «Di solito, quando si viene assaliti dai brividi di freddo, la prima cosa a cui si pensa è la febbre, e in un primo momento, in effetti, i malati manifestavano una febbre intermittente. In base ai campioni di sangue che abbiamo preso, ogni capacità di difesa dei loro corpi è stata stimolata al massimo; bruciavano di febbre, anche se rischiavano di morire per la violenza dei brividi. Ma i normali antipiretici non hanno avuto alcun effetto. Abbiamo tentato con bagni ghiacciati e la temperatura è scesa, ma questo ha causato un tale disagio ai pazienti che abbiamo smesso e li abbiamo avvolti nelle coperte, nel tentativo di riscaldarli. Ma più accumulavamo coperte sui loro corpi e somministravamo loro bevande calde, più diventavano freddi. E adesso...» scosse la testa, «sembrano manifestare sintomi - ma è assurdo - di ipotermia. La temperatura corporea di Gilbeth è scesa a 35°, ed è pericolosamente bassa. Va' a controllare tu stesso. Misurala all'ascella o al retto - Gilbeth è priva di sensi. E qualunque sistema tu scelga, non farle prendere freddo e non scoprirla. Se la sua temperatura scende di altri quattro gradi - be', sai bene quanto me cosa significa.»

Sì, Gildoran lo sapeva. Si chinò sul giovane navigatore. Le labbra della ragazza erano bluastre, e quando la toccò, ebbe la sensazione di toccare un cadavere, sebbene il monitor collegato al petto di Gilbeth rilevasse ancora un fievole battito cardiaco. La sua temperatura era di 34,78° e scendeva ancora.

«Ho continuato a somministrare loro bevande calde, mentre erano ancora capaci di inghiottire,» disse Gilnosta. «Gilbeth non può inghiottire, ma forse facendo scorrere del caffè o del latte in una sonda...» Sospirò di nuovo. «Raban è ancora sveglio. Non dobbiamo lasciare che perda conoscenza. Va' da lui e tenta di convincerlo a bere un altro po', Doran.»

Il massiccio tecnico giaceva sotto una pila di coperte termiche, eppure

tremava ancora di freddo. Sussurrò raucamente a Gildoran, «Mi sento come se avessi passeggiato nello spazio senza la tuta: ho l'impressione che la temperatura del mio corpo sia scesa allo zero assoluto.»

«Le coperte termiche sono tanto calde che rischiano di bruciarti la pelle, Raban,» disse Gildoran, turbato, controllandole e ritraendo la mano di scatto. «In effetti, sarebbe più sicuro abbassare un po' la loro temperatura; la tua pelle si sta già arrossando. Non ti fa male?»

«Male? No. Non sento nulla. È come se fossi fuori, al gelo...» Batteva i denti per il freddo. «Ho dovuto strisciare fin quassù, non sono riuscito a far funzionare il mio comunicatore...»

«Bevi,» disse Gildoran, avvicinando una bevanda calda e zuccherata alle labbra del tecnico. «Lo zucchero ti riscalderà sicuramente, anche se le coperte termiche non ci riescono.»

Raban fece una smorfia, ma gli costò un tale sforzo che Gildoran si spaventò; il tecnico era un uomo vigoroso e vitale, e adesso giaceva lì, tremando, inerme come un bambino. «Ho bevuto quella roba fino a farmi annegare i denti, e non posso neppure urinare, tanto ho freddo! Se ne bevo ancora, scoppierò!»

Gildoran strinse i denti, tentando di non mostrare alcun turbamento: quello era un altro sintomo, ed era molto grave.

«Cerca di non pensarci. Bevi questo, Raban - hai bisogno di calorie,» lo ammonì, «e se non ce la fai, possiamo sempre cateterizzarti. Ma hai bisogno di calore.»

Obbedientemente, ma ancora borbottando, Raban riuscì a inghiottire la bevanda. «Scendendo giù, mi dà una sensazione di calore,» si lamentò, «ma poi, nella mia pancia, si trasforma in un blocco di ghiaccio. Ho la nausea, come se non avessi digerito qualcosa, come se il mio metabolismo fosse impazzito.» Aggiunse in tono calmo, «Non puoi alzare un altro po' la temperatura delle coperte? Sto congelando - sto *morendo* di freddo!»

È proprio questo il problema, pensò Gildoran, mentre metteva a posto la tazza. Quando fece rapporto a Gilnosta, lei sospirò e scosse la testa.

«Gilmarlo si è lamentata della stessa cosa, prima di perdere conoscenza,» disse lei, fissando la forma inerte del Capitano. «L'ho cateterizzata. E Doran, non ci crederai, ma quando l'abbiamo fatta urinare, l'urina era *fredda. L'interno del suo corpo è freddo!*»

«È come se qualcosa all'interno del suo corpo stesse assorbendo tutto il calore,» disse Gildoran. Gilnosta annuì. «Senza dubbio. Qualcosa sembra risucchiare il calore dalle cellule stesse.»

Gilbeth morì un'ora dopo, in maniera molto tranquilla; sul monitor, il suo cuore cessò semplicemente di battere e i tracciati cerebrali divennero piatti. Gilnosta decretò che il suo corpo venisse maneggiato con tutte le precauzioni sanitarie, nel caso il contagio aumentasse dopo la morte. Prima della fine di quella giornata, morì il Capitano, e Gilraban piombò in coma, mentre la sua temperatura scendeva lentamente - un decimo di grado alla volta - ma inesorabilmente. Morì quella notte stessa.

CAPITOLO QUARTO

«Pensavo che, dopo Inferno, fossimo menomati,» disse Gilban, scrutando la sala riunioni con una sola rapida occhiata, «ma non sapevo il vero significato della parola. Qui siamo in sedici; Gilnosta è in Infermeria e Merritt si trova nel Nido con i ragazzi; e questo, almeno per il momento, è l'equipaggio al completo. Più tre bambini...»

«Non sono bambini,» lo interruppe Gilramie. «Due di loro hanno cinque anni e una quattro: è un anno biologico più giovane degli altri.»

Gilban fece un gesto di impazienza. «E va bene, poi ci sono anche quattro pre-adolescenti. Quanti sono in totale, sette o otto? E quattro Fluttuanti nell'Orlo, troppo vecchi per lavorare; tre di essi sono senili e il quarto è lucido, ma non può alzarsi e non può sopportare più di mezza gravità. Aggiungiamo pure al totale sei Orse barricate sul Ponte Quattro, con cui è impossibile mettersi in contatto. Questo è l'intero equipaggio della *Falena Vagabonda.* Rae, tu sei l'ufficiale più anziano presente, e con la morte del Capitano...»

Lei scosse la testa. «Gildorric ha qualche anno di anzianità in più di me.»

«Sono morti *tutti?*» chiese Gillori con voce tremante. «Proprio *tutti*?»

Gilban sospirò tristemente. «Tutti quelli che sono scesi su Tempesta. Dal punto di vista tecnico, Gilnadir è ancora vivo; ma abbiamo perso gli altri sette, e non penso che ci sia neppure una possibilità su ventimila che lui sopravviva fino a stanotte. È in coma e la sua temperatura è scesa a 31°.»

«Ma cosa li ha uccisi?» domandò Rae. «Lo sappiamo?»

«Posso dargli un nome, se volete,» disse Gilban con una smorfia. «Si tratta di un subvirus; può essere visto, e neppure troppo bene, soltanto utilizzando il microscopio elettronico. L'abbiamo scoperto quando il brodo di coltura su cui pensavamo dovesse svilupparsi ha perso il suo normale calore. Naturalmente non l'abbiamo toccato. Abbiamo usato delle sonde. Ma

quando abbiamo visto la brina condensarsi all'esterno delle provette...»

«Allora gli piace il freddo?»

«No,» corresse Gilban, «è l'esatto contrario. Assorbe il calore da ogni sostanza organica. Evidentemente ha divorato tutto il calore di Tempesta...» Fece un gesto vago, con cui voleva indicare la superficie del pianeta. «Ha spazzato via ogni forma di vita del pianeta, dai batteri ai protozoi, poi è entrato in letargo, fino a quando non siamo arrivati noi, caldi, disponibili e *vivi.* È un termofago, è attratto da ogni tipo di calore organico, e in qualche modo lo assorbe dalle cellule, ma non sono ancora riuscito a capire come.» Aggiunse in tono difensivo, «Per capire come agisce questo virus, ci vorrebbe un'intera équipe di medici, e la possibilità di studiarlo a tempo pieno per un paio di anni, - e io sono solo, e ho visto in azione quella dannata cosa soltanto tre giorni fa!»

«Nessuno si aspettava che tu ne sapessi di più, Ban,» tentò di calmarlo Rae, poi si guardò intorno smarrita. «Non sono il Capitano. Non ho alcuna autorità e con Gilmarlo morta...»

«Io ho l'autorità,» disse Gilban in tono cupo, «e intendo usarla. In base alla Carta della Nave, in un'emergenza come questa - e non credo che nessuno di voi vorrà contestare la mia valutazione - il Medico Capo ha l'autorità di scavalcare perfino il Capitano, e avverto chiunque verrà sorteggiato alla carica di Capitano che userò l'autorità concessami ogni volta che lo riterrò opportuno per ragioni di sicurezza, fino a quando non saremo riusciti a sfuggire a quella gelida trappola sotto i nostri piedi.»

«Dunque devo supporre,» disse Rae, «che nessuno di voi obbietti sulla necessità di abbandonare l'esplorazione di Tempesta?»

Gildorric esclamò con veemenza, «Non lo toccherei neppure con una sonda lunga quanto mezza Galassia!»

Rae chiese, «Gilban, vuoi l'autorità formale di Capitano? Non penso che nessuno protesterà, ed esiste il precedente dell'elezione di un Capitano per acclamazione, avvenuta in una situazione di Emergenza. Non è stato fatto da quando sono uscita dal Nido, ma il precedente esiste.»

«Per il Cosmo, no!» sbottò il Medico. «Non so nulla di quel che deve fare un Capitano, e non voglio neppure saperlo. L'*ultima* cosa che desidero è di essere bloccato per un anno sul Ponte, senza poter svolgere il mio lavoro! Scegliete chi volete come Capitano - per me non significa nulla - ma vi avverto, se eleggete qualche giovane che non sa cosa diavolo sta facendo e vuole scendere di nuovo laggiù...» Fissò con malevolenza Gildoran, e il giovane tremò, ricordando i numerosi scontri che avevano avuto su In-

ferno. Quella volta aveva avuto ragione lui e Gilban torto; il Medico lo sapeva, ma in qualche modo era riuscito a convincersi del contrario, come se fosse stato Gildoran, contro la volontà di Gilban, a farli scendere su Inferno.

Gildoran disse, parlando ad alta voce: «Rae, qual è la situazione? Abbiamo - dal punto di vista fisico - abbastanza personale per mantenere la Nave operativa?»

«In un'accezione molto ampia dell'aggettivo,» rispose Rae. «E non abbiamo molte riserve. Possiamo farcela, fino a quando rimaniamo nello spazio. Ma non possiamo abbandonare l'orbita fino a quando non ci saremo procurati le rocce per il convertitore. In qualche modo, dobbiamo farlo.»

«Non possiamo aspettare di trovare una cintura di asteroidi da qualche altra parte?»

Rae scosse il capo. «Troppi asteroidi sono soltanto blocchi di ghiaccio, cioè carburante di bassa qualità. Abbiamo bisogno di elementi pesanti per il sintetizzatore, se vogliamo ritornare in una parte abitata della Galassia. Se proprio dobbiamo, possiamo scendere indossando le tute e prendere il carburante. In ogni caso, dobbiamo scendere un'altra volta su Tempesta. *Dobbiamo*, Gilban - o rimarremo bloccati qui, in orbita, e moriremo prima di poter raggiungere un altro sistema per poterci rifornire di carburante.»

Gilban scosse la testa. «Allora siamo destinati ad andare alla deriva nello spazio? Non possiamo scendere di nuovo laggiù. È assolutamente escluso.»

«E tu, sei pronto a morire qui?» chiese Rae. «Questa è la scelta che abbiamo. Per fare questo lavoro basterebbero quattro o cinque persone in tuta spaziale. Neppure un virus come quello che ha colpito la nave potrebbe superare i filtri delle nostre tute.»

«Questo è un subvirus,» replicò Gilban, «dunque non ne sarei così sicuro; potrebbe passare attraverso...»

«Da quello che ha detto Gilmarlo,» disse in tono tranquillo Gildorric, «non erano completamente coperti dalle tute spaziali. Non avevano trovato batteri e neppure organismi unicellulari, e così hanno lavorato senza indossare il casco. Qualsiasi cosa sia quel virus termofago, deve esistere sotto forma di spora, perché è ancora attivo, anche se laggiù sono millenni che non esiste più vita organica.»

«Ma non può diffondersi senza contatto,» disse Gilban. «Riflettete: soltanto Gilbarni l'ha contratto, e lui ha trascorso la notte con la povera Beth. Sulla nave non devono essercene più; aggressivo com'è, e con un periodo

di incubazione così rapido, qualcuno avrebbe dovuto già sentirsi male. Probabilmente io, o Gilnosta, o Merritt, visto che lei si trovava in Infermeria quando vi abbiamo portato i malati. E noi abbiamo toccato i corpi; certo, indossavamo le maschere e i guanti, ma nessuno ha contratto il virus dai corpi, perfino quando il termofago, o qualsiasi cosa sia, doveva desiderare disperatamente di lasciarli. Dunque anche se avesse avuto una possibilità di produrre delle spore, penso che il terribile calore dell'interno del convertitore le abbia distrutte completamente. Se riesce a sopravvivere all'interno di un convertitore atomico-nucleare, siamo già morti,» aggiunse brutalmente, notando le espressioni di timore che apparvero sui volti del resto dell'equipaggio. «Penso che si possa presumere con notevole sicurezza che lo zero assoluto, o l'interno del convertitore, possano uccidere questo virus. Non credo si possa presumere altro. Ma lavorando in tuta spaziale, dovremmo essere abbastanza al sicuro da poter scendere sul pianeta per procurarci il carburante. Non mi opporrò, se deciderete che dobbiamo scendere. Ma lo farete in tuta - ermeticamente chiusa. E senza un Capitano, chi può ordinare a qualcun altro di scendere sul pianeta?»

Tutti guardarono Rae. Gildoran se ne accorse, pensando che nelle emergenze si rivolgevano tutti a lei. Allora non era soltanto per lui che Rae era la figura centrale della Nave; era così per tutti. Rae se ne accorse, e arrossì impercettibilmente. Disse, «Dovremmo procedere al sorteggio...»

«No.» Gildorric espresse a parole quello che stavano pensando tutti. «In un'emergenza del genere, non possiamo rischiare di affidare il comando della Nave a una persona inesperta. Rae, lascia che ti eleggiamo per acclamazione. Penso che anche gli altri siano tutti d'accordo.»

Lei si guardò intorno, non sapendo cosa fare. Ma non si levò alcuna voce di protesta.

«Vi avverto, esigerò la stessa obbedienza che avreste dovuto darmi se fossi stata scelta mediante sorteggio, e manterrò l'incarico per tutto il resto del periodo che avrebbe dovuto ricoprire Mario. E dopo, pretendo la stessa esenzione di sette anni. Siete d'accordo?»

«Io accetto,» disse Gildoran, e anche Gilramie e Gilban si affrettarono ad annunciare il loro assenso. Gilban premette un pulsante, poi imprecò sonoramente.

«C'è ancora qualcuno vivo in Manutenzione? Cosa diavolo non va nel comunicatore? Penso che dovremmo chiedere a Nosta e Merritt se sono d'accordo...»

Gilredic, lungo e magro, che fino a quel momento era rimasto in silen-

zio, si alzò in piedi e disse, «L'ho controllato una dozzina di volte, posso soltanto immaginare che dipenda dal pianeta. Fammi vedere... mah!» esclamò, accigliandosi. «Ora funziona di nuovo. Provalo...»

Ma prima che Gilban potesse premere il pulsante, la spia iniziò a lampeggiare. Gilban disse, «È una comunicazione dall'Infermeria. Probabilmente è per me. Qui parla Gilban...»

Dalla piccola griglia metallica provenne la voce di Gilnosta.

«Pensavo che avresti dovuto saperlo: Gilnadir è appena morto. Tasso di mortalità della malattia: cento per cento.»

«Devo andare,» annunciò Gilban e si alzò. «Rae, sei tu al comando. Mi riservo il diritto di annullare decisioni che potrebbero compromettere la situazione sanitaria della Nave; in tutti gli altri campi, il comando è tuo, Capitano.»

«Povero Gilnadir,» commentò Rae e scosse la testa. «C'è qualcuno tra voi qualificato per le ricerche geologiche?»

«Ci sono io,» disse Gildoran.

«Ho effettuato delle ricerche geodesiche su Inferno,» disse Gillori. «Ma non ho ancora ottenuto la qualifica di Classe A.»

«E anche la Sezione trasmettitore è a corto di personale, ora che Gilraban è morto,» disse Rae. «Doran, faresti meglio a sottoporre i ragazzi a dei corsi intensivi. Se perdiamo qualcun altro... No, mi rifiuto perfino di pensarci. Ora, per quanto riguarda il carburante: non ordinerò a nessuno di scendere. Non quando è probabile che si tratti di una missione suicida.» Stava scuotendo lentamente le testa, preoccupata. «Accetterò dei volontari, ma nessuno di coloro che è rimasto solo nella propria specializzazione. Non riesco a immaginare come...»

«No,» disse Gilrushka. La Psicologa sembrava esausta. «Non tentare di assumerti quella responsabilità, Rae. Non sei Dio. Inserisci i dati di tutti i presenti nel computer e lascia che sia lui a stabilire chi è il più sacrificabile.»

«Direi che sono io,» affermò Gilmerritt, entrando nella sala. «Non sono neppure fisicamente integra. Mi offro volontaria.»

Gilrae la fissò costernata, ma Gilrushka disse in tono piatto, «Rae non sta chiedendo volontari per una missione suicida. Tu saresti più interessata a farti uccidere che a raccogliere il carburante per salvare la nostra nave. E poi, sei l'unico biologo pienamente qualificato a bordo, tranne i due Medici. Siediti, Gilmerritt, e lascia che sia il computer a decidere.»

Alla fine Rae annuì. «Seguirò il tuo consiglio, Rushka. Tu dovrai va-

lutare la priorità delle varie specializzazioni: stabilirai quali sono quelle di cui possiamo fare a meno o potrebbero essere apprese dai nostri nastri educatori, nel caso il computer non trovi individui completamente sacrificabili.»

Gildoran rabbrividì; non invidiava il compito del Capitano e della Psicologa. Sapeva che Rae e Rushka avrebbero agito con assoluta imparzialità - avrebbero preferito uccidersi piuttosto che comportarsi altrimenti - ma ciò significava che le le loro decisioni avrebbero condannato qualcuno a gettarsi tra le fauci della morte, scendendo su Tempesta per salvare le vite dei suoi compagni. In ogni caso, sapeva che lui si sarebbe rifiutato di eseguire quel compito, di dichiarare che una qualsiasi persona a bordo della *Falena Vagabonda,* con il suo equipaggio tragicamente ridotto, era «Sacrificabile.»

Io andrei? Accetterei di andare, se il computer indicasse il mio nome?

Non succederà. Sono l'unica persona pienamente qualificata in geodesica. E uno dei due o tre pienamente qualificati in tecnologia dei trasmettitori. Sono al sicuro come Gilban, non devo preoccuparmi...

Ma lo farei? Avrei il coraggio di compiere una missione suicida?

Non lo saprò mai. E forse non voglio saperlo...

Non era di turno; andò al Centro di Meditazione e tentò, fluttuando in completa assenza di gravità, di schiarirsi la mente; dopo un po' riuscì a concentrare i propri pensieri su un punto di luce, un sole universale al centro dell'universo, che rifletteva il punto di luce universale all'interno di se stesso, le stelle, i pianeti, i soli, le galassie e i nuclei che ruotavano su quel centro invisibile: flusso e riflusso, violenza e calma, in eterno movimento; la vita e la morte erano un tutt'uno. Quando lasciò il Centro di Meditazione, era in pace; trascorse un paio di ore nel Nido, costruendo sistemi solari in miniatura con Gilrita e Gilmarina, preparando i pre-adolescenti alla possibilità che, forse molto presto, sarebbero dovuti salire sul Ponte per un'ora alla volta e avrebbero dovuto imparare a controllare gli schermi e a riferire messaggi. Erano eccitati al pensiero di assumersi nuove responsabilità, non ancora consapevoli della tragedia che aveva provocato quella situazione. Qualcuno avrebbe dovuto spiegarglielo, ma lui preferì non assumersi quel compito.

La tranquillità di Gildoran svanì di colpo quando apprese che il computer aveva scelto il suo nome e che di conseguenza sarebbe dovuto scen-

dere su Tempesta con la squadra incaricata di raccogliere il carburante.

Il volto di Rae era teso, e lei non riusciva a guardarlo negli occhi. «È stato il computer, Gildoran. Credimi...» Non riuscì a finire la frase.

«No!» gridò Gilmerritt, singhiozzando, aggrappandosi a Gildoran con entrambe le mani. «No, non Gildoran. Prendete me, invece - non sono così utile come lui...»

«Non pensi che preferirei andare io?» le disse freddamente Rae. «Ma tu non sei idonea, Merritt: sei stata privata della qualifica per motivi medici. Un tentativo comporta una sospensione della qualifica per tre anni. Lascia il Ponte o sarò costretta a farti condurre di nuovo in Infermeria.»

Gilmerritt respirò profondamente e si calmò. «Io rimarrò, e prova soltanto a farmi portare via.»

Gildorric disse con esitazione, «Lascia che prenda io il posto di Gildoran, Rae. È soltanto un ragazzo.»

«Il suo nome fa parte della lista da cui sorteggiamo il Capitano,» disse Rae in tono inflessibile, poi cedette. «Ho tentato. Ho eseguito il controllo tre volte. Il computer ha sempre scelto Gildoran, Gilredic e Gilrannock. Era stata scelta anche Gilnosta, ma lei è l'unico medico che ci rimane, e Gilban è abbastanza vecchio da assumere lo status di Fluttuante - è più vecchio di me. Le tue conoscenze valgono molto di più della giovinezza di Doran, Dorric.»

Gildoran si era chiesto come si sarebbe sentito a dover affrontare la morte. Ora lo sapeva: stordito, incredulo. C'era qualcuno che avrebbe pianto per Gilredic e Gilrannock, come Rae e Gilmerritt stavano piangendo per lui, qualcuno che mettesse in discussione la decisione del computer con un misto di incredulità e di disperazione? Sperò di sì, e nello stesso tempo di no. Gilmarina avrebbe pensato che l'aveva abbandonata, come avevano fatto le Orse, come gli altri che erano morti e li avevano lasciati. Non riusciva a sopportare il pensiero che Gilmarina avrebbe potuto pensare che lui l'avesse abbandonata.

Ma se morirò, è giusto che mi curi di quello che penserà? Non me ne preoccuperò più: non avrò più nulla di cui preoccuparmi.

Scacciò quel pensiero. Non credeva nella sopravvivenza individuale dopo la morte, ma credeva che qualcosa sopravvivesse in ogni caso, e vivo o morto, la fiducia di Gilmarina era qualcosa che non avrebbe mai tradito, neppure dopo la sua morte. Si rivolse a Rae in tono tranquillo, «Andrò io.

Non piangere - sarebbe potuto toccare a chiunque.» Fu lieto, e sapeva che lo era anche Rae, se non fosse stata lei a ordinargli di scendere. Lui era, adesso lo sapeva, uno dei suoi bambini. Conoscendo il profondo sentimento di affetto che provava nei confronti di Gilmarina - *sarei riuscito a mandarla verso la morte?* - seppe come dovesse sentirsi Rae in quel momento.

Ma prima di scendere su Tempesta, andò di nuovo nel Nido, e trovato un angolo tranquillo vicino all'amaca di Gilmarina, si sedette su una poltrona imbottita e attirò la bambina sul proprio grembo.

«Devo dirti qualcosa, piccola,» esordì. «Devi essere una ragazza grande e non piangere se non mi vedrai più. Devo andare via. Tornerò, se posso. Ma devo scendere sul pianeta a prendere del carburante, con Gilredic e Gilrannock, e c'è qualcosa di molto pericoloso laggiù; potrebbe ucciderci tutti. Se non torno, devi ricordarti perché sono andato via.» La sfiorò. «E perché ti voglio bene, Gilmarina. Ti prego, non pensare che io sia andato via perché non ti volevo bene. Lo sto facendo perché, se non vado, la *Falena Vagabonda* e tutto l'equipaggio moriranno. Io ti voglio bene e voglio che tu viva.»

I grandi occhi scuri di Gilmarina lo fissarono, riempendosi di lacrime. «Non può farlo qualcun altro, Doran? Perché proprio tu?»

Una domanda vecchia come il mondo. Perché io? Lui rispose, «Non posso spiegartelo, piccola, ma anche altra gente sulla nave non vuole che questo compito sia affidato a *loro.* E qualcuno lo deve fare. Non piangere,» aggiunse, sfiorando le ciglia sottili, carezzandole dolcemente i capelli. «Se tutto va bene, stasera potrai vedermi di nuovo. Sarò qui per rimboccarti le coperte. Ma se non vengo, ricorda che è perché ti voglio bene, non perché non voglio venire. Sarà perché voglio bene a *tutti* voi.»

Perché, se noi tre rifiutiamo di andare, tutti coloro a bordo della nave moriranno. Tutti i bambini nel Nido. I Fluttuanti nell'Orlo. Gilmerritt, che deve vivere abbastanza a lungo per capire che la vita vale la pena di essere vissuta. Gilrae, perché non vale la pena di vivere in un Universo senza Gilrae. Gilmarina...

Seppe, improvvisamente e senza la minima esitazione, che era felice di morire, se l'alternativa era quella di vedere perire la nave lentamente, per la fame e il freddo, priva di combustibile, se l'alternativa era quella di vedere Gilmarina piangere e morire.

«Baciami, piccola,» disse, chinandosi per sfiorare con le labbra la guancia pallida della bambina. Adesso Gilmarina era pallida quanto ogni altro Esploratore: apparteneva alla *Falena Vagabonda*, e su tutti i mondi su cui si sarebbe recata, sarebbe sempre stata considerata un'aliena. «Baciami, ma non dirmi addio. Se posso, tornerò da te.»

Marina deglutì con difficoltà, ma non pianse. Disse in tono fermo, «Buona notte, Gildoran,» e lui si chiese se la bambina avesse capito. Be', lui aveva fatto del suo meglio; adesso Marina non avrebbe sofferto credendo di essere stata volontariamente abbandonata; forse avrebbe ricordato che lui non aveva tradito la sua fiducia, al contrario delle Orse.

CAPITOLO QUINTO

«Non so cosa stia succedendo,» disse Gilrae. «i comunicatori funzionano di nuovo. E anche quello del Ponte Quattro è aperto. Possiamo vedere le Orse. Non so se possano sentirci, e finora non hanno tentato di mettersi in comunicazione con noi. Però il condotto anti-gravità continua a non aprirsi al Ponte Quattro. Sta succedendo qualcosa.»

«Forse, se vengono a sapere cosa sta succedendo, torneranno,» ipotizzò Gilrushka. «Ci hanno lasciato perché non potevano sopportare la morte di una di loro. Se sapessero quanti di noi sono morti nelle ultime ore...»

«Che siano dannate!» esclamò Gilramie, con un'espressione implacabile sul volto. «Non mi fiderò mai più di loro; ci hanno abbandonato proprio quando ne avevamo più bisogno.»

Gilrae sospirò. «E adesso ne abbiamo perfino più bisogno; come faremo ad allevare altri bambini, senza le Orse?» Gildoran, che attendeva nell'hangar, all'esterno della camera stagna, sapeva che Rae stava soltanto tentando di ritardare l'inevitabile. Disse in tono gentile, «Faremmo meglio a scendere mentre sorvoliamo il lato illuminato, Rae,» e lei annuì. Il volto di Rae assunse un'espressione forzatamente calma. Improvvisamente si sporse in avanti e, cosa che non aveva fatto da quando aveva creduto che fosse morto sul Mondo di Lasselli, l'abbracciò e lo baciò sulla guancia. «Sta' attento, Gildoran. Non gettare la tua vita. Gilban lavorerà per tutto il tempo in cui starai via, per scoprire...» Non riuscì a terminare la frase, ma lo fece mentalmente Gildoran: *per trovare una cura nel caso anche voi tre prendiate questa malattia.*

Gildoran entrò nella navetta. Pensò distrattamente che non ne aveva mai fatto atterrare una da solo, e che, in altre circostanze, si sarebbe perfino di-

vertito. Chiudendo il casco - questa volta avrebbero avuto tutto quello di cui avevano bisogno, inclusa l'aria; l'atmosfera di Tempesta era respirabile, ma probabilmente era contaminata dalle spore del mortale virus termofago - iniziò i controlli pre-volo della navetta.

«Gilredic, Gilrannock, chiudete i caschi prima di lasciare la Nave,» ordinò, e vide che gli altri due gli obbedivano.

Si allontanarono dalla *Falena Vagabonda* e Gildoran, osservando la grande nave che rimpiccioliva sugli schermi, si chiese se l'avrebbe rivista. Ma era inutile pensare a quelle cose, o fare tutto come se fosse l'ultima volta; invece doveva eseguire automaticamente la routine di pilotaggio, senza pensare a cosa avrebbe o non avrebbe più fatto.

«Prepararsi ai motori atmosferici,» disse e li inserì, sentendo tendersi con violenza le cinture che gli bloccavano il busto.

Prima di atterrare, ordinò agli altri di controllare di nuovo tutte le chiusure delle loro tute, come se fossero sul punto di fare una passeggiata nello spazio, cosa che di solito capitava soltanto ai tecnici della Manutenzione. «Per noi la superficie di quel pianeta potrebbe dimostrarsi molto più pericolosa dello spazio interstellare,» li avvertì in tono teso. «Non rilassatevi neppure per un istante. Gilredic, la scavatrice è pronta?»

«Sì. Le rampe si allungheranno per farla scendere sulla superficie,» annnunciò il tecnico dalla corporatura ossuta. «Controllo i comunicatori. Per il Cosmo, è una fortuna che funzionino di nuovo! E si tratta davvero di fortuna - noi non li abbiamo toccati.»

Atterrarono sulla superficie di Tempesta. Spoglia, desolata, nuda; a Gildoran vennero in mente questi aggettivi, mentre la osservava attraverso il vetro infrangibile del casco. Dappertutto nuda roccia con sfumature nerastre o rossastre, e nuvole di polvere che vagavano qua e là. *Tempesta.* Dopo tutto, Mario aveva scelto un nome adatto, viste le tempeste che infuriavano sulla sua superficie, ma loro erano atterrati in un posto tranquillo, senza cicloni o venti con la forza di uragani.

Tempesta. Un buon nome. Ma Trappola Mortale sarebbe stato anche migliore!

La povera Gilmarlo non è stata più fortunata di me nel suo primo comando. Anzi, ha avuto perfino meno fortuna. Io come comandante sono sopravvissuto. Ho perso due uomini, un bambino e sette Orse. Lei ha perso...

Basta con l'auto-commiserazione. C'è del lavoro da fare.

Per Gilmarina. Per Rae, e Merritt, per tutti loro. Perfino per le Orse; a loro può anche non importare se viviamo o moriamo. Ma a noi importa di loro...

Basta!

«Estendere le rampe,» ordinò in tono deciso. «Facciamo scendere la scavatrice.»

La scavatrice scivolò facilmente sulla superficie, senza alcun problema meccanico, e dopo aver eseguito un breve controllo dei campioni con le mani guantate (stando attento a evitare qualsiasi strappo, per quanto piccolo, che potesse permettere al virus di penetrare nella tuta), Gildoran scelse un posto adatto e fece scavare al macchinario grandi blocchi di roccia ricchi di minerali. In essi erano presenti elementi pesanti in tale quantità che il convertitore avrebbe potuto sintetizzare tutto ciò di cui avrebbero avuto bisogno per anni e prima che fossero terminati avrebbero sicuramente trovato un altro sistema solare.

Ma dobbiamo tornare verso la parte abitata della Galassia. Abbiamo bisogno di contatti, di bambini. Abbiamo bisogno di un futuro...

Ricordò cupamente che probabilmente lui non avrebbe avuto alcuna parte in quel futuro. Be', di certo non sarebbe stato lui a deciderlo. «Come funziona la scavatrice?» chiese, poi si rese conto che la sua voce, trasmessa attraverso il comunicatore, era soltanto un crepitio di statica. *Al diavolo i comunicatori! Hanno smesso di nuovo di funzionare!* Quando sarebbero ritornati, Gilredic, uno degli addetti alla Manutenzione, avrebbe fatto meglio a scoprire cosa diavolo non andava nei comunicatori! Sul pianeta non c'erano fonti di energia che potessero produrre energia statica - doveva trattarsi di un guasto! E se non riuscivano a ripararlo quelli della Manutenzione, chi ci sarebbe riuscito? Scacciò il pensiero che Gilredic avrebbe potuto anche non vivere abbastanza a lungo da controllare i comunicatori, o qualsiasi altra cosa.

Passò un'ora, forse due - Gildoran aveva perso la cognizione del tempo e non erano ancora riusciti a trovare un modo per rendere visibile il cronometro attraverso la manica della tuta; la scavatrice continuò a funzionare a pieno regime, emettendo nuvolette di fumo nell'aria gelida. Costretto a respirare l'aria riciclata e stantia della tuta, Gildoran anelava a una boccata di aria fresca... ma perfino una sola boccata poteva essere contaminata dal

mortale subvirus o dalle sue spore. Il virus assorbiva soltanto il calore organico? Ed era veramente organico? Oppure costituiva qualche strano ibrido tra il mondo organico e quello inorganico? Aveva raggiunto perfino il nucleo di Tempesta, per assorbire il suo calore? Era quello il motivo per cui il pianeta si stava inesorabilmente raffreddando? Esisteva qualche modo per determinare in che modo operava il retrovirus? Forse quello era un enigma che soltanto Gilmerritt avrebbe potuto risolvere - lei era una biologa. Gilban era così preso dalle implicazioni mediche da non avere tempo per capire come agiva il virus. Come aveva detto, ci sarebbe voluta un'intera équipe di medici che lavorasse sul problema per un anno, e lui era un Medico che aveva dovuto badare a otto malati che stavano morendo. Quella sera ne avrebbe avuti tre in più?

Ma quei pensieri non lo avrebbero condotto da nessuna parte. «Possiamo anche riportare la scavatrice sulla navetta,» disse e poi si rese conto che gli altri non riuscivano a sentirlo a causa dell'irritante crepitio che proveniva dai comunicatori; allora usò il linguaggio dei segni. Caricarono sulla navetta la pesante scavatrice e stivarono le rocce che avrebbero usato come carburante. Salito a bordo della navetta, con i portelli sigillati e la cabina che veniva inondata dell'aria pura della *Falena Vagabonda,* Gildoran si chiese se poteva togliersi il casco. Poi decise che era meglio di no. Probabilmente erano condannati in ogni caso - tutti e tre - ma non c'era bisogno di correre rischi inutili. E nella parte posteriore della navetta erano stivate le rocce di Tempesta, che forse erano contaminate dal virus. Fino a quando quel materiale non sarebbe stato gettato nel convertitore - fino all'ultima particella - non si sarebbe tolto il casco, e non avrebbe permesso neppure che se lo togliessero i due uomini sotto il suo comando.

Dapprima lentamente, poi a una velocità sempre maggiore, la navetta si sollevò dalla superficie di Tempesta per l'ultima volta. Fissando di nuovo il pianeta, Gildoran si augurò che nessun essere vivente vi mettesse più piede.

Dobbiamo metterci in contatto con la parte abitata della Galassia. Dobbiamo avvertire gli altri Esploratori dell'esistenza di questo pianeta: potrebbe costare la vita di un'altra nave.

Scacciò il pensiero che forse era *già* costato la vita della sua nave. Ma l'avrebbero saputo tra poche ore; e forse lui non sarebbe stato vivo per scoprirlo.

Mentre si avvicinavano alla *Falena Vagabonda*, si chiese se avrebbe dovuto eseguire a vista la difficile manovra di atterraggio, oppure se i tecnici l'avrebbero guidato utilizzando il linguaggio dei segni; ma stranamente i comunicatori avevano ripreso a funzionare; udivano soltanto un lieve fruscio di fondo: una cosa normale, quando erano all'interno del campo gravitazionale di un pianeta. Forse Tempesta aveva dei campi magnetici anomali che influenzavano i comunicatori. Ma adesso non importava più; tra poche ore sarebbero stati lontani da Tempesta, e se tutto fosse andato bene, nessun piede umano avrebbe più calcato la superficie di quel pianeta maledetto.

Mentre osservava i grandi portelloni dell'hangar che si chiudevano, Gildoran si scoprì a ricordare la teoria del vecchio Gilharrad, e cioè che i pianeti fossero soltanto buchi nello spazio, interruzioni nell'infinito tessuto cosmico. *Be', questo di sicuro è un cancro sul volto della Galassia a cui appartiene!* Avrebbero dovuto rimanere in quarantena alla temperatura dello zero assoluto, altrimenti il virus avrebbe potuto diffondersi di pianeta in pianeta...

«Prepararsi ad aprire il portello,» ordinò, guardando la figura in tuta spaziale in attesa nell'hangar. Provò un'ondata di sollievo, nel sapere che erano di nuovo al sicuro nella *Falena Vagabonda. Al sicuro come nel marsupio di un'Orsa*, pensò, e provò di nuovo una fitta di dolore e di rimpianto per la loro perdita.

«Negativo,» rispose una voce dal comunicatore. «Non vogliamo correre rischi; decontamineremo tutto. Rimanete all'interno della navetta fino a quando non avremo ultimato la decontaminazione.»

Vide provenire dal soffitto della stiva la sottile nebbiolina dello spray decontaminante e capì che stavano inondando la navetta con il potente corrosivo capace di distruggere ogni forma di vita organica conosciuta.

«Scaricate il carburante nella tramoggia,» fu l'ordine successivo, e Gildoran capì che anche le rocce, prima di essere gettate nel convertitore, avrebbero subito il processo di decontaminazione. Riconobbe la voce - cosa stava facendo nell'hangar l'anziana Gilmarti, un tecnico del trasmettitore? Ma era una domanda stupida. A corto di personale com'erano, per i prossimi anni ogni membro dell'equipaggio avrebbe dovuto adattarsi a svolgere qualsiasi mansione, e lui avrebbe fatto meglio ad abituarsi.

Se vivrò abbastanza a lungo da abituarmi a qualcosa... Smise di autocommiserarsi e obbedì all'ordine di Gilmarti di uscire dalla navetta.

Ancora in tuta spaziale, superarono la camera stagna. Un altro tecnico

stava portando via l'enorme scavatrice. Gilmarti rivolse loro un sogghigno distratto, ma non riuscì a guardarli negli occhi.

«Gilban vuole che stanotte dormiate tutti e tre in Infermeria, nel caso che qualcuno di voi mostri i primi sintomi della malattia.»

Gilban e Gilnosta li accolsero in Infermeria, sottoponendoli a una scrupolosa visita medica. Gilredic chiese, «Non dovreste indossare la tuta per fare qualcosa del genere?»

Gilnosta scosse la testa. «Abbiamo assistito i malati gravi. Evidentemente il virus non si trasmette attraverso l'aria, ma con il contatto. Gilbarni l'ha preso da Gílbeth, ma si trattava di un contatto più intimo di quello che avremo con voi - fino a quando non sarete dichiarati fuori pericolo. Forse i decontaminanti sono riusciti a eliminare il virus. Ma andremo sul sicuro; stanotte dormirete qui, e se qualcuno di voi inizia ad avere i brividi o quella strana febbre - be', abbiamo una nuova strategia per attaccare il subvirus,» spiegò mentre Gildoran si toglieva i vestiti e indossava uno dei lunghi camici dell'Infermeria. «Gilnadir è vissuto più a lungo degli altri; era quello che abbiamo messo in ibernazione. Abbasseremo la vostra temperatura corporea, come se doveste sottoporvi all'anestesia criogenica per un intervento chirurgico. Servirà a tenere a bada i termofagi, qualsiasi cosa siano; ho teorizzato che più calore diamo loro, più si moltiplicano, propagandosi nei corpi delle loro vittime. E così, per ignoranza, abbiamo fatto la cosa peggiore: avvolgendo i malati in coperte termiche regolate al massimo, i virus si sono sviluppati a velocità prodigiosa. Abbiamo somministrato loro bevande calde e i virus hanno assorbito il calore dai liquidi corporei - ricordate? Abbiamo estratto urina fredda dalla vescica di Gilmarlo. Questa volta chiunque venga colpito dalla malattia verrà messo in ibernazione, e poi la sua temperatura verrà fatta scendere il più possibile. Questo potrebbe scoraggiarli.»

Gildoran convenne che era un tentativo che valeva la pena di effettuare.

Ma trascorsero un giorno e una notte, e nessuno dei tre che erano scesi sulla superficie di Tempesta mostrò alcun sintomo della malattia. Ormai la *Falena Vagabonda* aveva abbandonato l'orbita di Tempesta, lasciandosi alle spalle quel pianeta desolato. Gildoran stava iniziando a chiedersi se fossero riusciti a sconfiggere il virus, se la precauzione di indossare tute spaziali fosse servita allo scopo, quando Gilzand, un tecnico che Gildoran conosceva soltanto superficialmente, entrò di corsa in Infermeria. Aveva gli occhi sbarrati e appariva terrorizzato.

«Ho freddo,» sussurrò. «Non riesco a riscaldarmi, qualsiasi cosa faccia.»

Gilnosta mormorò, «Oh, no! Per il Cosmo, no!»

Ma ormai non potevano fare nulla. Scosso dai brividi, e nonostante le sue vivaci proteste, Gilzand venne messo in ibernazione; soffriva tanto che Gilban collegò degli elettrodi al suo corpo e lo mandò in ipersonno. «Guarirà meglio così, e in ogni caso, la paura e la tensione non lo aiuterebbero di certo a guarire,» dichiarò, abbassando lo sguardo sul tecnico addormentato.

Gilnosta chiese, «Nutrizione via sonda oppure glucosio per via endovenosa?»

«Nessuna delle due cose,» rispose Gilban. «Le calorie che gli somministriamo potrebbero servire anche a nutrire il subvirus. Invece lo faremo morire di fame. Se il trattamento uccide Gilzand, ebbene, sarebbe morto in ogni caso. Non conosciamo una cura per questa malattia. Ma possiamo permetterci di perdere il venti per cento del suo peso corporeo prima di iniziare a preoccuparci.»

«Qual era l'ultimo incarico di Gilzand?» chiese Gilnosta. «Stava maneggiando qualcosa proveniente da Tempesta?»

«Non lo so,» confessò Gilban. «Chiederò al Ponte. Dannazione!» Si accigliò. «Il comunicatore è di nuovo fuori uso. Doran, di' a Gilredic di darci un'occhiata, poi va' sul Ponte e chiedi a qualcuno cosa stava facendo Gilzand quando si è sentito male.»

Quando Gildoran raggiunse il Ponte, gli occhi di Gilrae si spalancarono per la sorpresa, e lui vide che si riempivano di lacrime. Allora Rae ci teneva così tanto a lui? Ma tutto quello che gli disse fu, «Sia ringraziato il Cosmo! Sei salvo, Gildoran. Lo siete tutti.»

«Non tutti,» rispose lui con esitazione. «Zand è in Infermeria, e ha preso questa strana malattia. E lui non è sceso con noi sul pianeta. Spero che stesse maneggiando qualcosa proveniente da Tempesta.» L'alternativa - che il virus termofago fosse sulla nave e loro fossero tutti condannati - era troppo terribile per essere contemplata.

Rae sbarrò gli occhi. «Sì,» disse, «stava pulendo e mettendo a posto la scavatrice che avete usato su Tempesta.»

Gildoran ricordò la scavatrice che estraeva le rocce, il calore che si disperdeva sotto forma di vapore nella gelida atmosfera di Tempesta. Sì, quel calore aveva attirato il virus. E, come dei dannati sciocchi, loro avevano decontaminato l'esterno della navetta e delle tute, e perfino le rocce che avevano gettato nel convertitore; ma non avevano decontaminato la scavatrice, che era stata trasportata sulla *Falena Vagabonda* nella stiva del-

la navetta, relativamente calda.

Gilrae disse, «Dovremmo gettare quella dannata scavatrice nel convertitore, prima che qualcun altro la tocchi.»

«Non possiamo,» le ricordò Gilmarti. «Non ne abbiamo un'altra, ed è essenziale per la sopravvivenza della nave. Senza la scavatrice, non potremo più raccogliere rocce da usare come carburante - e moriremo.»

«Probabilmente siamo morti in ogni caso,» replicò Gilrae, «ma potremmo tentare di decontaminarla. In tuta. Nel frattempo...» lanciò un'occhiata a Gildoran, «adesso che Gilban ti ha dichiarato ufficialmente libero da qualsiasi contaminazione, dovresti scendere nel Nido e tranquillizzare Gilmarina e Gilmerritt.»

«Vado subito,» rispose lui. «Ma prima di' a Gilredic di dare un'occhiata ai comunicatori. Gilban ha bisogno di mettersi in comunicazione il più in fretta...»

«Il comunicatore dell'Infermeria non funziona di nuovo?» chiese Rae. «Il mio funziona perfettamente. Guarda, posso collegarmi perfino con il Ponte Quattro; il microfono è aperto, sento le Orse che parlano nel loro linguaggio, anche se finora non hanno tentato di mettersi in comunicazione con noi.» Gli sfiorò una guancia. «Sono felice che tu sia tornato, Gildoran. Adesso va' da Marina e dille che sei ancora vivo.»

CAPITOLO SESTO

«Sei ancora vivo,» continuò a ripetere Gilmarina, aggrappandosi a Gildoran. Non voleva lasciarlo andare. «Sei tornato, Doran. Sei tornato!»

«Ti ho detto che l'avrei fatto,» rispose Gildoran, cullando la bambina singhiozzante sul proprio grembo. «Te l'ho detto che, se avessi potuto, sarei tornato, Marina, tesoro mio. Non piangere. Fa' la brava bambina, non piangere. Adesso è tutto a posto.»

«Non ho pianto, da quando sei andato via. Non una sola volta. Vero, Merritt? Adesso piango perché sono così felice, così felice che tu non sia morto su quell'orribile pianeta...» disse lei, premendo il volto contro il petto di Gildoran.

Anche Gilmerritt sembrava sul punto di piangere, e stringeva Gildoran con la mano sana. «Ero così sicura che non ti avrei rivisto mai più...» disse, e si sedette accanto a lui e alla bambina. «Siamo stati fortunati,» rispose Gildoran, «ma non è ancora finita. Gilzand sta morendo. Ha toccato la scavatrice usata su Tempesta, ed evidentemente è stato contagiato dal virus.»

«Allora il virus non ha bisogno di un essere vivente come vettore? Può viaggiare nelle rocce o nel terreno?» commentò Gilmerritt, accigliandosi. «Questo significa che i decontaminanti organici non funzionano. Mi è appena venuta un'idea...» Si alzò e raggiunse rapidamente il comunicatore.

«Pronto, Hangar?» disse in tono urgente, «Chi c'è lì? Per il Cosmo, probabilmente è troppo tardi. La navetta non è contaminata, ha viaggiato nello spazio, la cui temperatura è vicina allo zero assoluto, ma tutti gli oggetti all'*interno* - e voi li avete toccati con la parte esterna delle tute...» Si interruppe. «Pronto? Sei tu, Gilmack? Ascoltami: è una cosa urgentissima, qui parla l'Ufficiale Biologo. Sigilla l'hangar. Nessuno deve entrarvi se non in tuta spaziale, e nessuno deve avvicinarsi alla navetta. Chi ha messo a posto le tute usate su Tempesta?» Rimase in ascolto per qualche istante. «Dimmi, è... oh, *no!*» Si girò verso Doran, scuotendo la testa. «Mack dice che Gilrannock si è occupato delle tute, e che poi è andato in Infermeria lamentandosi di avere freddo. E il loro comunicatore continua a fare le bizze...»

«Merritt, cosa stai tentando di dire?»

«Penso che il subvirus non sia organico,» disse. «Scendo in laboratorio per buttare nel convertitore i campioni di coltura di Gilban, prima che qualcuno pensi che siano morti e li ricicli.» Con la mano sana, respinse il tentativo di Gildoran di fermarla. «No, tu hai corso i tuoi rischi, io devo assumermi i miei, per la salvezza della nave. La mia vita non vale nulla, la tua sì. Rimani qui con i bambini, Gildoran.»

«Vuoi dire che *sai* come agisce il virus...»

«Sì,» rispose Gilmerritt in tono deciso. «Mangia calore ed emette energia statica. Ogni organismo scompone energia; il virus termofago assorbe energia, sotto forma di calore, ed emette onde radio. I problemi con il comunicatore sono cominciati nella Sala Riunioni, quando gli otto uomini scesi su Tempesta erano già stati già infettati; si sono estesi a tutta la nave mentre gli otto stavano morendo; sono cessati quando sono morti, poiché il virus, avendo consumato tutto il calore disponibile, è andato in letargo. È stata una fortuna aver subito cremato i corpi nel convertitore. Dimmi, quando Gilzand è venuto qui, per caso il comunicatore dell'Infermeria si è messo a fare le bizze?»

Fissandola, Gildoran si rese conto che Gilmerritt aveva risolto l'enigma. Rimase seduto con Gilmarina, osservandola andare via. Aveva insistito per correre quel rischio, ma forse li avrebbe salvati tutti. Era una forma intelligente di suicidio? Sarebbe riuscita in qualche modo a farsi contaminare

dalle colture? Doveva presumere che avrebbe tentato di non mettere di nuovo in pericolo la *Falena Vagabonda*; dopo tutto, la sua prima azione dopo avere scoperto la verità era stata quella di sigillare l'hangar, insieme a tutte le tute indossate su Tempesta. Dunque non aveva alcuna intenzione di commettere un suicidio che avrebbe messo in pericolo la vita degli altri: contaminare se stessa avrebbe significato mettere in pericolo l'intera nave.

«Guarda!» strillò con eccitazione Gilmarina, fissando lo schermo, che si era improvvisamente attivato. «È un'Orsa! Orsa! Orsa! Dove sei?»

Il volto del grande marsupiale riempiva lo schermo. La voce argentina, anche se era disturbata da scariche di energia statica, colmò Gildoran di nostalgia; ma il tono usato dall'Orsa fu aggressivo.

«Gildoran! Cosa sta succedendo laggiù, cosa state facendo? Vi abbiamo ascoltato, e non lo abbiamo capito. Cosa state facendo?»

Tutta l'ira che Gildoran provava contro le grandi creature che avevano voluto loro bene, per poi tradirli nell'ora del maggiore bisogno, affiorò alla superficie.

«Stiamo morendo - ecco cosa stiamo facendo,» replicò in tono amaro. «Otto di noi sono già morti, e il resto forse li seguirà tra poco. Non che a voi questo importi. Una di voi è morta, e ci avete detto chiaramente che non dovevamo osare paragonare il nostro dolore al vostro. Rimanete là, sul Ponte Quattro, e crogiolatevi nel vostro dolore, fino a quando non saremo morti tutti. Poi avrete tutta la nave a vostra disposizione; se vorrete, potrete trasformarla in un'enorme tomba fluttuante nello spazio!» Si interruppe, costernato per ciò che aveva detto; quelle parole erano scaturite, incontrollabili, da un intimo recesso del suo animo, in cui aveva combattuto la propria battaglia contro la paura della morte. L'Orsa non disse nulla, si limitò a fissarlo. Poi lo schermo divenne di nuovo vuoto e il volto dell'Orsa scomparve.

Era proprio quello di cui avevamo bisogno: farle arrabbiare proprio quando, per la prima volta in due anni, mostravano un minimo interesse per quello che ci stava capitando.

Avrei dovuto essere educato, forse avrei dovuto implorarle di tornare...

No. Senza di loro ce la siamo cavata lo stesso, e se fossero state con noi, non saremmo stati così a corto di personale e non avremmo corso questo terribile rischio.

Avremmo potuto ignorare Tempesta, per cercare un pianeta migliore, magari rischiando la vita di due o tre persone per procurarci del carbu-

rante.

Le Orse non si sono preoccupate di noi; perché adesso noi dovremmo preoccuparci di loro?

Ma poi si calmò, fissando lo schermo vuoto. Forse era quello il problema. *Non ci siamo mai preoccupati di loro, abbiamo sempre dato per scontato tutto quello che le riguardava.*

Il comunicatore emise un lieve crepitio e Gildoran rabbrividì. Sarebbe mai riuscito a sentire una scarica di energia statica senza pensare alla morte fredda che li aveva aggrediti con tanta subitaneità?

Dal piccolo schermo provenne la voce di Merritt. «Doran, vuoi salire sul Ponte? Dobbiamo tentare qualcosa...» Lui posò a terra Gilmarina.

Gilrae aveva convocato una riunione in una delle sale più piccole; guardandosi intorno, Gildoran ne intuì subito il motivo. Erano assenti tanti, troppi volti. Nell'ultima riunione avevano discusso di quanto fossero disperatamente a corto di personale; ora otto dei presenti a quella riunione erano morti e due in ibernazione, il che significava che erano quasi morti, e la loro temperatura corporea era pericolosamente vicina al punto di morte. Nessuno parlò della loro situazione disperata.

In fretta Gilmerritt spiegò loro cosa dovesse essere successo.

«Abbiamo decontaminato l'*esterno* della navetta; ma l'esterno era sicuro - aveva viaggiato nello spazio e non poteva trasportare il virus. Quest'ultimo si è attaccato alla scavatrice perché stava assorbendo il calore emesso dalle rocce e dalle parti metalliche del macchinario durante il processo di estrazione. Dunque la scavatrice è contaminata, ma fredda; probabilmente non può trasmettere il virus, a meno che non venga riscaldata di nuovo, ma noi non la maneggeremo se non con le tute o i guanti, fino a quando non sarà stata sterilizzata alla temperatura dello zero assoluto. La stessa cosa vale per le tre tute usate su Tempesta. E,» fece una pausa, «per l'*interno* della navetta - per ogni oggetto che possiate aver toccato con le vostre tute.»

«E allora qual è la soluzione?» volle sapere Gilmarti. «Gettare la scavatrice, le tute e la navetta nel convertitore e fabbricarne altre?»

«Questa potrebbe essere una delle soluzioni,» replicò Merritt. «Ma con l'equipaggio ridotto al minimo, significherebbe attendere fino a quando i bambini saranno cresciuti e potranno ricostruirle. Non penso di volere aspettare che Giljodek o Gilvirga ottengano la prima qualifica per rimpiazzare la navetta; potremmo trovare un buon pianeta e decidere di aprirlo.»

«Non possiamo farlo in nessun caso, con l'attuale consistenza dell'equipaggio,» commentò Gilmarti in tono cupo. «Dovremo attendere che i bambini crescano. Ma potremmo trovare un buon pianeta e installare un trasmettitore. *Dobbiamo* installarne uno, in modo da poter avvertire gli altri Esploratori dell'esistenza del subvirus. Forse è stato proprio lui a spazzare via tutte le razze che vivevano in questo settore della Galassia.»

L'anziana Esploratrice aveva espresso a parole ciò che stava pensando anche Gildoran. Il virus termofago era senza dubbio il pericolo più insidioso che avessero dovuto affrontare; era una fortuna che fossero tanto pochi, altrimenti la squadra di sbarco sarebbe stata composta da dodici o quattordici membri, non dagli otto che erano stati inviati su Tempesta.

«Ma non possiamo atterrare su nessun pianeta, fino a quando la nave ospiterà il virus,» disse Gilmerritt. «E non possiamo inviare una navetta su nessun pianeta, se prima non siamo assolutamente certi che non trasporti il virus. Senza menzionare il fatto che, se entriamo nella navetta senza tute, potremmo essere contagiati di nuovo. Per quello che ne sappiamo, il virus può annidarsi nei suoi propulsori; la materia-antimateria nella *Falena Vagabonda* non ha calore, ma i propulsori della navetta sono alimentati con combustibile fossile e producono calore, e quelle maligne bestioline, probabilmente in questo stesso istante, si stanno riproducendo là dentro. Per essere completamente debellate, hanno bisogno di essere esposte a un temperatura vicina allo zero assoluto.»

«Potremmo gettare i propulsori della navetta direttamente nel convertitore,» suggerì Gilmarti. «Chiunque fosse scelto per compiere questa operazione potrebbe indossare la tuta. Il tecnico che ha portato le rocce al convertitore non è stato contaminato, non ha la morte fredda.»

«E poi avremo un'altra tuta contaminata,» le ricordò Gilrae.

«Potremmo gettare le tute nel convertitore,» disse Gildorric. «Ne abbiamo più di cinquanta. E ora non ne abbiamo bisogno di così tante. Riciclarle nel convertitore ci fornirebbe una grande quantità di metalli pesanti. E un margine di sicurezza per le provviste.»

«Potremmo farlo,» convenne Gilmerritt, «ma chiunque le maneggiasse contaminerebbe la *sua* tuta, e così via, all'infinito. Non sembra che il virus si trasmetta tanto facilmente... se non fosse così, ogni lenzuolo o coperta usati dai malati avrebbe dovuto essere gettato nel convertitore...»

«Gilban ha già provveduto a farlo,» disse Gilnosta. «Pensavo che fosse impazzito. Ma le lenzuola e gli asciugamani sono composti organici. E così Gilban aveva ragione, anche se per motivi sbagliati.»

«Anche i rifiuti corporei sono stati gettati nel convertitore?» chiese Gilmerritt, poi sospirò di sollievo quando Gilnosta annuì.

Gilmarti disse, «Mettiamo tutte le tute contaminate nel convertitore, e poi l'ultimo ad averle toccate esce dalla nave per sterilizzare la sua tuta.»

«È più o meno quello che stavo per suggerire io,» disse Gilmerritt. «Solo che la mia soluzione è ancora migliore: potremo salvare anche la navetta. Suggerisco di caricare la scavatrice contaminata nella navetta, e di assicurarla per bene; poi io e Gilmarti, che probabilmente potrebbe essere stata contaminata, ma che forse non lo è, più un'altra persona, indossiamo le tute, usciamo con la navetta nello spazio profondo, e una volta in orbita intorno alla *Falena Vagabonda*, depressurizziamo la cabina della navetta... e apriamo i portelli. La temperatura estremamente rigida dello spazio sterilizzerà tutto quello che c'è all'interno della navetta... le nostre tute... e la scavatrice. Poi chiudiamo i portelli, ripressurizziamo la cabina e torniamo a bordo.»

Gilrae fissò con costernazione la biologa. «Gilmerritt, ma ti rendi conto di quanto sia pericoloso? Se ci imbattessimo in una tempesta gravitazionale mentre siete fuori della nave, vi perderemmo per sempre.»

«È una morte più veloce della morte fredda,» disse Gilmerritt. «Ho visto i sintomi manifestati da Gilmarlo e dalla povera Gilbeth. Preferisco di gran lunga la morte nello spazio: è rapida e pulita.»

«Penso che sia l'unico modo per essere assolutamente sicuri di esserci sbarazzati del virus,» commentò Gilmarti in tono cupo. «Rae, sapevi che Gilzand è appena morto?»

Rae annuì lentamente. «Non volevo annunciarlo durante la riunione. Abbiamo già abbastanza cose di cui preoccuparci e abbastanza morti da piangere,» disse. «Gilzand è morto. E Gilrannock sta morendo, a meno che la terapia di Gilban non funzioni; e non credo che riusciremo ad abbassare la temperatura del suo corpo a tal punto da uccidere il virus senza uccidere anche lui.»

Gilmerritt disse in tono piatto, «Andrò io. No, non si tratta di un tentativo di suicidio. Ma se muoio - e non m'importa particolarmente né di vivere né di morire - sono più sacrificabile di uno con due mani. No...» sollevò la mano. «Non sono l'unica biologa, Gilrushka. Rae è una biologa molto migliore di quella che potrei mai diventare io, e se abbiamo più bisogno di un biologo che di un Capitano, può nominare a questa carica la persona più vecchia e più inutile sulla nave. In questo momento, io sono la persona più sacrificabile che avete a bordo.»

Nella sala cadde il silenzio. Quello che aveva detto Gilmerritt era così tragicamente vero che era impossibile confutare le sue parole. Anche se era stata la sua volontà di morire che l'aveva spinta a proclamare di essere sacrificabile, questo non diminuiva la verità contenuta nelle sue parole: l'instabilità emotiva provocata dal suo desiderio di morire la rendeva ancora più sacrificabile.

Eppure Gildoran sapeva che non poteva lasciarla andare da sola ad affrontare la morte fredda; là fuori, nello spazio, sapendo che i suoi compagni l'avevano riconosciuta come la persona meno utile a bordo della nave, la sua propensione al suicidio avrebbe potuto prendere il sopravvento. E allora cosa avrebbe fatto? Avrebbe aperto la tuta, quando sarebbe stata sicura di non mettere in pericolo la vita di nessun altro? «Tu puoi andare, Gilmerritt. Non credo che qualcuno ti fermerà. Ma vengo anch'io, per prendermi cura di te. Anch'io sono condannato, se non fermiamo questa cosa.»

«Tu? Gildoran, no...» protestò Gilramie. Ma Gildoran le rivolse uno sguardo impassibile. «Devo farlo per Gilmerritt. E anche per me stesso.»

«Guardate,» disse Gilramie con voce strozzata. «Le Orse ci stanno osservando.» Ogni volto nella sala si girò lentamente verso lo schermo, da cui li fissavano le sei Orse sopravvissute, in silenzio e con i loro volti pelosi atteggiati in espressioni enigmatiche.

«Al diavolo le Orse!» esclamò Gildoran in tono brusco. «Facciamo quello che dobbiamo.»

CAPITOLO SETTIMO

Alla fine, rifiutarono recisamente di portare con loro Gilmarti: c'era una possibilità su un milione che avesse contratto la malattia, molto minore di quella che aveva Gilban di essere stato contagiato curando i malati. Sembrava che il virus non si trasmettesse a un altro ospite prima di aver esaurito completamente quello precedente, e i cadaveri erano stati maneggiati utilizzando esclusivamente guanti chirurgici, che poi erano stati gettati nel convertitore insieme ai corpi. Lei insistette che doveva indossare la terza tuta; invece la misero in una delle stive della navetta, assicurandola con delle funi.

Gildoran si sedette ai controlli della navetta; aveva giustificato la sua partecipazione (sebbene Gilmerritt avesse tentato di convincerlo a rimanere sulla nave) dicendo la verità: che Gilmerritt non aveva molta esperienza

di pilotaggio della navetta.

Vide la *Falena Vagabonda* rimpicciolire in distanza. Se il loro tentativo fosse fallito, almeno non avrebbero contaminato ulteriormente la nave; gli altri avrebbero perso la navetta, ma se la sarebbero cavata fino a quando non avessero trovato un mondo abitato e chiesto aiuto. E così, qualsiasi cosa fosse successa, ormai i loro compagni erano al sicuro. Gilmarina. Rae. Ramie. Perfino la vecchia e dura Gilmarti e le Orse, qualsiasi cosa avessero deciso di fare. Le scariche di statica provenienti dal comunicatore continuavano a ricordare loro la serietà della missione - *come se*, pensò cupamente Gildoran, *ce ne fosse bisogno.*

Gilmerritt disse con voce tremante, «Pronto ad aprire i portelli?»

«Non ancora.» Lavorando abilmente con le servopinze delle dita della tuta, si alzò e assicurò Gilmerritt alla poltroncina.

«Non hai bisogno di farlo,» gli disse lei in tono tranquillo. «Non commetterò la sciocchezza di lanciarmi nello spazio. Non credo più di dover morire. Se tutti voi potete vivere dopo quello che ci è successo, allora posso vivere anch'io fino a quando non potremo fare qualcosa per la mia mano. Questa...» fece un goffo gesto con il braccio della tuta, e Gildoran lo interpretò come *questa missione* - «mi ha dimostrato che perfino - perfino menomata come sono, valgo ancora qualcosa per voi, e per me stessa...»

«E per me, Gilmerritt,» disse Gildoran in tono altrettanto calmo. «Non rischierò di perderti, non ora. So che non farai nulla di avventato - non adesso - ma potresti scivolare. Gli incidenti succedono. E io non voglio correre rischi.»

Si assicurò alla propria poltroncina e premette il pulsante che avrebbe aperto i portelli e fatto entrare il freddo sterilizzante dello spazio, dando al virus che aveva portato la morte fredda sulla *Falena Vagabonda* una morte altrettanto gelida.

«Aprire i portelli,» ordinò Gildoran, sapendo che questa volta la navetta era sicura. Quando lui e Gilmerritt salirono sul Ponte, vennero accolti dai loro compagni, che rischiarono di soffocarli di abbracci; sembrava che tutti volessero toccarli, per assicurarsi che fossero ancora vivi, che l'equipaggio, già decimato, non avesse subito altre perdite. Poi si fecero da parte, quando la massiccia sagoma scura di un'Orsa si fece largo tra gli umani, seguita da un'altra.

«Questo deve essere detto a Gildoran,» disse l'Orsa, «poiché è stato lui a dover sopportare il nostro ritiro. Gli dicemmo che non poteva paragonare il

nostro dolore con il vostro. Nel poco tempo che è trascorso...» e Gildoran comprese che, per una razza immortale come quella delle Orse, il tempo trascorso dalla tragedia di Inferno doveva essere sembrato breve come un battito di ciglia - «ci siamo tenute in disparte da voi, ma una volta che la fase acuta del nostro dolore fu passata, abbiamo ascoltato, e abbiamo appreso. Abbiamo imparato che voi non siete, come pensavamo, immuni o insensibili al dolore; ma, come noi non abbiamo mai imparato a fare, voi, la cui vita è breve, avete imparato a vivere sempre con la conoscenza del dolore e della perdita e ciò rende ancora più profondo il vostro amore. E sebbene non sappiamo ancora come fate, abbiamo scoperto che dobbiamo provare a imitarvi. Le nostre vite saranno per sempre oscurate dalla perdita di nostra sorella; non possiamo più pronunciare il suo nome, ma forse potete insegnarci a vivere con la consapevolezza della morte, come avete fatto per tutti questi anni, quando vi amavamo, non sapendo.» Le Orse si strinsero una all'altra e tesero le braccia, come per rivolgere un appello agli Esploratori. «Accetterete di nuovo il nostro amore che, nel nostro dolore, avevamo dimenticato di darvi?»

Non vi alcuna esitazione; in un istante furono circondate dagli Esploratori, ansiosi di gettarsi tra le braccia delle uniche madri che avessero mai conosciuto.

Fu più tardi - molto più tardi - che Gildoran si ricordò di chiedere, «E Gilrannock?» Rivolse quella domanda a Gilnosta, preparandosi a udire la notizia di una nuova morte, ma aveva bisogno di sapere che era tutto finito e che la morte fredda non avrebbe più potuto colpire la nave.

«Oh, è vivo,» rispose Gilnosta. «Ha ripreso i sensi. Il virus non si trasferisce a un altro ospite prima di aver esaurito completamente il calore di quello precedente. E così abbiamo abbassato la temperatura corporea di Gilrannock - ovviamente era in sonno elettronico e privo di sensi - fino a quando abbiamo intuito che il virus doveva sentirsi un po' a disagio. Poi gli abbiamo dato un altro ospite, bello caldo, in cui trasferirsi.»

Gildoran la fissò sconvolto. «Un animale da laboratorio?»

«Oh, no,» disse Gilnosta. «Un caldo e ricco brodo di coltura: un gel per batteri, racchiuso in una membrana solida permeabile. E quando ha iniziato a raffreddarsi, abbiamo presunto che il virus vi si fosse trasferito; abbiamo controllato con una radio; il gel emanava costantemente energia statica, mentre i virus assorbivano il calore. Poi l'abbiamo preso utilizzando dei guanti chirurgici... e l'abbiamo gettato nel convertitore. Siamo stati molto attenti nel risvegliare Gilrannock - per paura che potesse essere rimasto

qualche virus. Ma si è riscaldato in maniera normale, e poco fa ci ha chiesto un succo di frutta ghiacciato. Ha detto che sentiva troppo caldo.» Emise un lungo sospiro di sollievo. «E così gli ultimi termofagi sono finiti nel convertitore, e che vadano al diavolo! In effetti,» aggiunse, «è proprio lì che li ho mandati. L'interno di un convertitore nucleare è la cosa più vicina all'inferno che mi venga in mente.»

«Be', a loro piaceva il calore,» disse Gildoran, «e tu gliene hai dato molto di più di quanto ne potessero assorbire. Almeno sono morti felici.»

Gilnosta rabbrividì. «Questa,» affermò con decisione, «era l'ultima cosa che avevo in mente.»

E la *Falena Vagabonda* riprese il suo viaggio attraverso il Cosmo, dirigendosi verso il centro abitato della Galassia.

PARTE QUINTA
UN MONDO CON IL TUO NOME

CAPITOLO PRIMO

«Nessuno sta parlando di *colpa*,» disse Gilrae in tono stanco. «È solo sfortuna, ecco tutto. Due pianeti impossibili uno dopo l'altro. Io sto parlando dei *fatti*, Gilban. Il fatto che non siamo più operativi. Il fatto che non abbiamo più un ufficiale biologo in grado di svolgere tutti i suoi compiti - Mario è morta, e Merritt può solo dirigere. Il fatto che abbiamo, letteralmente, poche mani per manovrare la Nave, perfino con Rita, Gilmarina e gli altri bambini che lavorano due ore al giorno come messaggeri o sbrigando altre mansioni del genere, invece di seguire le lezioni.»

Gildorric rise senza allegria e disse, «Una volta ti dissi che non poteva succedere due volte nella vita. Adesso è successo due volte in sette anni. Se succede di nuovo, siamo morti.»

Gildoran si guardò intorno nella piccola sala riunioni. Di comune accordo avevano smesso di usare quella più grande, perché, dopo Tempesta, appariva troppo vuota. Durante gli anni che erano seguiti al disastro di Tempesta erano riusciti a malapena a governare la nave; con le Orse che si erano assunte di nuovo la responsabilità dei bambini più piccoli - l'unica cosa buona provocata da quella tragedia - mentre quelli più grandi fungevano da messaggeri sul Ponte, erano riusciti a far funzionare la *Falena Vagabonda*. Ma non potevano più andare avanti per molto tempo. E adesso si trovavano di nuovo in territorio conosciuto; avevano percorso a ritro-

so il loro cammino, ritornando in quel settore della Galassia da cui erano partiti.

«Dobbiamo far atterrare la nave il più presto possibile,» disse Rae. «Abbiamo bisogno di bambini; se proprio vi saremo costretti, possiamo chiedere a Centro un prestito per il loro acquisto. Abbiamo bisogno di provviste e di...» lanciò un'occhiata a Merritt, che sussultò, cercando di nascondere la mano offesa; ormai era una vecchia abitudine.

Ha ragione, pensò Gildoran. *Dobbiamo atterrare e dare una possibilità a Merritt: se non possiamo permetterci di lasciarla per un anno in una vasca, in modo da farle ricrescere la mano, dobbiamo almeno darle la possibilità di diventare una terricola, se vuole, e di farsela ricrescere su un pianeta.*

Non voglio perderla. Ma non sopporto neppure di vederla ridotta in questo stato. Era stato un suo errore su Inferno che l'aveva menomata, e aveva commesso un altro errore: quello di non aver voluto rinunciare a un ufficiale esperto quando lui era così inesperto come Capitano. E dopo Tempesta, non avevano potuto fare a meno di Merritt: erano terribilmente a corto di personale.

Avrei dovuto insistere. Avrebbero dovuto fare a meno di lei in tutti i casi, se fosse morta per il virus termofago - e invece è stata proprio lei a salvarci!

Ma adesso non poteva trascorrere molto tempo prima che trovassero qualche mondo; erano tornati in una zona in cui i soli erano fitti come gli elettroni di un atomo di un metallo transuranico. E avevano carburante soltanto per qualche altra settimana di navigazione. La decisione non poteva essere rimandata più a lungo.

Rae stava dicendo, «Detto in maniera molto semplice, non possiamo correre il rischio di atterrare su un altro pianeta che potrebbe rivelarsi inadatto. Abbiamo bisogno di bambini. Abbiamo bisogno di carburante, e di provviste. Abbiamo bisogno di notizie sul Cosmo e sulla rete di mondi...»

«Perché?» replicò Gildorric in tono carico di disprezzo. «Cosa sono mai dei pianeti per noi Esploratori?»

Gilrae disse, «Tu credi che noi esistiamo indipendentemente dalla rete di mondi? Che possiamo andare avanti all'infinito senza aver alcun contatto con loro?»

«Sì, se ce n'è bisogno,» replicò Gildorric. «Siamo Esploratori. Sono i

nostri viaggi e le nostre ricerche che ci rendono tali - non i mondi che troviamo.»

«Dorric ha ragione,» approvò Gilnosta. «Non possiamo strisciare sul primo mondo disposto ad accoglierci, per poi implorare Centro di fornirci dei rifornimenti e di aiutarci a tirare avanti fino a quando non troveremo un altro mondo! Siamo Esploratori...» ripeté con orgoglio, «Noi atterriamo come conquistatori - o non atterriamo per nulla!»

«È una visione mistica e decisamente attraente,» commentò Rae. «Ma sfortunatamente molto lontana dalla realtà. Tra l'altro abbiamo bisogno di metterci in contatto con la rete per far sapere Centro che siamo ancora vivi e operativi. Quante nostre navi sono semplicemente svanite, senza lasciare alcuna traccia? Vogliamo fare anche noi quella fine?»

Gildoran fu scosso dalle parole di Gilnosta. Nessun Esploratore accennava mai a quell'argomento. Improvvisamente si chiese se le altre navi fossero state distrutte. Oppure i loro equipaggi sì erano innamorati a tal punto di quella vita di continui vagabondaggi nel Cosmo, erano diventati talmente riluttanti a interrompere il loro viaggio infinito con occasionali atterraggi, che si erano inoltrati nelle infinite profondità dello spazio, abbandonando ogni scopo alla base dei loro viaggi, separandosi per sempre dai pianeti e dai loro abitanti, mentre le loro navi ruotavano sui loro assi in un'infinita *hybris*...

Gilrae disse in tono preoccupato, «No! Abbiamo bisogno dei pianeti, proprio come loro hanno bisogno di *noi!* Abbiamo bisogno di mantenere i contatti con gli altri Esploratori. Abbiamo bisogno dei contatti con i terricoli, abbiamo bisogno di *bambini* - dobbiamo rimanere umani! Dobbiamo ricordare *perché* siamo Esploratori!» Sul suo volto apparve un'espressione cupa e determinata. «Sto per dare ordine al Ponte di seguire una rotta che ci conduca al primo pianeta abitato segnato sulle mappe. Atterreremo lì per fare rifornimento e per scoprire dove si trovano le altre navi.»

Sciolse le riunione senza dire altro, ma Gildoran intuì quali fossero i suoi pensieri. Terribilmente pochi come erano, in quel momento la loro unica speranza era di trovare un'altra nave e unire gli equipaggi e le forze.

Quello era l'ultimo viaggio della *Falena Vagabonda* come l'avevano conosciuta? Erano troppo pochi per andare avanti? E cosa accadeva a un Esploratore senza una nave, quando il suo lunghissimo viaggio giungeva al termine?

Non sarebbe stato meglio morire nel Cosmo, vagando per l'eternità tra le stelle in una tomba imperitura, piuttosto che finire le proprie vite legati a

un pianeta e al suo tempo?

Per il momento Gildoran era libero, ma non aveva voglia di ritornare nella sua cabina, che divideva con Gilmerritt - lui era rimasto soltanto perché temeva di farla piombare nelle depressione più profonda. Però non era una situazione totalmente spiacevole. Negli intervalli tra i suoi attacchi depressivi, Merritt era una compagna piacevole, e la forte intesa sessuale tra di loro non era mai svanita.

Non c'è nessuna donna che io desideri più di Merritt. Sospetto che è soltanto il fatto che le sono legato che mi spinge a non accettare questa situazione.

Scoprì che l'abitudine conduceva i suoi piedi all'estremità opposta degli alloggi, in una stanza vuota. Là, circondato dagli oggetti di Gilramie, a lui familiari, poteva rilassarsi e attendere che lei terminasse il suo turno di lavoro. Si disse che non l'avrebbe aspettata; non ne aveva bisogno, l'aveva usata abbastanza spesso come spalla su cui piangere e come confidente durante il terribile anno in cui aveva ricoperto la carica di Capitano. Ma come al solito, l'atmosfera tranquilla di quell'alloggio lo rilassò a tal punto che si addormentò, sdraiato sul divano, e soltanto il lieve ronzio della porta che si apriva lo avvertì che Ramie era tornata.

Si rizzò a sedere, ancora stordito.

«Mi dispiace, Ramie. Non intendevo... andrò via subito.»

Lei rise. «Perché? Non mi dai fastidio, e ho visto che Merritt era sul Ponte, dunque non le mancherai. Cosa ti tormenta, Gildoran?»

«La decisione di Rae di atterrare,» rispose lui. «Sai che potremmo non decollare mai più. E allora che cosa faremmo? Cosa ne sarebbe di noi, Ramie, se la *Falena Vagabonda* non fosse più in grado di solcare le vie dello spazio?»

Lei andò a sederglisi accanto, sul divano. Aveva ancora l'aria di una bambina: aveva una corporatura snella, e grandi occhi scuri, in cui era apparsa un'espressione seria, decisa. «Sarei molto triste, ovviamente. Ma non sarebbe la fine del mondo. Là fuori c'è un'intera Galassia a nostra disposizione. Di certo esisterà qualche mondo in cui possa stabilirmi, in cui possa fare qualcosa.»

«Ma... essere un terricolo... non essere mai più un Esploratore...»

Ramie replicò, «Ci sono altre navi. Se io la pensassi così, per me la cosa importante sarebbe il Cosmo - non la *Falena Vagabonda*.» Il suo sorriso

tremò leggermente. «Quello che mi farebbe male sarebbe perderti - perdervi tutti,» si corresse immediatamente. «Ma ce ne preoccuperemo quando accadrà. Molto più probabilmente, una volta atterrati, riusciremo a modificare i computer della nave, in modo da poterla manovrare con meno personale. Nel caso peggiore, aspetteremo che i bambini crescano un altro po' - Gilmarina e Rita raggiungeranno la Classe B tra un paio di anni - e tutto si risolverà.»

Gildoran commentò in tono leggermente acido, «Sei un'ottimista nata, vero?»

Ramie scrollò le spalle. «Cosa volevi che facessi? Dovevo dirti quanto fosse disperata la nostra situazione? Penso che per questo possa rivolgerti a Merritt.»

«Non ti piace molto, vero? O sei ancora influenzata dalla tua gelosia?» «Non è che non mi piace. Io l'*ammiro*, per essere andata avanti. Ha sofferto in maniera incredibile. Se fossi menomata come lei, non penso che ce l'avrei fatta ad andare avanti,» rispose Ramie. «Se qualcuno ha il diritto di lamentarsi, quella è lei. Ma anche per te è stata dura. E per quanto riguarda la mia gelosia...» ancora una volta scrollò leggermente le spalle. «Ormai mi sono abituata. O forse sono soltanto perversa: desidero ciò che non posso avere.»

È molto strano. Ramie mi è più vicina di chiunque altro. Perché non la amo come lei vorrebbe che facessi? Perché? C'è qualcosa che non va in me? Senza dubbio è altrettanto desiderabile di Gilmerritt. Forse di più. Eppure... eppure...

Trascorsero molte settimane di tempo-nave prima che gli addetti al Ponte li riunissero per comunicare che erano in orbita intorno a una stella doppia bianca-azzurra con tre pianeti abitabili, dei quali almeno uno era stato colonizzato.

«Abbiamo ricevuto emissioni di trasmettitore,» disse Gilrae. «Stabiliremo il contatto e chiederemo di atterrare. Da lì potremo andare a Centro, o a Ospite, e fare piani per il futuro.»

Gildoran fungeva da addetto alle Comunicazioni quando venne stabilito il primo contatto.

La voce proveniente dalla consolle aveva un tono eccitato.

«La nave esploratrice *Falena Vagabonda?* Sono dodici anni planetari che non abbiamo alcuna notizia di navi degli Esploratori, ma siete più che i

benvenuti, se volete atterrare qui per riparare i danni. Siamo lieti di offrirvi la nostra ospitalità. Se non siete in emergenza, e potete attendere qualche ora, vi verrà trasmesso un invito formale da parte del Consigliere. Ho sentito dire che nutre un profondo interesse per le navi degli Esploratori. In caso contrario, ho l'autorità necessaria per autorizzarti ad atterrare.»

Gildoran replicò che la *Falena Vagabonda* era a corto di personale ma non in situazione disperata, e che sarebbero stati felici di attendere l'invito formale del Consigliere.

«È un vero sollievo che ci abbiano accolti tanto bene,» commentò Gillori. In quel periodo lavorava come apprendista Navigatore. «E se fossimo atterrati in un posto in cui odiano gli Esploratori, come il mondo su cui uccisero Gilmarin e tu scampasti alla morte per un pelo?»

«Il Mondo di Lasselli? In quel caso,» rispose Gildoran, «immagino che avremmo proseguito fino al sistema solare seguente. Ma sono felice che abbiamo trovato questo pianeta.» Rivolse un sorriso alla ragazza. *Adesso è una giovane donna*, pensò. Aveva diciannove anni ed era abbastanza competente da poter ricoprire qualsiasi Incarico da Ufficiale a bordo della nave, a eccezione del trasmettitore e della Squadra Medica. La volta seguente in cui avrebbero dovuto sorteggiare un Capitano, Lori sarebbe stata inserita nella lista di quelli qualificati per ricoprire l'incarico. Gildoran si sentì vecchio.

Trascorse meno di un'ora tempo-nave prima che il pianeta stabilisse di nuovo il contatto con la nave; questa volta venne loro letto un invito formale esteso dal Consigliere di Laszlo (o almeno fu così che Gildoran interpretò, in Fonemi Universali, il nome del pianeta) in cui si diceva che la Nave Esploratrice *Falena Vagabonda* era autorizzata ad atterrare, si forniva una lista di spazioporti dotati delle strutture in grado di ospitarla, e invitava a un ricevimento formale fino a quarantotto membri dell'equipaggio. Gildoran inviò una cortese risposta standard e chiuse la comunicazione, pensando, con un sorriso, che per raggiungere quella cifra, avrebbero dovuto portare i bambini del Nido e anche un paio di Orse!

E meno male che avevano le Orse. Nel periodo trascorso tra Inferno e Tempesta, non era stato così, e oltre micidiali turni di sette ore ciascuno, da cui nessun membro dell'equipaggio era esentato, dal Capitano ai bambini, avevano dovuto fare dei turni extra prendendosi cura dei bambini nel Nido e controllando Gilmarina, che giaceva nella vasca di rigenerazione. Degli esseri umani normali non avrebbero potuto sopportare molto a lungo quel ritmo massacrante, ma loro, in qualche modo, ce l'avevano fatta, fino

a Tempesta, quando - senza che nessuno glielo avesse chiesto - le Orse erano tornate.

Forse su questo mondo potremo trovare dei bambini. Sebbene non sia sicuro che abbiamo ancora tecnici in grado di effettuare le operazioni di chirurgia genetica necessarie per il loro adattamento alla vita nello spazio.

Era la prima volta che si trovava sul Ponte per un atterraggio. L'ultima volta che la nave era atterrata su un pianeta, lui era stato un apprendista di Classe B, incaricato di svolgere mansioni senza molta importanza. Era sceso su Inferno e Tempesta a bordo di una navetta, ma non era la stessa cosa. Mentre, sotto la direzione di Gildorric, lui e Lori pilotavano l'enorme nave verso il porto prescelto, pensò che, ancora pochi anni, e chiunque avesse vissuto l'esperienza di far atterrare la nave sarebbe morto, o avrebbe assunto la status di Fluttuante. Quando atterravano su un pianeta sconosciuto, gli Esploratori potevano servirsi fino a un certo punto dei suoi computer: di solito i terricoli non si curavano di conservare i dati necessari a guidare l'atterraggio di una nave stellare. Le navi degli Esploratori erano le uniche esistenti - i mondi colonizzati usavano i trasmettitori, non avevano bisogno di programmi d'atterraggio per Navi Esploratrici.

Ramie, che aveva terminato il suo turno di lavoro, aveva portato Rita e Gilmarina sul Ponte per assistere all'atterraggio, un'occasione che avrebbe potuto non ripetersi per anni. Gildoran fu colpito da quanto Gilmarina somigliasse a Ramie, adesso che aveva la pelle e i capelli completamente bianchi. Avevano gli stessi occhi scuri, con la piega epicantica che li rendeva obliqui, lo stesso viso liscio e rotondo, la costituzione delicata e le mani affusolate. Ramie si avvicinò a Gildoran e disse, «Ricordi cosa diceva il vecchio, caro Gilharrad sui pianeti - che quelli migliori li trovano i sensitivi e i fortunati? Non so perché, ma ho un *buon* presentimento su questo pianeta. Penso che qui troveremo ciò che vogliamo.»

Gildoran sorrise alla giovane donna e disse, «Spero che tu abbia ragione. In ogni caso, ci hanno accolto a braccia aperte. Per il resto, dovremo aspettare e vedere.»

CAPITOLO SECONDO

Dopo essere atterrati, aver fatto scendere le scala e tolto i sigilli ai por-

telli, scoprirono che erano stati guidati in una grande pianura, circondata da una catena di basse montagne, di colore rossastro e con le cime piatte. La luce bianca-azzurra era accecante, e la vegetazione cresceva dappertutto folta e rigogliosa.

«Mi sarei aspettato un deserto,» commentò Gildoran e Merritt replicò, «L'incredibile quantità di radiazioni ultraviolette emesse da una stella doppia di questo tipo favorisce la crescita della vegetazione.»

Quel pianeta ricordava qualcosa a Gildoran: un posto strano, che aveva visto molti anni prima. L'ultimo pianeta su cui era sbarcato era stato Inferno, ma Laszlo non gli ricordava certo quel mondo terribile. La popolazione di Laszlo, come su tutti i mondi della Rete, variava notevolmente; Gildoran vide individui di ogni stazza e colore, ma il tipo predominante, probabilmente erano i discendenti dei primi coloni, era costituito da individui alti e robusti, dalla pelle stranamente scura; nella maggioranza dei casi erano alti più di un metro e ottanta, e anche le donne raggiungevano una simile altezza...

Il Mondo di Lasselli! Laszlo.

Quel nome era soltanto una coincidenza?

Gildoran non lo credeva possibile. Ma circondato dal caloroso benvenuto che gli abitanti di Laszlo avevano riservato alla *Falena Vagabonda* e al suo equipaggio, non sembrava un particolare importante. Se il Mondo di Lasselli e Laszlo erano lo stesso pianeta, il clima politico era quantomeno mutato e là erano al sicuro. Al sicuro? Gli abitanti di Laszlo si facevano addirittura in quattro per loro!

Per i primi giorni, nessun Esploratore fece molto, tranne riposare. Il lungo viaggio a corto di personale aveva richiesto un prezzo molto alto a tutti i membri dell'equipaggio. Gildoran fu colto da un incredibile attacco di pigrizia e la gravità del pianeta influì molto più di quanto avesse immaginato. La gravità della nave, abbastanza alta da permettere loro di orientarsi e di evitate attacchi di vertigini, era qualcosa di totalmente diverso.

Molti giorni dopo, Gilrae entrò nel suo alloggio e disse, «Qualcuno deve fare un viaggio a Ospite e scoprire cosa è accaduto al resto della flotta. Non ho il coraggio di chiederlo a nessun altro. Vuoi venire con me, Gildoran?»

«Useremo il trasmettitore?»

Rae replicò in tono tagliente, «Be', di certo non prenderemo la *Falena*

Vagabonda!»

«Benissimo. Verrò con te.» Era passato molto tempo dall'ultima volta che Gildoran aveva utilizzato il trasmettitore, da quello strano viaggio con Ramie - quanto tempo era passato? Quanti anni aveva adesso Gilmarina? Dodici, tempo biologico, ma aveva perso un anno nella vasca. I suoi Compagni di Nido avevano tredici anni. Dunque erano trascorsi tredici anni da quando aveva messo piede su un pianeta, tranne i pochi disastrosi viaggi su Inferno, e le terrificanti ore che aveva trascorso eseguendo la propria missione su Tempesta.

Mentre camminavano attraverso l'enorme spiazzo erboso circondato dalle montagne, sentì il calore dei due soli battere sulla propria schiena.

Camminare su un terreno solido ti dà una bella sensazione. Come i raggi di questi soli. Mi chiedo come facciamo a sopravvivere, trascorrendo tanto tempo nello spazio, senza sole o vento, o la sensazione della gravità... L'uomo non è stato creato per vivere nello spazio.

Si disse di non essere troppo sentimentale. Da piccolo, lui non aveva mai conosciuto la gravità; era stato portato su una nave degli Esploratori prima ancora che avesse compiuto un mese di età, e le modifiche al DNA del proprio corpo erano state eseguite proprio per permettergli di vivere nello spazio. Non era un terricolo: le differenze giungevano fino al livello cellulare, atomico. Eppure... eppure, la luce del sole, la fresca brezza che gli sfiorava la guancia...

Si rivolse a Gilrae. «Non è bello essere di nuovo su un pianeta? Oppure i pianeti sono - come sosteneva Gilharrad - soltanto interruzioni, buchi nel tessuto del Cosmo?»

«Caro, caro vecchio Gilharrad,» disse lei con un sorriso pieno di affetto. «No, è bello, ma soltanto perché adesso so che siete tutti salvi.»

«Be', se dovessimo trovare un pianeta su cui stabilirci permanentemente, non potremmo trovarne uno migliore di questo,» affermò Gildoran, e poi, quando Rae lo fissò con espressione stupita, si chiese perché avesse detto quelle parole. Voleva davvero rimanere per sempre là?

Da qualche parte, c'è un pianeta con il tuo nome...

Ebbe la spiacevole sensazione che Gilrae avesse intuito i suoi pensieri, ma lei preferì non dire nulla e gli chiese, mentre si avviavano verso il tra-

smettitore, «Sei mai stato su Ospite? Vorrei che avessimo potuto andarci direttamente in nave. Ma da qui è lontano quasi cinquanta anni-luce. Non penso che la *Falena* ce l'avrebbe mai fatta.»

«Se mai ci sono stato, era troppo piccolo per ricordare qualcosa,» rispose Gildoran.

«È ciò che si avvicina di più al mondo natale degli Esploratori,» spiegò Gilrae. «Tutti i nostri dati sono conservati là. Ho con me una trascrizione del diario di bordo della *Falena Vagabonda*, che affiderò agli Archivi Centrali.» Quando entrarono nella cabina del trasmettitore, Gilrae disse, «È stato un bene essere atterrati. I nostri trasmettitori sono obsoleti. Dovrò mandare Gilmarti ad aggiornarsi sui nuovi modelli. Sembra che non esista più il vecchio limite di quattro anni luce per balzo. I nuovi trasmettitori permettono di compiere balzi di venti anni-luce, senza provare alcuna sensazione di disorientamento e senza subire alcun danno.»

Gilrae digitò una serie di coordinate, vi fu una fuggevole sensazione di turbinante oscurità, un lieve schiocco, e la consolle davanti a loro passò dal blu al verde; dopo aver ripetuto la manovra per altre due volte, apparvero su Ospite.

Era un pianeta piccolo, così piccolo che Gildoran - sotto il suo cielo grigiastro, stava calando il crepuscolo - ebbe l'impressione di poter quasi percepire la rapida orbita del piccolo pianeta intorno al suo sole, fioco e distante. O era semplicemente un'illusione, basata sul rapido passaggio attraverso la volta del cielo di corpi celesti che potevano essere lune oppure sofisticati satelliti artificiali? Faceva freddo, anche se indossavano i Mantelli da Viaggio che si erano procurati su Laszlo.

Mentre uscivano dal terminale - era molto piccolo, evidentemente il traffico da e per il pianeta era scarso - una fila di umanoidi di svariate razze si ritrasse dai due Esploratori.

Siamo segnati a vista. Siamo alieni. Te ne saresti accorto soltanto se non si fossero comportati così.

Ma poi vide le espressioni sui loro volti. Questa volta non erano di odio o di paura, ma di rispetto, che sconfinava nella soggezione. E poi l'alta donna che indossava un vestito molto simile a un'uniforme ed era alla testa della fila disse con voce chiara, forse amplificata meccanicamente, «Per favore, formate una fila ordinata e poi inizieremo il nostro giro con una visita al museo degli Esploratori...» e lui capì.

Gilrae lo fissò con aria sorpresa. «Questa mi giunge nuova. L'ultima volta che sono stata qui, stavamo lottando per conservare i nostri fondi. Per secoli - fin da quando sono nata - abbiamo ricevuto un piccolo sussidio da Centro per localizzare nuovi pianeti. Ma poi ricordo che Centro aveva deciso di non concederlo più - dicevano che se era insufficiente per mantenere operativa una nave, allora era meglio smettere di viaggiare. E in effetti, due o tre navi lo hanno fatto, e hanno dovuto essere messe in disarmo.» Il suo sorriso fu tremulo. «Quando siamo atterrati, ero pronta a scoprire che ci erano stati tagliati i fondi, e che Ospite avesse chiuso i battenti. Un tempo si diceva - non ricordo quanti secoli di tempo-pianeta fa - che erano già stati scoperti abbastanza pianeti, e che gli Esploratori erano un lusso che la Galassia non poteva permettersi; costituivamo soltanto uno spreco di denaro. Qualcuno diceva che era tempo che ci stabilissimo sui mondi che avevamo scoperto.»

Si fermò per un istante davanti a un monumento. Due figure scolpite in un metallo bianco come alabastro, pallide e filiformi, chiaramente si trattava di due Esploratori, si elevavano trionfanti su un piccolo pianeta del colore della giada. Era la prima volta che Gildoran vedeva un'iscrizione pubblica nel linguaggio degli Esploratori. Sotto, c'era una traduzione in ideogrammi Universali. Entrambe le iscrizioni recitavano:

ALL'EQUIPAGGIO DELLA *LUPO DI MARE*
PERSA IN UNA NOVA NELLE VICINANZE
DELLA NEBULOSA DI ORIONE
«Lottare, cercare, trovare e non fermarsi mai.»

«Anche questo monumento è nuovo,» commentò Rae. «Ma farei meglio a dire che non c'era l'ultima volta che sono venuta qui. Non ho idea di quanto tempo sia passato.»

Si avvicinarono a un piccolo edificio, sulla cui porta c'era scritto - ancora una volta nel linguaggio utilizzato dagli Esploratori - INGRESSO RISERVATO ALLE PERSONE AUTORIZZATE E AL PERSONALE DELLE NAVI. Gilrae premette il proprio identidisk contro una piastra sulla porta, che si aprì immediatamente.

Un Esploratore alto e pallido era seduto davanti alla consolle di un computer. Si girò mentre entravano. «Gilrae della *Falena Vagabonda!*» esclamò in tono pieno di calore. «Abbiamo avuto notizia del vostro atterraggio. Temevamo che vi foste persi nello spazio, mia cara.»

«Sarndall della *Saetta*,» disse Gilrae, e abbracciò con affetto lo sconosciuto. Presentò Gildoran, che provò uno strano disagio. Era la prima volta che incontrava qualcuno che era così chiaramente uno di loro, un Esploratore, eppure non faceva parte della sua nave. Non sapeva come comportarsi con quell'estraneo che non era un estraneo.

Gilrae chiese, «Dov'è adesso la *Saetta*, Dall? Oppure non avrei dovuto chiedertelo?»

«A terra: è stata messa in disarmo,» spiegò Sarndall. «Abbiamo perso tre interi gruppi di bambini, uno dopo l'altro, e siamo diventati troppo pochi per continuare; inoltre abbiamo perso le nostre Orse durante un'epidemia; sette di loro sono morte in una sola notte. Eravamo troppo scoraggiati per andare avanti. Fortunatamente la maggior parte di noi è riuscita a trovare lavoro su Ospite.»

«Le notizie sono tutte così cattive?»

«No, ma non sono neppure particolarmente buone. Hai visto il monumento alla *Lupo di Mare?* La *Tinkerbelle* è appena atterrata - hanno aperto altri quattro pianeti, e hanno otto bambini di quattro anni in ottima salute. E a voi come va, Rae?»

«Non bene,» rispose Rae, e consegnò al vecchio Esploratore il diario di bordo. «I dettagli sono scritti qui dentro.» Fece un breve riassunto dei disastri avvenuti su Inferno e Tempesta.

«Onde sonore letali emesse dalle piante, eh? Questa non l'avevo mai sentita,» commentò Sarndall. «Le inserirò nella lista dei pericoli da evitare.»

«Però abbiamo già incontrato una malattia molto simile alla morte fredda in quel settore, almeno penso; forse bisognerebbe avvertire le navi di stare alla larga da quella zona per qualche migliaio di anni, fino a quando il virus esaurirà tutti i possibili ospiti e morirà. Ovviamente la gente addetta ai computer ci metterà molto tempo a prendere una decisione. E così, adesso state aprendo un nuovo pianeta?»

«No, abbiamo dovuto eseguire un atterraggio forzato. Siamo su Laszlo.»

«Un buon posto per gli Esploratori,» disse Sarndall. «Laszlo ha una storia strana. Per sessanta anni di tempo planetario, è stato nella lista dei pianeti da evitare. Circa centodiciannove anni fa, ricevemmo un rapporto su un Esploratore che era stato linciato a morte lì, e così diramammo degli avvisi a tutte le navi. Poi, trenta anni fa, la popolazione scelse un nuovo tipo di governo - Presidente, Re, ho dimenticato il mondo assurdo in cui chiamano il loro capo...»

«Consigliere,» mormorò Gildoran.

«Qualcosa del genere. In ogni caso, questo tizio si è messo in contatto con noi e ha ufficialmente aperto Laszlo agli Esploratori. Sospetto che abbiano un paio di progetti speciali che vi interesseranno.»

«Immagino che scopriremo presto di cosa si tratti,» replicò Gilrae. «Siamo stati invitati a un ricevimento formale. Fino a tre dozzine di noi. Dovremo andarci tutti, comprese le Orse, per raggiungere quel numero!»

«La situazione è tanto grave?» chiese Sarndall.

«Stiamo pensando di gettare la spugna e mettere in disarmo la nave,» rispose Gilrae con franchezza. «Ormai siamo arrivati a questo punto.»

Negli occhi di Sarndall apparve improvvisamente un lampo di bramosia. «Non fatelo,» li implorò. «Se è un problema di personale, ci uniremo a voi. Siamo in ventinove, tutti pronti a solcare di nuovo i mari dello spazio...»

«È una possibilità,» gli rispose Gilrae, «ma ovviamente non sono io che devo prendere la decisione. Spetterà all'intero equipaggio della nostra nave.»

Mentre stavano per lasciare Ospite, attendendo in fila dietro i turisti che avevano completato il loro giro per utilizzare l'unica cabina di trasmettitore, Gildoran disse, «Questa potrebbe essere la soluzione dei nostri problemi, Rae.»

«Forse.» Rae assunse un'espressione seria. «Ma di solito non funziona quasi mai,» disse. «È un tentativo che qualcuno ha già fatto. Sulla nave si creerebbero due fazioni: *noi* e *loro*. Non saremmo più un'unica, grande famiglia. Non esisterebbe più un solo equipaggio, i cui membri pensano alla *Falena Vagabonda* come alla loro unica casa, ma due equipaggi, ciascuno dei quali tenterebbe di governare la nave a modo suo. Come ultima risorsa, potrebbe essere una soluzione migliore del mettere in disarmo la nave. Ma non tanto migliore.»

Anche Gildoran aveva provato una strana sensazione, al pensiero di vivere con un Esploratore che era e nello stesso tempo non era uno dei suoi compagni. Per tutta la vita, da quando aveva iniziato a parlare, ogni Esploratore che aveva conosciuto aveva fatto parte del suo equipaggio - era stato un suo Compagno di Nave, o di Nido, un membro della sua famiglia da amare, proteggere, difendere contro il Cosmo intero. Tutti coloro che non facevano parte dell'equipaggio della *Falena Vagabonda* erano alieni, stranieri, che non avrebbe mai potuto comprendere... Perfino coloro che credevi di amare, come Janni, non ti conoscevano davvero, né gli importava davvero farlo.

Tranne quel ragazzo - come si chiamava? Merrik - sul Mondo di Lasselli. Era diventato un amico - e poi aveva dovuto subito dirgli addio.

Di colpo, immaginò i corridoi e i ponti della *Falena Vagabonda*, a lui familiari, pieni di sconosciuti. Certo, erano Esploratori, facevano parte dell'equipaggio. Ma non sarebbero mai stati fratelli - oh, no - o compagni di nave. Non avrebbe mai potuto conoscerli a fondo, e neppure amarli. Dei loro eppure non dei loro. Stranieri eppure non stranieri. Alieni eppure non alieni. Gildoran rabbrividì.

Che il Cosmo ce ne scampi!

Osservò Rae programmare le coordinate per Laszlo, e alcuni ricordi affiorarono casualmente nella sua memoria: strane coordinate, un segnale di sovraccarico... un indimenticabile giorno della sua giovinezza.

Laszlo. Il Mondo di Lasselli. Strano e identico, eppure diverso, tanto da essere irriconoscibile. Mentre uscivano sotto l'accecante luce bianco-azzurra, con il cielo coperto di nuvole incolori e il fulmine che saettava negli strati superiori dell'atmosfera, si sentì dire, «Di nuovo a casa.» Si corresse in fretta, disse che erano tornati alla nave - era quella la loro casa, ma non era quello che aveva voluto dire - e dagli occhi di Rae, che lo fissavano con sorpresa, capì che lei lo sapeva.

Gildoran disse, «Non sapevi che questo era il Mondo di Lasselli, Rae?»

«Sì, lo sapevo. Ma non sapevo che tu ne fossi al corrente.»

«È qui che fu ucciso Gilmarin.»

E io l'ho chiamato perfino casa!

«Lo so,» rispose Rae in tono sommesso. «E io sono nata qui. Nessuno lo sapeva, tranne Gilharrad, e lui è morto. È qui che perse il dito, quando rubò me e altri tre bambini. E sospetto che sia stato a causa del ricordo di quella razzia che Gilmarin è morto.» Si strinse il Mantello più vicino al corpo. «Questo posto mi mette i brividi. Ti dispiace se torniamo subito sulla nave?»

CAPITOLO TERZO

Durante i giorni seguenti, Gildoran esplorò il pianeta con Gilmarina, che si godeva il suo primo assaggio di luce solare e di libertà. Ramie, od occa-

sionalmente Gilmerritt, qualche volta li accompagnavano nelle loro escursioni, e quando Gildoran vide le famiglie che si divertivano nei parchi pubblici di Laszlo, comprese che la famiglia era più un'entità funzionale che biologica. Per quello che contava veramente, lui e Ramie erano i genitori di Gilmarina.

Gilmerritt era un po' esitante a scendere sulla superficie. In quell'epoca, una deformità come la sua era un'anomalia, e qualche volta la gente la fissava con curiosità. Lei era terribilmente sensibile a quegli sguardi e Gildoran non poteva biasimarla.

Una notte, nella cabina che divideva con lei sulla nave, affrontò quell'argomento. «Adesso non c'è alcuna ragione per cui tu non possa farti mettere in una vasca di rigenerazione, Merritt. Qui hanno un centro medico eccellente. E noi rimarremo almeno un anno, in attesa che i bambini crescano. E in ogni caso non ti lasceremmo mai a terra.»

«Lo so,» rispose Merritt. «L'altro giorno sono andata a visitare il centro.»

«Allora ci andrai presto?»

Merritt scosse la testa. «Non ancora,» disse. «Ho del lavoro da fare. Voglio compiere alcune ricerche su questo pianeta.»

Lui la fissò sbalordito. Merritt disse in tono serio, «Ti dispiace, Gildoran? Io... per prima cosa, non voglio stare lontana da te per troppo tempo. E poi... c'è qualcosa di speciale che devo fare. Ma ti dispiace davvero? Non... non ti vergogni di essere visto in compagnia di una donna con... con questo?» Sollevò il moncherino annerito e inutile.

Gildoran l'attirò a sé. «Tesoro, non pensarci neppure. Ti amerei anche non avessi le mani. Ma...» scosse la testa, leggermente confuso. «Per così tanto tempo l'unica cosa che volevi era di...»

«Qualche volta le persone perdono la prospettiva delle cose,» replicò lentamente Merritt. «Adesso penso che ci sia qualcosa di più importante. Ti dispiace, Doran?»

Lui rispose, stringendola tra le proprie braccia, «Tu devi fare ciò che ritieni giusto, amore mio.» Là, su quel nuovo mondo, dove tutto sembrava fresco e in qualche mondo più reale che nel loro mondo isolato tra le stelle, stava diventando sempre più cosciente di quanto amasse Merritt, di quanto gli sarebbe mancata, se fosse rimasta lontana da lui per molto tempo. Scoprì di essere addirittura felice nel sapere che non c'era bisogno che si separassero. Tuttavia si chiese quanto fossero importanti le ricerche che doveva svolgere Merritt, visto che aveva deciso addirittura di rimandare la rigene-

razione della sua mano. Però lei non gli diede ulteriori spiegazioni, e lui non gliele chiese. La vide consultare febbrilmente riviste tecniche e mediche, inoltre Merritt trascorreva molto tempo al centro di rigenerazione, ma Gildoran non sapeva perché. Merritt aveva sempre passato molta parte del suo tempo leggendo e studiando le specializzazioni che aveva scelto - Gildoran sospettava che col tempo sarebbe passata dalla biologia alla medicina - ma fino a quando erano atterrati su Laszlo, aveva sempre creduto che l'ossessivo interesse di Merritt per le tecniche di rigenerazione fosse più che altro dovuto al suo tentativo di farlo sentire colpevole per il ritardo nel farle ricrescere la mano. Ora sapeva che non si trattava di questo - ma allora di cos'altro poteva trattarsi?

Una volta la accusò, quasi per scherzo. «Sospetto che qualche giorno vorrai fare il lavoro di Gilban. Non è così, Medico Capo Gilmerritt?» Lei rise ma non negò, e questo fu tutto.

Partecipò anche alla conferenza in cui gli Ufficiali Anziani discussero se acquistare altri bambini. Le Orse, non avendo bambini da accudire nel Nido, erano favorevoli. Quella di Gilmerritt fu la prima voce a dichiararsi contraria.

«Penso che dobbiamo attendere,» affermò. «Rimarremo qui almeno per un anno, forse di più. Non possiamo eseguire le modifiche del DNA se non poco tempo dopo essere decollati. Con le tecniche che usiamo adesso, il bambino deve essere allevato in caduta libera e nello spazio profondo per sviluppare pienamente le mutazioni che lo rendono un Esploratore. Se prendiamo adesso dei bambini, quando lasceremo Laszlo saranno troppo cresciuti per subire le modifiche.»

Gilrae lanciò un'occhiata al Medico Capo. «Gilban?»

«Con la tecnolgia attualmente a nostra disposizione, Merritt ha ragione,» rispose lui. «Su Ospite ho sentito dire che la *Saetta*, poiché era a corto di personale, prese a bordo un gruppo di bambini di cinque anni, sperando di abbreviare il periodo di tempo dopo il quale sarebbero stati abbastanza grandi per dare una mano. Non ne è sopravvissuto nessuno.»

Gilrae disse in tono sommesso, «Ma noi non abbiamo bisogno di aspettare. Ho promesso di sottoporre alla vostra attenzione una proposta. L'equipaggio della *Saetta* vuole unirsi a noi - e sono in ventinove. Questo significherebbe che la consistenza dell'equipaggio della nostra nave raggiungerebbe le sessanta unità. Potremmo partire il mese prossimo, se volessimo, con un gruppo di bambini per il Nido, e per la prima volta in molti anni, saremmo pienamente operativi.»

Quando udì un mormorio di voci - alcune approvavano, altre protestavano - sollevò una mano. «Non dobbiamo prendere subito una decisione,» disse. «Dobbiamo porre ai voti la questione. Ma ricordate, prima di decidere, che l'alternativa probabilmente è quella di mettere in disarmo a nave. Stasera c'è il ricevimento del Consigliere. Non è obbligatorio parteciparvi, ma i Laszliani sono stati molto gentili con noi, dunque vi prego di non mancare, a meno che non abbiate una buona ragione.»

Ramie raggiunse Gildoran nel corridoio. «Doran, hai sentito della *Saetta*? Non sembravi particolarmente sorpreso quando Rae ha fatto l'annuncio.»

«L'avevo già sentito su Ospite,» rispose lui.

«Potrebbe essere la soluzione migliore,» disse Ramie. «In questo modo, potremmo rimanere tutti insieme.»

«Ma degli estranei - a bordo della *Falena Vagabonda*...»

«Non sarebbero degli estranei. Sono Esploratori, sono come noi.»

«Sarebbe meglio se *fossero* davvero estranei,» disse Gildoran scoraggiato. «Potremmo imparare ad adattarci a loro - e loro a noi - come facciamo quando siamo su qualche pianeta. Ma l'equipaggio di un'altra nave - con le sue tradizioni, come noi, eppure diversi da noi - onestamente penso che non funzionerebbe, Ramie.»

«No, non se ci dividessimo in due fazioni in lotta tra loro,» disse Ramie. «Capisco cosa vuoi dire. Spesso ho pensato che la soluzione migliore sarebbe quella di prendere a bordo volontari adulti ogni volta che ne avessimo bisogno. Allora non ci sarebbero molte *differenze* tra Esploratori e abitanti dei pianeti. Noi per loro non saremmo dei mostri, e loro per noi non sarebbero degli alieni. Non sarebbe tanto diverso dal passare dal Nido alla squadra del trasmettitore. Saremmo soltanto *persone* che lavorano insieme.» Rifletté per qualche istante, con il viso grazioso atteggiato in un'espressione pensosa. «Forse potremmo anche riuscire a convivere con un altro equipaggio di Esploratori. Ma sarebbe difficile, perché ci aspetteremmo che loro fossero identici a noi. E questo è impossibile.» Sospirò e scosse la testa. «Be', forse salterà fuori la soluzione giusta.»

«Se decideremo di unirci con quelli della *Saetta*,» disse Gildoran in tono rabbioso, «diventerò un terricolo! Meglio vivere tra estranei che io *so* essere estranei, che far finta che non lo siano.»

Ramie apparve profondamente scossa. «Saresti capace di farci questo, Gildoran?»

Lui le voltò le spalle, replicando rabbiosamente, «Non sarei il primo, e

neppure l'ultimo.»

Ripensò a quella frase mentre indossava, di malavoglia, i vestiti per il ricevimento del Consigliere.

Forse sarei l'ultimo. Cosa dicevano su Ospite - che forse avrebbero tagliato i fondi alle navi degli Esploratori? Be', sono sicuro che il Cosmo andrà avanti tranquillamente anche senza di noi, almeno per i prossimi milioni di anni. Ma forse, per allora, ci sarà qualcosa di meglio.

Fu raggiunto da Gilmerritt, fasciata in un aderente abito verde come i suoi occhi. «Vai al ricevimento del Consigliere?»

«Immagino di non poter declinare l'invito,» rispose Gildoran. «Rae ha chiesto a tutti di andare. E tu?»

«Preferirei di no. Ma se tu ci vai, verrò con te,» disse lei. «Chi è il Consigliere?»

«E come faccio a saperlo? Qualche politico molto importante, immagino, che ha una passione per gli Esploratori. Non so se ha una visione idealizzata della nostra vita o vuole soltanto scoprire se davvero uccidiamo e mangiamo i bambini che rubiamo o compriamo.»

Gilmerritt disgustato, disse, «ci sono ancora persone che credono a queste fandonie?»

«Merritt, c'è gente che crederebbe a *qualsiasi* cosa,» replicò Gildoran.

«Allora faremo meglio a portare Gilmarina con noi, per provare il contrario,» disse Gilmerritt, e Gildoran scrollò le spalle. «Se vuole venire, non vedo perché no. Ma mi sembra un peccato. È troppo piccola per essere tediata a morte da queste dannate cerimonie formali.»

Gildoran scoprì che Gilmarina era con Rae: stava suonando una grande arpa elettronica in una delle sale di ricreazione. Marina era uscita da poco dal Nido e aveva una stanza che divideva con Gilrita.

Adesso il Nido è vuoto. È strano quanto sembri morta la nave senza bambini a bordo. E i bambini sono l'unico futuro che abbiamo.

Gildoran rimase immobile e in silenzio, ascoltando la donna e la bambina che eseguivano un complesso duetto. Fu Gilrae a vederlo per primo e si interruppe a metà di un arpeggio.

«Vedo che ti sei vestito per il ricevimento del Consigliere. Andremo tutti insieme, allora?»

Gilmarina apparve sorpresa e deliziata. «Posso venire anch'io, Rae?»

«Certo, cara, se vuoi,» disse Rae, e Gilmarina sorrise. Sulle sue guance apparvero due fossette. «Farei meglio ad andare a vestirmi! Immagino che non sarebbe molto elegante presentarsi in uniforme!»

Gilmerritt rise. «Dubito che i Laszliani noterebbero la differenza,» disse. «Di certo non si aspettano che conosciamo, o ci conformiamo ai loro usi per quanto riguarda l'abbigliamento. In ogni caso le mode sono talmente subliminali! In mondi dotati di trasmettitore, quasi nessuno ci fa più caso. Ma nei tempi in cui aveva molta importanza, vestirsi bene doveva essere un'occupazione a tempo pieno.»

«Lo era,» disse Gilrae. «Quando avevo vent'anni, aiutai ad aprire un mondo che divenne un centro turistico, e mi divertivo a imparare qualcosa sulla psicologia del modo di vestirsi su quel pianeta, per poi compararla con gli altri mondi che visitavo. Ovviamente, su un mondo di piacere vestirsi è una cosa voluta - e decisamente artificale.»

«Non è artificiale dappertutto?» chiese Merritt. «Tranne, cioè, su mondi con estremi climatici, dove congeleresti o prenderesti un'insolazione senza il vestito adatto?»

«Non lo so,» rispose Gilrae. «È una questione di sottili inidizi che si trasmettono e si ricevono, e se tu invii quelli sbagliati, in qualche società potresti finire per trovarti nei guai.»

«Immagino che è per questo che sono stati inventati i Mantelli da Viaggio,» disse Gildoran. «Immaginate una donna di un determinato pianeta che esce a fare compere, compiendo un balzo di quattro anni luce per trovare qualcosa di diverso da indossare, e che poi scopre di essere improvvisamente diventata - grazie al suo vestito, che sul mondo da cui proviene è assolutamente normale - bersaglio di insistenti approcci sessuali.»

Gilmerritt scrollò le spalle. «Sono sicura che succede,» disse, «ma a meno che non sia terribilmente nevrotica, senza dubbio non se ne dispiacerà troppo. Potrebbe sempre dire no, o far finta di non conoscere la lingua.»

Gilmarina ritornò, in pantaloni attillati e una corta tunica di un rosso vivo con l'orlo a sbuffo, con i suoi capelli chiari annodati in un foulard punteggiato di paillettes.

Ormai è una donna, e anche molto bella. Ma per me è ancora una bambina, e lo rimarrà sempre.

Le donne sommersero di complimenti Gilmarina per il suo vestito e si

avviarono tutti verso il trasmettitore. Gildoran indossava l'uniforme ordinaria, color argento e azzurro - il Consigliere non li voleva come ospiti, ma come Esploratori, dunque perché non indossarla? Rae, come si addiceva a un Anziano, indossava un vestito dai colori tenui, con fiocchi di neve artificiali tra i suoi capelli candidi. Gilmerritt, nel suo vestito verde, e Gilmarina nella sua tunica rossa, erano due graziose ragazze che sarebbero potute venire da uno qualsiasi dei milioni di mondi della Galassia.

«Immagino che ogni attenzione residua al modo di vestire scomparirà tra qualche anno,» disse Gilrae, mentre digitava le coordinate che li avrebbero trasportati nella Residenza del Consigliere. «Nessuno potrebbe imparare quegli indizi per più di uno o due pianeti - quattro o cinque, se proprio volesse dedicare la propria vita allo studio di questa disciplina.»

«Non sarebbe che uno spreco di tempo,» rise Gilmerritt, mentre venivano avvolti dall'oscurità lampeggiante.

Viaggiamo tutti insieme nel trasmettitore? Oppure i nostri atomi si mischiano nello spazio tra i due trasmettitori? Come facciamo a sapere che riceviamo di nuovo il nostro sangue e la nostra carne? Io sono parte di chiunque abbia diviso con me una cabina di trasmettitore?

Rifletté brevemente se far parte della squadra addetta ai trasmettitori durante il viaggio successivo. Ma la possibilità che la nave potesse non compiere più un altro viaggio fece scendere su di lui una profonda depressione.

«Non hai un'aria molto allegra, Gildoran.» Gilrae lo prese a braccetto. «Questa è una festa. Su, sta' allegro.»

Lui non se la sentiva proprio. Ma per amore di Rae lasciò che un sorriso ricoprisse il proprio volto come una maschera.

«Farò del mio meglio,» disse. «Immagino che quella laggiù deve essere la Residenza del Consigliere, con tutte quelle luci e quei palloni. Sono felice che non sia lontana - deve trovarsi nelle regioni polari!»

Attraversarono la piazza pavimentata in pietra, mentre iniziava a cadere qualche fiocco di neve, ed entrarono nella Residenza Ufficiale illuminata a giorno.

CAPITOLO QUARTO

Quel che Gilrae ha detto dei vestiti può applicarsi anche agli intrattenimenti, pensò Gildoran mentre sostavano nell'atrio ricoperto di marmo

dell'edificio, per far sì che silenziosi servomeccanismi togliessero loro i Mantelli da Viaggio. Ciò che in alcuni posti era formale, in altri veniva considerato informale. Un ricevimento ufficiale, su qualche mondo, poteva significare rimanere in silenzio, ascoltando i discorsi dei dignitari; su un altro poteva significare sdraiarsi su morbidi cuscini e intonare canzoni conviviali. Erano anni che Gildoran non partecipava a un ricevimento - o se è per questo, si mescolava a una folla che non fosse composta dai suoi Compagni di Nave.

La cerimonia più formale a cui abbia partecipato in tredici anni è stata il sorteggio del Capitano.

Mormorò qualcosa del genere a Rae mentre camminavano sotto una fila di lampadari di cristallo, e lei annuì. «Magari tra qualche millennio,» disse lei, «qualcuno tenterà di creare regole d'etichetta che vadano bene per tutti i pianeti della Galassia. Credo che esista già qualcosa del genere, ma soltanto nei circoli dell'alta diplomazia galattica. Quando le diverse società iniziano ad adottare tutte gli stessi costumi, inizia la decadenza.» Ridacchiò sommessamente. «Ma fino a quando gli Esploratori continueranno ad aprire nuovi mondi, la decadenza può essere tenuta a bada indefinitivamente. Forse siamo il lievito che fa crescere l'intera Galassia.»

«Cittadini di Laszlo e Onorati Ospiti,» annunciò la voce anormalmente dolce di un servomeccanismo, «gli ufficiali della Nave Esploratrice *Falena Vagabonda:* Gildoran, Gilrae, Gilmarina e Gilmerritt.»

Una donna bassa e grassoccia accanto a loro mormorò in maniera udibile, «Oh, sono gli Esploratori! Il Consigliere Merrik va pazzo per loro, sapete!» Rivolse un dolce sorriso a Gildoran e gli chiese, «Può spiegarmi come mai i vostri nomi sono sempre molto simili?»

A Gildoran non sembrava che fosse così, ma replicò educatamente che ogni nave degli Esploratori aveva uno speciale codice di identificazione costituito da una singola sillaba - *Gil* nel caso della *Falena Vagabonda* - e che questa sillaba era sempre la prima di quelle del nome dell'Esploratore, in modo che fosse molto facile identificare immediatamente la nave di provenienza di ogni Esploratore della flotta.

«E da quante navi è composta la vostra flotta?» volle sapere la donna.

«Non saprei dirlo. Forse potrà dirglielo Gilrae,» rispose Gildoran, evitando di guardare l'altra donna.

Un altro uomo nella folla che li circondava chiese, «Le navi hanno nomi

tanto strani e romantici. Da dove vengono?»

«Le navi? La maggior parte di esse vengono costruite su Ospite,» replicò Gildoran.

«No, i nomi! Da dove vengono?»

«Sono nomi di navi che navigavano sui mari del mondo su cui è nata la razza umana,» rispose Gildoran, «o almeno così dice la leggenda. Le *navi* erano un mezzo di trasporto planetario, almeno credo, e in quei giorni, prima di avventurarsi nello spazio, gli Esploratori tentavano di scoprire tutto il possibile sul loro mondo. I nomi di alcune di quelle navi sono stati tramandati nelle leggende, o così almeno crediamo. Ma ovviamente, dopo tanti anni, chi può dire quale sia la verità?»

Un servomeccanismo scivolò verso di lui e attirò la sua attenzione tirandogli leggermerte la manica dell'uniforme.

«Gildoran della *Falena Vagabondai* Il Consigliere Merrik vuole parlarle di persona, se lei sarà così gentile da seguirmi,» mormorò.

L'ultima cosa che Gildoran desiderava era di parlare con qualche pezzo grosso che aveva una visione idealizzata degli Esploratori, ma non riuscì a pensare a nessuna maniera educata per rifiutare. Seguì il servomeccanismo fino alla sedia del Consigliere, molto simile a un trono.

Il Consigliere Merrik era una figurina rattrappita, con la pelle scura, ma i suoi capelli erano bianchi quanto quelli di Gildoran. Sollevò lo sguardo quando Gildoran si avvicinò, poi disse:

«Non ti ricordi di me, vero, Gildoran? No, come potresti, dopo - quanti anni sono passati? Per me, più di cento. Dicesti che non saresti mai tornato, altrimenti ti avrei odiato...»

Qualcosa nel tono della sua voce fece scattare un interruttore nella memoria di Gildoran. Esclamò «Merrik!» con un curioso senso di affetto.

È per questo che consideravo questo mondo come casa, perché ho trovato un amico che non avrei mai dimenticato?

«Allora non spari più ai serpenti fuggiti dalla riserva?»

Il vecchio ridacchiò. «Allora, ricordi. E per quanto riguarda te - è vero, non sembri invecchiato neppure di un giorno. No, ritiro quel che ho detto,» disse, scrutando il volto dell'altro. «Cosa è successo? Mi hanno detto che la vostra nave ha qualche problema. Ma è bello averti come ospite.»

Con la curiosa sensazione che l'enigma costituito da Laszlo fosse ormai risolto, Gildoran sedette accanto al Consigliere e iniziò a raccontargli cosa

era successo alla *Falena Vagabonda* negli anni trascorsi dal loro ultimo incontro.

Se scelgo di rimanere qui come terricolo, almeno inizierò con un amico. Dunque non sarò un perfetto sconosciuto. E dopo tutto, si tratta di un amico molto potente. Senza dubbio riuscirò a trovare qualcosa di soddisfacente da fare.

Merrik ascoltò il racconto di Gildoran in silenzio, apparentemente affascinato. Alla fine, quando sentì della scelta che dovevamo fare gli Esploratori - unirsi a un altro equipaggio oppure non decollare più - disse in tono serio, «Ma questo è terribile! Non che voi non sareste i benvenuti qui. Ma ogni nave che perdiamo...»

«Perfino Centro sembra pensare che siamo un lusso di cui la Galassia può fare a meno,» commentò Gildoran.

«A Centro piace giocare a fare Dio,» disse Merrik, «ma questa è una cosa troppo importante per farla decidere ai politici. Non credo che tu comprenda cosa siano per noi gli Esploratori, Gildoran. Sei troppo vicino al problema - com'è il vecchio detto, non riuscire a distinguere un'onda dall'oceano?»

Gildoran disse, «Sarei curioso di sapere cosa pensi che significhino gli Esploratori. Per gli abitanti di quasi tutti i pianeti, siamo mostri, o persone strane, una leggenda che la gente odia.»

«Voi siete la nostra valvola di sicurezza,» spiegò Merrik. «La nostra frontiera permanente. Fino a quando gli Esploratori continueranno a scoprire e ad aprire alla colonizzazione nuovi mondi, possiamo conservare le nostre differenze, la nostra individualità. Una volta che non verranno scoperti più nuovi mondi, che tutto sarà conosciuto, inizieremo a ristagnare, e a morire. È come una razza che diventi sterile; senza un nuovo inizio, quella razza, o quel mondo, inizierà a morire. Quando la vita ripete semplicemente se stessa, senza inserire nuove variabili nell'equazione, in un primo momento soffriamo di una mancanza di nuove idee, poi è la creatività in generale a spegnersi, e dopo viene una decadenza generale. È successo, ce lo insegna la storia, su ogni nuovo pianeta, una volta che sia stato esplorato interamente e mappato; da quel momento in poi, inizia a decadere e a morire. L'uomo non può vivere senza sapere che esiste una frontiera. E anche se non tutti possono esplorare, possiamo sopravvivere, soltanto sapendo che vengono scoperti nuovi mondi, e che esiste *qualcuno* in

grado di trovarli.»

Il discorso di Merrik ricordò a Gildoran le parole di Gilrae - sull'omogenizzazione dei costumi come inizio della decadenza. Ma chiese in tono amaro, «Perché tanta gente ci bandisce dai loro mondi, allora? Perché ci negano i loro bambini?»

«Perché non capiscono,» rispose Merrik in tono sommesso. «Doran, ho trascorso la mia vita tentando di far sì che Laszlo capisse. Penso che scoprirai che, qui, potete avere tutti i bambini che volete.» Rivolse all'Esploratore un sorriso divertito. «Io sarei contento di sapere che qualcuno del mio sangue sta esplorando le stelle, mille anni dopo che le mie ossa si saranno ridotte in polvere. E sono sicuro che ci sono milioni di altre persone che la pensano come me. Qui e da qualche altra parte.»

Forse è questa la soluzione, pensò Gildoran quando, molto più tardi, l'equipaggio della nave lasciò la Residenza, dirigendosi verso il trasmettitore. *Un mondo in cui gli Esploratori non sono considerati mostri o alieni, un mondo che possano considerare proprio, a cui tornare ogni volta, dopo aver aperto un nuovo pianeta, per prendere i loro bambini, invece di comprarli o rubarli; un mondo su cui ogni famiglia abbia un figlio su una nave degli Esploratori - e se Centro scegliesse di chiudere Ospite, e tagliare i fondi per gli Esploratori, Laszlo potrebbe diventare la nostra base...*

Ma quando entrarono nel trasmettitore, lui si voltò e disse a Gilrae, «Accompagna tu le ragazze sulla nave, ti dispiace? Io vado a farmi un giro...»

«Vengo con te,» disse Gilmerritt, «a meno che tu non voglia rimanere da solo.»

«Penso che sia proprio così. Grazie, cara, ma va' pure con Gilmarina. Ci vedremo domani.»

Entrò in una cabina e premette le coordinate per il terminale centrale di Laszlo. Là, lui e Ramie erano sfuggiti per un pelo alla morte. Ora erano ospiti onorati.

Uscì all'esterno, nella notte fresca e profumata. Laszlo si trovava in una posizione centrale nella Galassia, e migliaia e migliaia di stelle, tutte vicinissime, punteggiavano il nero velluto del cielo notturno. Ebbe l'impressione che dalla superficie di quel mondo le stelle apparissero più luminose perfino di quando le si osservava dallo spazio, che la brezza e le nuvole infondessero nel suo corpo un calore che non aveva mai provato.

Non voglio lasciare di nuovo questo mondo. Non importa quanti mondi possa vedere, non ci sarà un altro mondo che sia mio, in questa maniera

inspiegabile. Se lascio Laszlo, sarà come strappare le mie radici, non sarò mai più integro.

Per tutta quella notte, e per tutto il giorno seguente, Gildoran passò da trasmettitore a trasmettitore, saltando qua e là per il pianeta, trasferendosi dal lato diurno a quello notturno, camminando sotto il sole e la pioggia, in giardini e in deserti, in luoghi bellissimi e in sordide periferie, tentando di trovare qualche parte di Laszlo che avrebbe potuto lasciarsi alle spalle senza molti rimpianti.

Era di nuovo notte quando ritornò alla *Falena Vagabonda*, assonnato, affamato, con gli occhi e il cuore che gli dolevano. Quando salì a bordo e premette l'identidisk contro la serratura, il computer disse, «Gildoran, è urgente che si rechi nell'Area Ricreativa Uno. Sta per riunirsi il Consiglio della Nave e Gilrae ha tentato di localizzarti per ore.»

Quando arrivò nell'area, si era quasi aspettato di trovarvi riunito l'intero equipaggio e fu sorpreso di vedere soltanto Rae.

Lei sollevò gli occhi, con uno sguardo di sollievo così grande che per un istante lui pensò che sarebbe scoppiata in lacrime.

«Gildoran!» esclamò Rae, «avevo paura che tu fossi andato via per sempre...»

«Se l'avessi fatto, non sarei tornato,» rispose Gildoran.

«Va bene,» disse stancamente Rae. «Stai pensando di disertare, vero?»

«Non userei quest'espressione. Ma sono incerto su quel che devo fare.»

Come fa a saperlo?

Come se gli avesse letto nella mente, e sembrava farlo spesso, Rae sollevò gli occhi e disse, «Quando un mondo ti cattura, si assume un certo sguardo. Tu ce l'hai. Non riesco a immaginare perché - a me, un mondo come questo dà i brividi. Ma soltanto colui a cui è successo può spiegarlo. L'ho visto succedere a Giltallen, molti mesi prima che ci lasciasse. E adesso tu...» Il suo volto si contorse, come se stesse per scoppiare a piangere.

«Non piangere, Rae. Sono qui.»

«Ma per quanto?»

Volle farle una promessa affrettata, ma poi, incontrando lo sguardo di Rae, seppe che, almeno con lei, doveva essere completamente onesto. Disse, «Più che altro dipenderà da quello che deciderà il Consiglio, Rae. Non riesco ad accettare l'idea di fonderci con l'equipaggio della *Saetta*.»

«Ramie mi aveva detto che la pensavi così,» disse Rae in tono sommesso. «Li odi così tanto?»

«No, non li odio. È che non li *conosco.* È meglio vivere su un mondo sconosciuto piuttosto che vedere il mio mondo che mi diventa improvvisamente estraneo...»

«Anche se il prezzo sarà doverci lasciarci tutti?» replicò Rae. «Non riesco neppure a immaginare cosa faranno Ramie - o Gilmarina - senza di te. E per quanto riguarda me...» si abbandonò contro il suo petto con un sospiro. «Ma certo non ho bisogno di dirti cosa significhi per me, Doran, è l'unica cosa che sono sicura tu sappia. E so che non stai facendo questo per il semplice gusto di creare problemi. So come ti senti. Lo so fin troppo bene...»

Lui la strinse tra le sue braccia, sapendo che Rae gli era più cara di chiunque altro. Ma lei lo capiva e Gildoran intuì che Rae non avrebbe tentato di dissuaderlo, qualsiasi decisione avesse preso...

Si staccò da lei mentre i membri dell'equipaggio della *Falena Vagabonda,* uno per uno, iniziavano a riempire la sala. Quando entrò, Ramie gli rivolse uno sguardo carico di amarezza. «E così sei tornato? Forse vuoi ricattarci per farci prendere una decisione a te gradita? Sai che non possiamo perderti, se vogliamo continuare.»

Gildoran disse, «Le tue parole sono ingiuste, Ramie. Ciascuno di noi ha il diritto di scegliere liberamente. Tu sceglierai senza curarti di quello che farò io. Potrei tentare di convincerti a rimanere con me, lo sai.»

Ramie replicò in tono irato, «E se lo facessi - non sarebbe anche questa una forma di ricatto? Tentare di farmi scegliere come te, solo perché sai che ti ho sempre amato? Sì, ti amo. Nessun altro ha mai significato qualcosa per me. Per me non c'è mai stato nessun altro, e non ci sarà mai.»

«Ora chi è che sta tentando un ricatto?» replicò Gildoran in tono altrettanto rabbioso. Non sapeva se l'emozione che lo scuoteva fosse amore, desiderio oppure odio. «Avresti potuto avere chiunque avessi voluto.»

«Non c'è bisogno di rigirare il coltello nella piaga. Tanto lo so che di me non ti importa nulla!» La replica di Ramie fu quasi un grido.

Gilrae intervenne in tono stanco, «Ramie, Doran, questo è... incredibile.»

«Non siamo nel Nido, e non stiamo litigando come due bambini,» ribatté Ramie, voltandosi di scatto verso l'anziana Esploratrice. «Non hai alcun diritto di parlare in questo modo, Rae! È facile parlare così, se sai che ogni uomo a bordo della *Falena Vagabonda* ti ama fin dall'inizio e dopo non si

cura più di nessun'altra...»

«Ramie! Ramie!» esclamò Rae, chiaramente scossa. «Come puoi dire queste cose?»

«Chiedi a Gildoran se sto raccontando bugie! Chiedigli se ha mai amato davvero qualcun'altra...»

Infuriato, Gildoran si alzò in piedi, affrontando le due donne. Disse in tono rabbioso, «Al diavolo tutte le donne! Vorrei non essere mai tornato! Siete come un branco di sciacalli!»

Ramie lo fissò rabbiosamente, con le lacrime che le scorrevano lungo le guance. Gilrae nascose la testa tra le mani e le sue spalle sussultarono. Gildoran rimase sorpreso, ma dopo un istante comprese, e ne fu sconvolto, che stava ridendo.

Anche Ramie sembrò sbalordita da quella reazione, quando Gilrae sollevò la testa e anche lei si accorse che stava ridendo. Gilrae disse, «Sto diventando vecchia. È solo che questa situazione mi sembra molto buffa. Ma voi due...» Tese le braccia verso di loro, e Gildoran notò con sorpresa che, anche se Gilrae stava ridendo, le sue mani lunghe e sottili stavano tremando.

«Doran, Ramie. Qualsiasi cosa vi succeda, non fate così, non risolvete questa faccenda facendovi travolgere dalle emozioni. Può essere l'ultima cosa che affrontiamo come equipaggio della nostra nave. Dopo, sarà troppo tardi per tornare indietro. La vostra lite potrebbe sconvolgere le nostre vite - non soltanto mettere in pericolo la *Falena Vagabonda.* Non potete permettere che una lite ci distrugga tutti. Pensateci sopra e decidete...» Si interruppe. «Non vi dirò, *decidete senza farvi trascinare dalle emozioni.* È una decisione basata su di esse, lo capisco, forse più di voi, Dio sa se anch'io non provo una fortissima emozione. Ma tentate di decidere quel che volete veramente - cosa vorrete, non oggi, ma tra qualche mese. Tra qualche anno. E decidete prima che sia troppo tardi.»

Adesso gli altri membri dell'equipaggio stavano entrando nella sala e prendevano posto sulle sedie. Anche Gildoran si sedette e improvvisamente si rese conto di essersi seduto esattamente nello stesso posto di quando, sette od otto anni prima, era stato sorteggiato come Capitano. Gli sembrò che fosse trascorsa una vita intera. E forse era proprio così. Ramie fece per sedersi accanto a lui; poi gli rivolse uno sguardo irato e si spostò. Era stata Rae ad assegnarle quel posto?

Rae spiegò brevemente la scelta che dovevano affrontare. Erano troppo pochi per poter governare la nave per altri tredici o quattordici anni di

tempo-nave, fino a quando non sarebbe cresciuto un altro gruppo di bambini, dando loro una mano. Le alternative erano o di mettere in disarmo la *Falena Vagabonda* e di sciogliere l'equipaggio, oppure di unire le loro forze con l'equipaggio della *Saetta*, creando un unico equipaggio.

«Ciascuno di voi dispone di un voto, dal Fluttuante più anziano al bambino più giovane,» spiegò Rae in tono tranquillo. «È anche il vostro futuro. La maggioranza deciderà. Devo anche avvertirvi che se la maggioranza decìde di di mettere in disarmo la nave, o di unirsi alla *Saetta*, la decisione sarà vincolante anche per la minoranza. Voteremo dal più anziano al più giovane. Gildorric?»

«Io voto per unirci alla *Saetta*,» annunciò laconicamente l'anziano Esploratore. «Non sopravviverei neppure tre anni nel campo gravitazionale di un pianeta. Spero soltanto di vivere abbastanza a lungo da vedere la nostra partenza da questo pianeta.»

«Gilmarti?»

«Voto per il disarmo,» annunciò l'anziana Esploratrice. «Meglio diventare dei terricoli che mischiarsi a un altro equipaggio.»

«Gilban?»

Il Medico Capo si accigliò e disse, «Mi astengo. Seguirò il volere della maggioranza, qualsiasi decisione prenda.»

La votazione proseguì. Gildoran tentò di tenere il conto dei voti ma non ci riuscì. Quando venne il turno di Gilramie, lei disse, «Voto per unirci alla *Saetta.* Potremmo sempre separarci, se, un giorno, fossimo di nuovo in numero sufficiente. Nel frattempo, terremmo in vita l'ideale degli Esploratori.»

Gildoran sapeva di essere il prossimo. Il volto di Rae assunse un'espressione triste, quasi disperata, quando disse, «Gildoran.»

La mia vita è qui.

Il richiamo di un mondo, di un mondo che ho deciso di considerare mio. Eppure... come potrei abbandonare Ramie, anche se non facciamo altro che litigare? È una parte della mia vita. E Merriti, che amo moltissimo, che ha avuto tanto bisogno di me - E Marina, che sono stato io a portare sulla nave...

«Gildoran?»

Dividere la Falena Vagabonda, *giorno dopo giorno, anno dopo anno, mondo dopo mondo, secolo dopo secolo, con degli estranei... che però so-*

no parte di noi...

Vide che il volto pallido di Ramie era contorto in una smorfia di angoscia. Aprì la bocca per dire, «Voto per il disarmo,» ma la parola non gli uscì. Alla fine, dichiarò con uno sforzo - aveva la gola secca - «Mi astengo. Seguirò il volere della maggioranza. In entrambi i casi, si tratta di scegliere il male minore.»

Rae inspirò repentinamente, come se stesse lottando per respirare.

Gildoran fu sul punto di profondersi in un diluvio di spiegazioni, ma Rae aveva già chiamato il nome seguente.

«Gilbarni?»

«Voto per unirci alla *Saetta*,» disse il ragazzo. «Gli Esploratori sono esploratori. Per me, non vale la pena di stabilirsi su nessun pianeta.»

Un tempo, anch'io la pensavo così...

«Gillori?»

Il viso rotondo di Lori era teso e spaventato. Disse, «Io voto per il disarmo.»

«Gilrita?»

L'altra delle «bambine» disse a voce tanto bassa che la udirono a malapena, «Voto per unirci alla *Saetta.* Dei nuovi amici potrebbero esserci utili.»

«Gilmarina?»

Gilmarina mormorò, «Io...» Guardò con espressione implorante Gildoran e poi mormorò, «Io mi astengo. Non ne so abbastanza per votare. Mi conformerò al volere della maggioranza.»

Gilrae iniziò il conteggio dei voti. Gildoran attese, a malapena capace di respirare. I prossimi istanti avrebbero deciso il destino di tutti loro. Alcuni dovevano essere riusciti a tenere il conto dei voti. Lui li invidiò. Sapevano già, senza dover sopportare quella micidiale tensione... Desiderò di avere il coraggio di alzarsi e di uscire fuori, nella luce dei soli di Laszlo, il mondo che aveva giurato di considerare come suo, il mondo con il suo nome, la sua isola speciale...

Gilmerritt si alzò e disse, «Rae, questo non è necessario. Se posso parlare...»

Qualcuno gridò, «Dicci il risultato della votazione!»

Gilmerritt disse, «Li ho contati. Ci sono stati dieci voti per unirsi alla *Saetta*; dieci per il disarmo e tre astensioni.» Il suo volto era pallido. Sollevò il suo inutile moncherino. «Ho studiato a fondo le tecniche di rigenerazione e di chirurgia genetica,» annunciò. «Per ovvi motivi. Le nostre tec-

niche sono obsolete. Con le nuove tecnologie a disposizione dei Laszliani non c'è alcun motivo per cui non potremmo accettare volontari adulti. Non mi dilungherò in spiegazioni scientifiche. Nessuno, tranne Gilban e Gilnosta, le capirebbe. Vi dirò soltanto che si tratta di rigenerare il midollo osseo, mediante trapianti o trasfusioni di DNA. Questo significa che chiunque al di sotto di una certa età - quella in cui la crescita delle ossa è completa e le epifisi si sono già chiuse - può entrare a far parte dell'equipaggio di una nave degli Esploratori. Non ci sarà più bisogno di prendere bambini appena nati - ma potremmo sempre farlo, poiché uno dei nostri piaceri più grandi è vederli crescere come parte del nostro mondo - ma un volontario adulto, con piccole modifiche chirurgiche, e trascorrendo ogni tanto qualche settimana nella vasca di rigenerazione, può sopravvivere benissimo al viaggio nello spazio interstellare. Potremmo sempre scegliere di unire le forze con le gente della *Saetta*,» aggiunse, «ma non è più una questione di due fazioni separate. Saremo tutti differenti - e tutti uguali. Ci vorrà del tempo per insegnare ai nuovi venuti le regole della Nave. Ma il Consigliere Merrik ha già trovato su Laszlo tre dozzine di volontari. Possiamo partire quando vogliamo,» terminò, «e avremo sempre una base qui, su Laszlo. Qualsiasi nuovo mondo troveremo, torneremo sempre qui, per arruolare nuovi membri dell'equipaggio, per prendere nuovi bambini, per goderci un mondo che sarà per sempre la nostra casa,» riuscì ancora a dire prima che le sue parole fossero sommerse da un fragoroso applauso.

CAPITOLO QUINTO

«Dopo questo anno,» annunciò Gilrae, «chiederò lo status di Fluttuante. Ma che lo ottenga oppure no, ho finito. Questa è l'ultima volta che ricopro la carica di Capitano.»

Ramie rise e commentò, «L'ho sentito dire un sacco di volte.»

Rae replicò, «Aspetta di essere stata Capitano per un paio di volte, e poi mi dirai come ci si sente.»

Gilmerritt disse, «Ho cose migliori in cui occupare il mio tempo. A proposito delle quali, farei meglio a scendere in Infermeria e vedere se le vasche sono pronte a funzionare in assenza di gravità. Come se la cavano sul Ponte i volontari, Rae?»

La donna si guardò intorno. «Come ogni altro apprendista di Classe B,» rispose. «Dopo sei mesi di addestramento intensivo, che cosa ti aspettavi?» Rivolse un sorriso affettuoso a Gilmarina che, china sulla consolle delle

Comunicazioni, aveva un aspetto teso e perfino un po' spaventato. Poi disse, «Stabilisci il collegamento in tutta la nave, Marina - Attenzione, qui parla il Capitano. La *Falena Vagabonda* lascerà Laszlo tra quarantacinque minuti, Tempo Universale. Per favore, regolate i cronometri. Tra trenta secondi trasmetteremo un Segnale Orario Universale...»

Gildoran controllò automaticamente il proprio cronometro usando i lievi e ripetuti ronzii del segnale.

Quando fu terminato, Rae continuò, «La *Falena Vagabonda* lascerà Laszlo esattamente tra trentotto minuti e venti secondi. Tutti i visitatori devono abbandonare la Nave. Tutto il personale si rechi alle Postazioni di Decollo, per favore. Un collegamento internave, Morgan, per favore.»

Morgan - un Classe B laszlano - disse, «Ce l'ha, Capitano.»

Gildoran si guardò intorno nel Ponte, occupato da quattro membri dell'equipaggio della *Falena Vagabonda*, tre della *Saetta* e sei Laszliani. Era strano vedere sul Ponte capelli scuri e pelli pigmentate, a pochi minuti dal decollo. Gilrae stava ricevendo i rapporti dal Nido, chiedeva ragguagli sulle condizioni dei dodici bambini laszliani ospitati laggiù e affidati alle cure delle Orse.

Gilrae depose il comunicatore e disse, «Voi tre fareste meglio a recarvi alle Postazioni di Decollo.» Si alzò e abbracciò brevemente Gilmerritt. «Non ti vedrò per un po', Merritt; quando avrò terminato il mio turno, immagino che sarai già nella vasca.»

Merritt annuì. «Mi sono offerta di rimanere per supervisionare i medici. Ma cinque dei Classe B laszliani sono ingegneri e chirurghi genetici, e così non hanno bisogno di me.» Baciò la guancia di Rae. «Ci vediamo l'anno prossimo, ovunque - e in qualsiasi tempo - saremo allora.»

Lanciando una breve occhiata a Gilrae per ottenerne il permesso, Gilmarina abbandonò la consolle e si gettò tra le braccia di Gilmerritt. Lei disse, «Buona fortuna, cara. So perfettamente che se non fosse stato per te, sarei stata anche peggio - Gilban mi ha detto che il mio piede era in condizioni peggiori della tua mano. Se avessi potuto prendere il tuo posto, l'avrei fatto, per darti la possibilità di...»

Gildoran chiese, «Hai bisogno di me sul Ponte, Rae?»

«No di certo, per il Cosmo! È un tale sollievo non essere più a corto di personale,» rispose Rae. «Porta giù Merritt e rimboccale le coperte, se vuoi.»

Mentre scendevano verso il ponte medico, Gildoran disse, «È strano vedere sul Ponte gente che non ha l'aspetto degli Esploratori.»

Merritt sorrise lievemente. «Da' loro quattro anni nello spazio profondo, e diventeranno pallidi quanto noi. In ogni caso, è inutile preoccuparci di avere bambini con i capelli e la pelle scuri, e se c'è qualche volontario che non diventerà bianco, penso che ci abitueremo. Potrebbe perfino rivelarsi un diversivo piacevole. Rae non ha forse detto che l'omogeneità era l'inizio della decadenza? Perfino gli Esploratori potrebbero diventare decadenti, se le cose andassero bene per troppo tempo, almeno penso.»

«Quello sarebbe un bel giorno!» Poi Gildoran disse, «Cosa faremo senza Rae, se attuerà la sua minaccia di diventare una Fluttuante?»

Gilmerritt sorrise di nuovo. «Passerà ancora molto tempo,» rispose. «Rae, per tutti noi, è lo spirito della *Falena Vagabonda*, e penso che lei lo sappia. E quando ci lascerà davvero per diventare una Fluttuante - be', qualcun altro prenderà il suo posto. Forse tu.» Fece scivolare la mano sana sotto il braccio di Gildoran mentre entravano in Infermeria.

Gilban li stava aspettando, mentre gli apprendisti medici laszliani mettevano in ordine le cose. Aiutando a supervisionarli, Gildoran vide una figura snella e familiare, con lisci capelli bianchi e strani occhi a mandorla.

«Ramie, questo per te è un nuovo incarico,» commentò Gildoran.

«Avevo voglia di cambiare,» spiegò Ramie. «Sarò io a prendermi cura di te, Merritt. Sei pronta?»

«Tra pochi istanti.» Gilmerritt iniziò a togliersi i vestiti, pronta a entrare nella vasca di rigenerazione. Ramie prese un rasoio e tagliò la folta chioma di Gilmerritt. «Sarà più facile controllarti,» spiegò, «e quando uscirai, saranno già ricresciuti.»

Gilmerritt abbassò gli occhi. «Non guardarmi, Gildoran.»

Lui la prese tra le braccia. «Non essere sciocca, amore mio,» le disse. «Pensi che, dopo tutti questi anni, mi importi quale aspetto hai? Sbrigati e guarisci in fretta, tesoro.» Prese il moncherino di Gilmerritt, lo carezzò gentilmente, vi posò sopra le labbra.

Per il Cosmo! Mi mancherà così tanto...

Lei si aggrappò a Gildoran per un istante e disse, «Non rimanere da solo. Non è giusto. Sai che non saprò o sentirò nulla. Non osare avere nostalgia di me, quando io non posso fare lo stesso con te.» Tese una mano verso Ramie, guardandola con i suoi grandi occhi verdi e seri, e disse con enfasi, «Ramie. Non lasciare che Gildoran abbia nostalgia di me. O stia da solo. Promettimelo.»

Ramie baciò Gilmerritt sulla fronte e disse, «Lo prometto. Mi prenderò buona cura anche di lui.»

Merritt si sdraiò sul tavolo; Ramie la coprì con un lenzuolo e Gildoran le tenne la mano mentre il primo degli aghi - quello che l'avrebbe fatta entrare nel sonno preliminare mentre la sua temperartura corporea scendeva fino al livello di ibernazione - penetrava nel polso. In seguito la mano offesa sarebbe stata amputata e il polso immerso in una soluzione rigenerante, in modo che, trascorso un anno, Merritt sarebbe uscita dalla vasca ricordandosi soltanto di aver sognato a lungo - e con una mano identica a quella con cui era nata.

Proveniente dal comunicatore, la voce di Rae annunciò, «La *Falena Vagabonda* lascerà il pianeta esattamente tra quattro minuti e diciotto secondi. Preparatevi al conto alla rovescia di trenta secondi. Quattro minuti... tre minuti e trenta secondi...»

Un ruggito intervallato di crepitii di energia statica iniziò a scuotere la nave e le paratie che li circondavano iniziarono a tremare. Ramie disse, «Faremmo meglio a prepararci per il decollo, Doran.»

Tutti gli altri Esploratori nell'Infermeria si erano seduti sui seggiolini di decollo, allacciandosi le cinture. I due Esploratori andarono a due seggioloni vicini e si allacciarono le cinture sulla vita e le spalle. Al di sopra del rombo sempre più forte dei motori, Gildoran continuò a udire le parole di commiato di Gilmerritt: «Ramie. Non lasciare che Gildoran abbia nostalgia di me. O stia da solo. Promettimelo.» Ramie l'aveva promesso.

Gildoran allungò la mano tra i due seggiolini e sentì le dita snelle di Ramie intrecciarsi alle sue. Sì, appartenevano l'uno all'altra. E anche Merritt lo sapeva. Gildoran non sapeva come sarebbe finita. Senza dubbio non sarebbe stato lo stesso tipo di relazione che aveva avuto con Merritt. Ma non importava. In qualsiasi modo sarebbe andata, per loro sarebbe sempre stata la cosa più giusta da fare.

«Trenta secondi... venti... dieci... sette, sei, cinque...»

Con un sussulto, un sobbalzo e un trionfante ruggito, la *Falena Vagabonda* si sollevò dalla superficie del suo mondo natale, pronta a proseguire il suo infinito viaggio nel Cosmo.

FINE